



1.4. - 1.29

1871-1872

Ex legato D. Equitij Ant: Francisci Marmi

DELL'ISTORIA
D E L L A
VOLGAR POESIA
S C R I T T A
DA GIOVAN MARIO
CRESCIMBENI
VOLUME QUARTO.

Contenente i libri quarto, quinto, e sesto del volume secondo parte seconda, ed i tre ultimi libri del volume terzo de' Comentarj intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia.

THE NEW YORK

LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN

LIBRARY

NEW YORK

LIBRARY

LIBRARY

THE NEW YORK
LIBRARY
ASTOR LENOX TILDEN
LIBRARY
NEW YORK

COMENTARIJ
DEL CANONICO
GIO. MARIO CRESCIMBENI
CUSTODE D'ARCADIA,
INTORNO ALLA SUA ISTORIA
D E L L A
VOLGAR POESIA.

V O L U M E T E R Z O.

Publicato d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e contenente l'ampliacione del secondo, terzo, e quarto libro dell'istoria, mediante il giudizio sopra le Opere de' Poeti Toscani, che fiorirono ne i secoli, quarto, quinto, e sesto d'essa Poesia, i loro Saggi, e varie notizie appartenenti alle loro Vite.

AL SERENISSIMO PRINCIPE
ALESSANDRO
DI POLLONIA, E LITUANIA.



IN VENEZIA MDCCXXX.

Presso Lorenzo Basiglio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

COMETRY

OF THE
SUN, MOON, AND PLANETS

IN
THE
HEAVENS

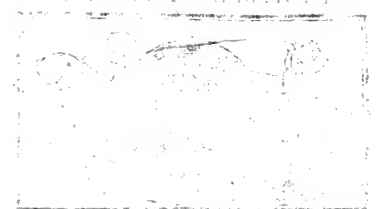
AND
ON
THE
EARTH

BY
J. H. P. ...

...
...
...

...
...
...

...
...
...



IN
THE
HEAVENS

AND
ON
THE
EARTH

Al Serenissimo Principe
ALESSANDRO
DI POLLONIA, E LITUANIA.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.



LEroiche Virtù, colle quali, SERENISSIMO PRINCIPE, vi siete dato a conoscere all'Europa tutta in ogni stato della Vostra nobilissima Vita, siccome nel tempo, che dimorate in Roma, mi hanno data occasione di sempre più ammirarvi, e distinguervi fra tutti gli altri; così hanno egualmente mantenuto in me sempre più vivo il desiderio di palesare e a Voi, e all'intero Mondo la venerazione, che vi professo. Ma conoscendo io, che le mie deboli forze non erano bastevoli a produrre cosa, che, manifestando il mio ossequio, fosse nel tempo stesso degna di Voi, ho aspettato, che

altri mi porgano aiuto. Sono questi, **PRINCIPE SERENISSIMO**, quella nobile schiera di Rimatori, della vita, opere, e costumi de' quali avendo io favellato in altro antecedente Volume, ora mi somministrano co' loro Componimenti la materia per il presente; il quale uscendo col glorioso nome di **V. A.** in fronte, notificherà, non solo a' viventi, ma a quei, che verranno dopo di noi, il mio umile ossequio verso di **V. A.** ed anche assicurerà gli Autori dalle tenebre dell'obblivione, le quali mai fossero per incorrere. A questo general motivo, nel quale i miei sentimenti si conformano a quelli di chiunque ha fortuna di rimirarvi, se ne aggiugne un'altro particolare degli Arcadi, che questa mia opera per lor grazia promuovono, e mio più, che d'altri; ed egli è, che ben si doveva questa Raccolta di Poesie Italiane esporre al pubblico sotto la protezione d'un Principe, il quale, ancorchè straniero, ha intelligenza sì piena, e sì fino gusto nelle cose Toscane, massimamente Poetiche, che ha fatto maravigliare, non solo me, ma l'Adu- nanza tutta d'Arcadia, che gode l'onore d'avervi tra' suoi Pastori Acclamati, e nelle sue letterarie Confe- renze ha veduta la Vostra inesplabile attenzione, ed ha ascoltati i vostri giusti, e savj pareri. Gradisca adunque l'**A. V.** questo atto di dovuta stima verso il suo sommo merito; e siccome vi siete degnato ri- sguardar sempre me benignamente, e di speciali favori onorarmi; così non isdegnate ora ciò, che vi pre- sento in autenticazione anche dell' ossequiosa grati- tudine, che eterna vi serbò nell'animo mio; e la Di- vina Clemenza lungamente conservi **V. A.** a sua mag- gior gloria, e ad esempio de' Cattolici Principi.

Protesta dell' Autore

E Stendo in questa Opera inscritti varj fatti di Servi di Dio, Io sottoscritto espressamente dichiaro, che siccome alcuni di quelli non sono fondati in determinazioni Apostoliche, ma in asserzioni di Scrittori; così intendo conformarmi totalmente a i decreti della S. M. d'Urbano VIII. publicati nel 1623. e 1634. e della S. Congregazione de' Riti, e universale inquisizione.

Gio. Mario Crescimbeni.

D'Ordine &c. avendo io visto, ed attentamente considerato il presente Libro, cioè *De' Comentarij intorno alla Storia della Volgar Poesia &c. Volume terzo di Gio. Mario Crescimbeni &c.* non vi ho trovata cosa alcuna contraria nè alla Santa nostra Religione, nè a' buoni Costumi, nè al rispetto verso de' Principi, ma anzi una Raccolta, di cui sin hora non ha havuto esempio l'Italia; mentre in questi Componimenti, che vanno uniti al Libro antecedentemente stampato, si ha dal principio della Lingua volgare sino a i giorni nostri una compita notizia dell'essere, de' Costumi, dell' Opere di tutti i degni Poeti di questa Provincia, e nel saggio di ciascheduno un carattere preciso delle loro diverse Idee di comporre, corrispondenti al giudizio, che ne ha dato l'Autore nel precedente Volume; cosa infelicamente tentata in Amsterdam l'anno 1692. sopra circa 50. Poeti Franzesi dall' Autore delle memorie, e viaggi di Spagna, e qui felicemente conseguita dal Signor Crescimbeni sopra circa 600. Poeti Italiani; onde credo tal' Opera utilissima, e degna perciò delle stampe, quando altramente non piaccia &c. In fede &c. Questo dì 25. Novembre 1710.

Pieriacopo Martelli:

AVVISO.

INtorno alla disposizione del presente Tomo Quarto abbiamo sufficientemente parlato nell'avviso premesso al tomo antecedente, al quale rimettiamo il Lettore. Ora riputiamo necessario per maggiore chiarezza l'avvertire, che tanto nel tomo antecedente pag. 275. lin. 28. quanto nel presente pag. 113. lin. 15. invece delle parole nell'Istoria deeſi leggere di sopra. E la ragione di questa correzione ſi è, che avendo noi unito in un luogo ciò, che l'Autore aveva ſeparatamente ſtampato, cioè parte nell'Iſtoria 1698. che ſono le coſe antecedenti, e parte nel vol. 3. de' Com. ceſſa nella preſente edizione il biſogno di citare l'Iſtoria, anzi il citarla può cauſare della confuſione. Perciò abbiamo nella maniera ſuddetta corretto in più d'un luogo, e al preſente correggiamo queſti due oſſervati ſolo dopo la ſtampa, perchè non ci ſia coſa, la quale poſſa ritardare il Lettore.

DE' CO.



DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME TERZO.
LIBRO PRIMO.

Che contiene cinquanta Rimatori del quarto secolo della Volgar Poesia, che è il XVI. della nostra salute, e i loro Saggi.

ANGELO COLOCCI.

I.



Angelo Colucci da Iesi figliuolo di Niccolò, che compilò gli Statuti della Patria, in età giovanile vago d'apprender le scienze andò a Napoli a Francesco suo Zio, che era Consigliere del Re Ferdinando, e Governatore d'Ascoli in Puglia. Quivi colta pratica di Giovanni Pontano divenne eruditissimo nelle Greche, e nelle Latine lettere, perlochè fu annoverato all'Accademia del suo Maestro, che allora era celebre per tutta l'Italia; e siccome ogni Accademico o scambiava il proprio nome con un'altro simile a quelli degli antichi Romani, e lo riformava a quell'uso, così egli si fece chiamare *A. Colutius Bassus*. Venne poi in Roma, ove circa il 1495. fu dichiarato Abbreviatore della maggior Presidenza; ed essendo uomo assai destro, ed eloquente, fu scelto per unire i Principi Cristiani contra il Turco: nel che molto si affaticò, girando per tut-

Cresc. 1.^a Volg. Poesia. Tom. IV.

Anni di
CRISTO
1501.
*Della Poesia
Volgare*
327.

A.

ta le

2 De' Comentarj Intorno All' Istoria

te le Corti principali. Ottenne quindi in remunerazione il Vescovado di Nocera; e Leone X. il fece suo Segretario. Ma carico già d'anni nel 1545. rinunziò la sua Chiesa; e tornato in Roma, mentre godeva letteraria quiete, se ne morì l'anno 1547. Ora questo celebre Prelato, contuttochè l'Accademia, ove professò, fosse più istituita per la lingua Latina, che per altra, nondimeno si dilettò grandemente anche della Toscana: conservandosi nella Vaticana molte sue Opere manuscritte in ambedue queste lingue; e particolarmente una intitolata *Regole della Lingua*. Coltivò altresì la nostra Poesia, specialmente nell'entrar del secolo XVI. perlochè le sue Rime, che vanno sparse in poca quantità per le Raccolte, massimamente in quella dell'Atanagi [a], sono di buona maniera, e degne dell'elogio, che all'Autore fa Lilio Gregorio Giraldi. [b], dicendo: *Non vulgarem lingua vernacula perissiam habes, in pangendisq; ejus Lingue Rhythmis, & versiculis apprime eruditus*. Fiorì egli nel tempo suddetto, e i dottissimi Pietro Valeriano, e Federigo Ubaldini stimarono lor gloria, quegli di introdurlo a favellare nel suo Dialogo dell'Infelicità de' Letterati, e questi di scriverne la vita, che veramente fu degna d'un tanto Scrittore; e di lui, oltre acciò, si fa onoratissima menzione nella nobil'Opera del Giornale de' Letterati d'Italia incominciato nel presente anno 1710. [c], ove viene appellato *Grand' Anima*.

(a) Lib. 2.
pag. 38.
(b) De Poet.
nostr. temp.
lib. 1. pag. mi.
li 44.

(c) Tom. 1.
pag. 189. [1]

A Ngel, ch' ogni alto ingegno avanzi, & passi,
Se scolpi, se dipingi, andori, o inostri;
Et fai di te felici i tempi nostri;
In dar vita a i colori, anima a i sassi;
S'avien, ch' avanti a lo tuo albergo passi
La mia nemica, e'l sacro aspetto mostri;
Fa, che ne' varii tuoi laudati inchiostri
L'alta sembianza del bel zefiro mostri;
Assembra in una sola alma figura
Quante ha il ciel gratie in mille Donne sparte,
Col mirar, che da i cor gli antri fura:
Et se sdegnosa parrà forse in parte;
Dirai. Colpa è non mia, ma di natura:
Che n' porvi la pietà le manca l'arte.

ERCO-

(1) Fu il Colocci grande amico del Bembo, cui indirizzò qualche composizione, come si scorge da una lettera del medesimo Bembo, nella quale rende grazie al Colocci di un Sonetto fatto in sua lode. Di sue Rime havvi un Saggio nell'edizione delle Rime dello stesso Bembo fatta in Roma per i Fratelli Dorici nel 1548, e nelle opere di Benedetto da Cingoli, in morte di cui compose una leggiadra Canzona.

ERCOLE STROZZA. II.

Ercole Strozza Ferrarese figliuolo di Tito, il quale nella Poesia Latina superò il Padre, che v'era assai eccellente, fu uno di quegli assennati uomini, che finirono di espurgare dalla barbarie le nostre Rime, e di riaprire la scuola del Petrarca, già promossa da Lorenzo de' Medici, come manifestano le poche sue rime inserite ne' Romanzi del Giraldis [a], ove si dà notizia, che il Sonetto *Euro gentil*, che gli *avevi crespi nodi*, che dagli stampatori si attribuisce a Baldassar Castiglione, è del nostro Ercole; e per le Raccolte, e particolarmente nel libro III. delle Rime di diversi eccellenti Aurori, donde abbiamo cavato il saggio. Coltivò altresì a tal segno la nostra lingua, che meritò d'essere dal Bembo introdotto nelle sue Prose. Ora per queste nobilissime doti d'ingegno unite ad una incomparabil gentilezza, e ad una somma prudenza, attività, e destrezza, risplendeva egli ralmente nella Corte del suo Principe, che era da lui non solo impiegato in tutte le feste, e commedie, e spettacoli, che faceva, mettendoli sotto la sua direzione: ma l'adoperava anche nelle consulte, e ne' consigli delle cose più gravi dello stato: di maniera che era egli ben trascelto tra tutti, e a tutti recava invidia. Ma siccome non potè essere esente in tanta gravità di cose da i colpi d'Amore, così essendosi fortemente innamorato d'una nobilissima, e bellissima Dama appellata Torella, la quale anche tolse in moglie, fu fatto per gelosia trucidare da un poderoso Rivale l'anno 1508. in età d'annisessantaquattro, mentre era Giudice de' Savj della sua Patria; e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Vado, ove celebrò il suo funerale con eloquentissima Orazione il rinomato Celio Calcagnini. Fiorì egli, quanto alla nostra Poesia, nell'entrar del secolo XVI. e di lui fanno piena menzione il Giovio negli Elogj de' Letterati [b], Pierio Valeriano [c], il Superbi [d], e il Paruffaldi [e], e l'Aerosto l'alloga tra i famosi Poeti, che erano scolpiti nella Fontana, della quale si parla nel Canto XLII. del Furioso.

..... Antonio Tibaldeo,

Ercole Strozza, un Lino, ed un Orfeo. [2]

A 2 O Bea-

(2) Ercole Strozza fu nemico della Toscana favella, e soleva parlarne di lei con molto dispregio, come afferma il Bembo nelle Prose, e faceva stima solamente del parlar latino, nel quale riuscì maravigliosamente, e ne fanno piena fede i suoi versi impressi da Aldo con quelli di Tito suo Padre; onde non so come il Crescimbeni dica, ch'egli fu uno di quelli, che espurgarono le nostre Rime dalla barbarie, quando egli si pose a comporre a fiammola del Bembo, e di altri valentuomini, se è vero ciò, che nello soprallegato Prose narra lo stesso Bembo; il che altrimenti non dovrebbe esserli nè da credere che il Bembo abbia voluto in quel suo libro descriverlo poco meno che ignaro della Toscana favella, quando veramente egli non ne fosse stato. Certa cosa è, che il medesimo Bembo in una Stazza fra le sue rime si congratula collo Strozza della nuova fantasia venutagli di comporre toscaneamente, segno evidente che o non si dilettava, o non aveva giammai per lo avanti composta rima alcuna, i versi del Bembo sono i segg.

A 3 Qual .

A. D. C. 1501.

D. P. V. 317.

(a) Pag. 176. e 177.

(b) Lib. 1. (c) De Infel. Tiber. lib. 1. pag. 21.

(d) Appar. Sc. par. 2. pag. 101.

(e) Scrips. Ferrar. pag. 17.

O Beato pensier, ch' à ogni tua voglia
 Per aspri monti, e profonde acque torni
 A Madonna, e con lei parli, e soggiorni;
 E godi 'l ben, che di se il mondo invoglia,
 Deb perche teco la gravosa spoglia
 Non può volar a que' duo lumi adorni;
 E seco come tu stai notti, e giorni:
 Benche piu presso a lei senta piu doglia?
 Esser questo non può; dunque il cor pensi;
 Nè perche altrove miri altro mai veggia;
 E ogni sua forza nel pensar dispensi.
 Che oltra 'l piacer, c'ha quando il corpo veggia,
 Fansi gli spirti nel pensier sì intensi,
 Che'n sogno co' l suo ben sempre vaneggia.

III.

LIONARDO DA VINCI.

A. D. C.
 1501.
 D. P. V.
 317.

Lionardo da Vinci Fiorentino figliuolo di Piero, intraprese da giovanetto lo studio delle lettere, e dell'erudizione, nelle quali avrebbe fatto grandissimo profitto, se non fosse stato tanto vario, ed instabile; che quanto facilmente incominciava a imparare alcuna cosa,

Qual meraviglia, se repente forse
 Del *Vulgar nostro* in te sì largo fonte,
Strozza mio caro, a cui del latin forse
 Vena par non bagnava il sacro monte?
 Sì rara donna in vita al cor ti corse,
 Per trarne fuor rime leggiadre e conte;
 Che poria de le nevi accender fuoco,
 E di *Stige* versar diletto e gioco.

La cagione del suo sì subito comporre in rime toscane in questa stanza il Bembo l'attribuisce poeticamente ad amore; ma per avventura furono i ricordi, e gl' insegnamenti datigli da lui, de' quali poi compilandone il Bembo elegantemente la serie, compose i tre libri delle sue *Prose*. Fu lo *Strozza* sciancato, e storpio della persona, e quantunque il Crescimbeni asserisca, ch' egli fu ucciso mentre era in età d'anni sessantaquattro, ciò non possiamo tener per vero, quando Aldo Manucci, che pubblicò i suoi versi latini nel 1534. nella prefazione del libro a Lucrezia Borgia afferma, che merì giovane poco dopo la morte di Tito suo Padre, costchè non ebbe tempo di emendare i suddetti suoi versi. Fecce menzione dello *Strozza* fra gli altri il Caporali nell' *Esequie* di Mecenate, dove alludendo al difetto ch' egli ebbe d'essere storpio, così scherzosamente scrisse di lui:

Benchè lo *Strozza* per un caso fiero
 Ruinò di là su facendo intoppo
 In certo scavigliato magistero.
 Ancor che molti n' incolparò il troppo
 Peto, pur sia che vuol, bastava questo,
 Che guastandosi un piè simile zoppo.

Finge in questi versi il Caporali, che lo *Strozza* con altri tre *Porti* portasse il corpo di Mecenate ad ardere nella pira, e che inciampando cadesse.

cosa, con altrettanta facilità ben tosto l'abbandonava. Si dilettò della musica, e del sonar sulla lira, sulla quale cantava divinamente; de' versi, che all'improvviso componeva. Professò altresì in eccellenza geometria, scultura, ed architettura; ed egli fu il primo, che ancor giovanetto prendesse a investigar la maniera di metter l'Arno in canale da Pisa a Firenze. Ma sopra il tutto fu vago dell'arte del disegno, e della pittura, nella quale faceva maraviglie: di maniera che studiando sotto Andrea del Verocchio, cotanto s'avanzò nel valor, che costrinse il Maestro a non toccar più colori; perciocchè sdegnava, che un fanciullo più di lui ne sapesse. Oltre a tutto ciò fu anche perfettissimo Anatomico; ed in somma tale per la varietà dell'erudizione, che era universalmente riputato uno de' primi illustri uomini del secolo. Ma venuto in competenza con Michel'Angelo Buonarroti, lasciò la Patria, e andòsene in Francia, ove fu amorevolmente accolto, e molto amato dal Re Francesco I. nelle braccia del quale alla fine morì in Fontanabò l'anno 1542. settantesimoquinto dell'età sua. Ora questo grand'Uomo anch'esso onorò la nostra Poesia: anzi debbe tra i Ristoratori di quella annoverarsi; imperciocchè sebbene di sue Rime non si truova altro, che il Sonetto, che ci serve di saggio, cavato dalla sua Vita scritta da Raffaello Dufresne; nondimeno questo poco ben lo dà a conoscer grave, e aggiustato ne' sentimenti, giudizioso nella condotta, scelto nella frase, e nella favella, e facile nell'esprimere i suoi concetti: perlochè il suo fiorire in questa professione noi il mettiamo nel principio del secolo XVI. cioè circa gli anni 1501. ma nelle altre professioni dette di sopra, fiorì, finchè visse, e lasciò dopo di se varj nobilissimi Trattati, i quali vanno in istampa: ed è cosa singolare, che egli scrivesse con caratteri mancini, come riferiscono gli Scrittori, e noi abbiam riscontrato in un suo originale, che si conserva da Giuseppe Ghezzi Segretario dell'Accademia del Disegno di Roma, e Pittore insigne del nostro secolo. La sua vita, oltre al Dufresne, la scrive anche Giorgio Vasari [a]; e tra le Immagini de' chiari Letterati pubblicate dal Reus-

(a) *Vit. Pis.*
par. 3. tom. 1.
pag. 7.
(b) *R. 2. a*
1175.

CHi non può quel, che vuol, quel, che può, voglia;

Che quel, che non si può, folle è volere.

Adunque saggio è l'uomo da tenere,

Che da quel, che non può, suo voler toglia.

Però ch'ogni diletto nostro, e deglia

Sta in sì, e nò saper voler potere:

Adunque quel sol può, che col dovere

Cresce. *Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.*

A 3

Ne

(3) Di quest'Autore fa sovente menzione il Bellinzoni in più luoghi della sua Rime; e principalmente in un suo Sonetto così di lui favella:

Godi Milan, che drento alle tue mura

De gli homini eccellenti hoggi hai gli honori;

Del Vinci a' suoi disegni, & suoi colori

Et moderni et gli antichi hanno paura.

da quali versi, siccome da altri luoghi delle Rime di quel Poeta, ricavasi che il Vinci dimorò in Milano regnando Lodovico il Moro.

*Ne trahè la ragion fuor di sua seglia.
 Nè sempre è da voler quel, che l'huom puote;
 Spesso par dolce quel, che torna amaro:
 Piansi già quel, che lo volsi, poich' lo l'ebbi.
 Adunque tu, lector di queste note,
 Se a te vuoi esser buono, e agli altri caro,
 Vogli sempre poter quel, che tu debbi*

IV. FEDERIGO CARD. FREGOSO.

A. D. C.
 1506.
 D. P. V.
 322.

Federigo Fregoso Genovese fu uno de' principali Letterati, che fiorì-
 fero nell' ingresso del secolo XVI. in Corte di Guidobaldo Duca
 d'Urbino; trovandosi, come tale, introdotto dal Castiglioni nel suo
 Cortigiano, e dal Bembo nelle sue Prose. La nobiltà de' natali; e
 molto più la dottrina, ed esemplarità della vita il fecero salire in
 altissimo concerto appresso i Pontefici del suo tempo: di maniera
 che da Giulio II. fu assunto all' Arcivescovado di Salerno; e quindi
 Paolo III. il creò Cardinale di S. Chiesa. Fra gli altri studj, che col-
 tivò, non ebbe l' infimo luogo la nostra Poesia, la quale fu da lui
 professata con quella coltura e di favella, e di sentimenti, che si con-
 veniva ad un Letterato giuditioso, e ben pratico delle maniere de'
 maestri dell' Arte: perlochè noi non dubitiamo di annumerarlo col
 Bembo, e con altri simili soggetti tra i Ristoratori di quella: tanto
 più stimabile, quanto che non già nelle cose amorose, che paiono le
 più adatte per le nostre Rime, ma ben nelle morali, e nelle sacre,
 per quanto a noi è palese, si esercitò. E per vero dire la sua Para-
 frasi del Pater nostro in terza rima, che noi diamo per saggio, e si
 legge stampata nel Volume de' sette Salmi tradotti dal Minturno, e
 da altri, è egli molto culta, e felice, e degna di stare sotto gli oc-
 chi d'ogni più accurato censore. *Fiorì questo Poeta circa il 1506. e*
morì in Gubbio a' 22. di Luglio l'anno 1541. e fu seppellito nella
Chiesa di S. Croce [4]. [4]

(a) Ciaccon.
 sub. Paul. III.
 pag. 1123. e
 1135.

Padre: che pien d'un infinito amore,
 Noi di nulla hai creati, & sei sì pio,
 Che non pur vuoi, chi ti chiamiam Signore.
 Padre; che d'altro Padre ingiusto, e rio
 L'error, per farti a noi padre, ammendasti
 Sì, che te huom facesti essendo dio.
 Padre, che di qua giù quanto creasti
 Tutto ne doni; & l'huom sol chiami figlio,

Che

(4) Il Fregoso fu anteo Vescovo di Gubbio, e il giorno della sua promozio-
 ne al Cardinalato fu a' 19. di Dicembre del 1539. come si ricava da una let-
 tera del Bembo a lui diretta. Fu fratello di quell'Ottaviano, ad istanza del
 quale il Bembo medesimo compose le sue famose Stanze. Da Francesco I. Re
 di Francia ebbe in dote una Badia, quando dalla sua patria fuggitosene col
 fratello presso lui si ricoverò. Tutto ciò asserisce lo stesso Bembo nelle sue let-
 tere, in cui oziandio gli dà il titolo di gran Filosofo.

Che sopra ogni creata cosa amasti.
 Padre; che sei ne Cieli, ove l'effiglio
 Nostro havrà fine; & ove hereditate
 Ampia ne serbi suor d'ogni periglio.
 Rendi noſtr' alme homai tanto a te grate,
 Che in lor tuo nome ſia lodato, & ſanto.
 Con voglie di pietà calda, e infiammate.
 Fa che con dolce, & dilettevol canto
 Egli ſ'inalzi, & con ſanti penſieri
 Al cor ſia ſempre, & a la lingua a canto.
 Che in queſto nome ſol qua giu ſi ſperi
 Ogni ben, ogni gioia, ogni ſalute,
 Et ſ'aſpettin ripoſi eterni, e veri.
 Et che ſpargendo ſuor la ſua virtute
 S'inchini'l Ciel, la terra: & nell'inferno
 Le lingue ſian per maraviglia mute.
 Regni, Signor, in noi l'huom novo, e interno;
 Si che ſpogliato ogni terreno affetto
 Teco ſ'unisca, & viva anco in eterno.
 Ogni noſtro penſier da te ſia reſto;
 Ogni imperio, ogni ſtato al tuo immortale
 Regno ſi veggia volentier ſoggetto.
 Nè più diſiſion aſpra, e mortale,
 Ma ſempre ſian le noſtre voglie unite,
 Et zelo del tuo honor in tutti eguale.
 Devote ſempre a te ſian noſtre vite,
 Et contra gli auverſari tuoi ripiene
 Di ſe ſi muſtrin valoroſo, e ardite.
 Come la ſu nel Ciel fra le ſerene
 Piaggie ſ'adempie il tuo volere; ancora
 Qui ſ'adempì fra noi, & le terrene.
 L' aſpra conteſa, con che ad hora ad ora
 Fa noſtra carne a lo ſpirito guerra,
 Spegni ſi, ch'ella gli ſoggiaccia ogni hora.
 La voglia noſtra, & la prudenza atterra
 Di che ſuperba v'è noſtra natura,
 Et priva del tuo ſanto ſpirito erra.
 Sol in te ſia di noi ciaſcuna cura,
 E quel, che per tua gloria hai deſtinato,
 Stimi ognuno a ſua gratia, & a ventura.
 De le menti celeſti il pan beato
 Porgi a noi Padre, ond' ei di giorno in giorno
 Co i denti de la fe ſia muſſicato.
 De la tua legge ſanta il Cibo adorno
 Che dona più, che non ſoſtien la vita,
 Di & notte al penſier noſtro ſia intorno.
 Sia la tua voce a la noſtra alma unita,
 Ond' ella ſempre più ſi renda forte
 Et contra ogni mortal periglio ardita.

*Indi quel dolce nutrimento apporta
 Con che il tuo figlio unisce a noi se stesso
 Per la memoria sol de la sua morte.
 Sia ogni nostro errore a noi rimesso,
 Benchè non passi mai pur un momento
 Che fallo contra te non sia commesso.
 Ecco nel nostro core ogni odio spento,
 E la tua viva caritate accesa
 Di santo spirital pretioso vento.
 Tu, quale a noi proffumi l'offesa
 Rimettiam sempre, a noi rimettila anco;
 E per noi tua pietà faccia difesa.
 La spira tentazion, con che si franco
 N' assale il Mondo, hor sì Padre allontana,
 Che non ci sia più il cor lacero, & stanco.
 La Carne ancora, che con vista humana
 Tanti oltraggi ti fa, per te si dome,
 Per te si spenga ogni sua voglia insana.
 Per te leggiere sian le gravi sorme
 Di quel duro avversario, che sovente
 Tenta ritrarci dal tuo santo nome.
 Onde nostr' alma fatta obediense
 Al tuo voler, discialsa d'ogni tema,
 Di se viva vestita, e tutta ardente,
 Giunga beata a la tua gioia estrema.*

V.

MARCO CAVALLLO.

D. C.
 1520.
 D. P. V.
 336.

Marco Cavallo Anconitano ebbe anch'egli parte nel risorgimento della nostra Poesia: imperciocchè, professando egli in grado eccellente lettere umane sì Latine, come Volgari ne' tempi di Leone X. entrò in quella schiera d'onorati, e dotti Uomini, che tolsero dalla barbarie la nostra lingua; e renderono a lei, e alle Toscanne Muse il primiero splendore. E sebbene, come dice Lilio Gregorio Giraldi, era egli assai ritenuto, e parco di pubblicar le cose sue, nondimeno quelle poche sue rime, che vanno sparse per le raccolte, da una delle quali abbiamo noi preso il saggio (a), ben canonizza il giudizio, che del suo buon gusto anche in questa parte dà il mentovato Giraldi, dichiarandolo buon Rimator. Ma molto maggiore è la stima, che di lui fa l'Ariosto, il quale il trasecse per uno de' sostenitori del famoso Fonte del suo Furioso (b), onorandolo co' seguenti versi.

*Et un Marco Cavallo, che tal fonte
 Farà di Poesia nascer d'Ancona,
 Qual se il Cavallo alato uscìr del monte
 Non fo, se di Parnaso, o d'Elicona.*

Fiorì egli circa il 1520. ma poi infelicamente terminò la sua vita, essien-

(a) Lib. 4.
 Rimedio. Ec.
 cell. Bus. 12p.
 2551.
 (b) Canto 42.

essendosi da se stesso ucciso, come riferisce Pierio Valeriano (c), che l'annovera tra i Letterati più cospicui del secolo. (5)

(c) De Infel.
litter. lib. 2.
pag. 107.

Qui nacquer quegli accesi, & bei sospiri,
Che'n sì soavi accenti risanaro,
Che con Sorgia, & Druenza, à paro, à paro
Vivranno infin, che'l Ciel la terra giri.
L'aura benigna, par, che ancora spiri
Non so che dolce'n questo aer chiaro
Per rimembranza di quel spirito raro,
Che per lei visse'n sì lungi martiri.
Felici colli, avventurose rive,
Val chiusa, che'n sì dolci, & varie tempre
Udiste'l suon de le sue voci vive.
Prima fia, che qual nebbia al sol mi sempre,
Che a questi luoghi, come à cose vive,
Io non me' nebbine ad adorarli sempre.

LATINO IUVENALE.

VI.

Latino Iuvenale, o Giovenale, Gentiluomo Romano, Protonotario Apostolico, e Canonico di S. Pietro in Vaticano, (a) ebbe nel principio del secolo XVI. gran pregio nelle lettere, e particolarmente nell'eloquenza; per la quale tra i più culti dicitori Toscani fu considerato, siccome altresì tra i più nobili Rimatori; imperciocchè seguendo la riaperta scuola del Petrarca, poetò egli con molta felicità, e sceltezza di sentimenti, e di maniere d'esprimerli poeticamente. Di sue Rime altro non si truova, che ciò, che v'è per le Raccolte generali, una delle quali ci ha somministrato il saggio d'un Sonetto scritto a Giovan Giorgio Trissino (b). Ebbe egli un Figliuolo, che il pareggiò nell'eloquenza. E visse, e morì grandemente amato, e stimato da tutti i letterati del secolo, tra i più cospicui de' quali il nomina il dotissimo Francesco Arisi (c), e particolarmente dall'Arzanagi, che l'onora a misura del merito nell'Indice della sua Raccolta (d); e dall'Artiosio, che tra i suoi principali amici il descrive nell'ultimo Canto del Furioso. Fiorì egli circa il 1520. (6)

A. D. C.
1520.
D. P. V.
336.
(a) Lett. fatte
raccolte
dall' Arzanagi
fol. 1. e 21.
ediz. Venet.
per il Zaltieri
1561.
(b) Lib. 4.
Rim. div. Ec-
cell. Aut. Stup.
1551.
(c) Cremon.
Litter. tom. 2.
pag. 97.
(d) Lib. 2.

Driffo

(5) Nella Raccolta intitolata Compendio di cose nuove di Vincenzo Calmoza, si legge qualche Sonetto di quest' Autore, di cui fa onorata menzione nel suo Poema Cassio da Narni, e il Paterno intitolò una delle sue egloghe la Disperazione per la morte di Marco Cavallo, nella quale in ipso greccamente trasformando il suo cognome, fa che miseramente egli si uccida.

(6) Latino Giovenale fu Legato di Paolo III. alla Repubblica di Venezia, e grande amico del Beino, il quale per suo consiglio diede alle stampe i Breui latini scritti da lui quando fu Segretario di Leon X. Il Toscano nel Peplus Italica loda quest' uomo per la sua eccellenza nel comporre in latino, e in volgare.

D Rissino, mentre tu l'onde tranquille
 Del chiaro Re degli altri altero fiume
 Solchi, hor col vago stil formi le piume
 Di gire al ciel à la tua cura Psille.
 Io lungo il Tebro ogni hor d'amare stille
 Versando vò per t'uno, & l'altro lume
 Più larghe vene, accio non si consume
 Il cor, sepolto in troppo alte faville.
 Altro schermo non trovo, ond' io contempra
 Lo incendio, che ad ogni hor mi arde, & disface,
 Lontan da la mia donna à poco à poco.
 Nè perch' io provi sì noiose tempre
 Di lor mi pento anchor, anzi mi piace
 Morir piangendo, & vivere n tal foco.

VII.

PIETRO BARIGNANO.

A. D. C. **P**ietro Barignano da Pesaro fu soggetto assai eminente, e celebre
 1520. nelle lettere umane. Fiorì egli nel Pontificato di Papa Leone X. cir-
 D. P. V. ca il 1520. e poetò toscanamente con tanta delicatezza, e grazia,
 336. che le poche sue Rime, che son capitate sotto la nostra vista, ag-
 guagliano ne' suddetti pregi ogni più culto, e pieno Canzoniere. Fu
 vago d'uno stile piano, e facile; e siccome dice il dottissimo Lodo-
 vico Antonio Muratori [a], senza pompa, e apparente studio; il
 quale mettendo alla censura un Sonetto di lui, che si truova anche
 impresso ne' Fiori di Rime del Ruscelli [b], ed è quello stesso, che
 noi rechiamo per saggio, conclude, che egli debbe riporsi tra gli ot-
 timi. Contuttociò tanta facilità, e diligenza di non parere studiata,
 non toglie già il pregio d'un'ornato veramente singolare a questo
 Poeta, col quale sono vestiti i moltissimi, e sceltissimi sentimenti
 platonici, de' quali abbondano le sue rime: ed è certo, che questa
 maniera è la più difficile, e scabrosa, di quante nella nostra lirica
 se ne usino. Ora al Batignano convien dare ogni loda, e riporlo tra
 i più riguardevoli, che al risorgimento della Volgare Poesia dessero
 mano; come vel ripone il giudiziosissimo Lodovico Ariosto, che di
 lui onorevolmente favella nell'ultimo Canto del Furioso. Nel rimanen-
 te fu egli per la sua sufficienza, e destrezza nel maneggio de' gravi
 affari molto impiegato, ma poco remunerato, trovando noi scritto
 [c], che dopo esser rimasto storpato nel correr le poste per le Corti,
 ebbe in premio dieci Fiorini di pensione. [7]

Que

(a) *Perf. Prof.*
Ital. lib. 4.
pag. 399.
 (b) *pag. 274.*

(7) Lo sforzo maggiore di questo autore fu in iscrivere Madriali e Balla-
 re, nelle quali riuscì mirabilmente, e nella maggior parte delle Raccolte del
 suo secolo leggonsi suoi componimenti. Il Ruscelli lo fa Bresciano, inserendo-
 di lui Rime fra quelle de' Bresciani da lui raccolte senza recar ragione alcuna
 di tal cosa: il che ci fa maravigliare, essendo notissimo che il Barignano fu
 da Pesaro, nella qual Città è assai nota la sua famiglia. Anche il Cor-

O Ve fra bei pensier forse d' Amore
 La bella Donna mia sola sedea,
 Un' inteso desir tratto m'havia
 Pur uom' buon, ch' arda, e no' l' dimostri fuore.
 Io, perche d' altro non appago il core,
 Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,
 E con quella virtù, ch' indi movea,
 Sentia me far di me stesso maggiore.
 Intanto non potendo in me haver loco
 Gran parte del piacer, ch' al cor mi corse,
 Accolto in un sospir fuora sen venne.
 Et ella al suon, che di me ben s' accorse,
 Con vago impallidir d' onesto foco
 Disse, lo sgo ardo, e più non le convenne.

I L Soprascritto bellissimo Sonetto di questo Poeta, è inserito con lode dal Dottor Muratori nel suddetto Trattato della Perfetta Poesia Italiana [a]. [8]

(a) Tom. 2.
 pag. 398.

ANDREA NAUGERO.

VIII.

A Ndreà Naugero nobile Viniziano, Poeta, Oratore, e Istoric
 infigne, ancorchè il suo principale studio fosse intorno alla lin-
 gua Latina, nella quale adoperò sì in prosa, come in versi, con
 tanta purità, ed eleganza, che le sue Opere possono paragonarsi con
 quelle degli antichi; nondimeno anche alla Volgare attese; e non
 men culto, e giudizioso vi si fece conoscere. Fiorì egli circa gli an-
 ni 1520. ed appunto in quel tempo che altri chiari Letterati pro-
 curavano col maggior fervore di rimettere in piedi il buon gusto nel-
 lo scriver toscanamente. Tra questi valentuomini anch' esso fu an-
 noverato; e a dire il vero le sue Rime, che vanno inserite per le Rac-
 colte, e particolarmente in quelle degli eccellenti Autori, donde ab-
 biamo estratto il saggio (a), apertamente manifestano, che egli era
 uno de' più esatti imitatori del Petrarca, che in quei tempi fiorissero:
 ma sopra il tutto spiccava nelle invenzioni poetiche: il che avverte
 anche il Dolce, allorchè di lui parla nel Dialogo de' Colori (b). Per
 lo suo gran credito, non solo nelle materie letterarie, ma anche nel-
 le politiche, la Repubblica della sua Patria molto di lui si valse, ap-
 poggiandogli la compilazione della sua Storia insieme colla cura, o
 soprantendenza della Biblioteca Nicena, e spedendolo a diverse Re-
 gie imbasciate; nell' ultima delle quali, che fu a Francesco I. Re di
 Fran-

A. D. C.
 1520.
 D. V. P.
 336.

(a) Lib. 4.
 Rim. div. Ec-
 cell. Aut. sup.
 in Bologna
 1551.
 (b) Pag. 67.
 Stamp. Venez.
 1565.

nando lo annovera fra gli Scrittori Bresciani a car. 288. della Libreria Bre-
 sciana. Lo sbagliò forse è nato, perchè la nobil famiglia Barignana o Barga-
 na da più secoli fiorisce anche in Brescia; e di quivi per avventura si sono di-
 ramati i Barignani di Pesaro.

(8) L' Atanagi nell' indice del 2. tomo della sua Raccolta delle Rime di di-
 versi Autori fa alcune osservazioni sopra un Capitoletto, e sopra una Ballata di
 questo Autore da lui inserite in quel libro a car. 213. e 210.

(c) Letter. Francia, morì in Blesio d'età d'anni quaranta quattro (e) nel 1549. *alattor. del-* (d) nè può esprimersi, quanto quel Re, amicissimo anch' esso delle *la Opere lazi-* Muse, ne sentisse dolore, e con qual pompa onorasse i suoi funerali: i *ne del Nau-* quali furono accompagnati da molti nobilissimi Componimenti Poe- *ge. impress.* tici, che in parte si veggono impressi, insieme col suo Ritratto, tra *Venez. 1544.* le immagini del Reusnero (e): tra i quali degno di special riguardo *(d) Sansov.* n'è uno di Gio. Matteo Toscano, che lodandolo, particolarmente di *Venez. lib. 13.* celebre compositore d'Epigrammi, conclude..

car. 257. *Hunc ergo pueri, puellulaque*
(e) Icon. cl. *Cerebri voluite, quippe Martiale*
Nec doctum minus, & magis pudicum.

(f) Tom. 2. Moltissimi poi sono gli Scrittori, che di lui onorevolmente parlano; *pag. 276.* tra quali debbesi il primo luogo al dottissimo Pracaftoro, che gl' intitolò la sua Poetica; e a' nostri giorni, e al nostro proposito ne ha rinnovellata la memoria il Muratori nel suo nobil Trattato della Perfetta Poesia Italiana (f). (9)

NE per disdegni mai, ne per vostr' ire
Fia che si spogli il cor di quella spene,
Onde mai sempre Amore armato il tiene
A la difesa del mio bel desiro.
Nè per vaghezza de l'altrui martire
Che'n voi si sia, sarà che le mie pene
Non fian più dolci, che di ogni altro il bene,
Quantunque, & notte, & di pianga, & sospire
Ch'io dico fra me stesso lagrimando,
Qual' hor vi scorgo più sdegnosa, & fero
Prender del mio martir dolce conforto:
O pria ch'io mora, è poi ch'io farò morto,
Pur verrà il dì, che dolce sospirando,
Mi darà pace questa mia guerra.

SOpra una Ballata di questo Poeta, che incomincia Donna, de' bea
vostri occhi i vivi rai, discorre, scoprendone le bellezze, il Mura-
(a) Tom. 2. tori nell'antidetto Trattato della Perfetta Poesia Italiana [a].
pag. 276. T R I-

(9) Il Navagero fu scrittore così diligente nel rigilare, e nel dar l'ultima mano alle cose sue, che non avendo potuto perfezionare l'Istoria Viniziana, comandò prima di morire, che con altri suoi scritti fosse abbruciata. Narra il Giovio che ogni anno nel giorno del suo natale fatto un gran fascio di libri degli epigrammi di Marziale, li dava alle fiamme: tanto era l'odio che a quel Poeta portava. Lo Scaligero nella Poetica dà a questo grand'uomo la lode di meritate, o il Ruscelli nel modo di ben comporre così di lui lasciò scritto al capitolo de' Madriali: Altri poi sono stati, che par, che in niuna sorte di testura s'impiegassero più volentieri, che in questa, sì come è stato il grande Andrea Navagero, che in essi soli par che avesse favorevolissime le Muse tutte.

TRIFONE GABBRIELLO.

IX.

Quanto in istima salisse tra la letteratura Trifone Gabbriello Gentiluomo Viniziano, non è agevole immaginarlo, non che riterirlo. Era egli dottissimo in ogni genere di scienze, e oltre misurata consumato nelle buone lettere: di maniera che il Bembo, e il Casa, ed altri primi lumi del secolo XVI. si recavano a gloria d'aver seco letteraria corrispondenza, e sentire il suo parere intorno alle cose loro: imperciocchè, siccome dice il Molza (a), era egli

A. D. C.
1520.
D. P. F.
336.

Giunto alla meta di color che fanno.

(a) Cap. In-
sulata tra le
Rimedel Ber-
ni di stamp.
de' Giunt.
1552. lib. 1.
pag. 128.

Aveva tanta venerazione verso i buoni Profatori, e Rimatori Toscani, e in particolare verso il Petrarca, che continuamente sopra di essi faceva studio: a segno che il Calmera riferito dal Castelvetro (b), afferma, che divenne uno de' più perfetti Maestri della lingua, e Poesia Volgare, che allora fiorissero; e a lui si ricorreva, come ad Oracolo; il quale, e col sapere, e col giudizio s'acquistò il glorioso nome di Socrate de' suoi tempi, come scrive il Menagio (c); Ed invero quelle poche Rime, che di questo gran Letterato si veggono per le Raccolte, e sopra il tutto il saggio, che noi diamo, estrar- to dalla prima parte delle Rime scelte, sono tanto culte, eleggiadre, di sì mirabil grazia, felicità, e dolcezza ripiene, che non possono non leggerli senza restarne innamorato, e senza avere un giusto rammarico, che non se ne truovi un ampio Canzoniere. Seguì egli la Corte di Roma, ove per lo più fece dimora, e fiori circa l'anno 1520. ma visse di molto più; e nella Vaticana si conserva una copia a penna della Commedia di Dante co' Comentarj cavati da alcuni discorsi, che fece in Bassano il Gabbrielli con altri letterati suoi pari. (10) L'Ariosto anche col nome stimatissimo di lui onora il suo Furioso (d).

(b) Correz.
Dial. Varch.
Stamp. di Ba-
di. pag. 217.

(c) Annot.
Rim. Cnsa
pag. 126.

(d) Cant. 46.

Avven-

(10) Tanto desideroso di apprendere su Trifone Gabbriello, e tanto si commiacque de' suoi studi, che non volle mai affeggetarsi alle dignità nella sua Repubblica, e ricusò gli onori, che gli furono proposti dalla Corte Romana, com'egli stesso afferma in una sua lettera stampata nel lib. II. delle lettere di div. nobiliss. Uomini et eccell. ingegni in Venezia 1574. in 8. a car. 272. e diretta a M. Francesco Rimondo. Visse più tempo in una sua villa detta Tergolino, lontano da' rumori della Città, e in nostra poesia scrisse poco, e oltre a qualche suo Sonetto, leggesi un suo Epigramma inteso della Poesia nuova, che si trova inserito nel libro 1. delle lettere piacevoli raccolte dall'Atanagi. Fu in tale concetto di uomo dabbene, che il Varchi in un Sonetto nella prima parte delle sue rime gli diede il titolo di santissimo, e il Bembo così di lui cantò:

O alma in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio:
Scendesti a far quaggiù mattino e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di bel costume e cortesia non pera.

Il Crescimbeni dice, che egli seguì la Corte di Roma, ove per lo più fece dimora; ma ciò non può esser in modo alcuno vero, poichè egli medesimo nella

A Ventura spiaggia, ove i begli occhi
 Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
 Aprico colle di fioretti adorno
 Dal leggiadretto piè più volte tocchi.
 Finme, che spesso del mio duol trabocchi,
 A cui solea piangendo far ritorno,
 Felice fra quant'altri n'hai d'intorno,
 Se mai le belle membra avien che tocchi.
 Lieto coro celeste, che'l mio sole,
 Quasi minute e riverenti stelle,
 Con sollecito honor ricever suole:
 Quanto v'invidio le beate e belle
 Maniere senza forse al mondo sole;
 Che non han paragon, che sia con elle.

X.

EGIDIO CARDINAL CANISIO.

A. D. C.
 1520.
 D. P. V.
 336.

Egidio Canisio Viterbese dell'Ordine Agostiniano, dottissimo nelle scienze, ed eloquentissimo, acquistò fama di primo Teologo, ed Oratore de' suoi tempi; e fu riputato di gran lunga maggiore del suo Maestro Fra Mariano da Gennazzano, che era tenuto per lo maggior Letterato d'Italia. Perlochè non solo nella Religione ottenne tutti i gradi più cospicui, infino al Generalato dell'Ordine; ma meritò, che Leone X. l'annoverasse al Sacro Collegio de' Cardinali di S. Chiesa; e tanto egli, quanto prima di lui Giulio II. se ne valessero in assai ardue spedizioni appresso Carlo V. Imperadore, e altri Principi Cristiani. Alla sua gran dottrina volle egli accompagnare l'ornamento della Poesia sì Latina, come Toscana; ed in questa si leggono impresse alcune sue Stanze intitolate *Caccia d'Amore*, che diamo per saggio, delle quali Gio. Battista Giraldi nel Dilcorso de' Romanzi (a) scrive, che se portassero con esso loro osservazione della lingua, quanto allo spirito, e all'ingegno, non pure vincerebbero quelle della *Caccia del Benivieni*, come di gran lunga le vincono, ma sarebbero forse senza pari. Vanno anche sotto il suo nome in varie Raccolte alcune altre Stanze in lode della Pudicizia: ma elleno v'è gran controversia, se veramente sieno sue, come diffusamente discorre il P. Doménico Antonio Gandolfi (b), ovvero di Giovambattista Lapini Sanese, detto il Fisico Intronato, come vogliono il Bolgarini nelle Repliche alle Risposte del Capponi (c), ed alcuni, che di ciò fanno testimonianza per mano di Notaio, la quale è impressa nel Volume delle Stanze di diversi, pubblicate dal Ferentilli l'anno 1579. (d) Per-

(a) Pag. 63.

(b) *Disser.*
histor. de 200.
August. scri-
pt. pag. 19.

(c) Pag. 49.
 (d) Pag. 17.

lettera da noi sopralegata dice il contrario, e poi si sa, che egli per le più volte nelle Stato Viniziano, e in Venezia sua patria. Aveva egli benì fatto voto di entrar in Religione, non saprei per qual motivo; ma fece che il Bembo dimorante in quel tempo in Roma gl'impetrasse l'assoluzione del voto dal Pontefice, come gliela impetrò. Vedi lettere del Bembo vol. 2. dell'edizion del Sansovino a carte 18.

Perlochè non avendo bisogno questo degnissimo Poeta di mendicar lode da ciò, che si controverte, che sia suo, tralascieremo tali Stranze di giudicare. Nel rimanente quanto alla nostra Poesia fiorì egli circa il 1520. e per avventura anche prima; e per conseguenza tra i Risoratori di essa debbesi connumerare. Morì poi in Roma pieno più di gloria, che d'anni nel sessantaduesimo dell'età sua, a' 12. di Novembre l'anno 1532. e fu sepolto in S. Agostino, dopo aver anche sostenuta la dignità Pastorale di più Chiese; e del suo sommo merito fanno amplissima testimonianza non pochi Scrittori riferiti dal mentovato P. Gandolfi nella Dissertazione Istoria di dugento Scrittori Agostiniani (e), e nell'Addizioni al Dispaccio Istoria (f), e finalmente ne' Fiori dell'Eremo Agostiniano (g); a' quali debbe aggiungerli il Bembo, e il Varchi, che onorevolmente il nominano, il primo nelle Lettere Latine (h); e il secondo nelle sue Rime; e finalmente il Vitorcelli (i), il quale dà notizia, che questo degnissimo Cardinale scrisse latinamente l'Istoria di venti secoli, che si conserva Ms. nella Biblioteca Angelica di S. Agostino in Roma; e la dedicò a Leone X. (11) Notisi, che per le stampe suddette v'è egli col nome di Cardinale Egidio.

(e) Loc. cit.
(f) Pag. 17.
(g) Pag. 71.
(h) Lib. 4.
pag. mibi 144.
e lib. 6. pag.
261.
(i) Ist. de
Giubileo par.
2. pag. 229.

Giovani incanti, che 'l camin volgere
Dove 'l cieco voler forse vi mena,
Et dato in preda al van desir havete
Ragion, che grand' error sovente affrena;
Leggendo il caso mio, lume prendete,
Et giouv' a voi la mia nociva pena:
Ch' assai frutto farà mia dura sorte,
Se ad altri porge vita, & a me morte.
Nel dolce prato già de' miei verdi anni
Vidi una vaga, & eccellente Fera
Gioiosa in vista, e a tutte l'arti, e inganni
D'ogni buon cacciatore accorta, e altera:
Qual fera fosse, a i natural suoi panni
Non conobbi giamai, tanto rar' era:
Nè ragion vuol, che ad altri ancor l'assembri,
Che per me sua eccellentia non si ssembri.
Tante bellezze eran raccolte in lei,
Che poco fur duo lumi a tanto oggetto,
Anzi troppo, che i giorni dolci, e rei
N' hebber principio, e il mio mortal diletto.
Un motto vidi ben, ma i pensier miei
Furo ribelli al suo vero intelletto:
Ch' in fronte scritto havea: dal Ciel vengh' io,
Per torvi speme, e darvi gran desio.
Qual madre pia, che con la sferza in mano
Minaccia il figlio, che in error trascorre;

Che

(11) Il Cardinal Egidio fu intendentissimo della lingua Ebraica, e della Caldea; e Giovammatto Toscano afferma che da lui fu traslatato il Salterio di Davide.

Che poi peccando, semplicetto, e vano
 Per schivar duol, con pianto a lei ricorre,
 Tal' io, ch' albor per gran vaghezza insano
 Seguii quel, che ragion contende, e aborre;
 Onde dopo il fallir morte temendo,
 Per pace corsi al bel lume piangendo.
 Ferro non tira e so con tal prestezza
 Quel sasso, ch' in mar Indico si trova;
 Come trasse il mio cor l' alta bellezza
 Di quella fera inusitata, e nova
 Tal che a seguir la sua dolce ferezza
 Mi disposi, lassando ogni altra prova,
 E tratto fui da lei; ma s' io non erro
 Ella ver me fu calamita, io ferro.
 Disposso al van desio, presi quell'armi
 Che a esperto cacciator par che richieda,
 Et cercai tanto nuovamente armarmi
 Quanto noua era, & generosa preda,
 Non pensando in quel punto poter farmi
 Tanto infelice che Attheon ecceda.
 Ma intendi ben Lector l'armi, ch' io presi
 Per vincer quella, a cui vinto m'arresi.
 Le reti, e i lacci fur pianti, e lamenti,
 Servir lo stral, fe l'arco, e i sospir corno:
 I veltri i miei pensier veloci, e intenti,
 Con lena da seguirla note, e giorno.
 Amore, e gelosia ancor non lenti
 Eletti per scoprir la caccia forno:
 Spemo il destrier, che in corso venne meno,
 Desio lo spron, timor la briglia, e il freno.
 Indi mi mossi a la fallace caccia,
 Dove seguendo altrui, preso fu' io..
 Quel leggiadro animal, che in su la traccia
 Sprezzava l'affannato correr mio,
 Più volte adietro con allegra faccia
 Si volse, onde accendea più il mio desio,
 E poi scherzando sopra l'erbe verdi
 Pareva, che dir volesse il tempo perdi..
 Pur seguendo la fiera alma, o vezzosa
 Con passi vani, & appetito errante
 Sul monte giunsi, ad una selva ombrosa;
 Ma lucide eran le sue folte piante.
 Fra l'altre cose mai non vidi cosa
 Più vaga al guardo, fra mondano tante,
 Non tanto val' ciò, che produce il Tago,
 Nè il bel giardin, che custodisco il Drago.
 In bel terreno li dorati tronchi
 I piedi haveano ben disposti, e sodi:
 Non son da man mortal tocchi, nè tronchi,

Sol di tal' opra tu, natura, godi:
Benche fosser metal, vidi quei bronchi
Piegar si insieme, in più diversi nodi:
Pari, e tant'alto van, ch'io non conosco
Alcun, che ardisse mai sfrondar tal bosco.

Guarda la selva in habito senile

Un gioven grato ne l'aspetto, e raro,
Il qual con atto arguto, e assai gentile
Si oppose al varco del bel loco avaro;
Io che l'intesi, e riverente, e humile
Sospesi il corso, o sol li cani intraro.
Non mi parlò, ma al grave, e accorto aspetto
Conobbi, ch'ei conobbe il mio concetto.

Qual huom vulgar, che a l'improvviso arriva,
Dove un gran Re sol per piacer soggiorna,
A un punto si smarisco, e il petto priva
Di voco, o ne la faccia indi si scorna:
Sogno li pare: & io in dubbio s'ei viva:
Vergogna spinge, e tema lo difforna;
Tal mi feci io per riverentia allhora,
Sin che la fera, e i veltri uscìo fora.

Quindi sboccato giunsi in spatio lato

D'un bel cristallo, che fa il diamante oscurò:
Lucido, e quadro, e alquanto sollevato
Sopra un dolce aer, temperato, e puro:
Facel natura, & sol fu fabricato
Per faro a i preghi haver porto sicuro:
Che chiaramente dentro ivi traspare
La vera gloria, & palme al mondo rare.

Chi in quel si specchia, aperto vede, e intende
Quel, ch'egl' incontra, se più avanti passa:
Che chi più oltra assai vago si estende
Pel varco, più ohe argento, & or vi lascia.
Io ben previdi il duol, c' hora m'offende:
Ma d'intelletto era mia mente cassa
Dietro a la bella fera in su la pista,
Che seco ne portava la mia vista.

Seguir fu forza il periglioso varco

La mia stolta vaghezza, e il mio pianeta,
Come saetta spinta da teso arco,
Che trar più non si può de la sua meta;
Et con spron di desir, di ragion scarco
Passai più avanti per la strada lieta,
Et giunsi (o voglie mio sciocche, e interrotte)
A doi mortal, ma ben lucide grotte.

Doi crudi arcieri in quei begli antri stanno,
Come predoni a la sublime strada,
Che chiunque passa, e non prevede il danno,
Convien cho morto, o almen ferito vada:

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

B

Ma

*Ma qual sia giunto al dilettoſo inganno,
Meglio è, che eſtinto in ſul bel corſo cada:
Che chi vien morto, il ſuo morir finiſce,
Et chi non mor' ogn'hor morte patiſce.*

*Due gentil archi d'eban molto nero
Sempre hanno appreſſo ben parati, e teſi,
Chà prima ſegno ſuperale, e ſero
Fanno col ſuo color, ſe ben compreſi.
Li ſtrali con mirabil magiſtero
Son d'un dolce venen in foco acceſi;
Et ſan ſi cruda, & ſi grata ſerita,
Che occiden' altri promettendo vita.*

*Chi vien tocco da lor, ſubito impara
Di viver' in altrui, più ch' in ſe ſteſſo;
E come un' alma a ſe diventa avara
Del proprio ben, per lo ſuo male eſpreſſo:
Come una ſalma aſſai gravoſa, e amara
Per poco dolce ſi rileva ſpeſſo;
Come ſi falla, pente, e poi ſi cade,
Come ſ' ama, e diſama libertade.*

*Gli ſdegni, l' ire, i gravi ſcorni, e paci:
Che tutte guerre ſono, aperto intende,
Come i ſtolti penſier, pronti, & audaci
Paſcano un cor di quel, che più l' offende:
Come a falſe ſperanze alte, e fallaci
Un' ardente deſir vano ſi rende;
Come ſi duol, ſi piange, e ſi ſoſpira,
Come pochi eſca un gran tormento tira.*

*Quante al bel loco indi ſoſpeſe ſpieghe
Vidi di tanti miſerandi occiſi,
Quante ſcornate, e ben deriſe vaglie,
Quanti con gran dolor bei paradifi.
Quanti ginocchi d'amor, ſome di doglia,
Quanti ſcoperti error, quanti conquiſti;
E tra gli altri legati, ivi traſiſſo
Conobbi il van bel'amator Narciſſo.*

*Qui vi regge il Signor, che i volti aſciutti
Di pianto a i ſervi ſuoi raro conſente:
Di tante prede a lui tocca'n' i frutti.
Nè d'altro cibo paſce la ſua mente.
Tra li piagati, preſi ivi, e diſtrutti
Entrato (o per me ſtrada empia, e dolente!)
Da doi percoſſo uno il deſtrier mi tolſe,
Ferimmi l'altro, o occider non mi volſe.*

*Ferito, e fatto già pedone, a laſſo
Penſi la ſorte mia chi il caſo aſcolta.
Quanto più fui da le mio forze caſſo;
La bella ſera più libera, o ſciolta
Correva avanti, e non però con paſſo,*

Che

Che da la vista mia mai fosse tolta;
 Ma perche il seguir mio poco temea,
 Se ben fuggiva il corso non sstringea.
 Pur, come piacque a sua estrema bellezza,
 Segui la dolce mia affannata impresa
 Con l'ale d'una eccelsa alta vaghezza
 Col corpo stanco, e con la voglia accesa.
 Quell'animal, che non sol me disprezza,
 Ma a ogni altro cacciator l'insidia ha tesa,
 Con leggiadro fuggir, pien di dolce onte
 Guidommi al varco d'un ben posto ponte.
 Di marmo è questo, che sì ogn'altro eccede,
 Che da quel Paro ha già il suo nome preso,
 Ben lungo e largo, quanto il dover chiede,
 Candido, dritto, profilato, e terso:
 Ma chiunque passa, alquanto fermi il piede
 Nel mezzo, e ben contempi da traverso:
 Che vedrà di natura opre sì nove
 Che son le prime, e sien l'ultime prove.
 A la destra, e sinistra, al varco fuori
 Carchi di neve son doi lieti prati,
 Che nel mezzo han bianchi, e vermigli fiori.
 Ricchi d'odori a sua stagion ben nati.
 Il bianco freddi tiene, e'l rosso ardori;
 Così natura, e il ciel gli han temperati.
 Chi cadesse dal ponte in tal viaggio,
 Cadria ad un tratto tra'l Gennaio, e'l Maggio.
 Ma chi cadesse, fortunato sempre
 Sarebbe, per sì dolce alta ruina;
 Perche sommerso in sì soavi tempre:
 Non suria morte, ma dolce rapina:
 Che il vital corso, par, che non si stempre,
 Quando lieta nel ciel l'anima camina;
 Neve, che Scithia mai non vide tale,
 Rose, qual fan, che più Pesto non vale.
 Questi doi campi sol governa, e regge:
 Quella Dea, che di raro hora si scopre;
 Che ciascun, ch'erra contra honesta legge
 Con la gonna vermiglia, il scusa, e copre.
 Ma non appar, se non quando corregge:
 Il fallo altrui, e triste, e mendoze opre;
 Ne mai per tale officio qui s'annida.
 Sol vien, se gentilezza ve la guida.
 Passato il ponte a gli occhi miei s'offerse:
 Un fonte, assai più chiaro, che cristallo:
 Che se humana opra tal dolcezza aperse,
 Grand'arte fu; ma credo ben, ch'io fallo.
 Questo pareggia quel, che si scopersse
 Col piè già de l'atato bol Cavallo,

B: 2:

Pirfetto

Perfetto d'ornamento, e di misura,
 Che'l miglior fabro il fe de la natura.
 Le ripe, che gli ser muro, e corona,
 Di focoli rubin sono conteste,
 L'arena poi, che il bel fondo gli dona,
 E' di pretiose perle manifeste
 L'aria soave tal mormorio sona,
 Che afforda, e acqueta l'armonia celeste.
 Ma quale al mondo si felice nacque,
 Che gustar possa mai così dolci acque?
 Qui un suon si sente sì soave, e tale,
 Ch'un tigre ferma, e a mezzo corso impigra;
 E a mezzo tratto un fabricato strale
 Di Mongibel ne la fucina nigra:
 In mobil salda, e dà a l'immobil l'ale,
 Arresta il corso a i fiumi, e i monti migra.
 Non so se Naida, o se Sirena sia,
 Che porza così arguta melodia.
 Tien del bel fonte cura una tal Diva,
 Ch'a ciascuno interdice il dolce humore:
 Nè sol l'humor, ma ancor la sacra riva,
 Se non quanto al veder si mostra fore:
 Di età matura, e in vista lieta, e schiva:
 Di pallide viole è il suo colore;
 Vigila sempre, & è di tal presentia,
 Che porge tema, amore, e riverentia.
 Lassato il fonte, un confinante colle
 Indi mi vidi subito salito,
 Aprico, tondo, e sol tanto sì effolle,
 Che l'un per l'altro è più bello, e gradito:
 D'un alabaastro delicato, e molle:
 O vago monticillo, e dolce fito;
 Che mirando giù al basso da la cima
 Cose vidi più rare, e di più stima.
 Qui in dubbio fermo i miei sfrenati corsi,
 E improvviso timor mi fece assalto,
 Che al fin del colle, giù guardando, scorsi,
 Una ruina del medesimo smalto;
 Ma poi, che alquanto fui tenuto in forsi,
 Presi baldanza al periglioso salto,
 E m'accinsi a la dolce alta discesa,
 Più del morir stimando la mia impresa.
 Non fu giamai sì destro a un sasso grave
 Lo sdruciolar per un ghiacciato suolo;
 Nè va manco guazzando alcuna nave
 Quando buon tempo più la spinge a volo,
 Come è lo scender placido, e soave,
 Per quella via, con men sinistro, e duole:
 Onde grato mi fu sì bel trabocco,

Che

*Che al basso giunsi, e nel sentier fui tocco.
Come Pagne tal'hor con dolci lai*

*Par, che scorra il terren, basso volando,
Così con simil volo ivi calai*

*Albor, nè punto del sentier toccando
Dietro la sera, che non giunsi mai,
Anzi sempre da lei più dilungando;
E chi del mio volare incredul resta,
Dico, che a' servi suoi l'ale Amor presta:*

Discese al fondo fino a la radice

*De la bella ruina, ancor dui colli
Trovai, ch'a alcun mortal salir non lice:
Nè vedendo orma, oltra più gir non volli:
Quest'eran d'una candida bombice
Ben posti, tondi, al toccar sodi, e molli:
Se ben stampa de' piè vidi, o sentiero,
Era di qualche stolto, e van pensiero,*

*Tra l'uno, e l'altro nel bel mezo appare
Una incognita, strana, e ombrosa valle,
Che ad un castello eccelsso, e singolare
E' fatta varco, e inaccessibil calle.
Quindi passaron le virtù preclare,
Che hanno 'al mondo homai volto le spalle:
A ogni altro è chiuso; e forse ancora sia
Tropo il parlar di così sacra via.*

*Un'altra Diva più leggiadra, & alma
Siede a l'entrar di questa strada santa:
Coronata d'alloro, e in man tien palma,
E d'una stola candida s'ammanta.
Questa de' pensier stolti ogni gran salma
Fa vana, e in ciò molto s'allegra, e vanta;
Et tanto è avara de la dolce strada,
Ch'ancora a veltri miei chiude l'intrata.*

*Ma da doi canti fuor del bel camino
Due ale il muro fa de l'alta rocca
Per far più forte quel luogo divino
Contra la gente ribellante, e sciocca:
Ma per quanto potei gir lì vicino,
Conobbi quel, che certo man non tocca;
Vidi, ch'eran d'avorio, che argomenta,
Che tal sia il resto, che non s'appresenta.*

*Domina il valoroso alto castello
L'immortal figlia del capo di Giove;
Che quando dal ciel vien, discende in quella,
Come in suo primo regno, e non altrove:
Non manco inespugnabile, che bello,
Che ogn'hor forza, e virtù dal ciel li piove.
Per quanto intesi sol lettore, io parlo:
Quale è, che possa mai certificarlo?*

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

B 3

Ma

*Ma sol per qualche muntio, e che fuor esca
De l'albergo divin questo s'accerta;
Che tutta è gente, a cui par, che rinfresca
Il viver basso d'ogni altezza sperata.
Nè in questi dolci error qui alcun s'invesca,
Perche ogni fraude gli è nota, e scoperta;
Anzi sprezzando questo viver nostro,
Sciolta ritorna al suo felice chiostro.*

*Non per frode si può, nè ancor per pugna
Questa rocca pigliar, nè per assedio;
Che francamente contro a chi la oppugna
Ragion si oppone, e trovale rimedio.
Costei è il castellan, che rompe, e espugna
Ogni forza, ogni assalto, e ciascun tedio,
Con altri almi pensier fidi, e perfetti
Sol per difesa del castello eletti.*

*Di notte, e giorno, par, che sempre ascolti
D'intorno a l'alte mura, e mai non dorma:
Che così il vulgo la dipinge, e forma.
Ella è quell'Argo, ch'avea lumi molti
Contra ogni occulta, e infidiosa sorma.
Indi quell'altra Dea la porsa serva,
La qual s'obliga a tanti, e non s'osserva.*

*Qui albergan quelle tre care sorelle,
Che l'una mai da l'altra non si parte;
E dove son contrarie aspre, e rubelle,
Non val forza, beltà, ricchezza, od arte.
Ma chi per sua ventura ha in favor quelle,
Pover nel resto, è ricco in ogni parte.
Imprese non si fanno, atti, o momenti,
Che a ciascuna di lor non sian presenti.*

*Non cruder già, che alcun de' guerrier franchi
Per oro, o argento, si corrompa, o pieghi,
Nè mai dal suo dover declini, o manchi
Per gran promessa, o per continui pregi:
Che un tal zelo di honor gli sprona i fianchi,
Che convien, che ogni illecito si nieghi;
Nè mai d'altro si pagan le lor fomme,
Se non di eterna gloria, e d'un bel nome.*

*La isfella, e cruda fera, a cui non calse
Del seguir mio penoso, ivi menomme;
E con sue fughe leggiadrette, e false
A sì bel passo, ma crudel, guidomme.
Andar più oltra, e ritornar non valse,
Che l'uno, e l'altro per più duol feromme;
Et ella, còe sciolta era, andò più avanti,
Et io restai tra la prigione, e i pianti.*

*Ma in quel partirsi mi ramembra il tutto
Uno atto espresso, ond'è, che ben dir volse,*

Hor,

*Hor vedi stolto, dove sei condatto:
 Tuo proprio vaneggiar te stesso accotse:
 Di tua sciocchezza goderti buon fruttor
 Che per più tempo nel dolor t'involve,
 Che viveran tue voglie false, & empie
 Per fin che harai fiorito ambe le tempie.
 Come lo angel, che dietro al suon bugiardo
 Ne la rete se stesso intrica, e 'nvolve;
 Ch'indi fatto più debile, e men tardo
 Batte le penne, e più non si disciolve;
 Così la sorte mia, se penso, o guardo,
 In simil guisa appunto si risolve:
 Che dietro a un van gioire a tal son giunto
 Ch'io sono in vita assai più, che defunto.
 Quel, che avvenne di me nel fronte io porto
 Dipinto meglio assai, che ancor non scribo,
 Che per più farmi del mio fallo accorto
 De' proprij veltri miei fui fatto cibo;
 E sol con l'arme mie stracciato, e morto
 Questa mercè del mio stentar delibo:
 Ma del tormento mio questo è ancor peggio,
 Che mai d'uscir di quala via non veggio.
 Alcun dirà, perche men duol mi preme,
 Che a tal venne Attheon mutato in cervo,
 Ma l'altrui male il mio non scaccia, o scema,
 Benche stracciato fusse a nervo a nervo:
 Ei giunse col patire a l'ora estrema:
 A per patire in vita mi conservo;
 Che morte non mi vuol per più mia noia,
 Acciò vivendo a tutte l'ore io moia.
 O Tu, ch' in terra al mondo unica sei,
 E'n te sola è il valor di ciascun lido,
 Qua giu mandata da i superni Dei
 Per fare a la virtute albergo fido,
 Fenice, sol refugio a' versi miei;
 Ch'io sol l'inchostro, e tu gli porgi il grido,
 Questa caccia ti mando senza preda,
 E quanto piace a te, tanto si creda.
 Se nel principio tacqui il tuo bel nome,
 O alta Musa al mio basso sudore,
 Sappi, del scriver mio tutte le sorme,
 Senza ch'io 'l dica, mando al tuo valore:
 Questi insipidi a te verran, sì come
 Gli altri, col tuo buon sal dagli sapore;
 Che se ben col tuo nome io non ardisco,
 Per più alzar il mio fine, in quel finisco.*

XI. BERNARDO CAPPELLO.

- A. D. C.** P Ochi Rimatori di questi tempi si truovano, che agguagliano Bernardo Cappello nobile Viniziano. Leggessi impresso un suo nobilissimo Canzoniere, il quale è ripieno di sì vaghi, do'ci, e felici componimenti, che non può non giudicarsi l'Autore per uno de' begli'ingegni, e chiari lumi del secolo XVI. Noi l'abbiamo letto con ogni attenzione; e confessiamo, che ne siamo rimasti soddisfatti, generalmente parlando, al pari di quello, che ci sia addivenuto, in leggendone qualunque altro de' migliori, che vadano in giro, di questo secolo; o se riguardiamo la novità, e scelta de' sentimenti, o se la purità, e dolcezza dello stile, e de' versi; o se finalmente la grazia nell'esprimere i concetti, e il giudizio di condurre a fine l'orazione col suo debito crescimento, e per lo più con risalto, altrettanto vivace, e grazioso, quanto nobile, e grave: perlochè a gran ragione viene egli annoverato dall'Ariosto tra quei valenti Poeti, de' quali fa onorevol memoria in più luoghi del Furioso, e particolarmente nell'ultimo canto. Fiorì il Cappello circa il 1525. e di lui fa onorevol menzione anche il Salviati riferito dal Menagio nelle Annotazioni sopra le Rime del Casa [a]. [12]
- (a) Pag. 65.

S E voi vedeste, quel, ch'ogni hor m'atterra,
 Alto martir dal di, ch' iniqua stella
 Da voi mi dipartì, mia cara, & bella
 Cura, per tormi a pace, & pormi a guerra,
 Direste ben. Hoggi non vive in terra
 Alma cosanto di mercè rubella,

Chè

(12) Bernardo Capello fu uomo di grande autorità nella sua patria, e sostenne molti pesi e dignità, come si ricava dalle lettere del Bembo, nelle quali leggesi, ch'egli fu Camerlingo a Rovigo, Savio degli Ordini, e che per la sua eloquenza nel perorare in Senato era tenuto da ciascheduno in gran pregio. Suoi fratelli furono Cristoforo e Carlo, i quali sostennero moltissime Ambascerie per la patria. Carlo lasciò alla stampa diverse sue orazioni latine, e morì essendo al governo generale di Cipro. Frequentò la Corte di Urbino regnando Guidobaldo II. come scrive l'Atanagi nell'indice del tomo, delle Rime di diversi da lui raccolte, e lo stesso Atanagi fu, che diede allo stampo di lui Rime. Da una lettera di Marcantonio da Mula nel libro delle lettere di XIII. Uomini illustri, e da un suo Sonetto nel tomo 1. della Raccolta dell'Atanagi pag. 30. ricavasi, che fu sbandito dalla Patria, per la qual ragione portossi in diverse corti di Principi, e particolarmente, come si è detto, fece dimora in Urbino, dove acquistò l'amicizia di Bernardo Tasso, di Antonio Gallo, e di altri Poeti, che si ritrovavano presso il Duca Guidobaldo; ed anche allora fu, che da Papa Paolo III. fu impiegato in varj governi di Città dello Stato ecclesiastico. In quasi tutte le Raccolte generali di Rime fatte nel Secolo XVI. si leggono sue composizioni, segna ovidente della stima che di esse si faceva, per le quali va annoverato fra' migliori Poeti del suo tempo. Visse oltre al 1560. e di lui fanno menzione Bernardo Tasso nell'Amadigi, Lodovico Dolce nelle Trasformazioni, e altri altri.

*Che non piangesse in compagnia di quella,
Ch' a forza da me lunge langue, & erra.
Così dicendo, & parte lagrimando
Donereste la man presta a gl' inchiostri,
Per me pietosa & dolce ir consolando.
Ma chi sia lasso, che'l mio mal vi mostri;
Se no'l v'aperse Amor ne l' hora, quando
Io non mi sapea tor da gli occhi vostri?*

FRANCESCO BERNI.

XII.

Francesco Berni da Bibbiena [a], nato nel Castello di Lampedusa, fu prima Religioso secolare, e poi Canonico della Cattedrale di Firenze, donde trae la sua origine. Passato a Roma servì del tempo in Corte; e particolarmente fu Segretario di Monsignor Gio. Matteo Gisberti Vescovo di Verona, e Datario del Papa; e ne Pontificati di Clemente VII., e d' Adriano VI. fu molto famoso, e celebre per quel genere di Poesia famigliare, e giocosa, che da lui acquistò il nome di Bernesca. Egli è certo, che questa maniera di Rime molto prima di lui fu in uso, e nacque eolla stessa nostra Poesia; imperciocchè in ogni tempo de' precedenti si è trovato chi anche piacevolmente ha verseggiato. Contuttociò, o perche egli, più d'ogni altro, vi riuscisse eccellente, come dice il Persico nel suo Segretario [b], o perche, come pare, che concluda il Caro sotto nome di Sez Agrestio nel Comento alla Fischeide del Molza, egli fosse il primiero, che facesse Capitoli in lode di cose vili, e di mero baie, a lui universalmente se ne attribuisce l'invenzione; e il Salvini [c] aggiunge a dire, che in lui solo ebbe la nascita, e la perfezione in un tempo. Ora il Berni, quantunque Gio. Batista Giraldo Cintio [d] esageri, che egli insieme con tutti i suoi saguaci erano nati alle cose basse, e gli parevano infelici, perciocchè spendevano le buone ore in sì fatte scritture piene di nascosta disonestà, e di marterie plebee, che sol dilettano a' Salsicciat, e a simili sorte di gente; nondimeno ed ebbe grandissimo seguito de' primi Lettrati del secolo, ed esigè inesplicabile applauso; e noi quanto concorriamo col Giraldo circa le disonestà coperte, che si contengono nelle sue Rime; altrettanto rispetto al resto dissentiamo dal suo parere; e giudichiamo, che non minor loda si debba a questo Poeta nel suo genere, che a ciascun' altro di qualunque più nobile, e culta scuola, e per le vivezze, e per le grazie, e per li morti, riboboli, ed equivoci bizzarri, e spiritosi, de' quali le sue cose sono abbondevolmente sparte; e sopra il tutto, per le tante, e sì giudiziose invenzioni, e maniere di lodare, e mettere in maraviglia cose vilissime, ed abietissime. Ma pure non è questa tutta la lode, che si debbe al Berni; imperciocchè nella Satira fu di gran lunga superiore a tutti gli altri Toscani, salvo Dante, e l'Ariosto; e se non si fosse curato di toccare alle volte l'eccesso della maladicezza, spesso unita anche coll'empietà, certamente avrebbe potuto andare ancor del pari co' suddetti

Macistri.

A. D. C.
1525.

D. P. V.
341.

(a) Bern. Or.
land. innam.
lib. 3. cant. 7.

(b) Pamph.
Parl. Segret.
lib. 2. cap. 7.
(c) Avvers.
lib. 2. cap. 17.

(d) Disc. intorno al compor. Comine. die Rimp. dopo il disc. de' Romani pag. 218.

Maestri. Oltre alle Rime, che sono impresse, rifotmò egli l'*Orlando Innamorato* del Boiardo: intorno alla qual fatica noi ci rimettiamo

- (c) Vol. 2. a quanto ne abbiamo scritto nella Storia [e], e ne precedenti Comentarj [f]. Fu per questa sua piacevolezza il Berni carissimo a tutta la Corte Romana; e particolarmente assai l'amò il Duca Alessandro de' Medici, come allievo della Corte di Papa Clemente suo Zio, nel cui Pontificato, cioè circa gli anni 1525. fiorì più, che in altri tempi; e visse oltre l'anno 1538. Ma pure fu sfortunatissimo [g]; e tale alla fine se ne morì. Parlano di lui onorevolmente, oltre a' citati di sopra, il Trissino nella Poetica [h], il Ruscelli ne' Discorsi contra il Dolce [i], Giorgio Vassari ne' Ragionamenti [k], il quale ne fece anche il Ritratto, il Console in una lettera [l], il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana [m], il Ghilini nel Teatro [n], il celebre Critico Nisieti [o], che alcuna sua satira la giudica migliore di quante ne facessero gli stessi Latini, e Greci; e finalmente l'Abate Gravina, che [p] il chiama principal promotore dello stile Plautino, e Catulliano in nostra favella; e le sue Opere, come d'ottima lingua, vengono spesso citate dal Vocabolario della nostra Accademia della Crusca. Nel rimanente chiunque legge le cose di questo Poeta, crederà, che egli, per la tanta naturalezza, e facilità, che quelle portano seco, le componesse senza alcuno studio, o, come suol dirsi, le gettasse giù. Ma a dirlo il vero, ciò gli costava grandissima fatica, come ci testifica d'aver riconosciuto da un manuscritto originale di suoi componimenti l'incomparabile Antonio Magliabecchi, tanto di questa nostra fatica benemerito, ove si vede, che egli molto cancellava, e ogni verso lo rifaceva più, e più volte: il qual manuscritto, che aveva avuto in dono da Andrea Torsi Piovano di Castel Fiorentino, diede egli a Raffaello Dufresne, che volea farlo stampare in Parigi; ma sopraggiunto dalla morte non potè farlo; ed ora Iddio fa, dove quella sì preziosa scrittura sia capitata. [13]

Io ho...

(13) Nella notizia degli Autori contenuta nella raccolta delle Rime piacevoli di diversi impressa in Vicenza pel Baretti nel 1603. e in tre tomi distinta si legge, che il Berni fu Canonico della Cattedrale di Firenze, e che morì al tempo del Duca Alessandro, dal quale era molto amato. Di serio poco o nulla abbiamo di questo Autore, soltento il Sonetto alla Marchesana di Pescaro, che è impresso nel tomo 2. delle Rime del Berni medesimo e d'altri dell'edizione di Firenze del 1555. Nel Burlesco poggia in tanta fama, che fu tenuta nel suo genere inarrivabile; e di lui scrisse così il Lasca.

A lui fer tanto con sembiante umile,

E tanto e tanto le Muse favore,

Che primo è stato e vero trovatore

Maestro e Padre del burlesco stile.

E seppe in quello sì ben dire e fare

Insieme colla penna e col cervello,

Che n'avidar si può ben, non già imitar' ec.

Conobbe lo stesso Berni il proprio valore in quella sua specie di Poesia, e vide, che egli era più atto a quella stile che al serio, onde lasciò scritto di sé medesimo i segg. versi nel Capitolo al Cardinal de' Medici:

Provai

I O ho per cameriera mia Ancoia,
 Madre di Ferran Zia di Morgante
 Arcavola maggior dell'Amostante
 Balia del Turco, e Suocera del Boia.
 E' la sua pelle di razza di stuoia
 Morbida, come quella del lionfante:
 Non credo, che si trovi al mondo tante
 Più horrida, più sudicia, e scuarcuoia.

Ha del

Provai un tratto a scriver elegante,
 In prosa e 'n versi, e fecine parecchi:
 Et hebbi voglia anch'io d'esser gigante.
 Ma Messer Cinthio nui tirò gli orecchi;
 E disse: Bernio, fa pur delle Anguille,
 Che questo è il proprio humor, dove tu pecchi.

Il Ruscelli nel Medo di comporre dell'edizione prima del Sessa pag. 117. anticipa per la eleganza dello stile il Mauro al Berni; se ben (dic'egli) veramente il Bernia in quel Capitolo al Cardinal de' Medici mostrò abundantemente, ch'egli sapeva sollevarsi di stile, & abbassarsi, o tenerli in mezzo, secondo che i luoghi stessi, & le cose lo ricercavano. Ma che il Berni quando s'voleva sapeva innalzare lo stile, oltre al Capitolo al Cardinal de' Medici, chiaramente cel dimostra l'Orlando del Boiardo da lui rifatto, in cui sovente v' inserì alcuni pezzi del proprio, che per l'eleganza e sublimità loro sono di pregio incomparabile. Tre volte fu impresso questo Poema, onde non saprei come nelle sovraleggate notizie dell'edizione di Vicenza si dica, che tuttavia egli è inedito. Un suo Sonetto di carattere burlesco fu impresso nel principio di una sua lettera al suddetto Cardinale de' Medici nel tomo 1. delle Lettere facete raccolte dall'Atanagi. Ma perchè per isbaglio dello stampatore lo stesso Sonetto fu impresso come appunto si stampano le prose e senza veruna distinzione de' versi, e sicchè prosa appunto sembra a chi legge e non verso, fu tralasciato nelle edizioni posteriori delle Rime di questo Autore. Leggesi a carte 49. de' suddette lettere di prima edizione, ed è il seguente:

S'i' havevvi l'ingegno del Burchiello,
 Io vi farei volentieri in un Sonetto:
 Che non hebbi giamai tema, & subbietto
 Più dolce, più piacevol, nè più bello.
 Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
 Anzi trovianci, per parlar più retto;
 Come tante lamprede in un tocchetto,
 Impantanati siam fin al cervello.
 L'acqua, e 'l fango, i facchini, e i marinari
 Ci hanno posto l'assedio alle calcagna,
 Gridando tutti: dateci danari.
 L'hoste ci fa una cera grifagna:
 Et debbe dir fra sè, irate' miei cari,
 Chi perde in questo mondo, & chi guadagna.
 All'uscir della ragna,
 Di settimana renderan, gli uccelli.
 Et facci vezzi, come a' suoi fratelli.
 Vengon questi, & poi quelli,
 Et dicon, che la rotta sarà presa,
 Qua intorno a san Vincentio, o santa Agnesa;

Che

*Ha del labro un gheron di sopra manco ;
Una fassata glielo porò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la cosmografia
Pien d' Isolette d' azzurro, e di bianco
Commesse dalla tigna di tarsia.*

*Il dì di Befania
Po porla per Befania alla finestra
Perche qualch' un le dia d' una balestra.
Ch' ella è sì fiera, e alpestra
Che le daran nel capo d' un bolzono
In cambio di Cicogna, ò d' Aghirone.
S' ella andasse carpone,
Parrebbe una Scrofaccia, ò una Miccia,
C' habbia le poppe a guisa di falciccia.
Pieta, grinza, e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verde giallo,
Con porri, e stianze, e suvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua, e denti di mirabil tempre,
Perch' ella ciarla, e mangia sempre sempre.
Convien, ch' io mi distempre
A dir, ch' uscissi di man di famigli,
Perche la trentavecchia hora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste
Per una fante dal dì delle feste.
Credo, che lo faceste
Con animo d' andarvene al Picario
E accusarmi per concubinario.*

Tra

*Che noi l'abbiamo intesa
Più presto sotto a mangiarci lo strame,
Ch' andare innanzi a morirci di fame,
A quello albergo infame,
Che degnamente è detto Malalbergo,
Ond' io per stizza più carie non vergo.*

Di queste Autore si trova impressa la Cattina atto scenico, un Dialogo contro i Poeti, e parecchi versi latini, ne quali riuscì mirabilmente; e il Doni nella 2. Libreria scrive, ch' ei in ottava rima descrisse le staze de' Buffoni. Chi desidera altre particolarità interne alla di lui persona, legga il canto VII. del terzo libro dell' Orlando da lui rifatto, dove pienamente e descrisse se stesso: alle quali stanze il chiarissimo Antonmaria Salvini, di cui non ha guari l'italiana letteratura ha fatto una perdita irreparabile, aggiunse varie annotazioni assai erudite, e che molte illustrano la vita di queste piacevolissimo persona. E queste annotazioni, appresse le medesime stanze, leggonsi nell'edizione del primo libro delle Opere burlesche del Berni ec. fatta in Londra nel 1721. in 2. voll. in 8. dove anche va il Salvini trasformato nel nome di Antino Elinalfi.

TRA le costui Rime burlesche evvi il Sonetto del prender Moglie, al quale piacque al graziosissimo Lasca appiccare un vago, e bizzarro Comento; ed una Lezione, o Cicalata fecce Agostino Coltellini sopra l'altro Sonetto del medesimo, che incomincia *Ghiome d'argento fine, irte, & attore*, impressa in Firenze nel 1652. Molte poi sono l'edizioni delle mentovate Rime del Berni: ma le migliori sono quelle de' Giunti di Firenze: perciocchè concordano con gli Originali. All' incontro la più inferiore egli certamente è quella del Baba di Vinegia in quattro parti divisa, per esser molto manchevole, e discordante da i testi veri. Avvi nondimeno in questa parecchi Autori di Capitoli, che non sono annoverati nelle altre Raccolte di Rime piacevoli, e di più qualche notizia in ordine a gli stessi Autori.

Il Capitolo del Giuoco della Primiera del Berni fu comentato da M. Pietro Paolo da S. Chirico, e stampato in Roma nel 1526. 8. e ristampato in Venezia nel 1534. 8. siccome il Sonetto *Passere, Beccafichi magri arrosto*, fu esposto da Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri, nome finto: il qual commento intitolato *Lezione, o Cicalamento* fu impresso in Firenze la prima volta nel 1585. e la seconda nel 1605. Questo Sonetto è quello stesso, che di sopra appelliamo il Sonetto del prender Moglie, e diciamo, che il Comento è del Lasca; ma ora per notizia certa abbiamo, che egli non è del Lasca, ma o di Gio. Maria Cecchi, o di Bastiano de' Rossi; e noi incliniamo tanto più a crederlo di questo ultimo, quanto che nella prima lettera, volgarmente miniatura, della suddetta seconda edizione, v'è l'Impresa, che egli aveva fatta nell' Accademia della Crusca, col suo nome Accademico d'Inferigno. Delle sue Rime le migliori edizioni sono quelle de' Giunti di Firenze, cioè di Bernardo del 1548. 8. e de i Giunti del 1550. e del 1552. 8. e questa ultima è anche più corretta. Tali edizioni possiedono della prima parte, o libro delle Opere del Berni, del Casa, e d'altri; perchè la seconda parte non fu, che noi sappiamo, stampata da i Giunti suddetti, altro che una volta del 1555. 8. Dopo queste vien quella di Venezia per Domenico Giglio 1564. in due libri 8. Le altre edizioni posteriori di Vicenza, e di Venezia non vagliono nulla. [14]

LUI.

(14) Delle Rime di questo Poeta se ne sono fatte in questi ultimi tempi tre edizioni; la prima di esse in Londra del 1721. e 1724. in 2. voll. in 8. cenno, copiata da quella de' Giunti; la seconda in Napoli col nome di Londra nel 1723. parimente in 2. voll. in 8. alli quali qualche anno dopo fu aggiunta un terza vol. però colla stessa data de' due primi; la terza finalmente in Roma col nome di Uffechi al Reno in 3. voll. in 12. nel 1726. Il tomo terzo di queste due ultime contiene cose aggiunte a i due voll. delle vecchie edizioni, ma come differenti sono stati i Raccoglitori, così il contenuto in essi è diverse. Se alla bellezza della carta e della stampa in quella di Roma corrispondesse l'esattezza della correzione, questa sarebbe l'edizione più bella. L'anno 1725. fu similmente ristampato in Napoli col nome di Fiorenza l'Orlando innamorato in 4. grande.

XIII.

LUIGI GONZAGA.

A. D. C.
1528.
D. P. V.
344.

Luigi Gonzaga Mantovano non men per la chiarezza del sangue, che per la propria virtù degno di somma estimazione, fu dalla natura dotato di forza così smisurata, che ancor giovanetto, dimorando in Corte dell'Imperadore, uccise in duello un Moro di statura gigantesca; perlochè acquistossi il soprannome di Rodomonte. Egli dedito egualmente alle lettere, e all'armi, siccome salì in credito d'uno de' primi Capitani del suo tempo; così fu considerato tra i più celebri Letterati del secolo. Segnalossi in varie guerre; e particolarmente in quella, che Leone X. mosse a Francesco I. Re di Francia, nella quale seguì Federigo Marchese di Mantova Generale di S. Chiesa; nè di minor lode fece acquisto nel sacco di Roma; imperciocchè sebbene egli era allora del partito Imperiale; nondimeno fu quello, che assicurando sulla sua fede Papa Clemente, il condusse a salvamento in Orvieto; per la qual cosa il Papa dichiarollo suo Generale. Ma quanto alle lettere professò questo illustre Principe la nostra lirica con tal finezza di gusto, e con tanta pienezza d'arte, con quanta ne bisognava, per essere ascritto al novero di quei valentuomini, che dalla barbarie del secolo precedente la vendicarono. Le sue Rime si truovano sparse per le Raccolte, e specialmente in quella de' nove volumi di diversi eccellenti Autori [4], donde abbiain preso il saggio; e alcune bellissime sue ottave in lode dell'Ariosto, si leggono stampate dopo il Furioso. Fioriva egli appunto quando morì: imperciocchè essendo andato d'ordine del Papa a reprimere le disubbidienze dell'Abate di Farfa, ed avendolo assediato dentro Vicovaro, fu d'un colpo d'archibuso colpito in una spalla, per la qual ferita, dopo quattro giorni finì gloriosamente di vivere l'anno 1528. dell'età sua trentatreesimo. [15] Di lui si fa nobilissimo elogio tra i Ritratti de' Capitani illustri pubblicati da Filippo de' Rossi in Roma l'anno 1646. [6]; e tra questi, ed anche tra i Poeti più celebri l'annovera l'Ariosto nel canto XXXVII. del Furioso, ove di lui, inteso per uno de' due del sangue, che regge la terra, cui fende il Mincio, canta:

*Dà insieme egli materia, ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva..*

Non

[15] Luigi Gonzaga fu fratello di quella Giulia Gonzaga celebrata dall'Ariosto nel Canto 46: e famosa per la sua bellezza, e pel coraggio virile, come si ricava dalle Pompe funerals nell'armata dello stesso Luigi, composta da Gaudolfo Perrino, e impresse nelle di lui Rime, e principalmente in que' versi 2:

E mentre che con voi piangendo canto

Del famoso fratel del mio bel Sole;

ne quali per quest'ultime parole debbesi intendere Giulia Gonzaga, che fu ammata dal Porriac. Queste Pompe funerals contengono in ristretto la vita e le azioni di quel gran Capitano, la cui morte fu celebrata da molti poeti, e principalmente da Bernardo Tasse in una sua Sciva, da altro Autor incerto in parecchie Stanze, che vanno impresse dopo la Ninfa Tiberina del Molza, e dall'Alunno nel IV. lib. dell'egloghe. Ma più diffusamente di tutti i mantovani An-

(a) Vol. 9.
pag. 9. di stamp.
di Cremona
1560.

(b) Pag. 257.

Non vi sperate, o ben d'ogni mio bene,
 Con vista fiera far giamai, ch'io scioglin
 Quella sì altiera, e incomprendibil voglia,
 Che al dispetto di voi con voi mi tiene.
 Nè vi sperate, che mie tante pene
 Mi sien men dolci; o'l mio desir ritoglia,
 Nè i fuggitivi miei pensier raccoglia
 Questa mia in ver troppo superba spene.
 Che dal dì in qua, ch'io ruppi il duro freno
 Al mio voler, questi turbati segni
 Deboli furon, e mal saldi ripari.
 Nè vi sperate uscir di questo seno
 Mostrando orgoglio, che vostr' ire, e sdegni
 (Vostro mal grado) mi son dolci, e cari.

PIERIO VALERIANO.

XIV.

Plerio [16] Valeriano Bolzano, di Civald di Belluno nella Marca Trevigiana letterato de' primi, che fiorissero in questo felicissimo secolo, i suoi maggiori studj li fece nella lingua latina, nella quale scrisse sì in versi, come in prosa varie Opere di esquisite erudizione, e degne d'ogni maggiore stima: e particolarmente il nobilissimo trattato de' Geroglifici degli Egizj, ad arricchir de' quali la nostra fa-

D. G.

1530.

D. P. V.

346.

tori parla di lui il Guazzo nella sua Istoria pag. 143. dell'edizione prima del Giolito del 1546. con le segg. particolarità: Il Sig. Aluigi Gonzaga con le sue genti accollatosi a detto Castello vi stette buon numero di giorni. Qual Sig. Aluigi era huomo & d'ingegno & di possà sopranaturale, facendo quello, qual a chi nol vide forsi cosa impossibile parerà, & del tutto essere incredibile udendola narrare. Sua Signoria non da arte, ma da natural forza aiutato, ogni grosso ferro di cavallo con le mani apriva & una fune di grossezza quanto sono quattro o ver cinque corde d'arco insieme poste, & havendola sua Signoria alle mani avviluppata con un solo scosso spezzata rimanere la faceva. Ancho un palo di ferro tanto da sua Signoria a lungi lo spingea, quanto ogni altro gagliardo huomo in doi tiri a gran fatica aggiungere vi potea. Poi alle lotte pare alcuno sua Signoria mai tra' viventi hebbe trovato. Un Nero di gran forza dotato, che con sua Signoria volse paragonar se rimase nelle braccia di sua Signoria come in quelle di Hercole il gigante Anteo rimase. Et oltre la possà naturale era sua Signoria dignissimo Oratore, letterato in ogni facoltà, & di tanta formosità di vita, & non men di faccia, che la maestra natura a gran fatica con tutta l'arte sua imitando lo potria.

(16) Il suo nome fu veramente Pietro Valeriano, ma facevasi chiamar Pierio per la vaghezza, che avevano i Letterati di quel secolo, di mutarsi il nome prendendolo dall'antica Gentilità; di che si fece beffe l'Ariosto in questi versi della VI. Satira:

Il nome, che d'Apostolo ti denno
 O d'alcun minor Santo i padri, quando
 Cristian d'acqua non d'altro ti fenno:
 In Cosmico, in Pomponio vai mutando;

Altri

stra favella, s'impiegorono poi molti celebri ingegni, che, divisa tra loro l'Opera, molto egregiamente la volgarizzarono. Ebbe anche inclinazione alla volgar Poesia: ma pochissime sue rime abbiamo noi vedute, le quali si conservano manufritte nella Chisiana [a], onde

(a) Cod. 1145.
fogl. 48. a r.

(b) Caser.
Synth. Vetus.
pag. 377.

(c) Cant. 46.
ad Jul. 111.

rom. 3. col.
757.

(e) Vol. 2.
(f) Istor.
Trevig. lib. 12.

pag. 713.

(g) Mus.
Istor. pag. 39.

abbiam preso il saggio; e il dimostrano non così culto nelle cose volgari, come l'era nelle Latine. Fiorì egli grandemente in tempo di Clemente VII. di cui fu Cameriere Segreto, e fu altresì Maestro del suo Nipote Cardinale Ippolito de' Medici, cioè circa il 1530. e in età d'anni 81. morì in Padova a' 25. di Dicembre l'anno 1558. benchè il Caserri metta la sua morte sotto l'anno 1588. [b] Di lui fa onorata menzione tra i suoi amici l'Atiolo nel Furioso [c], e ne parla con la dovuta lode l'Oldoino [d], il Ghilino [e], Giovanni Bonifazio [f], e Giovanni Imperiali [g]. (17)

O Qual perla, qual zaffiro, o qual smeraldo
Fu di più pregio, che 'l tuo eccelso Moro,
Ch'ogni cedro ogni mirto & ogni alloro
Visse mentre, che 'n te fu fermo & saldo.
Ti scordi infido & più non senti caldo
Di quel tuo caro & soave ristoro
Arbor prudente, & bel più che 'l bel oro.
Le cui lode d'udir più ogn'hor mi scaldo.
Verde ampia bella & honorata foglia
Onde l'animaletto si nutrica

Che

Altri Pietro in Pierio; altri Giovanni
In Iano, e in Iovian va racconciando.

Per testimonianza di Gio Matteo Toscano fu Pierio Zio di quel Pietro Cordano che morì fanciullo, e lasciò parecchi versi a proselazine impresse poi dal Torrentino nel 1553.

(17) In Venezia nella facciata superiore della Capella di S. Marco annessa alla Chiesa de' Frari si vede dalla parte destra della porta l'effigie di questo Poeta scolpita di basso rilievo in un orato di marmo bianco convenientemente la sola testa di grandezza al naturale, sotto la quale si legge scolpita la seguente iserizione, che tanto più volentieri trascriviamo, quanto che ella non si trova nè nella Venezia del Sansovino, nè in altri simili libri da noi veduti: Deo O. M. Pierio Valeriano Bolzanio Bellunensi cujus si negotia diu apud summos Principes curata noris, nihil eum unquam legere, ne dum scribere potuisse dicas. Sin quæ multa tam docta scripserit inspicias, nulli hominum otia quietiora contigisse iudices. Jo. Cornelius Fancini Patritii Venet. fil. & fratres locum amico suo intimo unanimis concessore. Dalla parte sinistra poi della stessa porta evvi altra simile effigie di suo Zio sotto la quale pure in marmo si legge: D. O. M. Urbano Bolzanio Bellunensi Minoritanæ Familiæ Sacerdoti summe integritatis & innocentie qui græcas litteras extorres iampridem & procul a terra Italia exulantes nobis summa tum docendi tum scribendi laude princeps asseruit. Pierius Valerianus Bolzanius ex fratre nepos institutionis educationisq. memor pos. Vixit annos LXXX. M. III. D. XII. in voluntaria paupertate sollicitissimus in omnes quod potuit semper officiosus nulli unquam iniurius. Loc. præceptorum maiorum suorum concessore Cornelii Patroni. M. D. XIV. m. Apr. Di Pierio Valeriano abbiamo assai diffuse notizie nel tom. 111. del Giorno, de' Letter. d'Ital. a car. 43.

*Che per vestir altrui sua visa spoglia.
A cui sia di te mai cosa più amica
Ingrato Amor li sia, e'n pena, e'n doglia;
Et Vener li sia sempre aspra nemica.*

GALEAZZO DI TARSIA. XV.

Galeazzo di Tarsia d'antica, e nobilissima famiglia Cosentina, e di professione soldato, ma non men dedito alle lettere, fu uno de' più nobili Rimatori, che dopo il risorgimento della nostra Poesia si confortassero d'aumentarla, e arricchirla; imperciocchè, non solamente camminò egli con ogni maggiore esattezza per la via del Petrarca; ma incominciò a scrivere con certa forza, e risalto, massimamente nelle chiuse de' Sonetti; e con un pensare nuovo, luminoso, e non men grave, che bizzarro, e finalmente con tal'uso giudizioso di certe figure, che per altro più dell'umile, che dell'ornato, e sublime, son proprie, che gettò i fondamenti di quelle scuole, che poi aprirono con tanta lor gloria Giovanni della Casa (a), e Angelo di Co- (a) Vincenza, stanzo. Siccome non fece mai pompa de' suoi componimenti poetici; Grav. Rag. 1530. così quegli se ne stettero sepolti; finchè il Cavalier Basile l'anno D. P. V. 1617. pubblicògli in Napoli in un volume, donde abbiamo cavato il 346. saggio: la maggior parte de' quali sono indirizzati a Vittoria Colonna, di cui fu egli castissimo amante, e a Camilla Carrafa sorella del Conte di Mondragone sua moglie; in lode delle quali, in quel poco d'ozio, che dall'esercizio dell'armi gli era concesso, soleva comporre ritirato in Belmonte suo Castello in Calabria. Accreditosi Galeazzo a'tempi di Federico Re di Napoli, di cui fu Consigliere di Guerra, e Reggente della Vicaria; e fiorì fino alla morte, che non venne più tarda del 1530. (18) Di lui parla il Toppi nella Biblioteca Napolitana, ma con soverchia scarsezza, benchè due volte lo metta in ruolo (b). Ma non così si fa nella Lettera Dedicatoria della ristampa delle suddette Rime seguita in Napoli l'anno 1698. ove pienamente si favella degli onori goduti da lui, e del suo sapere, ed anche delle glorie de' suoi Antenati. (b) Pag. 102. 444.

Bellezza è un raggio, che dal primo bene
Deriva, e in le sembianze si comparte,
Voci; linee, color, comprende, e parte;
E ciò, che piace altrui, pingge, e contiene.
Ne i sensi, e poi negl'intelletti viene,
E mostra in un forme divise, e sparte.
Pasce, e non sazia, e cria di parte in parte
Di se desio, e di lottizia speme.

*Falde fiorite, onde Oriente luce,
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.*

C

Oro,

(18) Qui se non è errore di stampa, il Crescimbeni va errato in riferendo la sua morte nel 1530. poichè si sa di certo, che visse oltre al 1552. nel qual anno uscì alla luce dallo stampo di Gio. Griffo l'Oracolo di Girolamo Parabosco, in Venezia, dedicato al suddetto Galeazzo di Tarsia.

*Oro, perle, rubin, smeraldi, & altre,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chiama di Sole, & altre cose belle
Son di lei picciol' ombra, ma dal vostro
Real sembante a noi sola traluce.*

XVI.

ANTONIO EPICURO.

A. D. C.
1530.
D. P. V.
346.

Antonio Epicuro, così detto, per essere uomo lieto, e sollazzevole, nacque in un Castello d'Abbruzzo; ma essendo vissuto sempre in Napoli, questa Città riconobbe per Patria; e fecesi chiamare l'Epicuro Napolitano. Fu egli dotato di sì alto intendimento, che ancor giovanetto si provò abile ad insegnar lettere latine; e tra gli allievi, che fece, s'annovera il celebre Bernardino Rota, Fu altresì onorato dalla natura d'una bellezza di viso, e di corpo così singolare, e d'un'animo così nobile, che egli medesimo non si credea nato di padre vile, e solea dire, che suo padre era Virginio Orsini, del quale era vassallo. Ritrovò egli l'impresa, per la cui invenzione guadagnò grande stima, e grossi premj da' Principi, e Cavalieri, tra i quali il Marchese del Vasto gli procurò un'ufficio di Doganiere, col quale, finchè visse, onorevolmente si sostenne. Nel rimanente coltivò Antonio la nostra Poesia con ogni gusto, e finenza d'arte; ed ebbe una facile, pura, e ricca di belle invenzioni poetiche, e di nobili sentimenti, come si riconosce dalle sue Rime, che vanno per le Raccolte; e particolarmente nel libro settimo delle Rime di diversi eccellenti Autori Napolitani, e d'altri (a), dal quale abbiamo estratto il faggio; ma molto più dalla sua famosa *Cecaria* colla *Luminaria*, che fu la prima Poesia drammatica, che in Toscana portasse il nome di Tragicommedia: la quale, dopo essere stata recitata in Napoli, uscì impressa per negligenza sotto nome di Epicuro Caracciolo; ma poi in altra edizione fu restituita al proprio Autore: avendone noi una edizione col nome dell'Epicuro Napolitano. Fu egli ammogliato d'una quanto bella, altrettanto povera, e ignobil donna, della quale ebbe un figliuolo chiamato Scipione, bellissimo, e d'ingegno mirabile, il quale morì giovanetto l'anno 1555. Perlochè il Padre sentì tal dolore, che anch'esso poco dopo se ne morì, essendo d'anni 80. senza aver mai patita infermità di sorta alcuna. Fiorì egli circa il 1530. e di lui si nobilita la memoria Scipione Ammirato (b); e Bernardino Rota ne piange la morte con quel nobilissimo Sonetto, che incomincia *Carco d'anni*, (c).

(a) Pag. 347.

(b) Opusc.

par. 2.

(c) Rota Rim.

pag. 68.

Qual v'è di Egitto per mirar le tante,
Ch'ivi son meraviglie, o la grandezza
Di Memfi, o Tebe; o pur l'immenfa altezza
De i van sepolcri, a par d'Osir, e d'Atlante.
Visto il gran Nil, gir più non cerca avanti;
Ma torri, archi, obelisci; e statue spreca,
Nè men cura veder altra vaghezza

Del

*Del bel paese, fior, frondi, herbe, e piante.
Così chi scorge al bel nostro terreno
Il Real volto, in cui ciascun secreto
Spiega di quanto hà bel Natura in seno,
Ritorna al nido suo gioiosa, e lieto;
Nè più brama veder Baia e Miseno;
Nè quanto cinge Napoli e Sebeto.*

LEONE ORSINI.

XVII.

L Leone Orsini Romano Vescovo di Frigene, tra gli Ecclesiastici del suo tempo, Personaggio non men riguardevole per la nobiltà de' natali, e per l'eccellenza della dottrina, che per la bontà della vita, molto s'affaticò in beneficio della sua Chiesa, che amministrò paternamente molti anni con lode di Pastore integro, zelante dell'onor di Dio, e sommamente amoroso della sua greggia. Ebbe anche distintissimo luogo tra i nobili, e giudiziosi Rimatori del secolo, tra i quali l'annovera l'Arasagi; nella cui Raccolta [a] si leggono alcune sue Rime; ed elleno sono pure, felici, gravi, e ricche di sav, e scelti sentimenti: perlochè fu molto onorato da i principali Letterati; e particolarmente si gloriarono di goder della sua amicizia il Cappello, il Varchi, ed il Bembo, in tempo de' quali fiorì, circa l'anno 1330.

A. D. C.
1330.
D. P. V.
346.

(a) Lib. I.
pag. 144.

M *Entre le vostre pure, & dotte carte
In cui quanto detto Febo, scriveste,
Capello mio, con tal dolcezza, & arte,
Che d'invidia, & stupore il mondo empiesse,
Leggo quando il sol nasce, & quando parte;
Da lungo sonno allhor par che si desti
La Musa mia, & i'orni in qualche parte
Di quel bello, onde il dir vostro si veste.
O voi beato, a cui diè il ciel tal sorte
Di gir non pur col vostro Bembo a paro,
Per farvi schermo a la seconda morte,
Ma d'agguagliar con stil leggiadro, & raro
L'un Tosco, & l'altro: illustri, & fide forte,
Onde l'huom poggia in fama altro, & chiaro.*

ONORATO FASCITELLO.

XVIII.

O Norato Fascitello da Ileria figliuolo di Marco Fascitello, e di Margherita Caracciola, nacque l'anno 1302. ed essendo entrato nella Religione Cassinese, divenne eccellentissimo nelle umane, e nelle divine lettere; e specialmente nella Poesia cotanto s'innalzò, che quanto alla Latina fu riputato eguale a gli Antichi; e nella Volgar a non pochi anche Maestri si riconobbe superiore, massimamente nella vaghezza, e vivacità: laonde fu molto avoto in pregio dal

A. D. C.
1330.
D. P. V.
346.

Benibo, dal Casa, dal Flamminio, e da tutti gli altri più chiari Letterati, che intorno al 1530. fiorivano. Slette egli al festiggio di Giulio III. Sommo Pontefice, il quale siccome aveva di lui, e del suo sapere pienissima cognizione; così l'anno 1551. l'onorò del Vescovado (19) dell'Isola nel Regno di Napoli; e con molto vantaggio del suo nome assistè al Concilio di Trento, facendo quivi tra quei dottissimi Padri ben larga mostra, e della sua dottrina, e della sua esperienza. Alla fine avendo fatto rinunzia del Vescovado, si ritirò in Roma, ove morì nel mese di Marzo l'anno 1564. come riferisce l'Ughelli [a]: ma noi del tempo della sua morte abbiamo occasione di dubitare; perciocchè troviamo tra le Rime imprése in lode di Donna Giovanna Castriota in Vico Equense l'anno 1585. un suo Sonetto, che è quello, che diamo per saggio: se pure non vogliam dire, che quel Sonetto fosse fatto prima del 1564. e poi fosse inserito nel 1585. nella Raccolta. Oltre all'Ughelli, si favella di lui colla dovuta lode nell'Indice della menovata Raccolta; e ne parlano altresì il Ruscelli [b], il Galdi [c], il Toppi [d], e il Nicodemo [e]; e finalmente se ne fa onorata menzione nell'Indice delle Rime di Lelio Capilupi: ma vi si chiama Onorato Faristello; e si dice Vescovo d'Avetrà, sbagliandovisi il cognome, ed il Vescovado.

(a) *Ital. Sac.*
tom. 9. col.
715.

(b) *Com.*
Mag. Ital. lib.
2. cap. 6. pag.
88.
(c) *De Script.*
tom. 1. pag.
193.

(d) *Bibl.*
Nap. pag. 346.
(e) *Addiz.*
della *Bibl.*
Nap. pag. 90.

I Caro io son, che con cerate piume
Mi inalzo al sol del vostro immenso honore.
Qual semplice animal, che per costume
Vola à la luce, ove s'accende, e muore.
Et temo, che non strugga, & non consumi
La cera del desir, che il troppo ardore;
Sì sono ardenti i rai del vostro lume,
Onde caggia nel mar del proprio errore.
Debili vanni ho certo à sì gran vol;
Ma chi frena il desio vago di farsi
Eterno in grembo de la vostra gloria?
Dirassi almen dopo mille anni, ch'arsi
Le penne ardite, per seguirvi solo;
E sia di me nel mondo alta memoria.

XIX. ERCOLE BENTIVOGLIO.

A. D. C. **E** Rcole Bentivoglio Ferrarese, annoverato anche fra i Bolognesi, 1530.
D. V. P. figlio uolo d'Annibale II. d'anticissima, e nobilissima famiglia, che ebbe la Signoria di Bologna, fu uno de' più culti, e ingegnosi Rima-

(19) Il Toscano nel *Peplus Italiae* scrive, che il Cardinal Farnese gli fece avere il Vescovado. Fu in grandissima stima nel suo secolo per la molta dottrina, e amicissimo de' maggiori Letterati, e sicchè dal Giovio negli *Elogj* degli Uomini chiari per lettere viene arrolato fra gli Autori più celebri che in quel tempo vivevano. Il Fiamma nelle annotazioni alle *opuscole* Rime il chiamava per errore Orazio Falsoitello, e si vale della sua autorità; e di lui ci lasciò il

Rimatori del secolo XVI. Si esercitò egli in più spezie di Poesia; ma il suo maggiore studio fu nella Comica, nella quale produsse il *Geloso*, i *Fantasma*, e i *Romiti*, Commedie graziosissime, riputate dal Varchi (a) eguali a quelle dell'Ariosto; e dal Doni (b) anche superiori, per la scelta del verso, onde sono tessute; imperciocchè egli tiene, che il verso sdrucchiolo adoperato dall'Ariosto, non serva alla scena, siccome quello, che fa uno strepito fastidioso, e noioso: ma ben vi si debbano impiegare gli endecasillabi, lavorati, e accozzati talmente insieme, che chi gli ascolta, per giudizioso, che sia, non gli sappia discernere dalla prosa, come sono quelli messi in opera dal Benavoglio: il quale ritrasse lode altresì dall'Egloghe, e dalle Satire, che patimente compose, delle quali parla onorevolmente l'Accademico Aldeano (c), quantunque non aggiungano alla perfezione delle Satire dell'Ariosto suddetto. Si leggono finalmente varie stanze, e altre sue Rime per le Raccolte, che il dimostrano di perfetto giudizio, e d'ottimo gusto, [20] Fiorì egli nel 1530. [d], e morì in Vinegia in età d'anni settantasette, l'anno 1570. e del suo valore fanno ogni maggiore stima anche il Ghilini [e], il Gaddi [f], il Bumaldi [g], il Superbi [h], e il Baruffaldi [i]; e l'Ariosto il nomina tra gli altri insigni Rimatori nel canto 37. del suo Furioso.

(a) Ercolani di stamp. Venez. 1570.

pag. 216.

(b) Libr.

Trat. 1. pag.

65. di stamp.

Giolis. 1557.

(c) Disc.

Poef. giocof.

pag. 58.

(d) Ant. Bu-

mal. Bibl.

Bonon pag. 61.

(e) Teatr.

Vol. 1.

(f) De Scri-

pt. tom. 1.

pag. 76.

(g) Loc. cit.

(h) Appar.

Vemini ill.

Ferrar. par.

2. pag. 101.

(i) De Poet.

Ferrar. pag.

17.

Poiche lasciando i fatte colli, e l'acque,

E le campagne del gran Tebro meste,

D'illustrar queste piagge, e premier queste

Rive del Pò col vago pie mi piacque.

Ogni basso pensier spento in noi giacque,

E un bel desir, un dolce amor celeste

Quel primo dì, ch'a noi gli occhi volgeste,

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

C 3

Alte-

sevralliegato Toscano nel Tomo 1. Carminum illustrium Poetarum Italicorum questo leggiadro elegio:

Citria mala tuæ, & quot flores Parthenopes, tot

Munditiæ verius sunt Fasitelle tui.

(20) Il Sig. Giuseppe di Capoa avendo raccolte tutte le Opere Poetiche, che ci rimangono di questo celebre Autore, le ha fatte stampare in Parigi presso Francesco Furnier 1719. in 12. Dopo la dedicasteria all'Almo ed Eccell. Mons. Cornelio Bentivoglio allora Nunzio Pontificio in Francia, adesso degnissimo Cardinale di Santa Chiesa, e dopo la Lettera al Lettore si leggono alcune Memorie appartenenti alla sua vita tratte dalla Biblioteca degli Scrittori Ferraresi del dottor Girolamo Baruffaldi, dalle quali si cavò, che egli nacque in Bologna, da dove appena nato insieme con Giovanni Bentivoglio suo Ave, e con Annibale II. suo Padre nel 1506. passò a Milano, e quindi poi nel 1513. in età di sette anni e pochi mesi fu condotto a Ferrara. Intorno alla sua morte dice, che seguì in Venezia l'anno 1572. nell'età sua sessagesimo secondo (il che come s'accorda col detto di sopra circa la sua nascita il lascio giudicare ad altri) e che fu seppellito nella Chiesa di S. Stefano. Lo stesso Sig. Baruffaldi però nella sua Dissertazione de Poetis Ferraribus pag. 17. e 18. dice che morì d'età d'anni sessantasette, onde il suddetto errore credesi fatto e dalle Stampature, e dal Copista. La Commedia intitolata i Romiti che si nominò nel Crescimbeni, non si trova fra le stampe, onde forse è perduta.

*Alteramente in mezzo al cor si nacque.
 Fortunata sorelle di Fetonte,
 Ch'udar poiranno a le lor ombre liete
 I dotti accenti, che d'inspira Euterpe.
 Poss'io pur con rime ornate, e pronte,
 Come è 'l desio, dir le virtù, c'havete;
 Ma troppo a terra il mio stil basso serpe,*

XX.

ERCOLE II. D'ESTE.

A. D. C.
 1534.
 D. P. V.
 350.

ERcole II. d'Este Duca I V. di Ferrara incominciò ben giovanetto ad esercitarsi nella Volgar Poesia; e tanto se ne compiacque, che la sua Corte sì prima, che dopo l'assunzione al Ducato, fu sempre asilo de' Rimatori, i quali, tra l'altra Letteratura, sua più familiare, e intima conversazione, ottennero distintissimo luogo. Compose adunque egli liricamente; e benchè gli affari del Principato, anzi dell'Europa, ne quali per la sua prudenza, è per lo valore gli convenne ben sovente mescolarsi, non poco il distoglieffero dagli studj delle lettere amene: nondimeno dal saggio, che diamo, delle sue Rime, donatoci dall'eruditissimo Dottore Girolamo Baruffaldi, ben si conosce quanto lodevolmente passasse l'ore dell'ozio sulla considerazione de' buoni Rimatori, e sullo studio de' maestri di questa nobilissima arte. Fu egli salutato Duca di Ferrara l'anno 1534: con immenso giubbilo de' Popoli a lui soggetti, e con tanto applauso, che meritò d'esserne descritta la festa dal celebre Giovambattista Giralaldi: ma altrettanto fu poi il rammarico, che ne provarono, allorchè l'anno 1559. la morte il tolse dal mondo. Fa di questo degnissimo Principe piena menzione Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo de' Poeti del suo tempo, riferito dal Baruffaldi nella dissertazione de' Poeti Ferraresi [a], il quale ne parla altresì nel Comentario Istorico Erudito della Casa Brascavoli [b]; e l'Ariosto nel canto 37. del Furioso il celebra tra gl'insigni Rimatori del suo tempo.

(a) Pag. 39.
 (b) Pag. 74.
 e 112.

Non pena porta, anzi'l ver premio, e frutto
 Chi in persona gentil l'Amor sue pianta,
 Ma pena porta, e invan si gloria, e vanta
 Ch'il sol corpo ama: o Huom di virtù asciutto.
 Se'l ciel famoso, e grande mi ha produtto
 E'l nome mio ciascun celebra, & canta
 Questo esser ti dà gloria, e mia Atalanta,
 Perchè hai ciò, ch'è in me, perchè m'hai tutto.
 Anzi quel, che di me ciascun più stima,
 E più desia, tu ne sei sol signora,
 E sola aspiri al mio plettro, e a la rima.
 Dunque l'amarmi invan ti discolora,
 Ch'Ercole te sol ama, e pone in cima,
 E fia tuo vate, e tu sua eterna Aurora.

GIULIO CAMILLO DELMINIO. XXI.

Giulio Camillo Delminio Furlano, originario dalla Città di Delminio in Dalmazia, che gli diede il cognome, tra la letteratura del secolo XVI. è ben degno di distinzione; imperciocchè egli fu oltre modo scienziato; e di sùo giudizio, e di maravigliosa eloquenza fornito. Toltone alcune poesie latine, tutto il resto, che scrisse, per quanto è a noi noto, fu Toscano; e scrisse parecchi Opere annoverate dal Ghilini nel Teatro degli Uomini Letterati (a), le quali, per lo più attenenti all'eloquenza, sono celebri, sì per la sottigliezza, e profondità del sapere, che inchiudono, come per la bella, e franca dicitura, colla quale sono dettate. Lesse egli logica nell'Università di Bologna; e fu molto caro per li suoi meriti a Francesco I. Re di Francia, nella Corte del quale mentre dimorava, fu rispettato anche dalle Bestie più feroci: imperciocchè si narra, che in certo spettacolo di Fiere; che si fece in Parigi, un Leone, rotto il seraglio, e salito, ove egli stava a vedere, anzi che nuocerli, gettoglisi a' piedi in atto umile, e riverente. Ebbe oltre accidia tanta efficacia nel persuadere, che una sua Orazione, recitata avanti il suddetto Re, valse a far liberare il Pallavicino dalle carceri, ove era stato chiuso non senza pericolo della vita. E tanta autorità si guadagnò sopra i Letterati, che il famoso Muzio Giustinopolitano (b) si gloria d'averli servito di scrivano, e d'essere stato sotto la sua dettatura. (21) Ora questo chiarissimo Uomo amò grandemente la Toscana Poesia: ma poche furono le Rime, che diede alle stampe insieme colle altre sue Opere; delle quali giudicheremo ciò, che ne giudica lo stesso Muzio (c), dicendo, che elleno non sono nè troppo dolci, nè troppo felici (22); perciocchè era egli, come la cote, la quale aguzza il ferro, ma ella non taglia, cioè a dire, che il Delminio era assai più atto ad insegnare altrui i precetti di bene, e vagamente comporre ad imitazione del Petrarca, che a mettergli in pratica: ma pure egli è certa cosa, che vi si riconosce il Maestro. Fiorì egli intorno al 1535. e visse sopra il 1544. che era assai vecchio, (23) come si cava dallo stesso Muzio (d), e dal non men celebre Francesco Patrizio (e), che pubblicò le Opere di lui, delle quali

A. D. G.
1535.
D. E. V.
351.

(a) Vol. 2.

(b) Letter.
pag. 68. ediz.
Sermartelli
in 4.

(c) Loc. cit.
pag. 168.

(d) Loc. cit.
pag. 68.

(e) Letter.
Dedic. della
Topica di
Giul. Camillo.
e Letter. av.
riil 2. tomò
delle Opere
del medesimo.

C. 4 parla

(21) *Tanta stima di Giulio Camillo faceva il Muzio Giustinopolitano, che stimò suo onore il tradurre, come egli fece, dal latino in versi toscani il di lui Davalo, inserirne la traduzione nelle sue Rime, e piagner in una delle sue egloghe la di lui morte.*

(22) *Il suo stile in poesia fu censurato come troppo genso, e principalmente la sua Canzone in morte del Delfino; e Lodovico Dolce notò di sargidezza nelle sue Osservazioni quel verso di lui: Poi che l'alta salute d'ogni gente.*

(23) *Prende errore il Crescimbeni nell'asserire, che Giulio Camillo morisse vecchio, poichè il Muzio nelle lettere ciò neppure accenna, e il Patrizio nelle dedicatorie delle opere dello stesso Giulio Camillo non ne parla, anzi tutto il contrario riferisce Lodovico Dolce nella lettera sua dedicatoria alle di lui opere della prima edizione del 1532. e mi giova sfondare precisamente*

parla con inesplicabile estimazione; siccome fanno anche il Ghilfin (f) *Lut. clis.* suddetto (f), il Gabdi (g), il Doni (b), il Contile (i), Giovan (g) *Script.* Francesco Palladio degli Ulivi (k), Camillo Pellegrino (l), e finalmente il Divino Ariosto, dicendo nel suo Furioso (m).

1. pag. 145.

(h) *Libr.*

pag. a me 59.

a 217.

(i) *Lettor.*

fogl. 90. a 1.

(k) *Ster.*

Print. par. 2.

pag. 137.

(l) *Replica*

Et. coll' m-

farinat. 2.

pag. 327.

(m) *Cant.*

46.

*E quel, che per guidarci a i rivi Asferei
Mostra piano, e più breve altro cammino
Giulio Camillo.*

Rugia-

Le sue parole: Possiamo veramente non senza molta cagione Magnifico S. Giacomo (Valvasone) dolerci della natura; che havendo ella a gli huomini comunemente dato così breve corso di vita; & essendo come si vede, scarsa a produrre ingegni nobili e degni di vivere lungamente, in modo che dopo gran spatio d'anni pochissimi ce ne concede: pare, che per lo più a pena ci ha dato qualche nobile spirito, che subito ce lo toglie: come ne gli anni a dietro è avvenuto del Sig. Pico della Mirandola, di Angelo Politiano, a' nostri del gran Navigero, & in ultimo del dottissimo M. Giulio Camillo: a cui se stato fosse conceduto di vivere il tempo, che è conceduto a molti, che ci vivono inutilmente, non è dubbio, che dal suo più tosto divino, che umano ingegno non si fosse partorito giovaumento grandissimo a gli studiosi delle belle lettere. *Oltre a che il Toscano nel tomo 2. Carminum illustrium Poetarum Italorum pag. 153. nell'epigramma da lui composto in sua loda dice ch' egli morì non ancora compiuti 30. anni. I versi sono i segg.*

*Latiae, Tuscaeque lirae haus prima Camille
Monstruosi, ingentisque repertor clare Theatri,
Illa cui cedunt septem miracula Mundi,
Garrula quae tumido jactat sermone vetustas,
Bisquisnam noaudum expletem trieterida, acerbum
Abstulit heu fatum; & vetuit mortalibus ægris
Indoctræ mentis densas arcere tenebras.*

Oltre alle Rime impresso nelle altre sue opere, si ritrovano tre suoi Sonetti nelle Rime di Tullia d' Aragona; uno nel libro VI. dalle Rime di diversi, poichè l'altro che ivi sotto il suo nome si legge, il Ruscelli avvisa che sia del Besantio; uno nel libro III. presso l'Avvocatone al segno del Pozzo; una Canzone nel libro II. presso il Gualino; ma il Ruscelli suddetto nelle Rime de' Bresciani da lui raccolte dice che sia di Autore Bresciano allora vivente, di cui non vuol sapere il nome; e finalmente un Sonetto nel tomo II. delle Rime raccolte dall'Atanagi, il quale nell'indice di quel libro lo chiama Fenice de gli ingegni de' tempi suoi. Ebbero gran grido le sue due Orazioni al Re Francesco I. a favor del Pallavirino; il quale sebben reoddi grave delitto, fu per cagion di una d'esse liberato dallo stesso Re, che diceasi aver pianto, tutto commosso da quella Orazione. Vedi Sansovino Orazioni Uomini ill. parte 1. Del suo Teatro, che fece uno strepito grandissimo, ne diede poco favorevole giudizio il Ruscelli nel Modo di comporre, afferendo esser più vago, che utile; indi soggiunge, che dalla lettura dell'Arte grande e dell'Arte picciola di Raimondo Lullo Giulio Camillo ricavò que' suoi trovati, e invenzioni, che gli fecero dipoi tanto onore: ma il Doni nella Libreria II. riferendo la Chiave delle Scienze opera del Pico della Mirandola, dice essere opinione di saluto, che da quella abbia cavata Giulio Camillo il suo Teatro, e la Idea del Teatro. Oltre agli Scrittori mentovati dal Crescimbeni che di lui parlano onorevolmente, posso nominare Bernardo Tasso nelle Rime, il Dargio nel tomo 2. della raccolta laissa inusolata Farrago Poematum, l'Alamanni nelle Selve, Francesco Aspillini nel Poema elegiaco de Poetis urbanis, e altri infiniti.

R Ugiradose dolcezze in matutini
 Celesti humor, ch' i boschi inargentate,
 Dolci canne da noi tanto pregiate;
 E voi doni de l'api alti, & divini.
 Hor tra gli oscuri e i lucidi confini
 De la notte & del dì (cose beate)
 In due labra dolcissime rosate
 Gustato ho i vostri alberghi pellegrini.
 Deh chi mi ruppe il sonno al gran bisogno:
 Et da le braccia mie, dai nuovi ardori
 Traffe il mio bene; & fece il dolce vano?
 Il sogno mio, diva Lucretia, il sogno
 Ne' suoi più dolci & gratiosi errori
 Vi fa pietosa; e l' ver fors'è lontano.

UN Componimento in versi volgari di Giulio Camillo fu spiegato da Iacopo Durazzo Genovese, come scrive l'Oldoino (a).

(a) *Atti. Li-
gust. pag. 168.*

GIO. BATISTA GELLI.

XXII.

Giovan Batista Gelli Fiorentino, quantunque nato di basso lignaggio, come colui, che ebbe per padre, secondo alcuni, un Calzauolo, e, secondo altri, un Sarto (a), fu di così elevato ingegno, ed atto ad apprendere ogni scienza, che formò di molto la sua condizione, e l'aspettazione di tutti: conciossiachè, e colla varietà dell'erudizione, e colla profondità della dottrina, e colla purità della lingua, colla quale scrisse, che fu la materia, si procacciassero riguardevolissimo luogo tra i primi Letterati del secolo. Compose egli molte Opere in ottima prosa, nelle quali si tratta ogni genere di scienze, e particolarmente la Circe, e la Lettera sopra l'Inferno di Dante, ambedue ripiene di filosofia, e di profonde, e pellegrine investigazioni. Scrisse altresì Commedie ricche d'inesplicabil grazia, e tanto belle, che possono paragonarsi, non solo alle migliori Toscane, ma a quelle degli antichi Latini: che che se ne dica il Lasca, riferito dall'Infarinato secondo (b), il qual vuole, che una di esse fosse prima stata fatta dal Macchiavello.

A. D. C.
1539.

D. P. V.
355.

(a) *Ghilin.
Teatr. par. 2.*

(b) *pag. 199.*

*A questa volta ha somigliato il Gello
 Che fece anch'egli una Commedia nuova,
 Che l'avea prima fatta il Macchiavello.*

Quanto poi alle Rime egli ne produsse parecchie burlesche, molto graziose, e vivaci, che si leggono tra i canti Carnascialeschi, e altrove; ma delle serie altro non abbiain noi trovato, che le ottave, che diamo per saggio, estratte dall'Apparato delle nozze del Duca di Fianze descritto da Pier Francesco Giambullari, e stampato colla Commedia d'Antonio Landi intitolata il Comodo l'anno 1539. e per quello, che ce ne paia, non men culto, e leggiadro in questo stile apparisce, di quello, che nell'altro si dimostri piacevole, e bizzarro.

[24.] Fio-

(24) Fiorì questo Letterato negli anni suddetti, e morì in Firenze, secondo la più comune opinione, l'anno 1568. e fu sepolto nella Chiesa della Santissima Trinità. Di lui favellano con lode il Poettian-

(c) *Script.*
Flor. pag. 100.

(d) *Loc. cit.*

(e) *Notiz.*
Accad. Flo-
rent. par. 1.
pag. 51.

ti (c), il Ghilini (d), e il Collettore delle Notizie degli Accademici Fiorentini (e); e il mentovato Giambullari intitolò col nome di lui il suo Dialogo della Lingua; e finalmente il Lenzoni l'introdusse a favellare nella Difesa della lingua Fiorentina. Ma la sua maggior gloria si è, d'essere annoverato tra i Padri della Toscana favella nel nostro Vocabolario della Crusca.

D Al quarto Ciel, dove col mio dorato
Carro, girando al Mondo io do la luce,
Vengo hor tra voi: da quello amor tirato,
Ch'io portai sempre, valoroso Duce,
Alla Nobile stirpe, onde sei nato,
C'hoggi sou' Arno più ch'ogn'altra luce:
Et tien per suo vessillo, & caro segno
Le verdi fronde del mio sacro legno,
Io son colui, che col mio aspetto lieto
Fo vive queste cose inferiari;
Onde si mosse il figlio di Iapeto
A volermi furare i primi honori,
Et questo è delle Muse il santo Ceto,
Ch'accendon sempre i generosi cori
A gloriose imprese, & sono scorte
A chi per fama vuol vincer la Morte.
Et veggend' hoggi insieme celebrarvi
Le sacre Noze in amoroso zelo,
Volendo di mia vista lieti farvi
Lasciati ho i miei corsier liberi in Ciel:
Et vengo con costoro ad honorarvi
Sotto questo mortale aereo velo:
Et con la luce mia, che vi mantiene,
Porgervi quanto io mai posso di bene.
Et perchè del futuro io son presago,
Che il lucido occhio mio vede ogni tempo,
Tal che de vostri studi ogn'hor m'appago,
Come ei sien preda & di Morte & di tempo:
Onde veggendo quanto ogn'huomo è vago
D'intender quel che dee recargli il tempo:
Parte dirò di quel che in Ciel si vuole
Che di voi furga, & della vostra Prole.
Dentro al bel sen di Flora origine hebbe
La Regia stirpe donde nato sei,
Da un'altra Cosmo, a cui non poco debbe

Che

(24) Scrisse oltre alle Lezioni, e a' Capriccj, una tragedia intitolata *Eucuba*, tradotta dal Greco, e stampata in Venezia, di assai buon carattere; e *Anteo Francesco Dotti* nella Libreria seconda pag. 63. della edizione del *Marcolini* dice ch'è composto un trattato Della tranquillità dello statodi Firenze, &c.

Che l'arricchì di mille alti Trofei.
 Questi lei tanto, & se per fama accrebbe
 Che ascritto fu fra i maggior Semidei:
 Et sì fur l'opre sue chiare & leggiadre,
 Che morto lo chiamò la Patria padre.
 Di costui nacque poi quel santo Alloro,
 Premio delle alte & valorose imprese,
 Sotto'l qual vide Flora il secol d'oro,
 Che'n seno al Ciel le frondi sue distese.
 Questi col suo saver dall'Indo al Moro
 Cotal dell'amor suo le menti accese,
 Che insin donde i miei raggi son più ardenti.
 Devote al nome suo venner le genti.
 Nacquero poi di questa sacra pianta
 Molti altri rami, & si crebbero a gara,
 Che l'anima Roma la sua Sede santa
 N'ornò come di cosa illustre & chiara.
 Ma perche il suol terrestre non si vanta
 Di cosa alcuna eterna, benchè rara;
 Quando la Parca il fil troncar ne volse,
 Ogni alto ramo a questa pianta tolse,
 Ma hor [vostre mercè] coppia sì bella,
 Risorge a tanta stirpe un nuovo Germe,
 Che le perdute frondi rinnovella;
 Et rende vive le sue parte inferme:
 Et Cosmo per principio ha come quella;
 Ma con radici assai più salde & ferme:
 Et crescerà con tanto più valore
 Quanto è di quello il Cosmo suo maggiore.
 L'Aquila altera, dentro al verde seno
 Di questa nobil pianta, sarà'l nido,
 Di legni, & d'erbe più salubri pieno,
 Che degli Indi o Sabei ne porga il lido:
 Et ne difenderà dal rio veneno
 D'ogni Animal mortifero & infido
 Le Verdi fronde, e i frutti cari & belli
 Da i più selvaggi & più rapaci ucelli:
 Ben si può gloriar la bella Flora,
 Che di suo stato tenga il freno in mano
 Sì bella coppia, Cosmo & Leonora;
 Dal Ciel graditi sopra l'uso humano:
 Faranno queste verdi piante anchora
 Sì bei fior, che d'appresso & di lontano
 Ne vinceran co i lor soavi edori
 Di Teseone & d'Iride i furori.
 Quanto lieta ella sia, che più non teme
 Di fortuna l'orgoglio acerbo & fero,
 Vedrete hor che verran con ella insieme
 E i santi Numi del suo largo Impero,

Pien

*Pien d'alta siccità, di ferma speme,
Portati dal desio pronto & leggiere,
Che gli have accolti d'ogni vostro intorno
A vallegarsi di sì lieto giorno.*

*Voi Sante Muse in questa al Ciel devote,
Tutte infiammate di divino Amore,
Il sacro Hymeneo con dolci note
Cantate liete con sincero core:
Hymeneo, quel, che solo e santo puote
Di duoi far un sol cor col suo valore;
Ch'hoggi venga propicio a' vostri prieghi,
Et con dolci legami ambi-duoi leghi.*

XXIII.

PIETRO ARETINO.

- A. D. C. **P**ietro Aretino, come abbiain letto nelle Glorie Letterate di Val-
 1540. dichiana, Opera inedita di Iacopo Maria Cenni, rimasa in Na-
 D. P. V. poli, ove l'Autore morì, fu figliuolo bastardo di Luigi Bacci genti-
 1556. luomo d'Arezzo, e in sua faciuilezza servì in Bologna un Libraio.
 Ma siccome era dotato di svegliatissimo ingegno, e d'incomparabil te-
 merità nel parlare, del quale soverchiamente abbondava, così appena
 entrato nella gioventù, prese a fare il letterato, con quel solo capi-
 tale di dottrina, che gli veniva somministrato dal proprio ingegno.
 Il suo forte fu la maladicenza, la quale mise in tal timore, e smar-
 rimento non solo la principal Letteratura del secolo; ma i più po-
 derosi Principi: di maniera che ne salì in tanta tracotanza, che ar-
 rivò a farsi chiamare *Flagello de' Principi*, *Divino*, e in altre simili
 scempiate guise. Venne egli in Roma sotto il Pontificato di Leone
 X. ove, oltre alla maladicenza, fece poi larghissima pompa anche d'
 oscenità, negli sporchissimi Sonetti co' quali accompagnò l'infami
 stampe di Giulio Romano, menzionate dal Baldinucci (4), cagio-
 nando con ciò infinito disgusto in Papa Clemente VII. che procurò
 con ogni possibil diligenza supprimerle. E sebbene di poi ebbe da
 Paolo III. il Cavalierato di S. Pietro; nondimeno conoscendo, che
 Roma alla fine l'avrebbe fatto pentire di tante enormità, che ne' suoi
 scritti pargeva, se ne partì, e fece capo a Venezia, ove visse eser-
 citandosi nel suo vituperoso costume senza freno, ma non senza ga-
 stigo: impetierocchè fu quivi da un Gentiluomo (25) malamente
 sfregiato in viso, ed ebbe altresì di sode bastonate; e Pietro Strozzi
 gli fece intendere, che se non raffrenava la lingua, l'avrebbe fatto
 ammaz-

(2) *Cominc.
progr. art.
insagl. in va-
no pag. 21.*

(25) Fu questi Achille dalla Volta Bolognese, che offeso dall'Aretino lo se-
 verò nel volto malamente; il che accenna altresì il Berni in que' versi del suo
 rabbiosissimo Sonetto contro di lui:

Tu ne dirai, e farai tante e tante
 Lingua fracida, marcia e senza sale,
 Che al fin si troverà pur un pugnale,
 Miglior di quel di Achille e più calzante.

ammazzare (26): ambasciara, che fu l'unica, che gli facesse timore; per la quale, finchè quel celebre Capitano si tratteneva nello Stato Veneto, non ebbe egli più ardire, nè meno di uscir di casa (b). (b) *Rim. Berni di stamp. Baba par. 2. pag. 12.* Moltissimi all'incontro furono i Personaggi, che l'onorarono, con amplissime grazie, e con ismislurati doni, de' quali fa catalogo il Crasso, ove parla di questo Poeta: Di maniera che resta ancora indeciso, se maggiore onore e s'acquistasse, o maggior vituperio in sua vita: quello, da' principi, da' quali, come asserma Scipione Ammirato [c], si calcola, che oltre alle collane d'oro, e particolarmente a quella donatagli da Francesco I. di valuta di secento scudi [d]: (27), ed altri preziosi regali, esigesse con quella impertinenza, che si legge sparla per le sue lettere, più di sessantamila scudi: questo, dagli uomini da bene, e costumati, e dalla S. Inquisizione, che condannò tutti i suoi scritti, al pari di quelli de' più famosi Eretici; e finalmente da più d'uno de' pari suoi, tra i quali Niccolò Franco il fece rimanere molto al di sotto. [28] Ora quanto alla poesia onesta, egli compose delle ottave, e de' sonetti, che si leggono in diverse Raccolte; e oltre acciò un Poema intitolato *la Marfisa*, [29] del quale ne furono stampati l'anno 1540. i tre primi canti, insieme

(c) *Opusc. par. 2.*
(d) *Dolci Dial. qualis. color. pag. 55.*

(26) Aveva scritto l'Aretino dello Strozzi nel Capitolo della Quartana al Duca di Firenze i segg. versi:

Il Papa fa ch'io non dico bugie,
E fallo un Piero, amma virumque cano,
C'ha spefo il suo in far mille pazzie.

Sdegnossi lo Strozzi pertanto il sermone, che minacciò l'Aretico di farlo ammazzare s'è non mutava verzo, il che gli fu di tanto timore, conoscendo che quell'Uomo non spendeva parole invano, che fette ritirato più giorni in casa, parendogli che da ogni parte gli dovessero piovere addosso i pugnali. Vedi Carlo Cap. note a Cos. Caporali.

(27) Ed era fatta a lingu, volendo per quella dinotare la proprietà dell'Aretino, ch'era di dir male, e per avventura avvertirlo, che si guardasse dalla maledicenza, che ne potrebbe esser castigato. Dolce loc. cit.

(28) Il Toscano nell'elogio di Niccolò Franco nel 4. libro del *Peplus Italiae* così scrisse intorno a questo particolare: Francus Beneventanus & Grece & Latine Lingua peritus, Petri Arretini bonarum litterarum prorsus expertis diu studia iuix. Verum cum labori praemia non responderent, fecit ab eo: suumque dolorem publicato in eum famosissimo libello ultus est: quem magno plausu vulgus excepit. E nell'elogio dell'Aretino più diffusamente parlandone così lasciò scritto: sed hoc pacto Principibus insultantem, omnibusque formidabilem Nicolaus Francus Beneventanus centum Italici (ut vocant) Sonetti perpetuis infamiae notis inultum haecenus coereuit, ne silentium indixerit &c.

(29) In una edizione, in 4. che forse è la prima senza espressione di luogo, di stampatore, nè d'anno, e porta questo titolo: Al Gran Marchese del Vasto dui primi canti di Marfisa del divino Pietro Aretino, ec. Lorenzo Veniero ne fa una prefazione allo stesso Aretino, dove accenna essersene fatta un'altra edizione in Ancona. Quivi egli dice, il solo Aretino essere dotto senza studio, ricco senza facoltà, grande senza favore. Dalla stessa apparisce l'Opera essersi stampata in Venezia. Un capitolo dell'Aretino alla sua diva va fra le Opere barlesche di diversi, lib. ij. Un altro Capitolo contra le Donne nell'infra scritto libretto: *La Caccia d'Amore del Berni*, con la ti-

insieme con alcuni Capitoli a gran Signori sopra diverse materie; e un'altro Poema di cinque Canti sopra la Marchesa del Vasto, da noi veduto impresso l'anno 1552. Ma siccome il suo naturale nol portava a questo genere di costume, così tali sue Poesie sono per lo più dure, sforzate, poco culte, e meno graziose; e ancorchè il Ruscelli

(c) *Disc. 3.
sopra il Dolc.
pag. 286.*

(f) *Synth.
Vesust. Indi-
co 5.*

(g) *Loc. cit.*

(h) *Ghilin.
Teatr. Vol. 1.*

(i) *Pag. 215.*

li studi di celebrare le sue *Lagrima d' Angelica* [e], descritte in ottava rima, nondimeno anch'esse battono la medesima strada; nè, che di molto poco, eccedono il valore delle altre. Fiorì egli nel 1540. e prima, e dopo; e alla fine vecchio settuagenario se ne morì in Venezia dopo l'anno 1555. e non nel 1550. come scrive il Cassetto (f), che fece errare ancor noi nella nostra Istoria; e fu sepolto in S. Luca. Compose nel fine della vita alcune Opere spirituali, le quali sabbene l'Ammirato [g] dice, che furono egualmente vietate, come favolose, e indegne d'esser trattate da un' uomo sì contaminato; nondimeno furono poi corrette, e ristampate sotto nome anagrammatico di Partenio Eriro (h); e per verità i sette Salmi da lui parafrasati, ed istoriati in prosa, sono degni d'esser letti, e ammirati [30]. Il saggio [31] è un Sonetto inserito nel libro primo delle Rime di molti eccellentissimi Autori stampato dal Giolito l'anno 1545. [i] [32]

S E quel, ch'a ognun giovò mentre che visse;
E a tutti ha nocciuto hor, ch'egli è morto;
Se quello spirto a cui l'Occaso, & l'Orto
Gloria, lode, & bonor sempre permisse;

Calca

sposta del Molza, & unz Giostra de Cavalieri erranti. Et uoz capitolo di Pietro Aretino contra le donne, ec. In Ferrara appresso Valente Panizza Mantuano, 1562. in 8. e altrove ancora.

(30) Oltre a' Salmi maritani loda anco le sue *Commedie* divenute oggidì rarissime, e quella sue *Stanze della Sirena*, che vanno impresse nel *Tomo 1. delle Stanze di div. raccolte dal Dolce*; ma qualche anno prima insieme con gli *Strambotti alla villana*, esser pure suo componimento, per lo Marcolini, in Venezia, 1544. in 8. Molte sono le sue opere, alle quali aggiunger debbesi quella intitolata *Fondamento Cristiano* risorta dal Doni nella sua seconda Libreria, che io non so che mai abbia veduta la pubblica luce; e nella medesima seconda Libreria il Doni stesso racconta, che Alessandro Maria compo un libro sopra le comparazioni dell' Aretino, da lui intitolato le *Concordanze delle Comparazioni dell' Aretino*; e soggiungo, che sono bellissime.

(31) Aveva l'Autore disegnato di dare per Saggio di questo Poeta il Sonetto portato sotto il suo nome dal Sig. Muratori; ma Perchè (suo le parole del Crescimb. stampate nel *tomo 3. pag. 375. tra le corruz. e giunte a questo vol.*) il Sonetto, che va sotto nome di Pietro Aretino nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana dell'eruditissimo Muratori (*tom. 2. lib. 4. pag. 259. e Indic. sotto nome di Pietro Aresino*) non è di questo Poeta, ma di Bernardo Accolti, che fu appellato l'Unico Aretino, come apparisce dal libro 2. delle Rime di diversi Eccellentissimi Autori stampato nel 1545. car. 161. e anche dalla diversità dello stile totalmente opposto alla maniera dura, e poco felice di Pietro Aretino; però il medesimo Crescimboni ha surrogato il Sonetto, che qui si legge.

(32) Nelle Rime quarte di Laura Terracina della edizione del 1550. pref.

Calca nel Ciel le stelle erranti, e fisse;
E al par del Sol, dal fatto lume, e spiro;
Onde di Dio in Dio per gratia hai fiorito
Cio, che il ben far nel mondo li predisse;
Perche, Mandozza, eanco duol vi preme?
Perche, con tal cordoglio affliger noi,
Che in le bontà, che havete, haviamo speme?
L'animo torni a i faggi officii suoi;
Sia con Christo la mente, che in se geme;
E'l fin, che piace a lui, piaccia anco a voi.

ANTO-

sa il Valvasorio pag. 42. si trova un Sonetto di Pietro Buonamici Aretino a lei Aretino, di cui segue la risposta della stessa Terracina; e ne D'scorsi sopra il Furioso della medesima, ne quali parimente fu impresso quel Sonetto, l'autore vien chiamato Pietro Buonamici Aretino da Firenze. Chi costui fosse non saprei di certo affermare, terrei bensì ch'egli fosse l'Aretino, di cui parla in questo luogo il Crescimbeni, quantunque egli seguendo la opinione del Gennà dica, che fu figliuolo di Luigi Bacci, poichè tal notizia non viene autorizzata da verun testimonio; e quel Sonetto nelle Rime di Laura Terracina è assai simile nello stile agli altri dell'Aretino; oltre a che non si fa che altri Aretini, che abbiano avuto nome Pietro, sieno stati Poeti suorchè lui. Comunque sia, certo è ch'è nacque di vile stirpe, e non ebbe neppure una semplice tintura di lettere, come racconta in una sua pistola indirizzata all'Aretino Gio. de'Vauzelles nel tomo 2. delle Lett. di div. all'Aretino medesimo, nello quale sono ridicole le lodi che si danno a queste scellerate, di fonte di virtù, di degnissimo Monarca di virtù, di miracolo di eloquenza e Monarca delle Muse, di vero collegio di virtù, di terror del Mondo, e interprete de i secreti di natura, e altri infiniti; che quantunque si possa credere, che fossero da quell'uomo ribalde inventati, e posti nel titolo delle lettere di diversi a lui dirette, certa cosa è, che il titolo di Divino era il minore fra i molti, che gli venivano pazzamente attribuiti da non pochi letterati di quel secolo. Giunse in tanta fama, che il Dolce pretese di autorizzarlo, e vedendo sospetto le sue Trasformazioni col prefiggere ad esse un Sonetto dell'Aretino in lode di Carlo V. a cui era dedicato il Poema; e il Ruscelli nel Tempio di Giovanna d'Aragona si senza di aver posto verso la fine del libro un Sonetto dell'Aretino, invece di collocarlo in principio, perchè (dice egli) per sua modestia così velle l'Autore. Lo stesso Dolce gli dedicò la Poetica di Orazio tradotta in verso sciolto; e il Ruscelli soprammentovato nella Lettera al Sonetto del Marchese della Terza, nella quale in fine v'inserti parecchi Sonetti di celebri Autori, collocò in primo luogo il Sonetto dell'Aretino, ch'è inferiore a tutti gli altri; e fortunato si chiamava chi poteva da lui impetrar pochi versi da inserire in qualche opera, che fosse per istamparsi, tenendole per fermo, che così dovesse montare in maggior riputazione. Fu empio di costumi, e di scrivere, come si ricava dalle sue Opere, e dallo note di Carlo Caporali alle Rime di Cesare Caporali, ove bassi un breve racconto di un fatto assai empio, ch'egli commise. Nulladimeno innumerabili jone i doni, e i favori, che da Principi ricevè, e oltre alla collana d'oro mandatagli in dono da Francesco Re di Francia di valor di secento scudi, riferita dal Crescimbeni, altra collana di valor di quattrocento scudi d'oro mandogli a donare il Principe di Spagna; e Raimondo di Cardona una Medaglia di Agata. Il Toscano nel Popolo racconta che a Selimano Signor de' Turchi, e Barbarossa famoso corsaro gli mandarono preziosissimi doni; e Ambrogio Eusebi in una lettera all'Aretino fra quelle di diversi a lui scritte nel tom. 2. narra che l'Imperador Carlo V.

XXIV.

ANTONIO GALLO.

A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

Antonio Gallo da Urbino figliuolo di Girolamo, Gentiluomo non solamente ornato di soavi costumi, e di destrezza, e prudenza singolare, ma molto versato nella filosofia, e nelle lettere amene, fu molto caro a Guidobaldo Duca della sua Patria, di cui essendo Gentiluomo, fu da lui impiegato continuamente in riguardevoli ambascierie a' primi Principi dell' Europa: di maniera che acquistossi universalmente credito, ed estimazione. Molto egli compose in nostra Poesia, la quale professò, finchè visse, in grado così eccellente, che si recarono a gloria i principali Rimatori del secolo d'aver seco letterario commercio, e particolarmente Lodovico Ariosto, Bernardo Tasso, Benedetto Varchi, Dionigi Atanagi, e Bernardino Pino. Ma pure, o sua modestia, o destino, che si fosse, pochissimo que Rime anno veduta la pubblica luce; e sotto la nostra vista non è capirato altro, che alcuni Sonetti; e segnatamente uno impresso nella seconda parte delle Rime del Varchi, che ci serve di saggio. Contuttociò abbiamo per testimonianza di Bernardino Baldi [4], che egli lasciò appresso gli Eredi, e Sonetti, e Canzoni, ed alcune Commedie, e Pastorali, che a' suoi tempi erano state con grand' applauso recitate in Urbino. Fiorì questo degnissimo Letterato circa il 1540. e morì a' 13. di Febbrajo 1561. nel cinqueantunesimo della sua età, e fu seppellito

(2) Encom.
Patria ms.
appo N. S.
pag. 30.

nel farsi levar via un monte di lettere, che doveva sottoscrivere, solamente quella al Duca di Firenze in favor suo sottoscrisse, con isfurto di tutti i circostanti. Solava mandare il sue ritratto, siccome mandò al Re di Francia, ad Ariadeno Barbarossa, e ad altri Principi, pretendendo di far loro un dono segnalato, cosicchè gli restassero debitori di grossa mercede. Leggasi il di lui Capitolo al Re di Francia, e la lettera di molti Autori all' Arcetino impressa dal Marcelini in due tomi, nelle quali fra gli altri molti, che concessero a dargli largamente denari, e benefici, si trovano Giovanjacopo Lionardi, Gio. Crommello gran Ciambellano d' Inghilterra, il Duca di Urbino, Gio. Francesco Latini, il Re d' Inghilterra, Pier Luigi Farnese, il Cardinal di Loreno, il Cardinal di Augusta, Baldevino de Monte, e altri infiniti; ma principalmente il Re Francesco I. che oltre alla collana mandogli un' altra volta 400. perini d'oro, come racconta il Bombo in una sua lettera all' Arcetino, fece lui di tal dono congratulandosi. Anzi Angela Sirona, e la celebrò con alcune sue Rime, e principalmente con parecchi Stanza. Chi costei fosse non mi è noto; trovo bensì, che di lei fa menzione il Bombo in un suo Sonetto all' Arcetino, e il Massilo nelle sue Rime dell'edizione di Firenze a car. 285. e 286. con tre Sonetti; e che morì verso il 1540. come ricavasi da una lettera di Don Lope di Soria nel tomo 2. delle lettere sovralegate di diversi pag. 84. Il Cavalierato, che il Crescimbeni dico essergli stato conferito da Paolo III. gli fu conferito da Giulio III. poichè solamente nel 1550. ei ne fu investito, nel qual tempo regnava Giulio; e ciò apertamente rilevasi da una lettera di Baldevino de Monte esistente nel sovramentovato 2. libro. Arrivò ad una sfacciataggine sì grande, che nelle sottoscrizioni giurasse per fino a chiamarsi per divina grazia uomo libero, come apertamente si vede ne' suoi Tornaletti in lode di Giulio III. e della Regina di Francia impressi in Lione per Giovanni di Tournes nel 1551. e ne' libri delle sue Lettere,

belliro in S. Francesco d' Urbino sua Patria . Di lui fanno oneratif-
sima menzione , oltre a tutti i suddetti , Federigo Buonavenrura nel
suo Trattato del Parto ottimeftre [b] , Filippo Labbe nella Bibliote-
ca de' manufcritti [c] , Lodovico Domenichi nel Dialogo delle Im-
prese [d] , il Battifettri nell' Orazione funebre di Bernardino Baldi
[e] , e l' Atanagi nell' Indice del primo libro della sua Raccolta
[f] . [33]

(b) Lib. 3.
cap. 35.
(c) Pag. 6.
(d) Pag. 219.
(e) Pag. 10.
(f) Sette il
nome dell' in-
feste Atanna-
gi.

N E' marmi, nè metalli, nè colori
Di chi meglio insaglio, sculse, e dipinse
Colui, che l'Oriente corse, e vinse
D'anni leggiero ancor, carico d'onori,
Io non invidia: poiche fra i tesori
Della vostra memoria me restrinse
Quella bontà, quella virtù, che cinse
A voi le tempio di perpetui allori.
Bench'io mi servi in sì pretioso loco,
Come in un fine elettro animal vile,
Qual mirando la gente pregi, e lodi.
Ma a tanto merto, che può Gallo roco?
Se non destar ciascun Cigno immortale
Del Metastro, a cantar le vostre lodi.

GIROLAMO MOLINO. XXV.

G irolamo Molino Gentiluomo Viniziano nacque l'anno 1500. di
Pietro Molino , e di Chiara Cappello famiglia altresì nobile di
quella Città . In sua gioventù fu assai osservante degli uomini dotti ;
e specialmente del Bembo , di Trifon Gabbriello , e del Trissino ,
de' quali divenne intimo amico . Siccome anche nello stesso grado
tenne egli Bernardo Nauzero , Daniello Barbaro , Bernardo Capello ,
Sperone Speroni , Giulio Camillo ; e sopra tutti Domenico Veniero ,
Uomini , che costituivano buona parte della prima Letteratura del
secolo : imperciocchè egli non godeva di costumare altramente , che
co' sovrani ingegni ; della conversazione de' quali unicamente , finchè
visse , fu vago , e contento . Era oltre acciò di natura assai benigna ,
e amorevole , massimamente verso i Letterati poveri , i quali egli aiu-
tava .

A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

[33] Antonie Gallo fu Padre di Vittoria Galli Rimatrice , a cui Bernardi-
no Baldi dedicò le sue Rime varie ; e di Federigo Gallo , di cui leggesi un So-
netto nel tomo 2. della raccolta dell' Atanagi , il quale scrive che fu Conte di
Montalto . Di queste Rimatore fa menzione onorata l' Atanagi con un amplifi-
simo elogio nell'Indice del tomo 1. della raccolta di Rime fatta da lui , il Tas-
so nell' Amadigi , e l' Aretine ne' suoi Ternali con questi versi :

Galle Urbinate , s'io Pietro non fus-
si Te , Antonio esser vorrei ; sì mi compiacchio
Nel legger quel , che a te dettan gl'influssi .

Leggesi alcun sue Sonette nel libro 5. delle Rime di Bernardo Tasse ; e il Bal-
di sovrailegato il chiama nella Dedicatoria delle suddette sue Rime lamente
la sua Patria .

tava, e sovveniva quanto poteva; e cotanto amò le scienze; e lo studio delle lettere umane, che per non divertirsi dal coltivarle, fuggiva anche le cariche onorevoli, che dalla Repubblica poteva ottenere. Ora Girolamo fu buon Poeta Volgare, come si riconosce dalle sue Rime, le quali sono candide, pure, di buono stile, e felice; e sarebbero perfettissime, se fossero alquanto più abbondevoli di sentimenti scelti, e pellegrini. Fiorì egli molto onorato, e stimato nella nostra Poesia circa gli anni di nostra salute 1540. e visse fino al 1569. che a 25. di Settembre morì in Vinegia, e fu sepolto in S. Maria in Giubbenico. Scrisse la sua vita Gio. Mario Verdizzotti, anch' esso nobil Poeta Volgare, la quale va impressa insieme colle sue Rime: ma la maggior sua gloria si fu, che presumeva tanto poco del suo ingegno, che non soleva pubblicare né pure un verso, [34] senza prima sottoporlo alla censura de' suddetti, e d' altri valenti uomini, al giudizio de' quali totalmente si rimetteva.

S E sospirando il vostro fero orgoglio
Talhor vi scopro la mia vita oscura,
Trovovi al pianger mio sì ferma, e dura,
Come al ferir dell'onde orrido scoglio.
S'ad Amor corro, & lamentar mi voglio.
Duolsi egli meco di sua rea ventura;
Et conta il duro caso, onde sicura
Sprezzato lo sue fiamme, e'l mio cordoglio.
Et piange, & se ne adira, e parte poi
Per me vi prega; & me consola insieme,
Col mio mal pareggiando i danni suoi.
Certo è ben grave il duol, che'l rode, & preme;
Ma gravissimo e'l mio: ch'ei sol con voi
Perde il suo vanto; lo mie virtuti offreme.

XXVI. GIROLAMO RUSCELLI.

A. D. C. *G* irolamo Ruscelli Viterbese Sogetto assai perito nelle lingue prin-
cipali; e di svegliato, e pronto ingegno, e di facundia dotato,
D. P. V. s' affaticò tutto il tempo della sua vita a beneficio della nostra favella,
356. la, e Poesia, non solamente con produrre diverse Opere, e particolarmente i Comentarj della prima, e il Rimatio della seconda:
ma

(34.) Per questa ragione in pochissime raccolte del secolo XVI. si trovano le sue Rime, essendone stato egli tenacissimo, e non volendo, che se ne vedessero in stampa. Con tutto ciò era in grido di eccellente Poeta, e tal titolo gli viene dato dall'Avanagi nell' indice del 2. sesto di sua Raccolta con le segg. parole: M. Hieronimo Molino valoroso & honorato gentiluomo Veneziano, & grande Poeta Toscano, se bene egli per troppa modellia non ne fa professione. Di lui parla con distinzione il Valvasone nella Tebaide, chiamandolo severo dispregiator del Mondo, il Dolce nel IV. delle Trasformazioni, & Ariano ne' Ternali, che gli dà il nome di grave, Bernardo Tasso nell' Am-
ma

ma affittando alle stampe, e ristampe, di parecchie insigni Opere Toscane, perche riuscissero purgate, e corrette, e ornandole di postille, e d'altre utili sue fatiche. Intorno a queste cose ebbe egli litigio, e ora con Lodovico Dolce: della quale facciamo menzione nella nostra storia: ma dopo lungo tempo, e la pubblicazione di varie scritture, terminò ella con amichevole riconciliazione, per quanto si cava da una lettera dello stesso Dolce: [a]. Per tutto ciò adunque saltò il Ruscelli in credito d'eccellente Maestro nelle cose Toscane; e sebbene il Quattromani [b] in proposito d'alcune correzioni di voci, fatte da questo Letterato al Decamerone, scrisse che egli spesso volte ragionava di cose, che non intendeva; e prima di lui il Borghesi [c], giudicando, che i mentovati suoi Comentarj fossero vani, e pieni di confusj, e di regole false, vi fece far una breve censura di molto peso; nondimeno, tolto quel suo d'ogni cosa voler far precetto, stringendo con ciò la Toscana favella dentro quelle angustie, ove non la posero i suoi Padri, e Maestri, noi nel rimanente il riputiamo lodevole, e degno, che di lui, e delle sue fatiche resti eterna memoria. Scrisse anche in Volgare Poesia; e per questo, che si cava dalle poche sue Rime, che vanno sparse per le Raccolte, e particolarmente nel libro V. delle Rime di diversi Napolitani, ed altri [d], donde abbiain preso il faggio, ebbe culto, e delicato stile, e andò anch'esso per le gloriose orme del Petrarca, quantunque più al gentile, che al robusto inclinasse. (35) Stette un tempo in Roma, ove insieme con Tommaso Spica fondò l'Accademia dello Sdegno in tempo di Paolo III. Del resto visse, e morì in Vinegia, ed ebbe in S. Luca la stessa sepoltura, ove furono seppelliti il Dolce suo emulo, e l'Atanagi. Fiorì questo celebre Uomo circa il 1540. e la sua morte addivenne circa il 1565. [e] e di lui onorevolmente parlano il Ghilini nel Teatro [f], e Gio. Batista Palatino nel Trattato del modo d'imparare a scrivere; ove dà notizia, che il Ruscelli trovò un bellissimo segreto per iscrivere invisibile sopra i bicchieri; e altri vetri. Ed in questo proposito notisi, che i segreti, che vanno impressi sotto nome di Don Alessio Piemontese, sono di questo Autore, col nome del quale furono pubblicati dal Sanfovino l'anno 1567. (36).

(a) Lett. al lett. Orland. Furios. Corvini dal Dolce e stamp. in Ven. 1563.

(b) Letter. pag. 60.

(c) Letter. par. 2. pag. 30.

(d) Pag. 381.

(e) Notizie inserite nel tomo 3. delle Rime piacevoli. Impressa in Vicenza nel 1612.

(f) Vol. 1.

Di 2. Atto.

digi, Torquato nella prefazione al suo Rinaldo, l'Accademico Confuso Ordito nella notizia a gli Autori del Sacro Tempio, il Caro in un Sonetto al Veniero, e altri infiniti. Innanzi alla Rime del Malino, stampate nel 1573. in Venezia d'la sua vita, dettata dal Verdizetti.

(35) Amò pure la poesia piacevole, nella quale compose il Capitolo del Fusco, stampato separatamente in Ven. l'anno 1554. senza espressione di stampatore, ed ancor inserito nel 11. libro dell'Opere Burlesche del Berni, ec.

(36) Nelle notizie degli Autori poste innanzi alla terza parte delle Rime piacevoli di diversi, impressa in Vicenza nel 1603. si racconta, che il Ruscelli dilettossi dell'Alchimia, che fu di sangue mediocre, e che dal Bembo in qua ebbe miglior giudizio nella lingua volgare di quanti vi avessero. Ma quest'ultimo non è vero, poichè sebbene in molte cose dimostrò che conosceva il viaggio retto, in moltissime altre diede a divagare, che nulla non ne sapeva. E per vero dire chi legge le cose sue, vi scopre errori massicci e pesantissimi, e

Attio, quel dolce vostro foco ardente,
 Che nè tempo, nè sdegno estinguer valse:
 E'n sì grato maniere il cor v'assalse,
 Che tutt'altre faville intorno ha spente,
 Col mio bel Sol si dileguò repente;
 E di nostro languir nulla lor calse.
 Ah! pur troppo d'Amor crudeli, e false
 Leggi, che tanto mal vede, e consente.
 Ben'io, Signor, via maggior duol, che voi,
 Provo nel cor, perche voi sol dovete
 Piangere il vostro smisurato danno.
 Ma a me convien comunemente affanno
 Sentir del danno, ch'io patisco: e poi
 Pianger per voi, che mio sostegno seto.

XXVII.

GIO. ANTONIO SERONE.

A. D. C.
 1540.
 D. P. V.
 356.

Gio. Antonio Serone Napolitano figliuolo d'Antonio Serone Spagnuolo, che servì di Segretario il Re di Napoli, (37) non fu interiore ad alcuno della sua età ne' versi Toscani; e quantunque poco componesse, e meno pubblicasse le cose, che componeva, perciocchè di esse non rimaneva mai contento; nondimeno ciò, che del suo si truova per le raccolte, ben lo dimollra meritevole del sopradetto giudizio, che gli vien dato anche da Scipione Ammirato [A], e da

(2) Opus.
 par. 2. fegl.
 243.

di Autori antichi del buon Secolo o non aveva una minima cognizione. Dilettosi dello scrivere Berniesco, come si scorge principalmente dal suddetto Capitolo del Fuso, che uscì alla luce dalla stampa del Pietrasanta, o che è scritto con buon carattere. Pretendeva, e asseriva di aver scoperto e di essersi impadronito di quel segreto di saper trovare tutti i concetti, che su qualsivoglia soggetto possono dirsi, e ciò colla scorta di Raimondo Lulle, del quale diceva aver fatto grandissimo studio. Vedasi il di lui Modo di comporre, in cui seggiunge per prova di questa verità, che chi leggerà la sua Lettera sopra il Sonetto del Marchese della Terza, conoscerà chiaramente, s'egli finì di quel segreto veramente rese padrone. Infiniti sono i libri, ch'egli diede alle stampe; e sono parte di cose sue, parte raccolte di fatiche altrui, e principalmente di rime, e parte interamente d'altri, illustrandogli con prefazioni, con note, e con indici. Di lui fecero menzione l'Arcino ne' Ternali, il Tasso nell'Amadigi, il Paterno nelle Stanze, il Zoppie nel Parto della Vergine, Antonio Borghesi nella dichiarazione della terza Parte delle Rime del Gentile, e altri infiniti.

(37) Qui va errato il Crescimbeni nel raccontare che il Serone servì di Segretario il Re di Napoli, poichè soggiunge, che in età fresca morì dopo il 1540. Il Regno di Napoli andò in mano degli Spagnuoli, e de' Franzesi nel principio del secolo XVI. costicchè se il Serone al tempo degli Aragonesi fosse stato Segretario, non sarebbe poi morto in età fresca dopo il 1540. ma sarebbe stato assai vecchio. O fa di mestieri perciò concludere, che il Serone non fu Segretario del Re di Napoli, o che non morì in età fresca; quando in questa luogo il Crescimbeni non avesse scritto che il Serone fu Segretario del Vicerè di Napoli, e che gli stampatori non avessero storpiato ogni cosa con un errore sì manifesto.

è da Egidio Menagio [b]. Noi diamo per saggio di questo Poeta (b) *Annot.* un Sonetto cavato dalla seconda parte delle Rime scelte [c], che è *Rim. Cas.* quello stesso, nel quale, il Tasso dice, che l'Autore da lui non no- *pag. 26.* minato, ma ben qualificato col titolo di persona famosa, pretese d' (c) *Pag. 30.* imitare il Sonetto del Casa *Dolci son le quadrella &c.* e che quanto quello del Casa è dolce, facile, corrente, molle, e soave, tanto questo del Serone è aspro, e rigido, come se non delle dolcezze d' amore, ma dell'asprezza, e rigidità dell'Alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i Traditori di Dante, vi si trattasse; e a dire il vero, quantunque il citato Menagio non consenta in esso tanta rigidità, ed asprezza, quanta ne vuole il Tasso; nondimeno tra la dolcezza d' ambedue, non v'ha dubbio, che vi corre tanto, quanto tra la dolcezza, e l'asprezza. Visse il Serone la sua vita parca in Napoli, e parte in Palermo; e vide anche Firenze, ove prese amicizia col Varchi; dal quale, siccome anche da altri celebri Letterati di quel tempo, fu avuto in molta stima. Fiorì egli circa 1540. ed in età ancor fresca se ne morì. (38)

D Olce è il foco, e la fiamma, onde arde Amore,
Dolce pianto la bagna, e dolce è il vento
Di sospir rotti, e dolce anch' il tormento,
Per cui sovente in un si vive e more.
Quanto Donna per voi gelo e bollore
Quanto pena nell' alma e martir sento,
Tanto, e non più, m'è dato esser contento:
Da tal vien tosto, sua salute, al core.
Sì veggio io ben, che interno a ciò parlando
Tosto verrebbe men l'ingegno e l'arte
De i duo, che Arno cotanto, & Adria ornaro,
Ma chi pon freno à la sua lingua amando?
S'oltra ogni meta Amor, quantunque amaro
Mesce dolcezza, e suoi thesor comparte.

GIO. FRANCESCO BINO.

XXVIII.

G io. Francesco Bino Fiorentino uomo di pronto, ed acuto ingegno, di gran dottrina, di non minore eloquenza, e di pari modestia, e piacevolezza, ne' Pontificati di Leone X. e di Clemente VII. servì di Segretario Iacopo Sadoleto Vescovo di Campentras, *Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.* D 3 e poi

A. D. C.

1540.

D. P. P.

356.

(38) *En questo Autore segnace o imitator diligentissimo di Mons. della Casa, di cui fu amico, come si riconosce da quelle poche sue Rime, che vanno sparse nella Raccolta dell' Atanagi, e nel tomo 2. delle Rime scelte; il che serve di argomento per farci credere ch'egli visse oltre al 1540. Anzi da una sua lettera diretta a Bernardino Rota nel lib. IV. delle Lett. di div. raccolte da Bernardino Pino, rilevasi, che visse molti anni dopo, essendo scritta nel 1557. addi 12. Luglio. Fanno di lui menzione il Varchi nella parte 2. delle Rime della edizione del Torrentino pag. 265. il Tassillo nel Tomo II. delle Rime scelte; il Paterno nelle Nuove Fiamme pag. 174. e altri.*

e poi Cardinale , nell' ufizio di Segretario de' Brevi , così eccellentemente , che lo stile suo era riputato dello stesso Sadoletto : dopo la partita del quale rimase egli in gran parte suo successore nel medesimo ufizio [a] ; ma poi sotto Giulio III. l'ottenne interamente ; ed esercitollo altresì ne' Pontificati di Marcello II. e di Paolo IV. Ora egli fu vaghissimo della Volgare Poesia ; e sebbene per lo più compose Rime piacevoli ad imitazione del Berni suo coetaneo , ed amico , con tanta finezza d' arte , che fa ombra allo stesso Maestro ; nondimeno anche nel serio si mostrò imitatore del Petrarca , e non indegno seguace. Le sue cose , sì in quello , come in questo genere , tutte vanno per le Raccolte ; e noi abbiain cavato il saggio da quella dell' Atanagi [b]. Fiorì questo dottissimo Prelato circa il 1540. ed essendo morto in Roma l'anno 1556. fu sepolto nella Basilica di S. Maria Maggiore , della quale era Canonico . Degno finalmente d' avvertenza si è , che tra le Lettere facete raccolte dall' Atanagi , e stampate l'anno 1561. [c] se ne truova una di Monsignor Bino in nome dell' Orto , scritta a Monsignor Claudio Tolomei Re delle virtù (era il Tolomei capo, anzi fondatore dell' Accademia della Virtù in Roma) nella quale viene assicurato , che il Dialogo contra i Poeti , che si legge impresso dopo le Rime del Berni di stampa del 1542. sia di esso Berni , del che tra gli eruditi si dubita ; e che tal lettera sia del Bino apparisce dall' Indice di detta Raccolta : il qual Bino in tanto la scrisse a nome dell' Orto , perchè egli compose all' uso Berneseo due bellissimi Capitoli in lode di quello .

L Azzo, dove hor la lingua, ove lo stile
 Volgeransit chi sia, ch' a i miei pensieri
 Consigli porga sì fedeli, & veri,
 E lo spirto hor m'inalzi, hor faccia humile?
 I poria ben cercar da Battro a Tile
 Tra i più congiunti amici, & più sinceri,
 Ma non fie mai, che di trovar io sperì,
 Anima santa, un' altro a te simile.
 O ciel beato, o più beato stelle,
 Questa nuova, anzi antica compagnia
 Quanto più vi sarà lucenti, & belle,
 O me infelice. Hor che con lei la mia
 Vita al bel lume suo splendeva, in quelle
 Tenebre sola resta, ov' era pria.

XXIX.

VINCENZIO MARTELLI.

A. D. C.
 1540.
 D. P. V.
 356.

Vincenzio Martelli Fiorentino fratello di Lodovico , e non meno di lui culto , e leggiadro Poeta Toscano , fu Agente in Roma del Principe di Salerno , al cui servizio stando , ed essendo molto dal Padrone favorito , entrò in briga con Bernardo Tasso , che nella stessa Corte egualmente onorato si trovava : perciocchè essendo stato eletto il Principe per Ambasciadore della Città di Napoli a Carlo V. e convenendo

venendogli dubitare se doveva accettar tale incarico, chiamò a consiglio ambedue; e il Martelli nel dissuade, quando il Tasso ad accettare esortollo. Seguì poi la ruina del Principe, il Martelli ritirossi a viver civilmente, senza più servire altrui; e attese a comporre in nostra lingua sì in prosa, come in versi; trovandosi pubblicati di questo Scrittore un Volume di gravissime lettere, e un'altro di nobilissime Rime [39], ambedue i quali fanno testo in nostra favella. [40] Fiorì egli circa il 1540. e morì nel 1556. [4]

(2) *Pociano*,
Script. Flor.
pag. 163.

Caro Sdegno gentil, ben caro quanto
Largo dono del Ciel puote esser caro,
Tu mi togliesti all'empio giogo amaro,
E desti fin con le tue forze al pianto.
Aves'io stil da celebrarti tanto,
Quanto a me non parebbe essere avaro,
Ch'io sarei girti con Amore a paro,
E sacrar templi al tuo bel nome santo.
Tu disgombrì le nebbie al cor d'intorno;
E mostri agli occhi il ver prima nascoso,
Quasi un bel Sol di vero lume adorno.
Quanto s'è più d'Amor meco pietoso?
Quel mi diè prima affanni, e poscia scorno,
E tu sol libertà, pace, e riposo.

FRANCESCO SANSOVINO.

XXX.

Francesco Sansovino dal Monte Sansavino nacque in Roma l'anno 1521. di Iacopo celebre Scultore, e Architetto, che scampato del sacco di Roma, se ne passò a Venezia, conducendo quivi il figliuolo; il quale dopo aver compiuti gli studj delle lingue Greca, e Latina, fu contra sua voglia costretto dal Padre ad attendere alle Leggi, nelle Università, in prima di Padova, e poi di Bologna; ma con poco profitto. Assunto al Pontificato Giulio III., che l'aveva levato dal fonte Battesimale, tornò egli in Roma, e fu assai ben veduto dal Papa; ma poi avendolo ingannato le speranze della Corte, fece ritorno a Venezia, ove, tolta moglie, nel che smentì le predizioni del Gaurico, e del Grechetto famosi Astrologi, che volevano, che egli fosse dovuto essere uomo di Chiesa, intraprese di proposito gli studj geniali. Varie Opere egli compose in nostra lingua, e particolarmente di materie storiche, nelle quali ancorchè si mostrasse buon dicatore; nondimeno da non pochi Scrittori vien notato di poco veridico, ed avvertito. massimamente nella Storia delle Famiglie. Molte altresì felicemente ne trasportò nella stessa nostra favella; e molte ne raccolse, e pubblicolle, sì in prosa, che in versi: di maniera, che tutte le sue fatiche furono indirizzate al beneficio, e al vantaggio della

D 4 lingua

A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

(39) Sono tutte in un solo volume, e due sono l'edizioni.

(40) Abbiamo anco di questo Autore un Capitolo in lode delle Menzogne, a M. Donato Acciajuoli, nel lib. ij. delle Rime del Berni, &c.

lingua Toscana. Ebbe luogo finalmente tra i Rimatori Lirici, e Satirici, specialmente in sua giovinezza, trovandosi di quella classe sparsi per le Raccolte varj suoi Componimenti d'un carattere facile, espressivo, e molto purgato, e ricco di nobili, e scelti sentimenti Platonici, e d'altri generi; e di questa diverse sue terze rime satiriche, e burlesche, anch'esse inserite per le Raccolte di questa specie di Poemi, le quali sono molto graziose, ed efficaci, quantunque non possano paragonarsi a quelle dell'Ariosto, del Casa, e d'altri simili. Incominciò il Sanfovino a fiorire, quanto alla Poesia, e ad entrare in riga de' Maestri nella sua prima adolescenza, cioè intorno al 1540. leggendosi sue Rime nel primo Volume delle Rime di diversi eccellenti Autori stampato da Gabbriello Giolito l'anno 1545. e visse fino al 1586., che morì in Vinegia in credito di riguardevole Letterato, nel quale lo mantengono, tra gli altri Scrittori, che di lui parlano, il Ghilini nel Teatro (a), ove il fa di Patria Viniziano, e diede occasione a noi di dire lo stesso ne' precedenti nostri Comentarj (b), e il Pocci (c), che l'annovera tra i Fiorentini. Nel rimanente delle sue Rime piacevoli, e satiriche fa menzione l'Accademico Aldeano Flor. pag. 73. (d); e di tutte le sue Opere il Gaddi (e), il quale conclude con (d) *Disc.* troppa severità, che egli merita maggior lode per la molteplicità delle scritture, che pel loro valore; e finalmente della sua vita rende piena ragione esso stesso nell'ultima lettera del suo *Segretario*.

(a) Vol. 2.

(b) Vol. 2.

lib. 3. cap. 22.

pag. 215.

(c) *Scripta*.

Flor. pag. 73.

(d) *Disc.*

Poet. giocof.

pag. 58.

(e) *De Scri-*

pt. non Eccl.

tom. 2. pag.

372.

D Olce mio ben, se la mia stella, e Amore
 Può tanto in me, che ne begl'occhi io viva,
 Ond'è che l'empio mio destin mi priva
 Di voi mia vita, anzi mio fiero ardore?
 Se l'anima sete al travagliato core
 Ch' in voi (contengo già) le luci apriva
 Lasso; perchè il mio mal da voi deriva,
 O chiara, e degna d'immortal honore?
 Veggio ch' Amor per voi lieto mi mena
 A strano porro, & ch'agli amanti eterno
 Mi rende essemplio de' miei dolci affanni.
 Cessi dunque per voi d'Amor la pena
 Cessi in me l'aspro & freddo horrido verno,
 Che mi conduce al fin de' miei verd'anni.

XXXI.

S. FILIPPO NERI.

A. D. C.

1540.

D. P. V.

356.

Filippo Neri Fiorentino, figliuolo di Francesco Neri, e di Lucrezia d'Antonio di Franco da Mosciano, (A) nacque a' 21. di Luglio l'anno 1515. ed ottenne dal Cielo un nobilissimo ingegno; perlochè

(44) Il Doni nella libreria 2. dice, che egli aveva composti due Trattati, l'uno de' Privilegi de' Cortigiani, e l'altro dell'Onore de' Prelati.

(A) Questa fu la Madre di S. Filippo, come avverte Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze Illustrata pag. 443. 449. e 570. e non già Lucrezia.

iochè terminati felicemente gli studj delle lettere umane, s'applicò sotto Cesare Giacomelli poi Vescovo di Bencastro in Calabria, ed Alfonso Ferro celebri professori in Roma, ove venne, alla filosofia, e studiò anche teologia da' Padri Agostiniani; e in ambedue queste facoltà divenne eccellentissimo. Fu anche assai perito nell'istoria sacra; e insomma possedè quanto si richiede per essere annoverato tra i Letterati: quantunque con tanta modestia si portasse nelle conferenze erudite, che appena del suo sapere appariva fuori un piccolo raggio. Grandemente altresì diletto in sua gioventù della Poesia Latina, e Volgare; ed in questa aveva tanta facilità, che componeva anche improvvisamente; e molte belle rime aveva in essere, le quali per umiltà, prima di morire; tutte le fece ardere, fuorchè il Sonetto, inserito tra i nostri saggi, il quale a fortuna rimase, come afferma il P. Bacci nella sua vita; e da esso si riconosce qual buona maniera egli avesse, e quanto nobile, culto, e gentil Rimarorè si fosse; ed egli fu per avventura il primiero, che dopo la riforma della nostra Poesia fatta dal Bembo, ed altri valentuomini, vi trattasse materie teologiche con quel suo gusto poetico, col quale vi trattò le platoniche il gran Petrarca. Fiorì Filippo in questa professione circa il 1540. ma poi abbandonando ogni studio, e dandosi totalmente a Dio, fiorì inesplicabilmente più nella santità, sino alla morte, che seguì in Roma, ove lunghissimo tempo era vissuto, a' 26. di Maggio l'anno 1595. lasciando dopo di se tanti cospicui, ed evidenti segni di perfettissima santità, quanti ne sono tuttavia pubblici non solo in Roma, ma ben per tutta l'Europa, e quanti furono sufficienti a farlo annoverare, dopo il brevissimo corso di venti anni, al catalogo de' Beati, e non guari dappoi anche a quello de' Santi: essendo seguita la sua Canonizzazione sotto Gregorio XV. l'anno 1622. a' 12. di Marzo. Santo tanto più grande, e maraviglioso, quanto che tale divenne per una via la più difficile, e pericolosa, che si truovi, cioè nella conversazione delle genti; per la quale non solamente camminò egli; ma lasciolla anche alla nobilissima Congregazione dell' Oratorio, che istituì; la quale con tanta sua gloria, e frutto dell'anime la frequenta. Notisi, che sebbene S. Filippo abbandonò l'esercizio della Volgare Poesia; nondimeno non ne tralasciò l'uso, ma ben conoscendo il frutto, che di essa risulta, ove sia cristianamente trattata, la mise tra i principali capi del suo Istituto, praticandola egli, e ordinando, che fosse sempre praticata da' suoi seguaci nella guisa, che diciamo ne' nostri precedenti Comentarj [4].

(2) Vol. 1.
lib. 4. cap. 35.
pag. 312.

SE l'anima ha da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è, creata in un'istante,
E non con mezzo di ragioni cotante,
Come vincer la dee mortal' oggetto
Là vi speme, desio, gaudio, e dispetto,
La fanno tanto da se stessa errante,

Si che

ain Soldi, come portano il P. Bacci, ed altri Scrittori della vita di detto Santo. Egli è ben però vero, che la sua Avola materna fu della famiglia Soldi, secondo che scrive lo stesso Migliori.

*Si che non veggia (e l'ha pur sempre innanto)
Chi bear la potria sol' con l'aspetto.
Come ponna le parti esser rubelle
Alla parte miglior, nè consentire?
E questa servir dee, comandar quelle?
Qual pregion la ritien, ch'indi partire
Non possa; e al fin col piè calcar le stelle;
E viver sempre in Dio, e a se morire?*

XXXII. BERNARDO CARD. NAUGERO.

A. D. C. Bernardo Naugero nobile Viniziano versatissimo nell'eloquenza
1540. latina, come volgare, nelle quali lingue produsse varie Opere di
D. P. V. molta importanza, fu così accorto, e destro negli affari del mondo,
356. che la Repubblica della sua Patria non poco l'adoperò, e particolar-
mente nelle Ambascerie all'Imperador Carlo V. a Francesco I. Re di
Francia, e a Sommi Pontefici Paolo, e Pio, ambedue IV. le quali spe-
dire con grandissima sua loda furono cagione, che egli fosse crea-
to Cardinale di S. Chiesa, e Vescovo di Verona, e quindi in quali-
tà di Legato assistesse al Concilio di Trento. Dilettoossi in giovinez-
za delle Rime Volgari altresì, che maneggiò con non minor coltura
di quella, che adoperasse nelle cose latine, come apparisce dal sag-
gio, che abbiain cavato dalla Raccolta dell'Atanagi. (42) Fiorì
questo insigne Principe intorno al 1540. e morì in Verona a' 25. di
Giu-

(42) Nell'indice del tomo 2. dello Rime da lui raccolte, e stampato nel
1565. l'Atanagi favellando di Bernardo Navagero, dico che egli è un giova-
ne Gentiluomo Veneziano di grandissima speranza in ogni eccellenza di
virtù; dalle quali parole s'inferisce che se nel 1565. era giovane di grande
aspettazione, non può esser che egli fiorisse nell'1540. ma convien dire che ciò
facesse molti anni dopo: altrimenti l'Atanagi non averrebbe potuto dire, ch'egli
era di grandissima speranza, quando nel 1565. non fosse stato molto giovane.
Su queste parole dell'Atanagi fondandoci venghiamo altresì a ricavare, che
Bernardo Navagero, di cui il Crescimbeni reca il Saggio estratto dalla Rac-
colta dell'Atanagi med. non sia quel Bernardo Navagero, che fu Cardinale;
poichè Bernardo Navagero, che poi fu creato Cardinale da Pio IV. nacque nel
1507. e morì nel 1565. adì 23. Giugno, se vogliamo credere al Palazzo nol-
ta di lui vita inserita ne' Fasti de' Cardinali. Oltre a che certa cosa è, che
il Navagero fu fatto Cardinale nel 1561. e chiamossi col titolo di S. Pancra-
zio, il che vien da tutti gli Autori, che di lui favellano, con unanime
consenso affermato; cosicchè l'Atanagi (s'egli fosse stato Autore di quelle Ri-
me) averrebbe certamente fatta menzione di quella dignità, che serviva di
fregio e al Nome dell'Autore, o alla sua stessa Raccolta. Aggiungasi, che
Bernardo Navagero il Cardinale, per tacer le altre cariche ch'è sostenne, fu
nel 1544. Imbasciatore della Repubblica presso Carlo V. e nel 1546. termina-
ta l'Ambascieria ritornò alla Patria, come rilevasi quanto al primo da una
lettera del Caro diretta al Navagero med. nel tom. 1. delle sue lett. e quan-
to al secondo da una lettera del Bembo a Girolamo Quirino, cui impone con-
gratularsi a suo nome del ritorno alla Patria. Quindi chiaramente si vede,
che se nel 1544. fu Imbasciatore all'Imperadore, egli nel 1565. non poteva pos-
sere: nè giovane, nè di grandissima speranza, e che il Crescimbeni va erra-

Giugno l'anno 1568. e di lui, e del suo valore nelle lettere, fanno piena testimonianza l'Oldoino nell'Ateneo [a], e il Casferro ne' suoi Fiori d'Istorie [b]: ma discordano nel tempo della morte, ponendola quegli sotto il giorno, ed anno suddetti; e questi a' 31. di Maggio nel 1565.

(a) Pag. 122.
(b) Synth.
Vint. pag.
152.

L A bella fiamma, che in la mente mia
Degli occhi pel sentier condusse Amore,
Se avvien già mai, che scenda entro il mio core,

Si che

no nel confondere l'uno Scrittore coll'altro per la somiglianza del nome di tuoi o due. Il Palazzo sopraccitato dice che Bernardo Navagero il Cardinale fu figliuolo di Andrea, e che fu Autore di que' versi latini, che si leggono nel tom. 1. Carminum illustrium Poetarum, che è la Raccolta del Toscano; ma quanto a ciò nulla di certo saprei assermare. Dirò bensì, che nell'Albero della famiglia Navagera esistente presso di me di scrittura non troppo vecchia, nel libro delle orazioni, e de' versi latini di Andrea Navagero dell'edizione del Tacuino del 1530. due Bernardi Navageri vi ritrovo; il Cardinale, che in suddetta Pianta vien fatto figlio di Gio. Lodovico Navagero; e l'altro, che vien fatto figlio di Bartolomeo Navagero fratello di Andrea Navagero suddetto, famoso per la cognizione od eccellenza nelle lettere. A chi più debba prestare fede, non vo decidere: o circa il secondo dubbio, se que' versi latini, che sono nella Raccolta del Toscano, e nell'altra Raccolta intitolata Carmina nobilium Poetarum Jo. Pauli Ubaldini studio conquesta, da cui estrasse il più e' meglio lo stesso Toscano, sieno del Cardinale, o no, nemmeno su questo particolare saprei cosa veruna di certo arrecare; poiché facil cosa sarebbe, che il Palazzo prendesse quell'errore ne' versi latini, che preso il Crescimbeni ne' volgari, confondendo insieme entrambi Navageri. Pare che di questo errore da lui preso s'accorgesse il Crescimbeni nel pubblicare i Saggi contenuti nel tom. 3. de' suoi Com. perchè nelle corruzioni e giunte poste a pag. 376. del sudd. 3. vol. ordina che si levassero le parole: che abbiain cavato dalla Raccolta dell'Atanagi. Io fatti il Sonetto, che qui si legge, non è nella sudd. raccolta; ma non arrecaudo l'Autore donde l'abbia egli estratto, come ha fatto di sopra dove parla di Pietro Arcitino, si può credere, che volesse egli più tosto nascondere, che correggere lo sbaglio preso; ciò facendo e premancanza di più certe notizie, o per non sconvolgere l'ordine da lui stabilito nel tom. antecedente, come in simile dubbio, o per la stessa ragione a nostro parere fece altrove, il che può vedersi ne' vol. 2. pag. 290. not. 72. Abbiamo però lasciate a suo luogo le sudd. parole, perchè come da esso è nata in noi la cognizione di un nuovo Rimatore, così questa cognizione potrà forse giovare un giorno a chi, avendo altro notizia alto da noi recate, volesse meglio dilucidare questo passo della Storia Letteraria. Veggiando pertanto a favellar brevemente di Bernardo Navagero, che fu tacito dal Crescimbeni, fu egli (se eroder vogliamo all'Albero di sua Famiglia soprammentovato) figliuolo di Bartolomeo, camminando per i vestigi del celebre Andrea Navagero suo Zio, dissi agli studi più ameni, facendo in essi quel profitto, che scorgeasi dallo di lui Rime, le quali vanno sparse per alcuni Canzonieri di Autori di quel secolo; e oltre alle composizioni, che nella Raccolta dell'Atanagi si vedono, alcuni suoi Sonetti in morte di M. Giacomo Zane vanno inseriti nell'a facc. del Canzoniero dello stesso Zane; e un Sonetto nelle Rime di Celso Magno in risposta ad uno del medesimo Autore. Altre notizie di lui non saprei riabbracciare, così temendo quando morisse, se in età non bene matura, o in istagione avanzata, non sapendo io chi di questo Autore, tolgono il solo nome, lungamente ragioni.

d'Orlando Furioso, il quale diede alle stampe in Venezia l'anno 1543, dedicandolo a Francesco Gonzaga Duca di Mantova; e oltre acciò scrisse parimente in ottava rima i Trionfi di Carlo V. nell'Africa, e l'impresa di Tunisi fatta dal medesimo Carlo V. e sebbene quanto allo stile, seppe poco valersi dell'ottima scelta di quel purgarissimo Maestro; ed anche con barbara, ed isporchissima ortografia, l'ignoranza degli stampatori finì di malcondurre tali sue fatiche; nondimeno nel rimanente è egli pieno di vivacità, e di spirito; secondo d'invenzioni, facile a spiegarsi, e grandemente bizzarro, e capriccioso. Alquanto più curo fu nella Lirica, come dimostra il saggio; nella quale, seguitando la buona maniera, ottenne anch'esso onorato luogo tra i seguaci del Petrarca, insieme co' quali egli vassene per le Raccolte e specialmente in quella intitolata La Ninfa Tiberina del Molza con altre sue Rime, e d'altri diversi; non trovandosi altre sue Rime fuori di esse, che certi Centoni del Petrarca. Fiorì questo Poeta negli anni detti di sopra, e visse fino al 1590. come il degnissimo Abate Giuseppe Paolucci suo discendente, Sottodecano, e Procustode de' nostri Arcadi, e Rimatore de' Principali del corrente secolo, ci assicura d'aver rinvergato tra le memorie della sua Casa. Notisi, che il Giacobilli (c) scrive, che questo Poeta fu da Cerveto; ma egli, per quanto possiamo conghietturare, essendo di parere, che i Pontani sieno Cerretani, interpretò i suddetti versi, come se tutti i nominati in essi fossero di quella medesima Terra; e però non può distruggere la nostra opinione. E quando pure volessimo secondare il Giacobilli, potremmo credere, che Sigismondo fosse Spelano, ma nascesse in Cerreto, dicendo egli medesimo, che Gio. Pontano nacque dove era egli nato; se pure non vogliam dire, che anche Gioviano Pontano fosse da Spello, come scrive il Varchi (d); o che il Paolucci nascesse in Ispolero, ove, secondo il Cartari (e), nacquero tutti i Pontani nominati dal Paoluccio, e originarij da Cerreto: dicendosi per certo, che in Ispolero non v'è mai stata alcuna famiglia cognominata de' Paolucci. Nel rimanente il citato Giacobilli scrive di più, che Sigismondo fu Giureconsulto, e Segretario di Gio: Maria Varano Duca di Camerino; e anche Viceduca di quella Città,

(c) Script.
Umbr. pag.
251.

(d) Ercol.
pag. 120. st. ap.
Vir. 1570.

(e) Syllab.
Advoc. Con-
sistor. sub no-
mine Ludo-
vici Roma-
nus.

MEntre dal Gange al Mauritanio Atlante
Per l'oblico camin via gira il Sole
Nella vaga stagion che premier suole
De' Floris al' animal le riche piante,
Di pensier in pensier me guida errante
Amor per parte inhabitate e sole,
Et me sembra ivi al mio doler sì duole
Quella c'hor gode in ciel tra l'alme sante;
Giurare, allhor ch'io veggio il dolce lume
Hor di faggio in un troncho hora d'un orno
Hor in un sasso, hor presso un fonte, hor fiume.
Così mi mena vaneggiando intorno,
Accioche'l rimembrar più me consume:
Dianco la notte poi l'error del giorno...

runo scritto a penna, nel quale si dice, che era stato cavato da' sud-
detti discorsi; ed essendo stato confrontato con quello del Daniello,
si truova essere differentissimo: perlochè ci facciamo a credere, che
anche lo stesso sia di quello del Petrarca: tanto maggiormente che
non solo egli egregiamente si difende da tale imputazione nella let-
tera posta innanzi allo stesso comento impresso in Venezia l'anno
1541. ma consideriamo, che il Daniello non avea punto bisogno d'
aiuto altrui, e molto meno d'involare ad altri le sue fatiche: per-
ciocchè egli era sufficiensissimo a queste, e ad altre affai maggiori
imprese. E ciò serve anche per quelli, che lo stesso comento di Dan-
te lo stimano del Trissino, come si cava da ciò, che scrive D. In-
nocenzio Barcellini nelle sue eruditissime Industrie Filologiche [c]. (c) *Industr.*
Ora siccome il Daniello era pienamente versato nelle Opere de' *1. cap. 3. pag.*
Maestri principali della nostra Poesia, così fu loro nobil seguace, e
ignotoli con singolar felicità, come si riconosce dalla Georgica di
Vergilio, che trasportò in versi volgari, e da quelle sue Rime, che
si veggono inserite per le Raccolte, e in ispezie nelle Rime di di-
versi eccellenti Autori stampate in Vinegia dal Giolito l'anno 1545.
dalle quali abbiamo preso il faggio [d]. Fiorì egli in questi anni, e (d) *Lib. 1.*
morì poi in Padova, e fu seppellito in S. Bartolommeo. Fanno di *pag. 295.*
lui onorata memoria il Ghilini nel Teatro [e], e il Doni [43] nel-
la Libreria [f]. (e) *Vol. 1.*
(f) *Trat. 1.*
pag. 33.

D Oppia pena e martir preme e circonda,
Il raggio di pietà mai non risplende;
Alma, cui sopra carco un ramo pende
Di pomi, o Stige fino al mento inonda;
Che qualhor più la fame, ond' ell' abonda
Scemar tenta, o la sete, che l'incende,
Invan si piega, invan la mano stende,
Ch' in alto il ramo, & fugge al basso l'onda.
Poi dolce fratto, aspra mia pena sete;
E l'acqua, ond' amorosa eterna fame,
M' affligon, Donna, o fiera ardente sete.
Tantal son io, che mentre render quete
Spero di voi mirar l'alte mie brame:
In altra parte il bel viso torcete.

REMIGIO FIORENTINO. XXXVI.

Remigio Nannino da Firenze, detto comunemente Remigio Fio-
rentino, dell'Ordine de' Predicatori, maestro non meno in Teo-
logia, e in Filosofia, che nell'arte Istoria, Oratoria, e Poetica, va-
rie Opere compose Latine, e Toscane, in prosa, e in versi; e varie
altresì

A. D. C.
1547.
D. F. P.
363.

(43) Nella seconda libreria pag. 30. dell'edizione del Marcolini riferisce il
Doni che dal Daniello sia stato composto un libro. Dillo stato de' Virrosi, e lo
pone fra quelli, che non erano per'anco venuti alla luce, come sono tutti il li-
bri nominati da lui nella sua detta sua seconda libreria.

altresi ne trasportò dal latino nel nostro volgare; e in tutte fece farza mostra del suo sapere, e della felicità, della quale l'era dotato, nello scrivere purgato, ed elegante: di maniera che salì in tanto credito appresso la Letteratura, che Pio V. sommo Pontefice, dovendo servirsi d'un valentuomo, per assistere alla ristampa delle Opere di S. Tommaso d'Aquino, lui scelse; e di Vinegia, ove dimorava, chiamollo a Roma; ed egli venutoci, non solamente soddisfece al desiderio del Papa; ma di più quelle illustrò di varie utilissime annotazioni. Tra le sue nobili fatiche non anno l'ultimo luogo le Poetiche; imperciocchè, oltre alla traduzione delle Pistole d'Orvidio in versi sciolti, e del Salterio di Davide, ambedue molto esatte, e felici, produsse egli di belle; e leggiadre Rime, [44] massimamente in sua giovinezza, non poche delle quali si truovano per le Raccolte; e alcune furono anche pubblicate in volume l'anno 1547. da Lodovico Domenichi, che in questa professione non s'ingannava nel giudicare; ma sopra il tutto grandissimo applauso ebbe una sua Egloga Pastorale, divisa in tre atti, e in più scene; che egli in gioventù compose in versi sciolti, ove si risolve la quistione, qual sia più misero amante, o quello, che può toccare la cosa amata, e non vederla; o quello, che la può vedere, e non toccare: da noi veduta impressa nel 1625. in Vinegia. Fioti il Nannino negli anni suddetti 1547. e visse oltre l'anno 1589. (B) ma essendo andato da Vinegia a Firenze, per visitare i suoi parenti, ed amici, in età d'anni sessantanove quivi morì, e fu sepolto in S. Maria Novella. Di lui parlano il Poccianti negli Scrittori Fiorentini [a], il Ghilino nel Teatro [b], Ambrogio d'Altamura nella Biblioteca degli Scrittori Domenicani [c], ove per errore è chiamato Remigio Nanni, e Lodovico Antonio Muratori nella Perfetta Poesia Italiana [d].

(a) Pag. 158.

(b) Vol. 1.

(c) Pag. 378.

(d) Tom. 2.

pag. 368.

Qualhor a rimirar l'anima intenta
Le divine alme si rivolge & sale,
Sensibil cosa dispregiando; o quale,
Il variar dal cielo & provi & senta,
Resta la sua virtù, come huom, che tenta
Guardar nel sol co'l suo veder mortale;
Che lume non essendo agl'occhi uguale
Inferma rende la lor luce & spenta.
In questo stato son, quando desio
Cantare un dolci & honorati acenti

Gr. oc.

(44) Alcune ne scrisse stanzando in stile Berniesco, e principalmente due Capitoli, che sotto il suo nome sono in stampa, assai vaghi e graziosi.

(B) Imperciocchè troviamo in un suo Capitolo inserito tra le Rime piacevoli stampato in Vicenza per Francesco Grossi l'anno 1610. a pag. 159. ove ringrazia Giorgio Zeno d'un pezzo di porco Cinghiale regalatogli, i seguenti versi:

Salva la verità fra i diecinove
O fosser venti del passato mese
Del mille cinquecento ottantanove &c.
Ebbi quel pezzo di porco Cinghiale &c.

Quale

*Gli occhi, che son cagion, che mai sempre arda.
Però s'io taccio è sol, ch' a quelle ardenti
Luci è la lingua, come quando guarda
L'occhio nel sole, o l'intelletto in Dio.*

UNa sua Canzone, che incomincia *l'ergine bella anz'ond'è bello il Cielo*, fu composta da Gio. Maria di Tarsia, Poeta Fiorentino, e inserita nella sua Corona delle 12. stelle impressa senza l'anno dell' edizione, che dalla lettera dedicatoria si cava, che fu il 1581.
Il suo Madrigale, che noi portiamo nell'istoria [i] è annoverato tra i più belli dal Muratori, che l'inserisce anch' esso nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana [*].

(i) Vol. 1.
pag. 241.
(*) Tom. 3.
pag. 362.

UGOLINO MARTELLI. XXXVII.

Ugolino Martelli Fiorentino figliuolo di Luigi d'un altro Luigi, e soggetto non meno per la pienezza del sapere, che per la soavità de' costumi, a' suoi tempi stimatissimo, applicò nel fiore degli anni giovanili ben di proposito alle pulite lettere, massimamente Toscane; nella qual lingua fu assai culto, e giudizioso Rimator. Fiorì egli circa il 1547. e quantunque di sue Rime non se ne truovino, che alcune poche sparsamente impresse; delle quali il saggio, che diamo, si legge tra quelle di Tullia d'Aragona stampate in Venezia l'anno suddetto; nondimeno ben merita il titolo di Toscano Poeta: Fu egli per li suoi meriti fatto Vescovo Glandevense, e visse oltre l'anno 1572. ma il Poccianti non ebbe di lui notizia, non avendolo inserito tra i suoi Scrittori Fiorentini. [45]

A. D. C.
1547.
D. P. V.
363.

SE lodando di voi quel che palese
Di fuor si mostra a le più strane genti,
Rare bellezze, & disusati accenti,
Degne parole a ciò mi son concesse,
Com'esser vi potrà larga, & cortese
La lingua a dir, che non tema o paventi
Di tante ascoste in voi virtù ardenti,
Tullia, ch'Amor divino al cor vi accese;
Bontà, senno, valor, & cortesia
Cresce. *U. Volg. Poesia. Tom. IV.*

E Con

Onde non sappiamo vedere, come gli Autori da noi allegati nell'elogio, mettano la sua morte nel 1581.

(45) Scrisse questo Autore una Lettera sopra il Sonetto del Bembo, che comincia: Verdeggi all'Appenin la fronte e 'l petto, e ne fu ringraziato dal Bembo in una sua lettera nel tom. 3. dove oltre a' ringraziamenti gli dà lodi per l'erudizione mostrata in quella sua fatica, per cui gli prese molto amore, e scribè nel Sonetto indirizzato al Varchi imponendo al Varchi medesimo, che lo salutasse a suo nome insieme con Pier Vettori, e Palla Rucellai, così s'esprime:

Questi, e 'l caro UGOLIN, cui debbo assai,
Mi salutate: o fortunato coro,
Firenza e tu, che nel bel cerchio l'hai!

E

*Con l'altre mille insieme in voi cosparse
Rozamente contar forse potria.
Ma come rara, & eccellente sia
Ciascuna d'esse in voi, con mille varte
Mantova, & Smirna a dir non basteria.*

XXXVIII.

ANTON FRANCESCO DONI.

A. D. G.

1540.

D. P. V.

356.

(a) Vol. I.

Anton Francesco Doni Fiorentino fu dotato di maravigliosa memoria, e di svegliatissimo ingegno, e professò varia dottrina in nostra lingua volgare, come mostrano le sue molte Opere, che s'annoverano dal Ghilini nel Teatro (a): le quali sono tanto dotte, quanto esplicative, e bizzarre; e non meno sparse d'alti, e profondi sentimen- di d'ogni genere di scienze, che d'inesplicabil grazia nella locuzione, non senza qualche satirica puntura, ove all'Autore torni in acconcio. Tra esse ve ne sono alcune atinenti alla nostra Poesia, nella quale ora in serio, ora in burlesco compose; e in questa spezie riuscì assai eccellente, come in particolare apparisce dalle sue Stanze alla Contadinesca. Ma in quella sebbene non tanta eccellenza scoprì, nè potè andar del pari con que' culti, e leggiadri Rimatori, che al suo tempo fiorirono, per quanto possiamo giudicare dal suo Poemetto sopra la Guerra Navale tra la sacra lega, e gl'infedeli, e dalle poche Rime, che abbi- am vedute per le Raccolte; nondimeno anch'egli seguì la buona maniera, ed è degno di lode, come gliel- le danno il Poccianti negli Scrittori Fiorentini (b), il suddetto Ghilini (c), il Rucellai ne' Discorsi contra sì Dolci (d), e il Cinnelli nella Biblioteca Volante (e). Nel rimanente questo Letterato fu incredibilmente burlesco, faceto, e grazioso, non solo nello scrivere, ma anche nel conversare; ed in questo proposito mi sov- viene aver letto nelle Lettere del Contile, che egli una volta attac- cò fierissima lite coll' Albicante, Poeta, che molto più presume- va, di quello, che veramente si valesse; perciocchè graziosamente scher- zando in una lettera, che scrisse al Cuoco del Conte Massimiliano Stampa, lodando tutti gli strumenti di cucina, e spezialmente la padella, alla quale attribuì molte belle qualità, chiamò in testimonio quel Poeta, celebrandolo di perfettissimo Cuoco. Fiorì il Doni intorno al 1548. e morì in Vinegia nel mese di Settembre l'anno 1574: (a) altri scrivono (f), che la sua morte addivenne in Monselice lontano da Padova dieci miglia. Il saggio è un Sonetto inserito tra le Rime di Laura Terracina stampate l'anno suddetto 1548. (46.)

(b) Pag. 19.

(c) Loc. cit.

(d) Disc. 3.

pag. 271.

(e) Scanz.

7. pag. 271.

(f) Notiz.

nel lib. 3.

Rim Piacvo-

li stamp. in

Vicenza 1610.

Poi

(46) Fu il Doni Prete, siccome inferir si può da una lettera del Consale diretta all'Albicante, cui persuade non prendersela contra un povero pectuc- cio, benchè da lui si tenga offeso; ed è la medesima lettera citata in questo luogo dal Crescimbeni. Il Poccianti dice, che fu Frate de' Servi, e che uscon- done poi si ritirò a Monselice, ove dimorò parecchi anni; e alcune particolarità intorno a lui si possono rilevare da alcune lettere allo stesso dirette nel tom. 2. delle lettere piacevoli raccolte dal Turchi. Scrisse il Comento a' Sonetti del Burghello, che uscì dalle stampe del Marcolini, da cui furono impres-

POi c'ho le luci mie paghe & contente
 Del bello essemplio de l'imagin vostra,
 Che con gran maraviglia altrui si mostra
 Nuovo lume del mondo almo, e lucente.
 Et poi c'ho letto in stil chiaro eccellente
 Che col Tosco maggior s'aguaglia & giostra,
 Le di voi rime, onde l'indora e inofra
 Napoli, & gloria n'ha viva & presente.
 V'adoro col pensier, Laura, & col core;
 Es mi rallegro col femineo sesso.
 Per voi tornato al suo primiero honore,
 Et con lo spirto ognhor standovi appresso,
 Perchè egli in vece mia v'ami & honore,
 Tutta bella & gentil vi miro spesso.

TULLIA D'ARAGONA.

XXXIX.

Tullia d'Aragona Napolitana, essendo stata da fanciulla portata in Roma, e quì allevata, crebbe con tanto spirito, che datafi alla cultura delle lettere amene; in brevissimo tempo entrò nel novero de' più chiari Letterati del secolo XVI. Ebbe inesplicabile inclinazione alla Poesia volgare; e non poco vi compose assai felicemente, e con grazia, e purità maravigliosa di stile, veggendosi in istampa delle sue Rime nelle Raccolte, che unite insieme, e accresciute, furono poi pubblicate dal Giolito di Vinegia l'anno 1547. ed elleno sono molto culte, e leggiadre. Evvi di Tullia pubblicato altresì il Romanzo del *Meschino* in ottava Rima, nel quale, siccome nello stile procurato a tutto suo potere di seguir le onorate vestigia dell'Ariosto, così nella tessitura, e' si pare, che vada imitando l'*Odissea* d'Omero: perciocchè di tutti i fatti contenuti nel Poema dà il peso al *Meschino*, che n'è l'eroe, e gl'indirizza ad un fine, cioè a ritrovare il Padre di lui: di maniera che quest'Opera potrebbe appellarsi Poema, anzi Eroico, che Romanzesco, se la favola fosse fondata in Istoria. Ora questa illustre Donna per le narrate cose, grandissima estimazione si guadagnò appresso i principali Letterati del suo tempo, i quali a gara la celebrarono, e l'onorarono, e particolarmente Girolamo Muzio, il quale, perciocchè grandemente l'amava, non solamente di lei, e delle sue virtù fece amplissima menzione nelle sue Lettere (a); ma molte belle rime compose in sua lode, nominandola ora *Tirrenia*, ed ora *Talia*. Visse ella del tempo in Vinegia, ove ben sovente

A. D. C.
 1550.
 D. F. V.
 366.

(a) Lib. 3.
 pag. 197.

E 2 ebbe:

se quasi tutte le sue opere, la *Zucca*, i *Mondi*, i *Marmi*, le *Lettere*, i *Pi-
 gioletti amorosi*, la *Libreria*, e molte altre cose, il tutto in tal modo, che o
 nel serio, o nel burlesco non si fa mai quando egli dica daddovero. Sue Rime
 vanno sparse per le suddezze sue opere, cioè pure nel tom. 2. di div. eccellenti-
 sti. Autori, nel tomo 3. delle Rime piacevoli di div. dell'edizion di Vicenza,
 e altrove; e di lui favellano onoratamente il *Paterno* nelle sue *Stanze*, *Pier
 Gradino* nelle sue Rime, l'*Arctino* ne *Tornali*, e infiniti altri.

ebbe occasione di costumare co' maggiori valentuomini, che allora fiorissero in quella Città; in grazia d'alcuni de' quali compose, e pubblicò il dottissimo Trattato dell' *Infinità d' Amore*, in cui veramente risplende il suo mirabile ingegno, che fioriva negli anni 1550.

F Elice speme, ch'a tant'alta impresa
Ergi la mente mia, ch'ad hor ad hora
Dietro al santo pensier, che la innamora,
Sen' vola al Ciel per contemplare intesa.
De' bei desir in gentil foco accesa
Miro ivi lui, ch'ogni bell'alma honora;
Et quel ch'è dentro, & quanto appar di fora
Versa in me gioia senz'alcuna offesa.
Dolce, che mi scrissi aurato strale,
Dolce, ch'inacerbir mai non potranno
Quante amarezze dar pote aspra sorte.
Pro mi sia grande ogni più grave danno;
Che del mio ardir per haver merto eguale
Più degno guiderdon non è che morte.

XL.

LODOVICO CASTELVETRO.

A. D. C.
1550.
D. P. V.
366.

L Odovico Castelvetro Modanese famosissimo Letterato, molto s'affaticò a beneficio della nostra lingua, e dell' eloquenza Italiana: ma perchè era egli d'un gusto, che mal sapea conformarsi alla corrente, attaccò non poche brighe, e contese co' Letterati di quei tempi, e particolarmente con Annibal Caro, della lite col quale facciamo noi piena menzione ne' precedenti Volumi di questa Istoria. Fu egli filosofo, e critico profondo, e sottile, e diligentissimo esaminatore delle altrui cose; e le sue opinioni sono per lo più singolari, e fondate più nel raziocinio, che nell'autorità. Compose varie Opere in sua difesa, e in offesa altrui: correggendo, secondo il suo parere, ampliando, riformando, e facendo di simili fatiche intorno alle scritture del Bembo, del Varchi, e d'altri; e oltre acciò un fortissimo, ed eruditissimo Comento sopra le Rime del Petrarca, e una nobilissima Poetica, la quale il Tasso (a), mettendola a confronto con quella del Piccolomini, la giudica ripiena di molta maggiore erudizione, ed invenzione: ma pure non sa lodare in essa un non so che di ritroso, e fantastico per lo più mescolato nelle opinioni, e la rabbia colla quale vien morso ciascuno. Ora egli fu veramente ingegnoso maestro nelle teoriche Poetiche Toscane; ma quanto alla pratica, se sono suoi quei Sonetti, che si leggono inseriti sotto nome di Lorenzo d'Acquaria nel libro quarto delle Rime di diversi eccellenti Autori impresso in Bologna l'anno 1551. come vuole il Caro nel Buratto (b), il quale afferma averli veduti in altra stampa precedente col nome di lui, certa cosa è, che egli non eccede la mediocrità, nè può paragonarsi nè col Bembo, nè col Varchi, nè col Caro da lui criticati, nè con altri di simile schiera. Fiorì il Castelvetro circa il

(a) Letter.
Poetic. lessov.
a Luca Scab.
labrino pag.
64.

(b) Apol. Accad. di Banchi, Buratt. pag. 169. di Bap. di Parm. 1558. in 4.

1550.

1550. e quantunque scriva il Ghilini, (f) che dopo essere andato sopra dieci anni ramingo; alla fine si ricondusse alla Patria, ove se ne morì a' 20. di Febbrajo l'anno 1571. dell'età sua sessantesimosesto; nondimeno il Cardinal Pallavicini (d) scrive molto diversamente; narrando, che essendo egli accusato all'Inquisizione di Roma, fece ricorso al Concilio, che era adunato in Trento, il quale lo rigettò, e rimise all'Inquisizione di Roma, ove la causa pendeva: ma essendosi egli costituito in questo Tribunale, e veggendo, che le sue cose andavano male, se ne fuggì: e ricovrò in Basilea, ove alla fine morì, (47) e le sue Opere furono condannate. (e) (48)

(c) Annot.
Caporal. eseq.
Mecen. par. 2.
n. 27.

T Antè l'acerba, ed amorosa doglia,
Che l' mio misero cor circonda, & serra,
Che da la lunga, ed amorosa guerra
Havrà morte di me l'opima spoglia.
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

E 3 Così

(47) Morì il Castelvetro in Chiavenna, come chiaramente dimostra il Sig. Muratori nella di lui vita, e non in Basilea, nè in Modena, come da altri si volle far credere.

(48) Il Castelvetro intenditissimo della lingua Greca, e della Latina si vantava, che alcuni suoi versi latini veduti dal Cardinal Bembo fossero stati da lui soprammedo lodati, esprimendosi, ch'erano forse venti anni, ch'è non leggeva composizioni sì belle: ma ciò parmi impossibile, se vogliamo considerare, che in que' venti anni fiorivano il Vida, il Plaminio, il Braccasorio, ed altri; al valore de' quali non arrivava nel comparer il Castelvetro, come si scorge da que' pochi versi latini, che leggonsi nella di lui vita, scritta dal Sig. Muratori. Fu d'ingegno assai vasto, ma sprezzante, e facile a' litigi, e comunque il Sig. Muratori suddetta dica, che per la rabbia del Caro, o per la soverchia voglia di vendicarsi delle critiche del Castelvetro, successe quella contesa così disperata, pure sa d'aver ciò, che racconta il Caro medesimo, che sette Critiche una dietro all'altra uscirono dalla penna del Castelvetro contro alla sua Canzone con quelle parole che del tutto l'annullavano, non saprei dar ragione al Castelvetro. Questa contesa vien riferita poeticamente dal Caporal. nullo Esequie di Mecenate, dove, sebbene lascia il contrasto dubbio, pure sa che ne abbia il meglio il Castelvetro. Poche rime di lui si leggono, e se sono suoi que' Sonetti del quarto libro di div. Autori risentiti dal Crescimbeni, per certo e' non su eccezzate Posta. Ma sebbene il Caro nell'Apologia asserma, che sieno suoi, e che sotto il suo nome uscirono in parecchi di que' libri, da' quali ne fu levato il nome, pure non resta sopra di ciò che non sia da dubitarne, poichè fra que' 5. Sonetti uno ve ne ha, che comincia: Tantol'acerba, & angoliciola doglia, il quale si legge, nello Rime di Bernardo Tasso con qualche menoma variazione in due o tre versi: onde potrebb'essere, che siccome questo non è del Castelvetro, così non fossero del Castelvetro gli altri quattro. Il Caro però nell'Apologia dice, che que' Sonetti dovevano esser sei, o che rimasero cinque, perchè il primo di essi col nome dell'Autore fu tolto via, e cominciava: Se vraga come voi in bei nodi avviate. Parebb'essere, che la cosa fosse come asserma il Caro, cui in ciò presterei fede; perchè non è verisimile ch'egli abbia a bello studio, per far conoscere Poeta poco buono il Castelvetro, inventata una menzogna, di cui ognuno facilmente in quel tempo poteva chiarirsene. Io crederei bensì, che il Sonetto, che va sotto nome di Simone Castelvetro in quello stesso libro IV. di Rime di diversi, sia di Lodovico, poichè questo nome è ignoto; e se quel Sonetto è suo, non pertanto va fuori della schiera de' componimenti mediocri.

*Così fia spenta quella ardente voglia,
 Ch' in sì giovane età lasso m'atterra,
 Et sepolto sarà meco sotterra
 Il desir, che di voi sempre m'invaglia.
 O dolce fine, o benedetto giorno,
 Ultimo al pianto amaro, & doloroso,
 Et primo a più felice, & lieta vita.
 Far nel carcer terreno ancor soggiorno
 Fora peggio, che l'anima inda partita
 Altrove sarse havrà vero riposo.*

XL.

NINO DE' NINI:

A. D. C.
 1550.
 D. P. F.
 366.

(a) Letter.
 memor. par. 3.
 pag. 373.
 (b) Lib. 2.
 (c) Ughel.
 Ital. Sac. rom.
 7. col. 181.

Nino de' Nini d'Amelia, essendo Vescovo di Potenza Iacopo suo Zio, fu l'anno 1526. fatto amministratore di quella Chiesa, e nel 1530. gli succedè nel Vescovado, il quale governò con singolar prudenza, ed esemplarità intorno ad anni trentaquattro. Fu altresì dotato di piena erudizione, e buono Scrittore in nostra lingua; ma delle sue scritture non si legge impresso altro, che una lettera tra l'ò memorabili pubblicate dal Giustiniani (a), e qualche componimento Poetico sparso per le Raccolte, da una delle quali, cioè da quella dell'Atanagi (b) abbiain tolto il saggio, che è un Sonetto in morte di Michel Angelo Buonarroti. Fiorì egli nel 1550. ed avendo finito di vivere l'anno 1564. in Roma, fu sepolto nella Chiesa di San Agostino (c).

*I Nuce de le lodi, e degli honori,
 Che si fanno a le ceneri sepolte,
 E d'amaranti, e di gigli, e d'odori,
 Che spargan genti in veste negra avolte.
 Parlin di te le tue fatiche molte,
 I palpizanti suoi vivi colori:
 E voi, marmi spiranti, in voci sciolte
 Mandate fuer' i vostri alti dolori.
 Tempj, portici, ponti, archi immortali,
 Fate sepoltura a chi vi diede vita,
 E scolpito mostrate il nome eterno.
 Ch'un sol, non più per miracol s'addita,
 Mentre che'l sol girando e state, e verno
 Partorirà e di dolci, & eguali.*

XLII.

TRIFONE BENZIO.

A. D. C.
 1550.
 D. P. F.
 366.

Trifone Benzio d'Assisi non men filosofo nella dottrina, che nel costume, possedè molte lettere, ed ebbe segnatamente tal perizia de' geroglifici, e delle cifre, che senza ajuto di contraccifra, o d'altro, interpretavano, e leggevano francamente: perlochè i sommi Pontefici

Fontefici, ed in particolare Giulio III. l' adoperarono in qualità di Segretario e della Cifra, e de' Brevi a' Principi. Scriveva egli perfettiffimamente in Latino, e in Toscano; e sì l'una, come l'altra Poesia: professò con tanta felicità, e purità di stile, che tra i più riguardevoli del secolo, ottenne distinto luogo. Alcune sue Rime possono vedersi nel libro IV. di quelle di diversi eccellenti Autori, donde abbiamo cavato il saggio; e ve ne sono anche in altre Raccolte Generali. Fiorì egli negli anni 1550. e del tempo dopo morì in Roma, la qual Corte aveva per tutto il corso della sua vita seguitato. Di lui fa onorevol menzione Cesare Caporali nel Capitolo della Corte, e l'Annotatore di lui: (a); e Gio. Batista Palatino nel Trattato del modo d'imparare a scrivere, gli dà lode di perfettissimo nell'Arte cifrafica. (49).

MEntre da tuoi pensieri eletti, & santi
Accompagnato, & di ogni gratia pieno
Stavi in disparte, e'l ciel puro, & sereno
Rendeano i vaghi tuoi chiari sembianti,
Ti sovenne giamai di tanti, & tanti:
Sospir, che per te spargo: onde già meno
L'alma ne viene, & de la morte 'n seno
Staffi colma di gravi eterni pianti:
I vidi & l'apparir de tuoi bei lumi
Sparir le nubi, & nel suo primo stato
Ritornar l'aria, ed acquetar i venti:
Ma le oscure mie nebbie, e i densi fumi,
Mercè de l'aspro tuo petto indurato,
Tengono i sensi miei di vita spenti.

LAURA TERRACINA. XLIII.

LAura Terracina Napolitana, tra le nobili Donne, che nel secolo XVI. si esercitarono lodevolmente nella Volgare Poesia, debbe a gran dovere annoverarsi; imperciocchè ella compose varie Rime, che sono impresse, con tal buon gusto, che meritano le lodi, e gli

A. D. G.
1550.
D. P. F.
166.

(49) Trifon Benzio fratello di Scipion Benzio, di cui inserì un Sonetto l'Atanagi nel tom. 2. di sua Raccolta, e nipote di Cecco Benzio, del quale parlò il Berni in quel Sonetto: Ser Cecco non pudist far la corte, fu gran Cortigiano, e grande amico del Molza, e d'altri famosi letterati. Fu di brutto aspetto, pelofo, e poco men che contraffatto nel volto, come afferma il Caporali nelle sue Rime, e il Flaminio in quegli endecasillabi diretti allo stesso Trifone, che cominciano: O'dentatior & lupis, & apris. Scrisse con molta grazia in versi latini, sparsi per le raccolte del Toscano, dell'Ubal dini, e in volgari, che vanno inseriti in amb i tom dell'Atanagi, e altrove; nè senza molta grazia manoggiò la Poesia Berniesca, come si riconosce da quelle poesie, che sono nel tom. 1. delle lettere sacre raccolte pure dall'Atanagi, di cui era familiarissimo amico. Dilettossi ancor della Poesia nuova di Claudio Tolomei, e in essa molte cose compose, le quali furono impresse nella raccolta intitolata: Verità e regole della Poesia nuova.

gli applausi de' primi Letterati, che allora fiorissero; e sebbene non arrivò all' eccellenza del comporre della Marchesa di Pescara, allà quale sopravvisse; nondimeno superò ella non solo quasi tutte le altre Donne, che al suo tempo si diletta vano della nostra Poesia; ma non pochi anche degli Uomini. Oltre alle Rime, siccome era ella grandemente affezionata al Furioso dell' Ariosto, così fece sopra di esso una non leggiera fatica, che parimente è in istampa, patasfrandone in ottava rima le prime stanze di ciascun canto, con molta faccenda, e felicità: il che non fu così poco, che non aumentasse il lustro di quel maraviglioso Poema; (50) ma pure molto più fu quello, che apportò a Laura, la quale fiorì intorno al 1550. e di lei favellano con lode, fra molti altri, il Doni nella Libreria (a), e il Topi nella Biblioteca Napolitana (b)

NEl più bel tempo, che regnava Amore,
Quando havea seco ogni valor raccolto,
Apparse a gli occhi miei sì amato volto
Che mi svelse dal petto il proprio core.
Io, che perduto havea tutt' il vigore,
E nel fuggir' il piè non tanto sciolto,
Disfi gridando [essendo fatto stolto]
Et io te bramo ancor per mio Signore.
Ma s'alcun mi dicesse, hor dimmi un poco,
In che modo lasciassi i bei desiri?
Io nol saprei ridir quando, né come.
Ben li dirò, che nel più ardente fuoco,
E ne i più argenti ghiacci, e per martiri
Vivo sovente, col suo vago nome.

XLIV. GIROLAMO FENARUOLO.

A. D. C. Girolamo Fenaruolo Bresciano Prelato di cospicua Letteratura;
1550. **D. P. F.** dotato di vivacissimo, e prontissimo ingegno, e veloce parlato-
366. re, arguto, e pungente, si diletto di tutti gli studj liberali, e particolarmente della Volgare Poesia, che esercitò in Patria, ed in Roma;
ove,

(50) Scrisse questa celebre Donna sei libri di Rime, compresi i Discorsi sopra il Furioso, e fu avuta in istima assai grande da' Letterati del suo Secolo; fra quali Alfonso Mantegna scrisse di lei molte belle Rime, celebrandola sotto il nome era di Laura, e ora di Ceronia, le quali sono inserite nelle Quattro Rime della medesima Terracina. Compose altresì in sua lode un' Egloga stampata nel tom. 2. delle Rime di diversi eccell. Autori: dalle quali composizioni, e principalmente dall' egloga potrebbe argomentarsi, ch'egli caldamente l'amasse. Le rime però di quest' Autrice, sebbene il Crescimbeni dice ch'ella superò quasi tutte le Donne di quella età toltone la Marchesa di Pescara, sono assai basse, e di carattere assai vile, cosicchè non posso sottoscrivere il parere del Crescimbeni, se non in questo, ch'ella superò le altre Donne nella quantità delle rime; ma nella qualità è di gran lunga inferiore alla Gambaya, e alla Stampa, e alla Matrigna, e finalmente quasi a tutte l'altre Rimatrici di quel secolo fortunato.

ove, dappoi che ci venne, dimorò finchè visse, in Corte del Cardinal Farnese. Truovansi per le Raccolte non poche sue Rime; e sopra il tutto in quella dell'Atanagi; che il dice di Patria Veneziano, [51] e nell'altra di diversi Autori Bresciani; le quali si conformano alla buona maniera del Petrarca, e sono degne d'esser traseelte tra quelle de' più de' suoi coetanei. Attese parimente di proposito alla Satira Toscana; ma le sue terze rime, che altresì vanno in stampa, sono assai più piacevoli, che forti: contuttociò tra i Satirici, che meritano considerazione, viene anch'esso annoverato dall'Accademico Aldeano nel Discorso della Poesia Gioiosa [a]. Fiorì questo Rimatore circa il 1550. e vide anche il Pontificato di Pio V. e Girolamo Ruscelli parla di lui nella Lettura sopra un Sonetto del Marcellino della Terza, ove inserisce un suo componimento, che abbiamo scelto per saggio. Ma più diffusamente ne favella il Cozzando, nella Libreria Bresciana [b], il quale dà notizia d'alcune a suo giudizio bellissime Stanze di lui, da noi non vedute, contenenti la deferizione del sacco di Brescia dato da Gastone di Foix l'anno 1512.

(a) Pag. 58.

(b) Lionard. Cozzand. Lib. Bresc. par. 2. par. 135.

QUando dal grembo del gran bene eterno,
Alma Donna real, scendeste a noi,
La vera gloria, & ogni bel con voi
Scese a bear l'altrui desir interno -
Che se'l celeste raggio sempiterno -
Dando loco al bel viso, uscì dipoi,
Il vago aspetto, e i dolci raggi suoi
Facean, fuor ch'è la vista, à gli altri schernir.
Ma non si tosto altier s'aperse il sole
De l'immensa virtù, che'l sacro viso
Sciolsè da lo stupor l'alto parole.

E quin-

(51) Il Fenaruolo fu veramente di Patria Viniziano, come afferma l'Atanagi; e se il Ruscelli lo annoverò fra gli Autori Bresciani nella Raccolta di Rime da lui unita, fu perchè egli traeva l'origine da Brescia, come si dichiarò lo stesso Ruscelli nell'avviso a' Lettori posto nel fine di detta Raccolta con queste parole: I versi di Mons. Girolamo Fenaruolo tra questi Signori Bresciani non sono posti per errore, ma a bello studio, perchè egli trae origine da Brescia, & si com'egli se ne gloria & ha caro di confervarsela col nome, come fa con l'animo, così io trovandomi in mano quelle poche cose sue, ho havuto caro che quella nobiliss. Patria, & a me sì cara & riverita, non si perda quella giurisdizione che giornalmente le poria crederò ornamento (quantunque ella già gran tempo ne sia stata in coltito) & contentezza. Ma il Fenaruolo però innanzi al 1570. poichè Gabriello Piamma nelle sue rime impresse nello stesso anno dice esser egli morto, e di lui ferma un nobilissimo Elogio, nominandolo ora più colti Poeti Viniziani; e lodando altamente una sua Canzone in lode di Margherita d'Austria Duchessa di Parma e di Piacenza, e figliuola di Carlo V. Le Rime di questo Autore furono impresse dall'Angelieri nel 1594. ed il suo favellare annoveramento fu scelto nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona, Bernardo Tasso nell'Amadigi, e infiniti altri Scrittori di quel secolo, e principalmente il Sanfivino nella prefazione al VII. libro delle Satire di diversi da lui raccolte, dove loda molto una Satira del Fenaruolo inserita nel sudd. VII. libro.

*E quindi nacque, che mirando fiso
Il mondo, quel che'l cielo ammira, e cole,
Peggio lingua mortale in Paradiso.*

XLV. RAFFAELLO SALVAGO.

- A. D. C. 1550. **I** Cavalier Raffaello Salvago Genovese, che all'ornamento de' costumi nobili, e gentili, accompagnò quello delle buone lettere, le quali furono da lui professate egregiamente, fu Rimatore di prima riga nel secolo XVI. e quantunque non pubblicasse canzoniere, nondimeno quel tanto, che si truova del suo ne Fiori di Rime del Ruscelli, soverchia a dichiararlo degnissimo del posto suddetto. Tra le altre sue cose quivi inserite, v'è una Canzone sopra il silenzio, la quale girando per le mani de' Letterati, se ne fece grandissimo romore; imperciocchè la sua bellezza destò in tutti maraviglia, e nobile invidia. Vuole il Ruscelli, che ella sia la più bella Canzone, [52] che vanti la nostra Poesia: ma noi tanto non osiamo affermare: credendo, che se l'Autore fosse vivo, e' si contenterebbe, che ella fosse da noi giudicata per una delle migliori. Nel rimanente la maniera, e il carattere usato da questo Poeta è tenero, delicato, e soave, e ripieno di grazia, e di leggiadria, e di scelti, e conspicui sentimenti, con stile facile, e piano spiegati. Fiorì egli nel 1550.

Presso era poco, or me n'avveggiò, ardente
La fiamma mia (se ben m'ardea sì forte)
Perch'apria mille vie strane & accorte
Ond'io potea pur respirar sovente ..
Or che lontan da lei l'alma si sente
Nè scorge chi l'aiuti, o la consorte
Si strugge, e 'ncenerisce, & à la morte:
Che seco sue ragioni usi, consente ..
Nè la memoria, nè 'l pensier le giova,
Con cui s'alzarsi à nova speme tenta,
Nuova materia di più ardor si face.
Però mancando, tal dolcezza prova,
Che non osa incolpar chi 'l fuoco aventa,
Sì bella è la cagion, che la disface ..

GAN

(52) Il Ruscelli non dice, che la Canzone del Salvago sia la più bella, che vanti la nostra Poesia; ma dice che sia bella quanto altro componimento che n'abbia dato la Poesia per qualsivoglia penna alla lingua Greca, alla Latina, e alla nostra: il che è assai differente da ciò, che riporta il Crescimbeni. Alcune rime di questo Autore si ritrovano nel tom. 2. delle Rime scelte; e dal 2. tom. delle lettere del Caro rilevasi, che il Salvago fu Cavaliero di Malta, e che dilettavasi grandemente dello studio di Medaglia.

GANDOLFO PORRINO. XLVI.

Gandolfo Porrino Modanese. Uomo dotto, e molto applicato alla
 Lirica Toscana, servì in Corte del Cardinal Farnese, ove esige
 ogni stima, non solo pel suo sapere, ma anche per la bontà de' co-
 stumi. Avvi di questo Rimator un Volume di Poesie, le quali so-
 no di stile culto, e di buona maniera: se pure alle volte non nuoce
 loro la soverchia facilità, [53] colla quale appariscono lavorate.
 Ora egli tra i giudiosi, e nobili Poeti debbe aver luogo, come
 glielo diede il secolo, e gliel'ha confermato a' nostri giorni l'eruditissi-
 mo Muratori, il quale favellando di lui nella sua nobilissima Ope-
 ra della Perfetta Poesia Italiana [4], mostra di credere, che il fa-
 moso Sonetto di Cino da Pistoia *Mille dubbj in un di mille querele*,
 sia suppositizio di Cino; e il vero Autore ne fosse Gandolfo, il qua-
 le per cosa di Cino il mandasse al Castelvetro, che pubblicollo; e
 ciò facesse, per ridere alquanto della credulità degli Amici. Ma la
 bellezza di quel Sonetto è tale, che se il Porrino l'avesse egli com-
 posto, non è certamente da credere, che per fare una risata, s'a-
 vesse voluto giucar l'onore, che grandissimo gli sarebbe risultato,
 a darlo fuori per suo. Fiorì egli nel 1551. che pubblicò il suo Can-
 zoniere.

A. D. C.
 1551.
 D. P. P.
 167.

(1) Lib. 8.
 pag. 247.

Un intenso pensier sempre mi s'ira
 A lei, ch'alta virtù ne l'alma piove,
 E dico, hor così quella i passi muove,
 Così ragiona, o così gli occhi gira.
 Hor sorride così dolce, e sospira,
 E così con maniera accorta, e nuova
 In vista accesa da far arder Giova
 Sdegnosetta talhor quasi s'adira,
 Tutti gli atti soavi in somma adombra
 De la dolce, e amata mia Guertera
 Con arto usata nel regno d'Amore.
 Ma perche il ver questa sembianza s'ombra,
 Qual huom cui si fa notte avanti sera,
 Resto, lungi da lei, privo del core.

IACO-

(53) Se qualche difetto nuoce alle Rime di questo Poeta, io non direi che
 fosse la soverchia facilità, poichè quasi tutte sono culte e gastigate, e spenzial-
 mente i Sonetti, alcuni de quali sono bellissimi, e chiudono con affetto e gra-
 tia mirabile; direi piuttosto che loro nuoce la oscurità, che talora non lascia
 conoscere ciò che egli abbia voluto dire. Dilettossi il Porrino altrorà delle stile
 Berniesco, e in tal genere abbiamo di suo parecchi Sonetti assenti nel fine del
 suo Canzoniere: e siccome le cose sue vanno ozziandio sparse per le raccolte ge-
 nerali di quel secolo, avvenne, che sovente siano state somministrate per erro-
 re con quelle del Cav. Sebastiano Gandolfo, di cui in suddette Raccolte per lo
 più altro non leggesi, che il cognome.

XLVII.

IACOPO BUONFADIO.

A. D. C.
1551.
D. P. V.
367.

IACOPO Buonfadio nato in Gazani piccol luogo della Riviera di Salò, fu buon Filosofo, e molto valse nelle lettere umane, e particolarmente nelle Istoriche, e nelle Poetiche. Dopo aver servito in qualità di Segretario in Roma i Cardinali di Bari, e Ghinucci, e aver veduto il Regno di Napoli, e Padova, se ne passò a Genova ove pubblicamente lesse la Politica d'Aristotile, ed anche la Rettorica con suo grande onore, e molto profitto altrui. Perchè tali in altissimo credito appresso la Repubblica, dalla quale gli fu ordinato, che scrivesse i suoi Annali: i quali egli incominciò; ma appena terminatine cinque libri, fu condannato ad ardere, [54.] siccome pubblicamente seguitò l'anno 1551. appunto in sul più bello della sua fiorire. La cagione della condanna variamente viene riferita dagli Scrittori, che di lui favellano, i quali, tra gli altri, sono l'Ammirato (a), il Ghilini (b), l'Annotatore di Cesare Caporali [c], il Cozzandi (d), ed il Franco (e). Scrisse questo Poeta di belle, e leggiadre Rime, che meritano d'esser dal Ruscelli inserite ne' suoi Fiori.

(a) Scip. Ammir. opusc.
par. 2.

(b) Toastr.
par. 1.

(c) Esq.
decon. par. 1.

n. 24.

(d) Libr.
Brescian par.

1.

(e) Nic.
Franc. letter.

fogl. 111. a

corg.

*Fiume gentil, che volgi pure, e chiare
Onde d'argento; à le cui rive amene
Nova terrestre Dea sevente vieni.
Con altre Ninfe più dilette, e care.
Fra quanti fiumi è rivi accoglie il Mare
Dal freddo Eusino, à le cocenti arene,
Là dove Calpe l'Ocean sostiene,*

Più

(54) Vogliono alcuni che il Bonfadio non sia stato abbruciato come corre comune opinione, ma che gli sia stato tagliato il capo, fondandosi su' que' versi (vedi Carm. Ill. Poetarum a Toscano collecta tom. 1.) di Paolo Manuzio diretti ad alcuni Genevesi, che si affaticavano per far sì che il Bonfadio non morisse, e specialmente al Grimaldi:

*Tum se carnicis facio Bonfadius ultro,
Mente Deum spectans, animo imperterritus offert.
Ille ministerio propere functurus iniquo
Terribilis rigidam suspendit ad alta securim.
Quem feris ah scelerata manus! &c.*

costituito dovrebbe esser più probabile la opinione universale, approvata da molti Scrittori di quel tempo, e fra gli altri dal Caporali nell' *Esquize di Manuzio*, dove descrivendo il rogo, che già ardeva, così soggiunge:

*Non s'accostò il Bonfadio a questo gioco,
Dicendo con probabile ragione,
Ch'era trista la pratica del foco.*

Io terrei però, accordando questo due opinioni, che al Bonfadio fosse prima tagliata la testa, e poi arso il corpo, indotte a eroder ciò dall' *Antichità del Toscano nel Peplus Italiae*, dove dico favellando di Incapo nel di lui elogio: *Genuesium inchoavit historiam, a quibus indignissime necatus est, & flammis absumptus: et id sembra cosa assai più verisimile. Tradusse il Bonfadio la Miloniana di Cicerone, che fu stampata da Paolo Manuzio.*

Più beato di te null'altro appare -
 Di Bisagno a l'erbofo amate sponde.
 Fadio Pastor' al dipartir del giorno
 Pien d'onorato ardor così dicea.
 Gridò una voce allor d'intorno a l'onde,
 No: che colei, ond'io dear potea
 E me, & altrui, qui più non fa soggiorno.

ANTON IACOPO CORSO. XLVIII.

Anton Iacopo Corso Anconitano fiorì nel 1553. e nella *Lirica* A. D. C.
 Toscana fu assai culto, e giudiziofo. Diede alle stampe un Vo- 1553.
 lume di Rime (35) l'anno suddetto, nelle quali si riconosce non in- D. P. P.
 fessione ad alcuno de' suoi coetanei, e per la nobiltà de' sentimenti, e 369.
 per la felicità di distenderli, e finalmente per la leggiadria dello stile. Compose altresì un Poema Eroico de' Fatti di Prospero Colonna, (2) Disc. 3.
 del quale dico il Ruscelli (A), esser lo stile di esso d'un'altezza con- contra il Dd.
 tinuata, e tale, che dal principio al fine tiene elevati, e sommamen- ci pag. 216.
 te insieme dilettati gli animi de' Lettori: ed è altresì felicissimo nelle
 digressioni. Ma sopra il tutto potè egli gloriarsi della stretta amicitia,
 che ebbe col dottissimo Cardinal Bembo (36). Padre delle buone
 lettere, e splendore, e gloria di quel felicissimo secolo.

Viver senza haver alma, e senza core
 Chi veda alcun giamai [lassa] com'io
 Perche nel partir vostro, alto ben mio,
 Con voi venne di me tutto il migliore.
 Vota di spirti, e colma di dolore
 Vivo sol de l'humor, che a gli occhi invio,
 Il penso seguendo empio desio
 Per cui più volte si rinasce, e more.
 Senza voi senza vita in voi vivendo
 Vivo, che la speranza mi mantiene,
 E m'insegna soffrir l'aspro martire.

Coss

(35) Due edizioni dello Rime di questo Autore si fecero, la prima nel 1550 dalle stampe di Conin da Trino, ma è meno copiosa della seconda, che uscì dalle stampe de' Figli d'Aldo nel 1553; dietro alle Stanze di Baldassar Castiglione e di Gesaro Gonzaga, fra le quali molte ve ne sono in stile Berniesco gentile e leggiadre. Il tempo preciso di sua morte non so qual sia stato, so ben sì ch'egli visse nel 1552; nel qual anno avrà detto sue rime di seconda edizione, e nel qual anno uscì alla luce nel mese di Dicembre la Lettura del Ruscelli, che di lui fa menzione a corso 72. e v'inscrive un suo Sonetto; ma ch'egli era morto nell'anno 1553. trovandosi nella 2. par. delle Rime del Parabosco dell'edizione del Rocca di detto anno a carte 6. una canzone dello stesso Parabosco in morte del Corso.

(36) Che il Bembo fosse amico stretto del Corso, nè le Rime del Corso medesimo, nè le Rime, nè le Lettere del Bembo danno motivo alcuno di crederlo; donde può esser, che il Crescimbeni pigliando un nome per l'altro si sia in tal proposito ingannato.

*Così longi da voi vivo morando,
Nè giamai per morir manca la speme,
Che per viver in voi non può morire.*

XLIX.

ALBERTO LOLLIO.

A. D. G.

1554.

D. F. V.

370.

(a) *Tratt.*

Vol. 1.

Alberto Lollio Ferrarese figliuolo di Francesco, professò varia dottrina, e coltivar a tal segno l'eloquenza, che fu riputato uno de' principali Oratori del secolo XVI. Fece egli diverse Opere in nostra lingua, che si riferiscono dal Ghilini (a), e particolarmente le Orazioni, per le quali non può esprimersi con parole, quanto il suo nome acquistasse fama universalmente. Ma per quello, che si appartiene alla nostra Poesia, l'anno 1563. compose l'*Aretusa*, a compiacenza d'Alfonso II. Duca di Ferrara, la quale tra le Favole Pastorali è ben delle prime nel tempo, ma non già la prima nel valore; imperciocchè sebbene ella è di buon carattere, e d'adeguato costume tessuta; nondimeno molto inferiore si resta a rispetto dell'*Aminta* del Tasso. Si trovano altresì gli *Adelfi* di Terenzio da lui felicemente tradotti in versi volgari, e varie sue Rime per le Raccolte; e il Sonetto, che diamo per saggio è estratto dal Tempio di Donna Giovanna d'Aragona pubblicato dal Ruscelli l'anno 1554. dal quale chiaramente si vede, che egli era buon Rimator; ma in questa professione non arrivava all'eccellenza, che aveva nell'altra dell'Oratoria. Si esercitò finalmente anche nel genere bernefco; e molto graziosa è l'invettiva, che egli fece in terza rima contra il giuoco de' Tarocchi. Insomma per lo suo vario, e pieno sapere, fu egli grandemente stimato; di maniera che conseguì anche l'onore della Medaglia in bronzo, che si vede colla sua effigie. Fiorì egli negli anni suddetti 1553. ed essendo giunto all'ultima vecchiaia, morì a' 15. di Novembre l'anno 1569. come si legge nell'iscrizione del suo sepolcro nella Chiesa di S. Paolo di Ferrara, riportata da Marco Antonio

(b) *Comp.* Guarini [b]. Celebrano con ogni giustizia questo illustre Letterato, il Ghilini nel Teatro (c), il Doni nella Libreria (d), e gli Accademici Fiorentini nelle loro notizie [e]. [57]

(c) Vol. 1.

(d) *Trat.* 1.

pag. 18.

(e) *Par.* 1.

pag. 242.

D'Alta:

(57) Fu il Lollio fondatore dell'Accademia degli Elevati di Ferrara, che si riunì la prima volta in sua casa nel 1540. come scrive il Sig. Baruffaldi nell'Indice de' Poeti Ferraresi, e Alessandro Sardi a car. 134. de' suoi Discorsi; e una sua lunga pipala a trattare in lode dell'Agricoltura si ritrova nel vol. 2. delle lett. di div. raccolte da Bernardino Pino a car. 339. dietro al quale si legge un Sonetto del Benivoglio in lode dell'Autore; ma fu prima impressa da per se in 4. senza espressione di luogo, o di tempo, e d'impressore; indi in 8. per i Gioliti di Venezia. La sua Invettiva contra il Giuoco de' Tarocchi non è in terza rima, come dice il Crescimbeni; ma in verso sciolto; e va impressa dietro alcune edizioni del Caporali e di altri Autori, e altrove. Prima però fu stampata da se sola per il Giolito in Venezia del 1550. in 8. dove anche non semplicemente Alberto Lollio, ma Flavio Alberti Lollio si nomina. Fa menzione di questo Autore il Doni nella Libreria, dove dà notizia ch'è composto due libri, l'uno della Virtù degli Accademici passati, e l'altro della Ma-

D'Alta stirpe real famoso germe,
 Le cui radici à la gran madre il seno
 Tutto in breve occuparo, e i rami à pieno
 L'aria, & hor tocchi il ciel con chiome ferme,
 Non ti sdegnar, se à basse rime, e inferme
 Per lodar di tal pianta l'ombra almeno,
 Tento allargare il ritenuto freno,
 Ch'io più, che tu, di questo ho da dolermi,
 O anime felici, illustri, & alme,
 Che sotto cotant'ombra essercitate
 Le forze immense de i concetti alteri.
 Et ò più avventurose, e fortunate,
 Che in premio havran le gloriose palme,
 Soli, stabili honorì eterni, e veri,

LODOVICO CARD. MADRUCCIO.

L.

L Odovico Madruccio Trentino, Nipote del Cardinal Cristoforo A. D. C.
 Madruccio, e suo successore nel Vescovado della Patria, chiaro, 1554.
 non men per lo splendore de' suoi maggiori, che per la propria vir- D. P. V.
 tù, fu da Pio IV. creato Cardinale di S. Chiesa: perche come rife- 370.
 risce il Ciacconio (a), *Doctrina, probitate, beneque gerenda Reipub-* (a) Tom. 3.
blica peritia, excellebat. Fu egli indefesso difensore della Fede Cat- col. 392. no-
 tolica, per la quale ben tre volte andò Legato a Latere nella Ger- viff. edit.
 mania, e oltre acciò fu apollo, co' suoi supremo Inquisitore contra
 gli Eretici. Nel minore zelo Apostolico mostrò egli nel Concilio in
 Trento celebrato, al quale assistè, e nel governo della sua Greggia,
 dalla quale era appellato il Padre de' Poveri. Ora questo insigne
 Principe favorì anch'egli la Volgare Poesia, trovandosi inserito per le
 Raccolte qualche suo componimento; e in particolare in quella in-
 titolata il Tempio di Donna Giovanna d'Aragona, e pubblicata dal
 Ruscelli, onde abbiamo avuto il saggio, che bene autentica la sua
 molta sufficienza anche in questo genere di lettere, nel quale fiorì
 circa l'anno 1554. Pieno alla fine, non più d'anni, che di merito,
 morì egli in Roma a' 2. d'Aprile nel 1600. con rammarico univer-
 sale (b), e fu sepolto nella Chiesa di S. Onofrio appresso il Cardinale
 suo Zio.

(b) Ughel.
 Ital. Sac. tom.
 3. col. 322.

L'Alta beltà, che tutto'l mondo adorna,
 Non marmorei Colossi, Archi, Are, e Tempi
 Brama, ne i quali i Barbareschi scempi
 Spengon la gloria altrui, ch'ivi soggiorna.

Ma

Abilità e creanza de' presenti: ma sopra tutti l'autore delle Notizie degli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina a car. 242. dove se n'ha la vita, e vi s'afferma lui esser nato in Firenze.

*Ma poiche l'huomo ad honorar ritorna
 De l'eterna beltà sì chiari effempi,
 Perche sia illustre, e'n pregio à tutti i tempi,
 Opera merita più d'ogn'altra adorna.
 Dunque consacra à voi vostro gran merito,
 De i più sublimi spirti eterno il suono,
 Che'l nome vostro altier per tutto estende.
 Là ve fra'l caldo, e'l gelido deserto
 Esce di voi tanto honorato tuono,
 Che di vostra bellezza ogni alma accende.*

Il Fine del Libro Primo.

D E

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME TERZO.
LIBRO SECONDO.

Che contiene altri cinquanta Rimatori del quarto secolo della Volgar Poesia, che è il XVI. della nostra salute, e i loro Saggi.

FRANCESCO ALEANDRO. LI.



Rancesco Aleandro Mottenſe, de' Conti di Landro nella Carnia, originario di Pietra Pelofa in Iſtria, fu Nipote di Girolamo Cardinale Aleandro; e quantunque la ſua inclinazione il portaffe all'eſercizio delle armi; nondimeno i ſuoi domeſtici procurarono, che Carlo V. il nominaffe all' Arciveſcovado di Brindifi, il quale gli

A. D. C.

1554.

D. P. V.

370.

fu conferito da Paolo III. l'anno 1542. Avendo adunque intrapreſa la via eccleſiaſtica, camminò per eſſa ventidue anni con ſomma ſua loda, non meno rigoroso cenſore della diſciplina del Clero, che infaticabil diſenſore delle ragioni della Chieſa. Fiorì egli nella noſtra Poefia negli anni 1554. e fu culto, e giudizioſo Rimatore, come ci manifeſta il ſaggio eſtrato dal Tempio di Donna Giovanna d'Aragona; e alla fine morì circa l'anno 1563. Di lui fa lodevol menzione l'Ughelli nella ſua Italia Sacra [a].

(a) Tom. 9.

col. 57.

S' Al bel lavor, che'l gran Motor del Cielo
Ordiſ'ha di cotanta arte e diſegno,
Per dar l'eſſer qui a noi, a lui ſu il Regno,
Tratto da ſommo ben da ſommo zelo,
Poſe al mezo il bel Sol, per torci il velo
Tenebroſo qua giù, perche più degno
D'altro pianeta varchi in ogni ſegno,
Temprando hora il calore, & hora il gelo;
Te nuovo Sol fra noi dar voſſe ſolo
Di valor, di poter, eterno al mondo,
Creſc. Iſt. Volg. Poefia. Tom. IV.

F

E porri

82 De' Comentarj Intorno All' Istoria

*E porta in mezzo al bel nostro emisfero.
Cercasi il mar, la terra, in cima, e al fondo,
Lingua non fia già mai, ch'eguale al vero
Possa levar gli alti tuoi meriti a volo.*

LII.

AGOSTINO BECCARI.

A. D. C.
1555.
D. P. V.
371.
(2) App.
Istom. illustr.
Ferrar. par.
2. pag. 103.

Agostino Beccari, Ferrarese, fu, siccome dice il Superbi [a], nella Poesia Latina molto pratico, e anche nella Volgare, nella quale produsse diverse Rime non dispregevoli, che si leggono sparse. Ma quello, che il rende degno di eterna fama, si è, che fu inventore di quel genere di componimenti Drammatici, che si appella Favola Pastorale, avendone messa in iscena una col titolo di *Sacrificio* l'anno 1555. come ampiamente diciamo nella nostra Istoria, e ne' precedenti Comentarj sopra di essa: la quale è divisa in cinque atti, ed ogni atto è composto di più scene: il che diede poi cagione ad Alberto Lollio, al Cieco d'Adria, al Tasso, al Guarini, e ad altri d'esercitarsi con ogni pienezza di lode in simili componimenti. La fatica del Beccari è assai buona, sì nella locuzione, come nel costume: v'ha competente viluppo, o, come comunemente si dice, intreccio; e per essere stata la prima, certo è, che merita d'essere avuta in grandissimo pregio. Fibrì egli negli anni detti di sopra; e morto a' 2. d'Agosto nel 1590. fu sepolto in S. Domenico di Ferrara [b].

(b) Baruff.
Poet. Ferr. pag.
11.

*V*Oi vaghe Ninfe, che più volte ascese
Vi degnaste ascoltar' i dolci accenti
Del Falco, il buon Pastor: per cui son spenti
Tutti gli honor di queste selve ombrose,
Ben'è ragion, che le più belle rose
Cogliendo andiate con sospiri ardenti,
Per adornarne l'ossa sue innocenti,
Che furo in questa età sì gloriose,
Voi, Muse, che'n civil, e'n regal manto
L'avete conosciuto un Rosio, un Polo,
Volgete il lieto in più lugubre canto.
Et tu compagno a lui già mesto stuolo,
Sian sempre i tuoi desiri al lungo pianto;
Poiche morte è cagion di tanto duolo.

LIII.

ANTONIO PUTEO.

A. D. C.
1555.
D. P. V.
371.

Antonio Puteo Nizzardo, soggetto di rare virtù dotato, e assai dotto, ed eloquente, fu assunto all'Arcivescovado di Bari l'anno 1562. Intervenne egli al Concilio di Trento, e si giudizioso, e fondato apparve ne' vori, che vi diede, che recò maraviglia a tutti quei dottissimi Padri. Giovò grandemente al suo Clero, ed alle sue

Greg-

Greggi, riformando il primo ne' costumi, a misura di ciò, che era stato stabilito in quel santo congresso; e alle seconde distribuendo larghe limosine, e provvedendole d'aiuti spirituali: al quale effetto chiamò anche in Bari la Compagnia di Gesù, alla quale fu quivi fondato un nobile Collegio. Ora questo venerabil Prelato, anch'egli, tra i suoi gravissimi studj, si esercitò nella nostra Poesia con eleganza, e sobbitezza particolare: di maniera che l'Atanagi si stimò in debito d'annoverarlo nella sua Raccolta, (58) dalla quale abbiain cavato il saggio, che è un Sonetto scritto a Bernardino Pino da Cagli Poeta anch'esso non ignobile di quei tempi. Fiorì Antonio nel 1555. e visse fino al 1592. che chiamato da Clemente VIII. per remunerarlo delle sue dotte, e sante fatiche, morì in Roma a' 14. del mese di Luglio. Di lui diffusamente parla l'Ughelli nell'Italia Sacra [4].

(2) Tom. 7.
pag. 921.

F Amoso Pin, che da l'altre sponde
Del Tebro, ogn'hor piu verso il ciel v'alzate,
Mentre i pin chiari, e bei spiriti libate
D'escia sal, che sperar non si puo altronde.
Così la vostra generosa fronde
Vincia ogni ardir d'invide stelle irate,
Come altra homai non sia, che le pregiate
Tempie de'dotti à grande honor circonda.
Non ha la nostra età pianta, ch'al cielo
Spieghi di questa piu gradite chiome,
Nè piu sprezzzi del tempo il fiero assalto.
Felice chi impetrar puo, che'l suo nome
N'erami inciso di sì nobil stelo
Sen vada ad hor ad hor poggiando in alto.

GABRIELLO FIAMMA. LIV.

Gabriello Fiamma Viniziano Canonico Regolare Lateranense, e celebratissimo Predicatore de' suoi tempi; per la sua dottrina, e per l'integrità della vita, non solamente fu fatto Abate Generale della sua Religione; ma da Gregorio XIII. a' 23. di Gennaio l'anno 1584. gli fu conferito il Vescovado di Chioggia: ove, quantunque breve tempo visse, nondimeno lasciò amplissime memorie della sua pietà, e del suo zelo; e particolarmente fece da' Cittadini terminare un bellissimo Tempio, del quale erano già state gettate le fondamenta al lito del Mare; e ornato lo magnificentissimamente, egli medesimo il consagrò; e molto più averebbe fatto, se nel dicessetesimo mese del suo Pastoral governo non fosse morto. Scrisse egli molte Opere e Latine, e Tolcane, ripiene di grand'eloquenza, e purità di stile, le quali si annoverano dal Ghitini nel suo Teatro [a], e dall'Ughelli nell'Italia Sacra [b], e da altri; e particolarmente un Vo-

A. D. C.
1580.
D. P. P.
376.

(a) Vol. 2.
(b) Tom. 5.
col. 1425.

F 2

(58) Oltre alle Rime di questo Soggetto, che sono nella Raccolta dell'Atanagi, altre si trovano nella Raccolta fatta da Francesco Cristiani per Livio Columba.

lume di Rime spirituali (59) citate da lui medesimo di pieni, ed eruditi comentarj: dalle quali ben si raccoglie, non meno il suo molto sapere, che il suo giudizio, onde vestiva di vaghissima, e dottissima maniera poetica i più profondi misterj, che contenga la Teologia: di modo che noi non dubitiamo di collocarlo tra i principali, che maestrevolmente abbiano favellato di cose sacre nella nostra Letteratura. Fiorì quello nobil Rimatore circa il 1560. ed avendo finito di

(c) *Ughell.*
loc. cit. vivere in Vinegia a' 14. di Luglio l'anno 1585. [e] fu sepolto nella Chiesa della Carità. (60) Di lui, oltre a' suddetti, parla colla dovuta

(59) La maggior parte del suo Canzoniero compose il Fiamma in Trevigi, secondo che egli stesso afferma nelle note alle Rime pag. 296. dove soggiunge, che in quelle stesse luego oltre alle Poesie scritte sopra tutti i Vangeli e sopra tutte le Epistole alcuni brevi ma sugosi Discorsi, scrisse gli Avvertimenti Morali sopra tutta la Bibbia, diede principio al Dizionario Teologico, compose VII. Prediche sopra le parole che disse Nostro Signore in Croce a concorrenza di Mons. Guevara, e finalmente un raccolto di molto altro cose, da impiegar vanamente nel servizio di Dio.

(60) Gabbriello Fiamma figliuolo di Gio. Fran. Fiamma, Dotter Leggista, e di Vicenza Diedo, Gentildonna Viniziana, fatto Conte e Cavaliere in uno stesso tempo col Padre, e Ferrandino suo fratello gemello da Carlo V. tradusse tutto il Salmista con vario tessiture di versi, ma con un' ampiezza, che ha più della parafrasi, che della traduzione: ne stampò quaranta con le sue esposizioni tutte piene di pensieri divoti. Morì d'anni 54. per iscaldazione presa nell'orare a' Re del Giappone, che passarono per la sua Città. Queste notizie si sono ricavate dal Sacro Tempio, raccolta di rime sacre in lode della Vergine fatta dal Confuso Accademico Ordito, cioè da Carlo Fiamma nipote di Gabbriello, nella qual raccolta narra il medesimo Carlo Fiamma, che Gabbriello compose un volume di esposizioni morali sopra i Salmi, opera divina se fosse stata perfezionata, la quale si smarri' affatto nella Corte del Duca di Mantova con la morte del Padre Lelio Badaro suo Nipote, e Consigliero di quell'Altezza. Oltre alle Rime di questo eccellente Rimatore fu dall'Angelieri impressa senza nome di Autore la Parafrasi di alcuni Salmi di Davide nel 1571. in rendimento di grazie a Dio per la vittoria contra Turchi ottenuta al Curzolari, della qual traduzione Luigi Groto nel Trofeo della vittoria ne fu autore Gabbriello Fiamma. Di questo Casate molti furono i Pesti, che illustrarono Venezia loro Patria, perchè oltre a Gabbriello, di cui parliamo, si dilettò della vulgar Poesia Ferrandino Fiamma suo fratello, di cui si trovano Sonetti nel fine delle Rime dello stesso Gabbriello; Carlo Fiamma figliuolo di Ferrandino, che compose un libro di Madrigali, la Gelosa Ninfa, e il Santo Pastorello, ambedue Pastorali, e divise le rime di Torquato Tasso in più parti secondo l'ordine delle materie, corredandolo di utilissimi argomentj; Francesco Fiamma fratello di Carlo, che prima esercitò l'Avvocato dipoi fattosi Religioso fu Vicario molti anni del Vescovo di Chioggia suo Zio, indi si diede alla predicazione, e sue Rime si trovano nel sopracennato Sacro Tempio, donde si trassero questo notizia intorno a lui; e finalmente un altro Carlo Fiamma più antico, di cui ha un Saggio nel tom. VI. delle Rime di dev. eccellentiss. Autori al segno del Pozzo. In morte di Gabbriello fu impressa nel 1586. per Niccolini in Venezia una Raccolta di rime di diversi, dedicate al suddetto Francesco Fiamma suo nipote, fratello di Carlo il Giovane, e figliuolo di Ferrandino. Molti sono gli Autori, che di Gabbriello con non poca lode favellano, fra quali il Valrasone nella Tebaide in que' versi:

....., e quel che in toscani accenti

Del

vuta lode Iacopo Alberico nel Catalogo degli Scrittori Veneri, e Celfo Rosino nel Liceo Lateranense [d]; e nel Museo Settaliano di (d) Tom. 2. Milano [e] si dà notizia d'una Medaglia battuta in suo onore, nel lib. 7. pag. 331. cui diritto v'è la sua effigie, che tiene in mano un teschio umano (e) Pag. 138. col motto *Meminisse iuvabit*, e nel rovescio un nobile elogio.

Quando io fermo il pensiero in quella parte,
Ove l'eterno ben risplende, e luce,
Come s'io fossi al fin di questa luce,
L'anima dal suo mortal sciolta si parte.
Da lei lo spirito allora scompagna, e parte
Non so qual man; ch'io non ho senso, o luce:
E rapito nel porta ov'è la luce,
Che la divina essenza in Ciel comparte,
Ma tosto in terra da quel ben lo chiama
Di condur altri seco alto desio,
Che, per dar pace altrui, lo torna in guerra.
E se potesse dir, com'egli brama
La gioia, e'l ben, che sente, acceso in Dio,
Non farebb'huom, che star volesse in terra.

LE bellissime Rime Spirituali di questo nobil Soggetto uscirono accompagnate dall'istesso Autore con pieno, e dritto Comento, e trovansi di varie edizioni.

MARIO COLONNA.

LV.

Mario Colonna Romano figliuolo di Stefano Signore di Palestrina, e famoso Capitano, coltivò con tanto fervore le lingue Latina, e Toscana, che ancor giovanetto incominciò a risplendere tra i più chiari professori di quelle. Dimorando in Firenze appresso il Padre, che era Generale dell'Armi del Granduca, s'innamorò fortemente della celebre Dama, e Poetessa Fiammetta Soderini allor giovanetta, alla quale insegnava lettere umane M. Gherardo Spini; e per essa, e in sua lode compose molte belle Rime, in compenza del rinomato Pietro Angelio Bargeo suo amico, e rivale; le quali dopo la sua morte furono pubblicate insieme con quelle dell'Angelio; ed elleno sono assai felici, di lingua purgata, di scelti sentimenti; e insomma, dotate di tutto ciò, che fa vedere il buon gusto. Oltre al suddetto Volume stampato, ne abbiain noi veduto un'altro a penna nella Severoliana, dal quale abbiain preso il saggio; e vi si contengono di più alcuni Sonetti, due Egloghe, una Canzone Pastorale, e molti leggiadri Epigrammi Toscani. Fiorì egli nel 1560. e molto maggiore acquisto di gloria avrebbe fatto, se la morte non l'avesse tolto dal mondo ne' migliori anni della sua età. Contutociò di lui,
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

F 3 come

Del grande Ebreo ne dà le Canzon sante
D'altra eloquenza ben vivace *Fiamma*,
Che sì l'alme di Dio parlando infiamma.

come di Letterato cospicuo, parlano il Gaudì, e l'Ammirato riportati dal Cavalier Prospero Mandosio nella sua Biblioreca Romana (a). Ma le suddette notizie le abbiain cavate dalle stesse sue Rime manuscritte mentovate di sopra.

LE chiare stelle, che il mio dì sereno
Fanno in un punto, e poi torbido, oscurò,
Come a lor piace, il lor raggio sì puro
Spiegan tal hora, sì d'amor ripieno,
Ch'io sento far con gli occhi, e col mio seno
Tregua il gran foco, e'l lagrimar sì duro;
E doglia sembra al cor, s'io pur figuro
Col pensier mai diletto altro terreno.
Albor di salutar baldanza prendo
Il lor beato, e grazioso lume,
E formo in mente i detti, e le parole,
Ma poichè vado il nuovo ardir comprendo,
Mi doglio, e taccio pur com' Amor vuole,
Lasso, e ritorno al mio primo costume.

LVI.

PIETRO ANGELIO.

A. D. C. Pietro Angelio, o degli Angeli, da Barga, Castello di Toscana, sua Patria detto universalmente il Bargeo, da giovanetto viaggio del tempo per l'Asia, e per la Grecia, nella cui lingua divenne peritissimo; col quale ornamento congiunto a quello delle lettere Latine, e Toscane, illustrò poscia l'Università di Pisa, ove per molti anni professò Rettorica. Questo celebre Letterato, non contento d'esserli nella Latina Poesia accostato ben da vicino a' più eccellenti Antichi, come apparisce dal suo *Cinegesico*, e dalla *Siride*, nelle quali Opere, si pare, ch'è volente emulare la *Georgica*, e l'*Eneide* di Vergilio, con somma felicità, e con particolar novità d'invenzione esercitossi ancor nella Greca, e nella Toscana, nella quale compose diverse Rime, che sono impresse insieme con quelle di Mario Colonna menzionato di sopra, suo amico, e rivale negli Am-

(a) *Rim.* ti (a) della Dama Soderini, in lode della quale anch'esse sono composte; ed elleno sono assai culte, e vaghe, e con nobili sentimenti, ed ottima lingua dettate; e particolarmente alcune di esse, che sono pastorali, anno in se una matavigliosa dilicatezza. Insieme colle dette Rime va impresso l'*Edipo* di Sofocle da lui felicissimamente tradotto in versi volgari; e certamente rra parecchi, che si sono provati a fare una simil traduzione, a lui si debbe il primato. Ora que-

(b) *Fontanin. Am. diff. cap. 11. pag. 208.* Ro illustre Poeta fu di tanto giudizio, e di tanta finezza d'arte fornito, che il Tasso annoverollo tra quei valentuomini alla censura de' quali sottopose prima della stampa il suo famoso *Goffredo* (b). Ne

(c) *Prof. Fiorent. pag. 190.* fecero altresì grandissima stima l'Accademia Fiorentina, onorando lo del grado di suo Consolo (c); e quella della Crusca, nella quale celebrò i suoi funerali con nobilissima Orazione Francesco Sanseolano, che

no, che è la settima delle raccolte, e pubblicate da Carlo Dati col titolo di Prose Fiorentine; e finalmente, come di famoso Letterato, parlano di lui, fra molti altri Lorenzo Crasso nell'Istoria de' Poeti Greci (d), e Martino Hamtio in quella degli Scrittori delle cose (d) *Pag. 410.* Romane (e). Fiorì egli circa il 1560. e morì in Pisa nel 1596. che (e) *Lib. 2.* fu il settantesimo nono dell'età sua (f), avendo lasciata la sua vita *cap. 39. pag. 168.* scritta da se medesimo in lingua Latina, che ora si vede pubblicata dal Sig. Ab. Salvino Salvini ne' suoi Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina *(f) Pref. Fiorentina, pag. 210.* pag. 289. Notisi, che alcuni anno creduto, che egli s'appellasse Pietro Angelo, e il suo cognome, o casato fosse Bargeo, tra quali, pare, che entri anche il Tasso, per quello, che si legge nelle sue Lettere Poetiche (g) *(g) Pag. 90. a 107.*

Quando mi spinge Amor, sommo mio bene,
A far vostre virtù al mondo conte,
È largo, e bel sentier m'apre, ch'al fonte
D'Aganippe condace, e d'Hippocrene,
Com'huom, che in Ida giunto, od in Pirene,
Ove più folto, e più selvaggio è il monte,
Negli alti Pin dubbioso erge la fronte,
A cui con ferro pria l'orgoglio affrene,
Vengo a cantar le belle eterne lode
Ch'a vostr'alma real convengono solo,
En' lor mirando gli occhi aggiro, e poso;
Poi so vien, che la lingua audace io snodo,
Tanto ciascuna a se stessa m'invola,
Che taccio, e penso, e n'cominciar non oso.

GIO. BATISTA AMALTEO. LVII.

Gio. Batista Amalteo [61] del Friuli, Letterato nobilissimo, e Poeta *A. D. C.* non men Greco, e Latino, che Toscano celebratissimo, compose *1560.* varie Rime, che noi abbiamo lette per le Raccolte, e particolarmente nel libro V. delle Ritme di diversi eccellenti Aurore Napolitani, e d'altri, donde abbiain preso il saggio; le quali sono facili, pure, leggiadre, e ricche di lumi, e sentimenti sceltissimi; ed in somma lavorate su'l più perfetto gusto della scuola Petrarchesca. Abbiamo oltre *D. P. V.* *376.*

F 4 tre ac-

(61) Da Oderzo luogo del Friuli, come fa vedere il Sig. Orazio Amalteo in una sua lettera stampata nel tomo 2. della Raccolta d'Opuscoli pubblicata dal P. Di. Angelo Calegerà Monaco Camaldolese in Venezia appresso Cristoforo Zane 1729. in 12. pag. 225. dove dice, che s'è nacque da Francesco Poeta latino l'anno 1525., che fu Segretario di Pio IV. che per suoi meriti fu fatto Cittadino Romano, e Cavaliere, e che morì in età d'anni 48. l'anno 1573. il che oltre al testimonio del secondo epitafio ivi riferito, viene confermato dall'osservazione inserita nella nota seguente. Per occasione della sua morte scrisse di Roma a Domenico Veniero una lettera Gio. Francesco Peranda, che si legge fra l'altre sue stampate, ma in due ediz. da noi vedute manca il tempo in cui fu scritta.

tre acciò trovato nell'Orthoboniana un frammento d'una sua Tragedia in versi volgari, intitolata *Iso*, la quale, come diciamo ne' no-

- (a) Vol. 1. *Atti precedenti Comentarj* (a), se fosse stata compiuta, potrebbe dirsi, che la Tragica Toscana fin da' primi anni del suo nascimento avesse incominciato a far' ombra alla Latina, ed anche alla Greca: tanto, e sì grande è il valore di quel frammento. Fiorì questo insigno Letterato circa il 1560. e di lui fa onoratissima menzione Lilio (b) *Dial.* 2. Gregorio Giraldi ne' *Dialoghi de' Poeti* del suo tempo [b] [62].

SU l'ale del pensier caldo, e pungente,
Che fast'è parte homai del viver mio,
Al sol di duo begli occhi l'alma invio,
Per appressarla, ove più gioia sente.
E per sola virtù d'un raggio ardente
Veggio, come talhor s'unisce a Dio,
E con dolce benefà temprà il desio,
Che di vil foco ha le faville spente.
Vivi specchi d'Amor, luci serene,
Che con chiari soavi alteri lampi
Pur mi sgombrate d'ogni nebbia il core;
Gradite almen, ch'al vostro lume avvampi,
Poiche l'almo splendor, ch'alirui ne viene,
In voi non perde, e 'n me doppia l'ardore.

LVIII.

GALEAZZO FLORIMONTE.

- A. D. C. Galeazzo Florimonte da Sessa, Vescovo in prima d'Aquino, e poi della sua Patria, e uno de' quattro Giudici del Concilio di Trento, fu uomo versatissimo nelle scienze, ed egualmente pratico degli affari del mondo; imperciocchè andò lungo tempo per esso pellegrinando.

1560.

D. P. F.

376.

(62) Tre furono i Fratelli Amaltei, tutti e tre parimente Poeti, che in Latino valsero molto, cioè Girolamo, Giovambatista, e Cornelio, le poesie latine de' quali uscirono alla luce dalle stampe del Muschio nel secolo XVI. Io volgare però non compose di essi se non Giovambatista, che scrisse parecchie leggiadrissime Rime, oltre alle quali nel 1572. fu impressa da Onofrio Farri una sua Canzone sopra la vittoria a' Curzolari, dalla quale si argomenta, ch'è visse almeno fino al fine di detto anno, e perchè nelle Rime del Geselini dell'edizione del Zaltieri del 1573. si ritrova un Sonetto a car. 159. in morte di lui, convien dire, ch'egli morì probabilmente nel 1572. e nel principio del 1573. Avvertasi però, che in suddetta edizione delle Rime del Geselini non è espresso il suo nome; cosicchè resterebbe da dubitare se quell'Amalteo, di cui piagnua il Geselini la morte, fosse Giovambatista, Girolamo, e Cornelio: ma nell'edizione quinta più copiosa delle Rime dello stesso Geselini, in cui il Melchiorri affisse gli argomenti a cadauna composizione, vien dichiarato, che quel Sonetto sia in morte di Giovambatista, e non o di Girolamo di Cornelio. Fecero menzione di questo Autore il Toscano nel *Peppo*, e nel tomo della sua *Raccolta latina*, il Tasso nell'*Amadigi*, il Dolce nel IV. delle *Trasformazioni*, l'Arensin ne' *Tornali*, il Paterno nelle *Stanze*, il Valvasen nel libro II. della *Tebaida*, il Fiamma nelle *Rime con un'elogio particolare a car. 64. e 323. e altri.*

nando, e visitando de'Re, e altri principali Signori. Osservava egli diligentemente i loro costumi, e faceva conserva di tutto ciò che gli pareva degno, e lodevole; le quali osservazioni poi furono cagione, che venuto egli in Roma, e convertendo per istretta amicizia con Monsignor Giovanni della Casa, facesse, che quel famoso Scrittore compilasse il suo nobilissimo Galateo. Nel rimanente fu egli gran Teologo, ed eccellente Moralista, e di vita tanto esemplare, che se la dottrina gli guadagnava stima, l' esemplarità gli esigeva venerazione. Tradusse con istile candido, e puro alcune Omelie di Santi Padri, [63], e pubblicò un volume di suoi Ragionamenti sopra l'Etica d'Aristotile; e finalmente s'esercitò non poco, e con non poca lode di culto, e giudiziofo, nella nostra Volgar Poesia; benchè peccasse alle volte di soverchia facilità, come specialmente dà a vedere il saggio cavato dalla Raccolta fatta in lode di D. Giovanna Castriota. Fiori Galeazzo lunghissimo tempo; e alla fine in età decrepita d'anni ottantanove morì in Sessa l'anno 1567. (a) Il Toppi nella Biblioteca Napolitana [b], e il Nicodemo nelle Addizioni alla medesima [c], che rapporta altri Autori, lodano questo insigne Soggetto: a' quali s'aggiungono il Collettore della suddetta Raccolta, che ne parla lodevolmente nell'Indice di essa, Bernardo Tallo [d], il Murzio, che riferisce una sua lettera scritta contra l'Eretico Ochino (e), e il Domenichi, che loda un suo argutissimo motto [f].

(a) Ughell.
Ital. Sac. tom.
6. col. 837.
(b) Pag. 102.
(c) Pag. 83.
(d) Letter.
lib. 1. pag. 90.
di St. di Ven.
1570.

SE scriver Poro, i bei rubini, & l'ostro,
I bianchi gigli, & le vermiglia rose,
Che in voi per farvi bella il Ciel ripose,
Opra saria del più lodato inchiostro;
Qual penna la virtute, e il valor vostro,
Che trapassa di assai l'humane cose,
Ombrear potrà? quai versi mai, nè prose
Troverà da far questo il secol nostro
Ben veggio io pure un peregrino ingegno,
Che cerca a suo poter di farvi honore,
Pien d'un altro pensier, che il cor l'ingembra.
Ma forte temo, che non giunga al sogno,
Che virtù tanta, & sì divin splendore
Nè lingua esprimer può, nè stile adombra.

(e) Letter.
Cattolich. lib.
4. pag. 299.
(f) Paccu.
lib. 4. pag. 2
mo 177.

SCF

[63] Il Florimonte tradusse alcuni Discorsi di Sant'Agostino, che furono impressi dal Giolito, e le sue Lettere furono in gran parte stampate nello diverse raccolte, che di simili fascie uscirono in pubblico nel secolo XVI, e da una lettera di esso Florimonte diretta ad Alfonso Cambi si conosce quanto fossero le sue lettere tonute in istima. Il Plaminio, e il Casa il lodano pienamente in parecchi luoghi de' loro versi latini, ed è celebre il Sonetto del Berni sopra la mula di questo Soggetto, che ad ogni passo inciampava, e cominciava: Dal più profondo e tenebroso centro.

SCIPIONE AMMIRATO.

A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

Scipione Ammirato Lecceſe Letterato principaliffimo del ſecolo XVI. e particolarmente famoſo Iſtorico, illuſtrò anch' egli la noſtra Poefia con molte vaghe, e leggiadre Rime, le quali vanno tutte ſparſe per le Raccolte, fuorchè le ſpirituali, che furono ſtampate a parte, e gli Argomenti in ottava Rima ſopra i Cantù del Furioſo dell'Arioſto, i quali pubblicò il Ruſcelli; ed elleno ſono tutte d' ottimo carattere, e lavorate con ogni finezza d'arte: ma ſopra ogni altra coſa è conſiderabile la felicità, la dolcezza, la grazia, e la leggiadria, colle quali adoperava nell' amoroſo. Veggafi il ſaggio, cavato dalla prima Parte delle Rime ſcelte, il quale ben chiarifce la verità di queſto noſtro giudizio. In ſimil genere di Rime fiori egli intorno al 1560. (64) Imperciocchè le Poefie ſpirituali, le compoſe nell'età decrepita, nella quale tuttavvia mantenne interamente vivo, ſe non lo ſpirito, almeno il buon guſto; ed avendo paſſato il ſettanteſimo anno, morì alla fine nel 1600. Fanno di lui onorevol memoria infiniti Scrittori; e le ſue Opere ſ'annoverano con bella diſtinzione dal Nicodemò nelle Addizioni alla Biblioteca Napolitana [A] ; ſiccome la ſua vita è ſtata pienamente ſcritta dall' eruditiffimo Abate Domenico de Angelis. Conſervafi manſcritta un'altra ſua vita, che egli ſe la ſcriſſe da per ſe, in S. Maria Nuova di Firenze, alla quale andò la ſua eredità, e particolarmente gli ſcritti, dopo la morte di Scipione Ammirato il Giovane, in prima appellato Criſtoſano del Bianco, ſuo Erede, non più delle ſuſtanze, che del nome, e del cognome.

UN' hora innanzi, che la bella Aurora
Col canefiro di fior vermigli, e gialli,
E i vigilantì, e mattutini Galli
Precorreſſero il dì, che Cipro honora;
Ecco Amor, che mi dice, hor già ſe' fuora
D'affanni; e toſto ſparve. Indi a i cavalli
Poſto fren l'hore, per gli uſati calli
Sorſe colui, che'l mondo apre, e colora.
Io, cui nel cor queſte parole impreſſe
Rimaſer, vidi ben, ma mio mal grado,
Le fallaci d'Amor vane promeſſe.
Quaſi voleſſe dir. A che t'inganni,
Sciocco? che ciò, che penſi, avien di rado:
Ond' io comincio a rinovar gli affanni.

AN-

(64) Nelle ſteſſo anno 1560. pubblicò egli le ſue annotazioni intorno a' Sonetti di Berardino Rota, come diceſi di ſopra vol. 2. pag. 420. not. 214.

ANTONIO CARRAFA.

IX.

Antonio Carrafa Napolitano Duca di Mondragone, Principe non men chiaro per lo splendore de' natali, che per quello delle lettere, nelle quali egualmente, che nelle cose cavalleresche, e politiche, visse celebre, e rinomato, ebbe non poca parte nell'aumento della gloria della nostra Poesia, che già toccava il sommo. Adoperò egli con tanto giudizio, e con tale svegliatezza d'ingegno, che le sue invenzioni poetiche, e i sentimenti, onde sono vestite, quanto vaghi, e bizzarri, altrettanto riescono rari, e pellegrini; e degni d'essere specialmente riguardati tra la numerosa schiera de' buoni Rimatori di questo secolo. L'amore, che portava alla Poesia gli fece sceter una moglie, che anch'essa la professasse; ed ella fu Donna Ippolita Gonzaga nobilissima Principessa, di cui parleremo appresso: la quale essendo poi innanzi a lui morta, egli ne pianse lungo tempo la perdita in molte sue Rime; e appunto il saggio è sopra questo argomento, ed è stampato dopo la Mirzia di Lodovico Paterno. Fiorì egli nel 1560. e le sue nozze furono altamente onorate dal celebre Ferrante Carrafa con un Epitalamio, che si legge impresso nel Libro VII. delle Rime di diversi eccellenti Autori Napolitani, e d'altri (a).

A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

(a) Pag. 163.

O Del mio grave affanno alta quiete,
Imagin cara: o del mio lungo effigio
Riposo; & scampo al mio vicin periglio,
Quanti oltraggi ho per voi sommersi in Lethe?
Se voi la vita, e'l mio conforto sete,
Che non porgete al mio gran mal consiglio?
Quando a voi pinta per sfogar m'appiglio,
Che la voce da me lontana havete?
Qual sarà il viver mio, s'aperti fiumi
Mi sembran gli occhi, e un Mongibello il petto!
Abi che viva veder non vi poss'io?
E temo co' sospir d'ardente affetto,
Mentre nel voi mirar me stesso oblio,
Ch'un di non v'arda, & me solo consumi.

IPPOLITA GONZAGA.

LXI.

Ippolita Gonzaga Maniovana figliuola del Principe Don Ferrando Gonzaga, e moglie d'Antonio Carrafa Duca di Mondragone, del quale abbiamo favellato di sopra, fu dotata dalla natura d'una bellezza incomparabile di corpo; ma pure molto maggiore fu quella, onde Iddio ornolle l'animo: imperciocchè ella fu savia, e bene accostumata al pari d'ogni altra Dama de' suoi tempi, e di soavi, e signorili maniere mirabilmente fornita. Ma quello, che la fece sollevare sopra tutte le altre, fu sì, che aveva pieno possesso delle lettere.

A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

tere umane, e componeva così perfettamente in nostra Poesia, che poteva stare in confronto d'ogni più celebre Rimatore: Il suo saggio è un Sonetto estratto dalla Raccolta fatta in morte d'Irene da Spilimbergo l'anno 1561. il quale rende ben'ampia ragione della giustizia, onde noi così giudichiamo; e se non che la morte la tolse assai per tempo dal mondo, molti più componimenti avremmo goduti da questa nobilissima Principessa, la quale fiori negli anni stessi del fiorir del marito, a cui lasciò, morendo l'anno 1563. a' 9. di Marzo, inesplicabil rammarico. [65]

Quella, che co i soavi almi concetti,
Onde fermar potea dal corso i fiumi,
Et render quieto il mar, placidi i venti,
Dolci se spesso alpestri acri costumi;
Quella, che co i suoi chiari, & santi lumi
Tosto liete faceva d'affluite menti;
E spargea gratie tali infra le genti,
Che di terra sean ciel, d'huomini Numi,
Quella, che con la man più, ch'altra mai,
Leggiadra, Apelle, & Pallade vincea;
Et con la dotta penna ogni alto ingegno;
Morte ne'nvolò? Abi ciel, come tu'l sai,
Che Donna tal, anzi verace Dea
Di quell'empia soggiaccia al fero sdegno?

LXII.

GIO. BATISTA ZAPPI.

A. D. C.
1560.
D. P. P.
376.

Gio. Batista Zappi Imolese fu figliuolo di Marco Antonio figliuolo di Lodovico, il quale fu celebre Giureconsulto de' suoi tempi, e Gonfaloniere della sua Patria l'anno 1518. dignità, la suprema, a cui giungano quivi le nobili, e primarie famiglie. Fiorì egli circa l'anno 1560. e prese la Laurea Dottorale in ambe le leggi: ma poi mal soddisfatto degli strepiti del Foro, si diede agli studj filosofici, ed astronomici; ed indi più seriamente attese a quelli della moral Teologia, de' Santi Padri, e della Sacra Scrittura. De' quali studj lasciò al mondo amplissimo saggio in una riguardevol' Opera intitolata *Prato di Filosofìa Spirituale*, che pubblicò in Bologna l'anno 1577. ed indi corretta, e molto accresciuta fece nel 1585. ristampare in Vinegia. E' Alla divisa in quattro parti, trattanti la prima delle Virtù, la seconda de' Vizj, la terza dell' Avvento, Natività, e Risurrezione di Christo, e la quarta di varj Cantici, e Salmi, e Capitoli di Giobbe da lui esposti con molta dottrina, e felicità; e benchè quell' Opera distesa in prosa abbia per fondamento dottrine Evangeliche, e sentenze de'

(65) Fa onorevolissima menzione di questa insigne Rimatrice il Ruscelli nella Lettura al sonetto del Marchese della Terza pag. 71. e in morte di lei raccolto parecchio poesia Antonio Socuro, come vien riferito nell' indice del tomo primo de' Componimenti poetici delle più illustri Rimatrici d'ogni secolo raccolti da Luisa Bergalli.

ze de' Santi Padri; nondimeno siccome l'Autore era grandemente dedito alla Volgar Poesia, così l'ornò, e sparse opportunamente di passi de' nostri Rimatori, e particolarmente di Dante, e del Petrarca; ad imitazione del quale fece anche una breve Canzone in lode di Nostra Signora, e la pose in fine del Sermone X. della Parte III. E oltre acciò v'inserì non pochi suoi poetici componimenti e sacri, e morali, uno de' quali sopra la SS. Trinità abbiamo scelto per saggio, ricorretto però, secondo che si truova tra varie rime manuscritte, che originalmente si conservano appresso l'Avvocato Gio. Batista Zappi suo Pronipote, del quale abbiamo fatta onorevol menzione ne' precedenti Volumi, e la faremo anche in questo a suo luogo. Verso il fine della suddetta Opera, secondo l'edizione Viniziana, dice l'Autore d'aver composto anche un Poema *Delle Sfere de' Cieli*, e che lo stava tuttavia rivedendo, per darlo alle stampe; ma egli non si è mai veduto nè da noi, nè dal predetto Avvocato, il quale avendone richiesto il famosissimo Magliabecchi, nè men egli si ricorda d'averlo mai avuto tra mani: laonde convien credere; che l'Autore prevenuto dalla morte non potesse venire a fine dell'impresa: ed indi l'Opera si smarrì. Quantunque il suo genio, e la sua maniera di vivere ritirata, e tutta esemplare, ed immersa ne' sagri studj, il facesse inclinar più allo stato Religioso, che al secolare; nondimeno fu costretto per la morte de' suoi Fratelli a prender moglie, che fu Laura Carratori Gentildonna Imolese discendente di quel Iacopo Carratori, a cui il Petrarca indirizza in risposta un Sonetto, che è impresso dopo il Canzoniere Comentato da Alessandro Vellutello, ed incomincia *Ingegno usato alle quistion profonde*. Da questa ebbe alcuni figliuoli, e tra gli altri uno appellato Evangelista, il quale fu Cavaliere dell'ordine di Cristo di Portogallo, e Capirano della Milizia della Banda; e per la molta esperienza, che aveva nelle cose militari, e per la singolar fedeltà, gli fu anche data in guardia la Fortezza della stessa sua Patria, col titolo di Castellano; e questi è egli Bisavolo del suddetto degnissimo Avvocato Gio. Batista Zappi vivente.

L Ucido Sol, che non derivi altronde,
 Che da te stesso, ampia cagion primiera;
 L'unica cui virtute in trè s'infonde,
 Per sì maravigliosa alta maniera:
 Tu nel tuo Figlio, il Figlio in Te s'asconde,
 Egli, e Tu nello Spirto: o sola, e vera
 Gran Deità, che il suo poter diffonde;
 Mà in trè diffusa, in ciascun regna in terra.
 Eterno immenso Padre, eterno immenso
 Figlio; immenso ed eterno Amor, che ardendo
 Nel seno d'ambidue sei Dio con loro.
 A voi m'innalzo, in voi m'affisso, e penso;
 Mà quanto più a voi penso, io men v'intendo;
 E quanto men v'intendo, io più v'adoro.

LXIII. *SILVIO CARD. ANTONIANO.*

A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

(a) *Cor. Dial.*
Ang. Varch.
pag. 24. ediz.
Basil. 1572.

(b) *Teatr.*
Vol. 2.

(c) *Vol. 2.*
cent. 9. n. 59.
(d) *Vol. 1.*
lib. 3. cap. 11.
pag. 220.

Silvio Antoniano figliuolo di Matteo, da Castello, Terra nella Diocesi di Penna in Abruzzo, nacque l'anno 1540. a' 31. di Dicembre; e nella sua fanciullezza diede ben manifesti segni d'esser nato poeta; imperciocchè d'età d'undici anni componeva versi volgari di tal peso, che faceva maravigliare chiunque ascoltavagli. Soggiornava egli in Roma; ed è fama, che predicasse così fanciullo il Papato al Cardinal de' Medici, che fu poi Pio IV. in alcune ottave, che cantò all'improvviso in sua presenza, e d'altri Cardinali: la qual maniera di comporre, secondo il Varchi (che che se ne dica il Castelvetro) [a] gliel'avea insegnata Annibal Caro. Non guari dappoi avendolo ascoltato il Duca Ercole d'Este, che dimorava in Roma, talmente ne restò stupefatto, e tanto diletto ne prese, che il volle seco; e condottolo in Ferrara, gli conferì la Cattedra di belle lettere in quel pubblico Studio, avendo appena compiuto il sedicesimo anno dell'età sua: tanta era la vivacità del suo ingegno, e l'attività non meno ad apprendere, che ad insegnare. Ma egli nel medesimo tempo v'apparò filosofia, e le ragioni civile, e canonica, nelle quali anche si dottorò. Morì il Duca Ercole, fece ritorno a Roma, ove il Cardinal de' Medici assunto già al Pontificato, e ricordevole della predizione suddetta l'accollè benignamente in sua Corte, annoverandolo tra i suoi famigliari, e dandolo al S. Cardinale Carlo Borromeo per Maestro, e Segretario delle lettere latine. Lesse altresì Rettorica, per volere dello stesso Pontefice, nella Romana Sapienza, e fu oltre acciò Segretario del Sacro Collegio de' Cardinali: la qual carica la sostenne infinitamentechè riconosciuto e dottissimo in ogni genere di scienze, e abilissimo a sostenere qualunque più grave impiego, Sisto V. il dichiarò Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari; ed avendo sotto Gregorio XIII. rifiutato il Vescovado di Pavia, dopo altre cospicue cariche, fu alla fine da Clemente VIII. di suo Maestro di Camera creato Cardinale di S. Chiesa. Scrisse egli molte Opere per lo più latine, il catalogo delle quali si legge appresso il Ghilini [b]; e sebbene l'importanza delle cariche sostenute non gli permise d'esercitarsi nella sua così diletta Volgare Poesia; nondimeno abbiamo noi ritrovati varj suoi Sonetti, e particolarmente uno inserito nelle Imprese del Ruscelli, e un' altro tra le Rime di Laura Battiferri stampate l'anno 1560. nel qual tempo in questa arte noi ponghiamo il suo fiorire, e questo è quello, che ci serve di faggio, il quale abbastanza fa vedere quanto Silvio fosse in essa perito, ed eccellente. Morì alla fine questo degnissimo Cardinale in Roma a' 15. d'Agosto l'anno 1603. e il Papa, che non solo per lo suo sapere, ma per la santità della vita, teneramente l'amava, prima che ne seguisse la morte, visitollo, e non senza lagrime il benedisse; e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria in Vallicella. Di lui favellano moltissimi Scrittori, e specialmente il Cavalier Prospero Mandosio nella Biblioteca Romana [c], e noi ne' precedenti Comentarj [d].

E Questo il Lauro, Amor, onde il gran Tosco
 Prese cantando al Ciel l'altero volo
 E questa l'Anra, che del nostro Polo
 Rasserena l'oscuro aere, e fosco?
 Ebbi, come dunque io non riconosco
 I santi rami tuoi, ch'adoro, e colo?
 Se pur l'arbor vegg'io, che fianco, e solo
 Cercando vo per questo ombroso bosco
 Ninfa gentil, che d'Arno alle chiame onde
 In sì leggiadro stil canti, e sì adorno,
 Che ten' vai co' suoi Cigni à paro à paro,
 Quando fia mai, ch'alle mie tempie intorno
 Veggia mal grado del mio fato avaro,
 Verdeggiar le tue belle, e sacre fronde?

LAURA BATTIFERRI AMMANNATI. LXIV.

Laura Battiferri da Urbino figliuola di Gio. Antonio Battiferri, *A. D. C.*
 e Moglie di Bartolommeo Ammannati Fiorentino Scultore, e Ar- *1560.*
 chitetto eccellentissimo, tutto il tempo della sua vita attese al culto *D. V. P.*
 della filosofia, e delle buone lettere, e particolarmente della Volgare *373.*
 Poesia; nella quale talmente adoperò, che con ogni giustizia alle co-
 se sue debbe darsi luogo tra le migliori, che in quei tempi uscissero
 alla pubblica vista. Leggonfi di questa illustre Donna, tra le altre
 molte cose Liriche, l'Orazione di Geremia tradotta in terza rima, l'
 Inno di S. Agostino (66) della gloria del Paradiso, in versi sciolti;
 e finalmente i sette Salmi Penitenziali trasportati in canzoni; Ope-
 re tutte nobilissime, e lavorate con ottimo gusto; e degne, che fos-
 sero lodate, anzi ammirate da i primi Letterati del secolo, tra i qua-
 li si contano Annibal Caro, che era suo direttore nelle materie poe-
 tiche, Benedetto Varchi, Bernardo Tasso, che nell'Amadigi fa di lei
 onoratissima menzione [a], Lodovico Domenichi, che nella sua Istoria
 Varia (b) la chiama, di virtuosissimo, ed eccellentissimo ingegno, e stanz. 19.
 giudicio dotana, e Pietro Calzolari (c), il qual dice: *Uovo oggi con* (b) Lib. 14.
 infinita gloria delle Donne, e di questi tempi la dottissima, e non mai pag. 829.
 bastevolmente celebrata M. Laura Battiferri. Grandi veramente sono (c) *Istor Mo-*
 queste lodi; contuttociò niuno seppe celebrarla a quel dovere, che si *gnastico, giorn.*
 conveniva, meglio del dottissimo, e giudiziosissimo Bernardino Bal- *3. pag. 4.*
 di (d), il quale misurando la nobiltà delle sue Rime, non più dall' *(d) Encom.*
 artificio, col quale sono lavorate, che dalle materie, che vi si trai- *della Patria*
 tano, tutte spirituali, e abbondevoli d'ottima morale, e di somma *pag. 40. m.*
 pietà christiana, per questo secondo requisito, le dà il primato anche *appo N. S.*
 sopra le famolissime Greche Saffo, e Corinna. Fiorì ella nel 1560. e
 con estremo dispiacere universale, e specialmente della Corte di To-
 scana,

(66) E' Inno, del quale qui si parla, è forse quello nominato di sopra Vol. II. pag. 92. il quale non è di S. Agostino, ma di S. Pietro Damiano come si vede nel citato luogo not. 26.

scana, ove era grandemente amata, morì in Firenze l'anno 1589^o sessantefimosesto dell'età sua, nel mese di Novembre; e fu seppellita nella Chiesa di S. Giovannino de' Padri della Compagnia di Gesù. Favella di lei pienamente il Baldinucci nelle notizie de' Professori del

(c) *Par. 2.* Disegno (c), onde è cavata la maggior parte delle suddette notizie; e ne parla anche Francesco Arisi nella Cremona Letterata (f) *pag. 4. e 27.* ove dalla Patria del Marito, la dice Fiorentina; e della grande stima, che egli dà alla Letteratura, fanno ampia testimonianza le moltissime Poesie in sua lode, stampate in parte colle sue Rime, e in parte tra le Poesie di Mario Colonna, e nella scelta di Rime in morte d'alcuni Principi della Casa de' Medici impresse in Firenze nel 1563. e tra le Poesie Latine di Bastiano Sanleolino intitolate *Cosmianarum Aetionum &c.* e in più altri luoghi. Fu Laura per le sue rare virtù annoverata alla nobilissima nostra Accademia degl'Intronati di Siena; e il famoso Pittore Ans d'Acken, non solamente volle aver la gloria di farle il ritratto, ma ne volle portar seco in Colonia sua Patria una copia, per render celebre di là da i monti il nome d'una sì cospicua Donna, la cui virtù già era nota a tutta l'Italia [67].

S I come il Sol, che del suo lume porge
Al ciel più vago, alle più erranti, e belle
Spere supreme, all'altre dense stelle,
A quanto in alto, a quanto in basso scorge,
Scalda, e luce mai sempre, e quando sorge
E quando cade; e'n queste parti, e'n quelle
Lassa nel suo partir tante fiammelle,
Quanto immenso è l'valor, che in lui risorge.
Tal'è d'Horrensia il vivo raggio ardente,
Che ovunque mira, scopre chiaro giorno,
E dolce infiamma ogni gelata mente.
E se come pietosa il lume adorno
Rivolge altrove, in quel girar l'huom sente
Mille accessi desir nascer d'intorno.

LXV.

LUCIA ALBANA AVOGADRA.

A. D. C. **L**ucia Albana Bergamasca figliuola di Gio. Girolamo Albani Colateral Generale della Repubblica di Venezia, e uomo chiarissimo per dottrina, e per costumi, che poi fu Cardinale di S. Chiesa; e moglie d'un Gentiluomo Bresciano della famiglia degli Avogadri, siccome assai più, che delle muliebri applicazioni, era vaga del culto delle lettere, e degli ameni studj, così molto si esercitò nella Volgare Poesia; e vi divenne così eccellente, che ne fu assai stimata da i più celebri

(67) Le Rime di quest'Autrice, oltre all'edizione di Firenze, furono ristampate dal Bulifon in Napoli nel 1694. in 12. Loda questa Donna per l'eccellente belate il Maffiolo nelle Rime, e per l'ingegno l'Asanagi nell'indice del Tomo 1. della sua raccolta chiamandola novella Saffo de' tempi suoi.

celebri Professori, che al suo tempo avessero grido. Vivace nelle invenzioni, purgata nella favella, facile nella maniera, dolce nello stile, meritò l'approvazione, anzi gli applausi dell'insigne Torquato Tasso, il quale nelle sue Rime, che egli da per se commentò (a), esalta grandemente il valore di lei. Poche sue Rime si trovavano inserite in qualche Raccolta; e noi abbiamo cavato il saggio da quella fatta in morte d'Irene da Spilimbergo l'anno 1561. sotto il qual tempo meritiamo il suo fiorire, ma ella visse alquanto più; e dopo la sua morte altamente fu celebrata da Bartolommeo Arnigio sotto nome del Solingo, e da Diomede Sala, sotto quello del Sommerso, ambedue Accademici Occulti di Brescia (b); e da altri Letterati; e finalmente dal P. Calvi nella Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi. Il fo-
 praccitato Tasso dice, che l'origine di questa antica, e nobil famiglia vien da Alba, Città, dalle cui ruine crebbe Roma: con tutto ciò la più ferma opinione si è, che derivi dall'Albania, ove e per virtù, e per autorità sommanente fioriva, come afferma l'eruditissimo Abate Gio. Vincenzio Lucchesini (c). (68)

(a) Par. 2. pag. 36.

(b) Rim. Accad. Occult. Bresc. pag. 98, e 116.

(c) Orap. in Janng. Glemens. XI. Par. Max. pag. 11.

Quella, che contemplando, al ciel solea,
 Poggiar sì spesso con la mente altera;
 Ond' a noi col pennel mostrò, quans' era
 Di perfetta beltà ne la sua idea;
 Et col cantar, pura celeste Dea
 Sembrando, facea fede de la vera
 Angelica armonia, che'n alta spera
 Si eria, membrandò il bel, che l'alme bea;
 Poisia che la dolcezza hebbe gustato
 Ben mille volte de l'eterno amante,
 Quanto più gustar pote alma ben nata;
 Dresse sdegnando. A che più da beata
 Sede lascio, per gir nel mondo errante
 Così fermossi in quel felice stato.

FRANCESCO PATRIZIO.

LXVI.

Francesco Patrizio, fu secondo alcuni, da Ossaro nella Schiavonia [a], secondo altri, da Clissa ne' confini dell'Istria [b], e secondo altri, Viniziano [c]. Ma noi lo stimiamo Saneze, fondati

A. D. C. 1561.

D. P. V. 377.

(a) Cir-Spent. Dial. Nuov. vers. Enneas

(68) Il Ruscelli fra le Rime degli Autori Bresciani n' inserì parecchie di pag. 11. Lodo-questo Rimatrice, la quale però fu veramente di patria Bergamasca, come vic. Zuccol. afferma nel Teatro Bergomense Achille Muzio. Lo stesso Ruscelli però nella Rag. vers. 1. Lettura al Sonetto del Marchese della Terza persiste nel farla di patria Bresciana, nonerandola fra le Donne Bresciane, dove lascia di lei un amplifi. pag. 42. mo Elogio, lodandola di bellezza incomparabile, di somma dottrina, e d'in (b) Quensied. gegno miracoloso. La verità si è, che questa nobile Rimatrice di patria fu de Patr. Illu-Bergamasca; ma ebbe Brescia come per seconda patria, allorchè col Cava-str Dottor. vir. lier Faustino Arvegadro in matrimonio si congiunse. Veggasi il P. Lionardo pag. 271. Callagodi nella Libreria Bresciana a cat. 164.

(c) Gian,

Nic. Eriv. nelle memorie della nostra Accademia degl' Intronai [d], e molto
Pin. 1. mag. più in ciò, che egli stesso scrive ne' Paralelli Militari [e], ove chia-
 117. ma Siena l' *Antica sua Patria*, quantunque potesse nascere in alcuna
 (d) *Zucchin.* delle dette Città, siccome l' Ugurgieri dice che nascesse in Vinetia.
 1. *degli Intron.* Da fanciullo di nove anni condotto a Padova [f], e quivi allevato
 di Siena M. S. talmente profittò negli studj delle principali scienze, che senza fallo
appressol' Eco- risplendè tra i primi Letterati del secolo XVI. Imperciocchè egli fu
nomico Giral. peravventura il primiero, che indirizzasse i suoi studj filosofici alla di-
Gigli segl. 43. struzione della Filosofia Peripatetica, e all' introduzione d' un' altra nuo-
 (e) *Par. 1.* va; e oltre acciò nelle sue Opere si vede un' ingegno ripieno di tut-
 lib. 3. *cap. 3.* to; che rende l' uomo universalmente erudito. Ma sopra il
Patriz. dis- tutto la critica gli fu molto a cuore, per la quale prese, e sostenne
uss. *Peripa-* di gagliarde brighe col Mazzoni [g], col Tasso [h], e con altri
 100. *pag. 2.* dottissimi uomini suoi coetanei. Quanto alla Poesia, s' impiegò egli
 (g) *Fon- ta-* non poco in suo favore, avendo scritta molto eruditamente la Poe-
nia. Am. di- tica a tutti nota: ma che la professasse, non vi è, per quel, che noi
ses. cap. 3. sappiamo, altra testimonianza, che rispetto alla Volgare: trovandosi
pag. 9. (h) *Istor.* alcuni pochi suoi Sonetti, impressi nella Raccolta fatta in morte del-
Poes. la famosa Dipintrice Irene da Spilimbergo, e stampata in Vinegia l'
Croscimb. Vol. anno 1561. Contuttociò da essi bene apparisce, che siccome nelle
 2. *pag. 455.* altre professioni Letterarie era eccellente, così anche in questa era
 (i) *Cafer.* degno di stima; quantoque il suo stile non fosse troppo felice: di-
synth. Vorust. fetto, che per l' ordinario si truova ne' componimenti poetici di tutti
pag. 31. i critici. Egli è ben però vero, che si vede in stampa un suo Poemet-
 to intitolato l' *Eridano*; ma perche egli è composto d' una razza di
 versi di tredici sillabe: cosa non ricevuta dall' arte della nostra Poe-
 sia; però di esso non diamo giudizio, considerandolo come una di
 quelle bizzarrie, che alle volte fogliono cadere in mente de' grandi
 ingegni. Fiorì il Patrizio negli anni suddetti, e morì in Roma a' 6.
 di Febbrajo l' anno 1597. nel sessantesimo quinto dell' età sua [i].
 Favellano di lui con pienissima lode l' Ugurgieri nelle *Pompe Sane*
 (k) *pag. 531.* [k], il Bolgarini nelle *Chiose* [l], e sopra tutti il Contile nelle
 (l) *pag. 131.* *Lettere* [m], il quale conclude, che il Patrizio era raro nelle scien-
 (m) *pag. 199.* ze, e nella lingua, e nella dolcezza di praticarle: la qual lode, ben-
 che nelle cose Toscane, procurasse d' offuscarla Lodovico Zuccolo
 (n) *Luog. cit.* [n], allorchè per deriso disse, che egli ambiva d' esser riconosciuto per
Protomastro della Lingua Italiana; nondimeno gli fu confermata
 dall' Accademia della Crusca, la quale riconosciutolo per vero maestro,
 annoverollo tra i suoi Accademici [o].

(o) *Fon- ta-*
nia. luog. cit.
cap. 11. pag.
 240.

Mentre con le sue man la diva Irene
 Pon in tela mortal l'eterna Idea
 De la beltà, che'n mente, e'n volto havea
 Per pareggiar con Dio l'opre serene;
 E con ombre, e colori, e lumi piene
 Fa tutte parti; quella viva Dea
 Suo spirto lor spiro, che vita ardea
 Vera spirar in adombrate vene.
 Ma l'opra fral, che vera havea sembianza

Dr. P.

*De l'eterna beltà, non prese vita;
E'l spiro sciolto a Dio levossi a volo.
O mirabil, e acerba rimembranza:
Vita altrui dar, e far da se partita:
Fosse almen l'una, a consolarne il duolo.*

ALESSANDRO GUARNELLO. LXVII.

Alessandro Guarnello Romano Cavaliere de' SS. Maurizio, e Laz- D. D. C.
1565.
D. P. V.
381.
(a) Disc.
Poem. Eroic.
pag. 176.
(b) Comen.
Genui. Tasc.
pag. 141.
zero, fu figliuolo d'Agolante, ed uomo di lodati costumi, e
sufficienza. Servi egli in Corte del Cardinal Farnese in qualità di
Segretario, e fu Rimatore di tanto credito, che il Tasso (a) non
dubitò d'annoverarlo tra i migliori, e Paolo Beni (b) alle sue Can-
zoni dà il titolo di bellissime. De' suoi componimenti Poetici, noi
ne abbiain veduti molti in istampa, anche sparsi per le Raccolte, e
particolarmente in quella dell'Atanagi, dalla quale prendiamo il saggio;
e per verità eglino sono lavorati con pieno gusto, e molto ricchi di
nuove, e leggiadre forme di dire, e di spiro, e vivacità singolare:
ma pote' anno il difetto di non poca libertà nel costume amoroso: il
che i giudiziosi seguaci del Petrarca a tutto lor potere si studiarono
di fuggire. Fiorì questo Poeta circa gli anni 1565. e di lui fanno
anche lodevol' memoria Agostino Michele nel Discorso, che si pos-
sono scriver Tragedie in prosa, (c) ove dà notizia, che egli tra-
dusse l'Eneide di Virgilio in ottava rima [69], Lodovico Moreri
nel Supplemento del Gran Dizzionario Istoric, l'Eritreo nella Pina-
coreca (d), l'Alvero (e), ed altri.

D*Eh quel viso amoroso, in cui mirando
Sen va l'anima mia per gli occhi fore,
Donna, celate, & quella man, che'l core
Mi trabe del petto, & tien di vita in bando:
Ami pur gli scovrite ogn'hor, che quando
Non veggio il mio fatal vivo splendore,
Cieco, & dolente in tenebroso horror
Sento gli avidi spirti andar mancando.
Che s'ho pur da morir; meglio è, ch'ardendo*

(d) Pin. 1.
Im. 66.
(e) Rom. 1.
ogni stanza pare
2.

G 2 PERA

(69) Il primo libro dell'Eneide di Virgilio tradotto in ottava rima uscì al-
la luce dalle stampe di Domenico de' Franceschi in Venezia nel 1569. in 8. al-
la quale edizione seguì poi pochi anni dopo la traduzione del secondo libro pur
in ottava rima impresso parimente in Venezia in 8. Del 1571. in circa diede
alle stampe una Canzone nella felicissima vittoria christiana contra i turchi
li al Sereniss. D. Gio. d'Austria. Del Cavalier Guarnello, in 4. senza es-
primerli nè luogo nè stampatore nè anno: ma certamente fu in Venezia del
1571. e poco dopo nelle stampe di Domenico, e G. B. Guerra. Dopo la Can-
zone v'è un Sonetto al medesimo D. Giovanni. Altre sue composizioni vanno
sparse nel tempo di Giovanna d'Aragona, nella Raccolta per Livio Columa,
in quella per Alessandro Farnese, e in molte altre, principalmente in clascho-
duna di quelle tante, che si pubblicarono per la suddetta vittoria del 1571.

*Pera ne' ras del mio bel Sol sereno,
Poiche senza in mirar dolcezza prendo.
Dunque il viso, & la man non par, ma il seno,
Le schiette braccia, el vago pie scoprendo
Datemi ogni hor cagion di venir meno.*

LXVIII. GIO. MARIO VERDIZZOTTI.

A. D. G.
1565.

D. P. V.
381.

(a) Par. 3.
Deen.

(b) Rim diu.
Rac. dall' A-

ingegno (b);
e il Tasso (c)

l'annoverò tra i buoni Rimatori del
suo tempo. Compose egli molto nella nostra Poesia; e noi abbi-
am vedute varie sue Rime; e specialmente quelle inserite nella Raccol-
ta del mentovato Atanagi, onde abbi-
am tolto il saggio; e ci paiono
lavorate sull'ottimo gusto, come spar-
se di gravi, e robusti sentimen-
ti, e ornate di forme, e maniere mol-
to poetiche, e vaghe. Abbiamo
oltre acciò veduti i suoi Apologhi,
i quali ci sono paruti ben ric-
chi di scelta morale, prodotta alla
luce con grazia, vivacità, ed ar-
gutezza, che sarebbe molto più
stimabile, se egli tanto non si
fosse dall'uso in quelli distendere,
come considera il dottissimo Ma-
latesta Sixtini in una sua Lettera,
stampata insieme con gli Apologhi
di Bernardino Baldi da noi traspor-
tati in versi (d). Fiorì il Verdiz-
zotti negli anni 1565. e fu Ecce-
lesiastico; e di lui fa onorevol men-
zione anche il Sansovino [e], an-
noverandolo fra gli Uomini illustri
Viniziani, sotto l'anno 1578. [70]

(c) Diffe.
Poem. Rime.

(d) Pag. 8.
lib. 13. pag.

(e) Venet.
186.

Gio. Mario Verdizzotti Viniziano si dilettò nel tempo stesso della Pittura, e della Poesia; e quantunque in quella meritasse, che del suo nome facesse onorata menzione il Baldinucci nelle No-
stie de' Professori del Disegno (a); nondimeno assai più grande fu
l'onore, che ricevé da quella; imperciocchè e latinamente, e toscan-
namente poetando, fu dall' Atanagi qualificato col titolo di nobile
ingegno (b); e il Tasso (c) l'annoverò tra i buoni Rimatori del
suo tempo. Compose egli molto nella nostra Poesia; e noi abbi-
am vedute varie sue Rime; e specialmente quelle inserite nella Raccol-
ta del mentovato Atanagi, onde abbi-
am tolto il saggio; e ci paiono
lavorate sull'ottimo gusto, come spar-
se di gravi, e robusti sentimen-
ti, e ornate di forme, e maniere mol-
to poetiche, e vaghe. Abbiamo
oltre acciò veduti i suoi Apologhi,
i quali ci sono paruti ben ric-
chi di scelta morale, prodotta alla
luce con grazia, vivacità, ed ar-
gutezza, che sarebbe molto più
stimabile, se egli tanto non si
fosse dall'uso in quelli distendere,
come considera il dottissimo Ma-
latesta Sixtini in una sua Lettera,
stampata insieme con gli Apologhi
di Bernardino Baldi da noi traspor-
tati in versi (d). Fiorì il Verdiz-
zotti negli anni 1565. e fu Ecce-
lesiastico; e di lui fa onorevol men-
zione anche il Sansovino [e], an-
noverandolo fra gli Uomini illustri
Viniziani, sotto l'anno 1578. [70]

Adente

(70) Dilettosi il Verdizzotti non solo della Poesia volgare, ma eziandio della latina, nella quale compose parecchi episcoli molto leggiadri, fra quali merita molta lode il Poemetto Eroico De Furore Poetico impresso nel 1575. in Venezia, l'Egloga intitolata Alcon stampata nel 1578. pur in Venezia, e altri suoi versi latini dietro alle Rime del Fiamma. Molto più però compose in verso volgare, poichè oltre alle Favole mentovate dal Crescimbeni, che uscirono da l'orchestra di Giordano Ziletti nel 1586. con le figure intagliate in legno dall'Autore medesimo, come testifica le stesse Ziletti nella lettera proemiale di detto libro, molte sue Rime vanno sparse in alcune Raccolte, e Canzonieri di altri Rimatori, come sarebbe a dire nelle Rime del Magna, nella Lettera dell'Amadi al Son. del Petrarca, che comincia: Quel, che in baita provi-
denza & arte, nelle Rime di Gabriello Fiamma, nella Vita e azioni di Dio Ummano, nel Tempio per D. Girolamo Colonna, nelle Rime di div. in morte d'Irene da Spilimbergo, nel Trofeo della vittoria sacra, e in altre Raccolte per la vittoria a Cuzolari, per la quale compose una Canzone, a. alquanti Sonetti, che furono stampati in Venezia da i Guerra nel 1571. in un faenza nome di Autore, e che sono suoi si ricava dalla lettera dedicatoria, che dice l'Autore esser Viniziano, e dal Trofeo della vittoria sacra, nella qual Raccolta egli ne vien fatto l'Autore. Diede alla luce anni XII. Sonetti nella notte di D. Francesco de' Medici Gran Duca

MEntre ti seguitai già indarno Amore
Per cieca via d'un falso altrui sembante,
Colmo un tempo portai deglioso amante
Di pianto il volto, e di sospiri il core:
Ma poi ch'io torsi fuor di lungo errore
A miglior corso le smarvite piante
Rivolto al lume di due luci sante
Credo ogni altrui gioir del mio minore.
Tu dunque nel camin dritto mi scorgi,
Ove per te si vive eternamente;
E se io cado, Amor, la man mi porgi.
Che, se Madonna al bel desir consente,
In tutto il tuo gran regno alma non scorgi.
Com'io farò, d'ogni tuo bonore ardente.

IPPOLITO CAPILUPI.

LXIX.

Ippolito Capilupi Mantovano, figliuolo di Benedetto, e Fratello di Lelio, e di Camillo, nè men di loro celebre nelle Lettere, e nella Volgar Poesia, fiorì nel 1565. e l'Atanagi nella sua Raccolta [a] scrive di lui, che oltre ad esser dotto, ed eloquente, e leggiadro Poeta, fu esempio di gravità, cortesia, liberalità, modestia, fede, e religione, ed ebbe maravigliosa destrezza nell'amministrare i pubblici affari. Diede egli di tutto ciò pientissimo saggio in Roma: perlochè l'anno 1560. fu da Pio IV. dichiarato Vescovo di Fano, ed anche Nunzio Apostolico in Vinegia, ove incontrò ogni gradimento della Repubblica, e adempiè il suo uizio colla total soddisfazione del Papa. Ma ritornato in Roma; e quivi dimorando, non senza speranza di maggiori avanzamenti, terminò la vita in età d'anni sessantotto nel 1580. e fu sepolto nella Chiesa d'Ataceli. Il saggio delle sue Rime è cavato dalla suddetta Raccolta; [71] e di lui parla l'Ughelli (b) con ogni onorevolezza; e l'Aristote l'annovera insieme co' Fratelli tra' suoi Amici nel Furioso (c).

A. D. C.
1565.
D. P. V.
381.
(a) Lib. 2.
Indice.

(b) Ital. Sac.
tom. 1. col.
717.
(c) Cant. 46.

Come per l'ampio ciel girando il Sole
D'ardenti raggi il suo bel carro adorno,
In un hora, in un punto a noi far giorno,
Altrui lasciar in altra notte sole;
Così voi con le luci al mondo sole,
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

G 3 Ov

di Toscana, e di Bianca Cappello, stampati da Domenico Farri nel 1579. le quali composizioni sono d'ottimo stile. Parlano di lui il Valvasone nella Tebaide, il Fiamma nelle note alla sue Rime pag. 509. e altri.

(71) Le Rime de' Fratelli Capilupi sono state stampate anche da per se col titolo seguente: Rime del S. Lelio e fratelli Capilupi. In Mantova per Francesco Osanna 1585. in 12. Quelle di Lelio sono a car. 1. e segg. d'Ippolito a car. 11. e segg. di Camillo a c. 84. e segg. ed a car. 212. si legge un son. d'Emilio figlio di Camillo.

*Ou' Amor scherza, & ove fa soggiorno,
In un giro di chiaro, e scuro intorno
Fate, ond' altri gioisce, altri si dote.
Ei destia herbetto, & fior ne' prati; & voi
Ne le menti a mortali aliti conceiti:
Ei del ciel; voi del secol nostro honore.
Dunque se son de' vostri rai gli effetti
Simili, & pari a quei del Sol; fra noi
Donna voi sete l'unico splendore.*

LXX.

DIONIGI ATANAGI.

- A. D. C.** **D**ionigi Atanagi da Cagli universalmente fù avuto in pregio, perciocchè siccome era d'intelletto pronto, e vivace, così nelle amene lettere, che professava, ebbe largo campo di manifestare il suo ingegno e colle prose, e co' versi, e in latino, e in volgare. Ma quantunque fosse egli eccellentissimo maestro, e giudiziofo conoscitore, e giudice nella sua professione; e oltre acciò avesse accompagnato il sapere con mirabil modestia, e gentilissima piacevolezza nel conversare, la quale era di tanta forza, che tirava a se chiunque il trattava; nondimeno, avendo egli lungamente seguitata la Corte di Roma, c'incontrò sì poca fortuna, che alla fine ridotto in estrema povertà dovè partirsene; e l'anno 1557. fece ritorno alla Patria. Attese quivi il meglio, che seppe a continuare i suoi studj; e per lo credito, nel quale era montato, fu lo stesso anno chiamato dal Duca d'Urbino a rivedere il Poema dell'Amadigi [a] di Bernardino Tasso, che dimorava in quella Corte. Risolvè finalmente di passare a Venezia, ove trovò alquanto men cattiva fortuna, usando ben sovente per le stamperie; e di quindi il sostentamento cavando. Oltre ad altre cose, pubblicò egli quivi l'anno 1565. la Raccolta di Rime più volte da noi citata, nella quale ve ne ha anche delle sue, che sono molto belle, e culte, e degne d'andare insieme con tanti nobili ingegni in quella annoverati. Vecchio finalmente morì nella stessa Città, e fu seppellito in S. Luca nello stesso sepolero, ove furono collocati il Dolce, e il Ruscelli. Fiorì egli negli anni suddetti; e di lui diffusamente parla il Ghilini nel suo Teatro [b]. [71]
- (b) Vol. 1.

Quella

(72) L'Atanagi fu enrolato nell'Accademia dello Sdegno, e nell'Accademia della Poesia nuova inventata da Claudio Tolomei, nella quale scrisse molte cose, che vanno sparse nella raccolta intitolata Versi e Regole della Poesia nuova, e nelle Rime di diversi da lui stesso raccolte, e fatte imprimere in due tomi. Tanta stima fece di lui il Tolomei suddetto, che gl'intolò l'opera del Raddoppiamento delle lettere, come scrive egli stesso in sua lettera diretta all'Atanagi, e Bernardo Cappella prima di lasciarlo, che si pubblicassero le sue Rime, le sottopose alla censura dell'Atanagi, cui onorò col titolo di Asinbarco de' suoi tempi, dal qual titolo onorollo etiamdio Giovanni Trojano in un Sonetto nella seconda parte delle Rime di Atanagi raccolte. Quantunque molto componesse in verso volgare, pure incontrò più applauso nelle Prose, il che il Caporali lasciò da lui scritto in que' versi nell'Elegie di Mecenate:

Sul

Q Uella rugiada cristallina, & pura,
Che stilla con pietate honesto amore
per gli occhi, ch'altrui dar gioia, & splendore,
Et Roma dovean far trista, ed oscura,
Sì dolcemente per gran mia ventura
Mi cadde sopra d'orso afflittio core,
Che far poteo, temprando'l fier dolore,
Contra la morte l'anima sicura.
Quinci veder senza'l mio sol m'è dato,
Ed haver vita, che'l membrar sostiene:
Tanta hebbo il dolce lagrimar virtute.
Deh quando fia, ch'un più benigno fato
Mi renda quelle luci alme, & serene,
Onde piangendo ancor mi vien salute.

ANTON FRANCESCO GRAZINI. LXXI.

Anton Francesco Grazini Fiorentino, uno de' Fondatori dell' Accademia della Crusca, ove portò lo stesso nome di *Lucia*, che avea preso nell' Accademia degli *Umidi* madre dell' Accademia Fiorentina, [73] ove ciascuno Accademico assumeva il nome d'un Pesce, qualunque non professasse altra Poesia, che la giocosa, nella

A. D. C.
1565.
D. P. V.
321.

G 4 quale

Sul pergameno compare l' *Amadigi*,

Uom che alle prose più che al verso nacque.

indi loda poeticamente l' eccellenza sua nell' *orare*, e *persuadere* accennando la sua povertà così seguita a parlare di lui:

Ben è ver ch' esso pover uom da bene

Mal vestito trovandosi e digiuno,

Sì come a i più de' begli ingegni avviene,

Dal Bembo s'accattò, sol per quell' uno

Giorno, il gabban, ch' usava per zimarra

Quand' era in Padova Messer Cola Bruno.

Cioè il Caporali per ischerza: e in fatti fu poverissimo, della quale infelicità dolendosi egli co' suoi amici, e principalmente col sopraccennato Claudio Tolomei suo amicissimo, fu cagione, che egli poi gli rispondesse con una sua bellissima lettera consolandolo, e provandogli quante gran bene sia la povertà, la qual lettera va fra le altre del Tolomei dell' edizione prima del Giolito in 4. a. car. 126. Il Tasso nell' *Amadigi*, il Fiamma nello *note* alle sue *Rime*, il Costile, e molti altri Rimatori celebri di quel secolo favellano di lui con piena lode.

(73) Fu il *Lucas* uno de' Fondatori dell' Accademia Fiorentina, se vogliamo credere a lui medesimo nel Sonetto: Andate, o Muse, andatene al borbello; in cui dice di aver ordinata la suddetta Accademia. Ha sua Canzone in lode della Salsiccia fu tenuta in grandissima stima, come pure sonettasse le sue cose Berniesche. Io serio poco scrissi, pur alcuni suoi Sonetti (dice egli stesso nelle sue *rime Berniesche*) andarono più giorni attorno in Firenze sotto nome della Marchesa di Pescara: ch' era venuta in quella Città per udire un valent' uomo, della qual cosa ei si duole leggiadramente in un Sonetto assai bizzarro, ridendosi della sciocchezza degli uomini nel giudicare.

quale riuscì così eccellente, che Lionardo Salviati nel primo Volume degli Avvertimenti ebbe a dirne queste parole. *Ed ess' avuta questa copia dall' ottimo, e graziosissimo Lasca nostro, della giocosa Poesia, e della Berniesca piacevolezza principalissimo erede rimasto a' nostri tempi; nondimeno alle volte compose anche nel serio; e si truovano sparsi per le nobili Raccolte varj suoi Sonetti, uno de' quali, cavato dalle Rime di diversi in lode di Donna Lucrezia Gonzaga, stampate in Bologna l'anno 1565. diamo per saggio: i quali sono belli, e di buon gusto. E' egli ben però vero, che la maniera facile, colla quale adoperava nel giocoso, non poteva non usare anche nel nobile; perlochè alquanto inferiore si riconosce a gli altri, che questo carattere espresso in quei tempi maneggiavano. Ma tornando al faceto stile, produsse egli molte, e molte cose d'inesplicabil bizzarria, e piacevolezza ripiene: tra le quali sono degne di spzial menzione le Madrigalesche, la *Guerra de' Mostri*, e i *Canti Carnascaleschi*, delle quali Opere abbiamo parlato diffusamente ne' precedenti nostri Comentarj (a). Ma sopra il tutto bellissime sono le sue *Comedie* in prosa, che vanno tra le migliori, che abbia la nostra Lingua. Il tempo del fiorire del Lasca noi il ponghiamo negli anni 1565. ma il Poccianti (b) il prolunga al 1584. Di lui si parla onorevolmente nelle Notizie degli Accademici Fiorentini, e appreso non pochi altri Scrittori, quantunque il mentovato Poccianti asserisca, che poco, o nulla sapeva di Lettere; e per la purità colla quale scrisse, le sue Opere sono allegate dal Vocabolario della suddetta Accademia della Crusca.*

(a) Vol. 1.
lib. 2. cap. 23.
pag. 186. e
lib. 3. cap. 19.
pag. 241. e lib.
6 cap. 3. pag.
359.

(b) Script.
Flor. pag. 20.

D Unqua fia ver, che quei bei santi lumi,
Che fanno hoggi vergogna, e invidia al Sole,
La cui mercè, s'honora il mondo, & cole,
Da tor dal corso lor le stelle, e i fiumi,
E i vaghi honesti, & leggiadri costumi,
E'l chiaro suon dalla saggie parole,
Et tante altre bellezze illustri, & sole,
O' Tempo, à Morie mai guasti, & consumi
Deb, Ciel, com'il più bel, ch'in te si serra
Dopo tanti, & tanti anni in lei n'hai mostro,
Giovin mantienla eterna in dolci tempo.
Accio' ch'à gli altri, como al secol' nostro
Della tua maggior gloria sede in terra
Cossei ne faccia ogn'hor viuendo sempre.

S Opra un suo capitolo burlesco in lode della Salsiccia fece una Lezione Maestro Nicodemo dalla Pietra al Migliaio (nome fin- to) la quale fu impressa in Firenze per Domenico, e Francesco Manzoni 1589. 8. e quivi ristampata per Domenico suddetto nel 2006. 8.

Molte Rime piacevoli di lui si truovano fra le Opere del Berni, ed altri; ma nelle ristampe di Verona, e di Venezia sono non poco storpiate.

Le sue

Le sue bellissime Commedie, che sono sei; cioè *La Gelosia*, *La Spiritata*, *La Strega*, *la Sibilla*, *La Pinzochera*, e *I Parentati*, vengono grandemente lodate dal Nisielì (b), e furono stampate tutte insieme in Venezia per Bernardo Giunti, e Fratelli l'anno 1582. 8. *Vol. 2. pag. 29.* le prime due delle quali erano state pubblicate prima in Firenze, e *Vol. 3. pag. 45.* cioè *La Gelosia* l'anno 1551. e di nuovo l'anno 1568. e *La Spiritata* l'anno 1561. nelle quali edizioni si legge qualche cosa, che nella ristampa di Venezia fu tolta via.

La sua *Guerra de' Mostri* Poemetto piacevole in ottava Rima fu stampato la prima volta in Firenze l'anno 1584. per Domenico Manzani in 4. e poi nel 1612. fu quivi ristampato in 12. insieme colla *Gigantea*, e colla *Nanea* d'altri Autori.

Notisi, che quell'Antonio, a cui sono indirizzate le Stanze del Lasca in dispregio delle Sberlettate impresse in Firenze l'anno 1579. 4. in un Ms. appo il degnissimo Antonio Magliabechi apparisce essere Antonio Cini.

Alcuni vogliono, che la Canzone della Salsiccia da noi attribuita nell'Istoria al Firenzuola, sia del Lasca; ma intorno a ciò veggasi quanto scriviamo di sopra, Vol. 2. pagg. 359. 360.

ERASMO DI VALVASONE.

LXXII.

ERASMO de' Signori di Valvasone, Gentiluomo nobilissimo per antico splendore de' suoi maggiori; ma molto più, per le proprie prerogative; e segnatamente per la grandezza dell'animo, e per la liberalità, fu dotato d'elevatissimo ingegno, e poetò toscaneamente con dolcezza, e candidezza maravigliosa. L'Opera principale, che produsse, fu il Poema dell'*Angeloide*, del quale il celebre critico Paolo Beni non solo nel Comento della Gerusalemme del Tasso [a] favella con lode; ma la descrizione di Lucifero, ivi inserita, la stima migliore di quella, che ne fece Dante, e la mette al pari di quelle fatte dal Trissino nell'Italia liberata, da Curzio Gonzaga nel Fido Amante, dall'istesso Tasso. Compose oltre acciò un'altro nobilissimo Poema della *Saccia*, Opera esimia, che meritò d'esser lodata dal Tasso con un Sonetto, che va impresso coll'Opera; e un Romanzo in ottava rima intitolato *Il Lancillotto*, al quale senza dubbio, dopo quello dell'Ariosto, si debbe uno de' primi luochi: nè di minore estimazione sono degne *La Tebaide* di Stazio, che egli trasportò in ottava rima con infinita felicità, e forza, e *L'Elettra* di Sofocle da lui tradotta con tanta franchezza, e nobiltà di stile, che se non pareggia il testo, se ne ha da imputare la nostra favella, e non già il Traduttore, il quale grandemente ne vien lodato da Giasone de' Nores nella Introduzione della sua Poetica. Molto finalmente si affaticò nella *Litica*; e sebbene non sappiamo che vi sia suo Canzoniere (77); nondimeno quello, che si truova per le Raccolte, e

(77) Le Rime del Valvasone furono stampate in Bergamo da Gemin Venua nel 1592. in 16. con incredibile viziosità di carattere leggiadrissimo; nella qual minima forma furono dal medesimo stampatore le Rime del Tasso, da

A. D. C.
1566.
D. P. V.
382.

(a) Pag. 509.

te, e particolarmente tra le Rime (celte di diverſi moderni Autori stampate in Genova l'anno 1591. [6] donde è cavato il ſaggio, baſta a dichiararlo maeftro anche in eſſa. Cominciò egli a fiorire circa il 1566. che pubblicò (75) un Volume di Rime di diverſi Forſiani ſopra una Fontana fatta fabbricare da Cornelio Frangipani; e viſſe aſſai onorato, e ſtimato molti anni appreſſo. Scrivono di lui onorevolmente, oltre a' ſuddetti, anche l'Aranaſi nell' Indice del ſecondo libro della ſua Raccolta, e l'Abate Fontanaſi nell'Aminta Diſco [c].

(c) Cap. 5.
pag. 83.

B En poteva io, o Elettra, eſſer più lento
A far udir in l'Arno il tuo gran pianto,
S'altri devea di maggior prova intanto
Farlo a noi chiaro con più docto accento.
E ben puoi tu, col genitor tuo ſento.
Lacrimar anco il tuo ſcemato vanto,
E'l mondo teco, che ſi nobil canto
Aſpettando, pendea già tutto intento.
Ma in, ſpirto ſovran, t'ha voce, e modi
Da formar carme fortunato, e degno,
Del ſoſocleo Coturno, à che ti arreſti è
Che s'io praròſi remtrario al ſegno,
Non giunſi: E ob ſecondo a le tue lodi
Pur da lungi venir Febo a me preſti!

LA Tebaide di Stazio ridotta dal Valvaſone in ottava Rima, ed impreſſa in Vinegia nel 1570. fu accompagnata con le annotazioni, e con le ſpiegazioni delle favole in eſſa ſpate, da Pietro Targa. La Caccia del medefimo Valvaſone ricorretta, e di molte Stanze ampliata, con le annotazioni d'Olimpio Marcucci, fu ſtampata in Vinegia nel

Gherardo Bergogni, di Ercole Taſſe, e di qualche altro Rimatore. Oltre alle ſuddette Rime, viſſero alla ſpate di lui notate dal Creſcimboni, o altro a più vecchie ſue coſe impreſſe in varie Raccolte, e Canzonieri di altri Autori, in una rariffima Raccolta ſtampata pur da Comin Ventura in Bergamo nel 1593. in 8. grande, intitolata: Lagrime di più Poeti illuſtri, leggaſi la lagrime di S. M. Maddalena in ottava rima ſcritta da lui con molta ſeſuità, le quali vanno eſtendendo impreſſe con le lagrime di S. Pietro del Tanſilo. Furono anco ſtampate in Venezia nel 1572. in 4. alcune ſue Rime per la vittoria ottenuta a' Chriſtolari, e ſiccome in volgare, così anco in latino compoſe eccellentemente, come chiaro il dimoſtrano que' pochi ſaggi, che rimangono ſparſi per vario Raccolte. Nell' indice delle Rime morali del Grillo il Valvaſone vien nominato Cento, ma non ſaprei ſe vi ſia errore, o pure ſe egli ſeſſe tale in eſſeſſe. In oggi a' tanti Sigg. Fondatori del Friuli ſi dà il titolo di Conte, e attribuiſe a tutti lo ſteſſo ſorſe non convenga.

(75) Non fu il Valvaſone che pubblicò quella Raccolta, ma Cornelio Frangipani murò della Faſti, e ſiario ricupaſi dalla lettera del ſuddetto Frangipani poſſeſſa alle Rime, fra le quali ve ſono alcune coſe dello ſteſſo Valvaſone a canto 10. ſenza alcun indizio, che egli raunaſſe, e pubblicafſe quella Raccolta; e perche ſue compoſizioni furono dall'Aranaſi date alla luce nel 1565. nel tomo II. di ſua Raccolta, convena dire, che egli cominciò a fiorire alquanto prima del tempo, in cui aſſerma, che egli fiorìſſe, di Creſcimboni.

nel 1602. e sopra il Poema dell' *Angelica* parimente dell'istesso Autore fec' un Discorso assai pieno, nel quale si trattano molte cose pertinenti all' Artificio Poetico, Scipione de' Signori di Manzano, il qual discorso fu impresso in Vinegia nel 1595. in 4.

FABIO RANUCCI.

LXXIII.

Fabio Ranucci Maceratense in sua giovinezza esercitossi con efficacissimo studio nella Poesia sì Latina, come Volgare; e questa maneggiando, secondo le regole della scuola del Petrarca, ebbe onorevol luogo tra i più culti Rimatori del suo tempo, e apportò grandissimo lustro alla nostra Accademia de' Catenati, che allora in Macerata fu insinuata, nella quale era egli detto l'Inutile. Appresso noi si truova un grosso Volume manoscritto di Rime di diversi di quegli Accademici, e particolarmente sue, le quali, se un giorno vedranno la pubblica luce, come speriamo, che debba seguire per l'affetto, che porta a questo suo celebre Antenato il gentilissimo, e alla nostra Poesia grandemente affezionato Abate Paolo Ranucci, certamente riusciranno d'utile alla Repubblica Letteraria, e d'onore alla famiglia, e alla Patria. Egli è ben però vero, che a molte l'Autore non potè dar l'ultima mano, perciocchè convenendogli intraprender la strada delle Leggi, e per quella inoltrarsi, dovette affatto distogliersi dalle geniali applicazioni. Ora siccome nella Poesia, così nelle Leggi sollevossi a grado eminente, come testimoniano le Opere date alle stampe, e particolarmente quelle riferite dal Conte Agostino Fontana [a]: di maniera che esercitando in Patria con molto credito l'Avvocazione, e professando in quella Università, fu chiamato a i primi posti e nello studio di Fermo, e in quello di Parma; e finalmente alla Ruota di Bologna, ove l'anno 1610. terminò la sua lodevole, e faticosa vita, e fu seppellito in S. Martino de' PP. Carmelitani della Congregazione di Mantova. Fiorì egli quanto alla Poesia nel 1567. come si legge nel frontispizio del suddetto Volume; e di lui noi ampiamente parliamo nella nostra Arcadia [b].

A. D. C.
1567.
D. V. P.
333.

(a) *Bibliot. Legal. par. 2. vers. Ranucci.*

(b) *Lib. 4. prof. 6. pag. 162.*

A Te, Zoppio, convien, cui Febo inspira
Favore, onde sei vaso unico, e raro,
Sforzar col canto l'Infernal riparo,
Col canto, ch' a se i monti, e i boschi tira.
Muovi a pietà la crudel voglia, e di
Del Re dell' ombro; e dal suo fato amaro
Renda la mia Euridice all' aer chiaro:
Tuo stil, che più di quel d' Orfeo s' ammira.
Et se avverrà, che quel bel viso santo
Per so rivegga il collo sue natio,
Di che tode orneratti, e di che vanot
A me, se non può tanto il cantar mio,
Fia ben assai, se honorerotti quanto
Ha forza d' honorar ricco desio.

MAR.

LXXIV. MARCO ANTONIO CITTADANI.

A. D. C.
1567.D. P. P.
383.

D Al Codice soprammenzionato degli Accademici Carenati esistente appo noi, caviamo un'altro nobilissimo Rimatore nostro compatriotto. Fu questi Marco Antonio Cittadini gentiluomo anch' esso Maceratese, il quale fu uno de' fondatori di quella Accademia, ove era appellato l'Insolubile. Fiorì egli negli stessi anni riferiti di sopra; e fu intrinseco amico di Girolamo Zoppio; trovandosi nello stesso Codice più Sonetti, che ambedue si scrissero a vicenda. Le sue Rime in non piccol numero quivi inserite, veramente il dimostrano maestro; imperciocchè, oltre alla nobiltà de' sentimenti, e alla felicità dell'ordinarli, e spiegarli, sono talmente culte, e lavorate con finezza d'arte, che ben meritava l'Autore di non istar nascosto sì lungo tempo; e d'eliger dalla Posterità quello stesso onore, che mentre visse, ottenne, particolarmente da' suoi Concittadini, e Coaccademici, i quali con gran quantità di poetici componimenti accompagnarono i suoi funerali, come lo stesso Codice manifesta; ove (a), fra le altre cose, si legge un'Epigramma di Fabio Ranucci nominato di sopra, che dà notizia, come il Cittadini fu il quarto tra' Fondatori suddetti; ed anche il quarto a morire.

*Te quartum è nostro casu gemmata Catena,
Cittadane, trahit, quartus & astra premis.
Magna fuit, fateor, quavis jactura dolenda,
Dispercam si non hec fuit eximia.*

Un suo Componimento Poetico l'abbiamo veduto impresso nella Raccolta per Felice Maldenti Teodoli fatta in Ferrara l'anno 1688.

L *A gentil fiamma, cui soggette ferse
Alme più degne, al ciel levata a volo
Alluma, e scalda hor l'uno, e l'altro Polo,
Noi qui lasciando in freddo horror sommersi.
Sciogli, deh sciogli homai lugubri versi
Dunque, gentil mio Zoppio; e al pianto al duolo
Traggi chi mai d'amore arse; nè un solo
Habba tra noi, che lagrime non versi.
Che quanta lasciu gioia, ov'ella è gita,
Accrebbe, e lume, a noi lasciò altrettanto
Martir partendo, e tenebrosa vita.
L'Herico il sa, ch'hor si diffilla in pianto:
Sallo il Piceno, e l'egra, e abigottita
Sua Patria involta in disperato pianto.*

LXXV.

MARCELLO FERRO.

A. D. C.
1567.D. P. P.
383.

Quantunque si truovino memorie impresso, che il Cavalier Marcello Ferro, Maceratese anch'esso d'egual nobiltà, e sapere de' precedenti, attendesse di propolito alla Toscana Poesia anche negli ultimi

rimi anni del presente secolo; non timeno perche le Rime, che di lui abbiamo vedute, e dalle quali abbiamo cavato il saggio, sono elleno inserite nel Codice degli Accademici Catenati sopraccitato, che fu scritto l'anno 1567. però il suo fiorire lo ponghiamo sotto questo tempo. Fu adunque anch'esso fondatore di quella Accademia, ed amico del Zoppio, che peravventura ne fu il promotore in occasione, che professava Filosofia nell'Università della nostra Patria; e tanto si avanzò nel culto della nostra Lirica, che non fu inferiore ad alcuno del suo tempo; e a molti superiore si riconosce. Ebbe uno stile gagliardo, e poderoso, e adoperò con sentimenti gravi, e ripieni di maestà, felicissimamente; e con maravigliosa purità di lingua spiegati: a segno che noi non dubitiamo di metterlo tra i migliori seguaci, che avesse la scuola del Casa, aperta non molti anni prima. Esercitossi egli altresì nella Drammatica; e di questo genere abbiain noi veduto un suo componimento in versi sciolti intitolato *La Clori*, e fatto ristampare da lui medesimo l'anno 1598. Il quale se ben porta in fronte il titolo d'Egloga; nondimeno ha egli la forma di Favola Pastorale, essendo diviso in cinque atti, ed in più scene per ciascun atto, coll'inserimento de' Cori rimati; nè men terso, e giudizioso Poeta apparisce in questo genere, di quello, che si mostri nel Lirico: imperciocchè lo stile accomodato al costume Pastorale è molto candido, e pulito, e ben degno d'esser considerato, come imitazione del famoso Aminta del Tasso.

Quando d'aspri pensier sarò mai scarco,
Cittadan mio è che s'un scaccio dal core,
Subito l'altro è già fatto signore
Dell'anima mia con più noioso incarco.
Nè per fuggir dell'un, trovo men parco
Del corso l'altro; & per un sol, che muore,
Ne sorgon mille; ond'io pien di dolore,
Stanco, e confuso, a lor cedo ogni varco.
Come Arator, che di lontano vede
Il fiume superare argine, e sponda,
E in un momento a quel corre, e provvede.
Ma l'alto humor, che di continua abonda,
Rompe in più parti; ond'ei confuso cede,
E lascia in preda i verdi campi all'onda.

SCIPIONE CARD. GONZAGA. LXXVI.

Scipione Gonzaga Mantovano Principe del S. Romano Imperio, fu figliuolo di Carlo Marchese di Gazzolo, e nacque a' 21 di Novembre, l'anno 1542. Attese da giovanetto sì fattamente al culto delle Scienze più nobili, prima in Bologna, e poi in Padova, ove nel 1566. prese la Laurea Dottorale in Teologia, che non minore splendore ricevette da esse, che dalla chiarezza del suo nobilissimo sangue. Fu altresì versatissimo nella S. Scrittura, ed egregio Oratore, ed ottimo

A. D. C.
1568.
D. P. R.
324

timo Poeta Latino, e Volgare: co' quali ornamenti passò primieramente alla Corte Imperiale, donde, dopo la dimora di qualche tempo, pieno d'onore, e di stima venne in Roma; e qui non men per lo suo vasto sapere, che per la bontà de' costumi, e per la nobile, e generosa sua indole, la grazia de' Sommi Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. si guadagnò. In questo stato di cose, siccome egli nutrivà ardentissimo desiderio di promuover le lettere; così, oltre all'aver sempre appresso di se cospicui Letterati, i quali onorava, e sovveniva largamente, aprì in sua Casa la famosa Accademia degli Eterei, ove anch'esso, che assunse il nome dell'Ardito, adoperò di continuo con leggiadrissimi Componimenti Poetici, massimamente Volgari, come apparisce dalla prima impressione della Raccolta di Poesie di essa Accademia pubblicata negli anni 1568. Concorse a questo letterario congresso, ove ogni scienza si professava, la più scelta Letteratura di Padova, ove l'Accademia fu istituita, e d'altre Città d'Italia; e questa fu quella gloria, che fa tuttavia, e farà immortalmente vivere il nome di questo magnanimo Principe: il quale di Patriarca di Gerusalemme, che egli era, Sisto V. per li suoi meriti a' 18. di Dicembre l'anno 1587. il creò Cardinale di S. Chiesa, e l'onorò del titolo di S. Maria del Popolo, che appunto allora fu da lui istituito: ma pure pochi anni poté godere d'una sì eminente dignità; imperciocchè con universal dolore, e specialmente de' Letterati, morì egli in S. Martino, Terra soggetta al Padre, agli 11. di Gennaio l'anno

(a) *Ciaccon*, 1593. (4), e fu sepolto nella Cappella di S. Bastiano fatta fabbricare da' suoi maggiori. Ora quanto alla nostra Poesia egli fiorì nel tempo, che istituì la sua Accademia, cioè intorno a' suddetti anni 1568. e il suo stile, per quello, che si può giudicare dalle Rime stampate nella mentovata Raccolta, e nella parte VI. di quelle di Diomede Borghesi, è così culto, e ripieno di lumi Platonici, e finalmente lavorato con tanta finezza d'arte, che senza fallo tra i principalissimi Rimatori di quel secolo merita egli d'esser considerato. Di lui facciamo noi pienissima menzione nella vita, tuttavia inedita, di Bernardino Baldi, che fu uno de' Letterati più famigliari di questo gloriosissimo Principe; e la fa altresì il Bolgarini nelle Riprove delle Particelle

(b) *Pag. 142. (b)*, dicendo, che il valore di questo amplissimo Cardinale nelle Lettere era così grande, che avrebbe stancate tutte le penne, che avessero ardito di mettersi a scrivere le sue lodi, non che Mantova, e Smirna, e l'una, e l'altra Lira.

POiche a' bel lumi che nel cor mi stanno,
E l'auree chiome, ond'io fui preso, e n'volto
Per tanto spazio riveder m'ha tolto
Stella ministra del mio crudo affanno
Porgo agli occhi talhor con dolce inganno
Trecce men vaghe, e men leggiadro volto,
Così sperando d'acquetargli, e molto
Men grave far del lungo esilio il danno.
Ma (lasso) è 'l mio sperar fallace, e lieve,
Ch'avezzì a sì bei crini, a sì bel viso

Ogn

Ogn' altro oggetto e lor noioso, e greve.
Così parer oscura nebbia suole
Cio che poi vede, a chi lo sguardo fiso
Oce reuer nello splendor del Sole.

BENEDETTO DELL'UVA. LXXVII.

Benedetto dell'Uva Capuano, mentre visse al secolo, siccome era
dotato d'indole, e costumi gentilissimi, e soavissimi, e oltre ac-
cio affai inclinava a gli onesti amori; così la Volgar Poesia, che
tra le altre arti liberali, e scienze, che in alto grado possedeva, ten-
ne sempre in lui il primo luogo, trattò egli con felicità, leggieri-
za, e spicco inesplicabile. Ma giunto all'età provetta, lasciando il
mondo, si consacrò a Dio nella Religione Cassinese, e consacrògli
altresì tutti i suoi studj, e particolarmente i Poetici. Compose adun-
que in questo stato diverse Opere spirituali, e morali, altre in terza,
altre in ottava rima: le quali sono così eccellentemente lavorate,
che senza dubbio possono connumerarsi tra le migliori, che vadano
in giro; e sopra il tutto il *Trionfo de' Martiri*, fatto a imitazione
de' Trionfi del Petrarca, i quali se mai si perdessero, noi giudichia-
mo, che altre terze rime non potrebbero, meglio che quelle, sup-
plire le loro veci. Tra le ottave rime poi bellissimo è il *Doroso*,
del quale, siccome anche del *Pensier della morte*, e universalmente
di tutte le altre Opere di questo insigne Poeta, dà nobilissimo giu-
dizio Camillo Pellegrino nel suo Dialogo dell'Epica Poesia (a). Al-
la visità del sapere accoppiò Benedetto la santità della vita; petto
chè fu avuto in molta venerazione da diversi Personaggi, e special-
mente da Marco Antonio Colonna Vicerè di Sicilia, di cui fu Con-
fessore, mentre dimorò in quel Regno. Fiorì egli circa il 1570. e
in età ancor fresca morì nel Pontificato di Gregorio XIII. lasciando
in immortal vita il suo nome nelle sue illustri fatiche, e appresso
moltissimi Scrittori: tra quali Scipione Ammirato (b), oltre ad ono-
rarlo della dovuta lode, giudica affai sinceramente del suddetto *Pen-
sier della morte*, e dell'altra sua Opera intitolata le *Verghine Pru-*
denti.

A' D. C.
9570.
D. P. V.
386.

(a) Appo l'
Infar. 2. pag.
3. e 4.

(b) Opus-
par. 2. pag.
349. e 354.

COrsi strada sinistra, ivi trovai
Con fugace piacer lungo tormento:
Ma del mio mal tra misero, e contento
Non seppi indietro ritornar giamai.
Hor me ne deglio, e più non bramo homai
Un' hora lieta haver finch'io sia spento,
E crescerà co gli anni il mio lamento,
E molto piangerò, che molto errai.
A viver ben quel tempo, ch'io mal vissi,
Di ritornar son le mie voglie vaghe,
Ma per non far ritorno i di sen vanno.
Dolermi posso sol del fatto inganno

A me

*A me stesso, e del cor saldar le piaghe
Col licor di quest'occhi, ond'io le scrissi.*

LXXVIII.

DIOMEDE BORGHESI.

A. D. C.
1570.
D. P. V.
126.

Dionede Borghesi Sanese fu Gentiluomo di Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, e visse intorno a venti anni ora nelle Corti de' Principi, ora nelle più riguardevoli Università d' Italia; imperciocchè egli era grandemente erudito, e docto, e versato ne' puliti, ed ameni studj, come dimostrano le sue *Lettere Discorsive*. Lesse in Patria la Lingua Toscana, la quale sempre coltivò; e fu uno de' più celebri soggetti, che costituissero l'Accademia degl' Intronati, che allora in Siena grandemente fioriva; e credesi, che sia la prima, che in Italia fosse instituita sotto insegna, e regole. Pubblicò altresì diversi Volumi di Rime, le quali sono culte non men nella lingua, che nella frase, ricche di nobili sentimenti, e ornate di grazia, e di vivacità, e d'una certa vaghezza, che ha del moderno, cioè del Rosido, che indi a poco incominciò ad introdursi; ma però resistito dentro i termini del buon gusto antico; e oltre acciò scuoprì una mirabil facilità. Fiorì egli tra i più chiari Letterati circa il 1570. e visse del tempo più; ma pure d'età non ancor gravosa se ne morì. Favellano di lui onorevolmente, fra gli altri, l'Ugurgieri. (a), e il Ghilini (b), che riferisce tutte le sue Opere. (76)

(a) *Femp.
Sanes. par. 1.
pag. 590.*
(b) *Tenar,
Vol. 2.*

O Di colui, che il quarto cielo adorna
Et or questo emisperio, or quello indora,
Altissima sorella, omai scolora
Le lucide tue fredde argentea corna.
Non ti mostrar nel terzo ciel si adorna
Dea, cui Paso, Amantuta, e Gnida onora;
Non ti scovire a noi vermiglia Aurora,
Ma col bianco Titon sempre soggiorna.
E tu, che cogli eterni unichi rai
Squarci il manto a colei, che l'aere imbruna,
Nascondi il crine aurato in grembo a Teti.
Che più bel sole, e più bell'alba assai,
Più vaga stella, e vie più vaga luna
E' quella, onde i miei di son fausti, e lieti.

CESA-

(76) Al Borghesi dedicò l'edizione ampliata delle Rime scelte Giovanni Giusio de'Ferrari, e nella lettera Dedicatoria di esse vengono al sommo lodate le di lui *Lettere discorsive*; indi soggiunge il medesimo Giusio, che il Borghesi teneva preparato un Trattato intorno alla lingua. Favellano colla dovuta stima di questo insigne Letterato il Valvasone nella Tebaide, Orsazio Giustiniano nelle Rime, e altri.

CESARE Perla accompagnò con argomeni, ed annotazioni le Rime Amoroſe di Diomede Borghesi, grand'ornamento dell'Accademia degl'Intronati di Siena sua Patria, stampate in Padova nel 1585. Le suddette Rime furono grandemente avute in pregio da Giuliano Goffini; ed allorchè ne fu incominciata la stampa, essendo a lui capitati i primi tre fogli, giudicòle ricche di tanta novità di concetti, di tanta proprietà di Lingua, di sì sostenuto numero, e di tanta acce, che forse tutte quelle cose raccolte insieme in tanta eccellenza, e sì visibili avrebbon tenuti sospesi i giudizj in compiamente esaltarle; perciocchè sarebbe paruto loro peravventura, che per entro vi fosse impiegata più maestria, che non comporti il soggetto delle Rime Amoroſe, com'ei dice in fin d'una lunga, e dotta Lettera, scritta in commendazione, e difesa delle Lettere Discorsive dell'istesso Borghesi, fra le altre sue stampe, al fogl. 132.

Oltre a ciò, che abbiamo notato nell'Istoria, ci sono capitate sotto la villa due parti del quarto Volume delle Rime del Borghese impresse ambedue in Perugia per Valente Panizzi 1570. 4. e l'abbiamo trovate accompagnate con alcune brevi annotazioni, e con gli Argomenti fatti da Francesco Salce. Se gli altri Volumi abbiano questo ornamento noi fin ora nol sappiamo, perchè non gli abbiamo veduti.

Ad alcune Rime, e ad un Discorso di questo Poeta fece alquanto opposizioni il Dottor Ginverello, le quali intitolò *Parere sopra due Sonetti, una Canzone, e un Discorso del Borghese*; e il Borghese risposegli; e tanto la Censura, quanto la Risposta sono impresse nella seconda parte delle Lettere discorsive di esso Borghesi (n), ove (o) si legge anche un'altra sua difesa contra uno Scolate di Padova, che aveva segnate certe voci in alcune altre sue Rime; e queste cose addivennero l'anno 1580.

L U I G I G R O T O.

LXXIX.

Luigi Grotto Adrianeſe, detto per antonomasia il Cieco d'Adria, quantunque quasi dalla nascita si portasse la cecità, nondimeno coll'aiuto d'una tenacissima memoria, della quale era dotato, talmente coltivò le scienze, e le lettere latine, e volgari; e particolarmente la filosofia, e l'eloquenza, nella quale ebbe per maestro il famoso Celio Calcagnini, che venne in credito d'uno de' primi Letterati de' suoi tempi: di maniera che non solo troviamo, che al suo giudizio sottoponevano i migliori ingegni i loro componimenti, come particolarmente ciò fece il celebre Antonio Riccobono [a]; ma a nome della Repubblica di Venezia orò più volte avanti il Doge, e altri Principi; e l'Università di Bologna il volle anch'essa ascoltare, siccome seguì nel riapimento degli studj l'anno 1570. Molto s'affaticò per servizio della nostra favella; e segnatamente anch'esso provò a riformare il Novelliero del Boccaccio, ma con poca fortuna. Compose assai Rime non men seriamente, che giocosamente; e quando alla prima maniera, della quale pubblicò un Volume, per la maggior parte prodotto in una Villa del Ferrareſe, ove soleva per suoi di

A. D. C.
1570.
D. P. V.
386.

(a) Cic. d.
Ad. Letter.
pag. 52.

letto ben sovente dimorare, fu oltre misura bizzarro, e capriccioso; essendo aggiunto, oltre alle molte stravaganze riportate nel primo Volume di questi Comentarj, insino a mettere dentro un Sonetto cinquantadue rime. Ma rispetto alla seconda, qualche suo Capitolo, che si legge impresso nelle Raccolte di questo genere, il manifesta affai faceto, e grazioso: felice nello spiegarli, e secondo di ridicole invenzioni. Si esercitò altresì nel Tragico, e nel Pastorale; ed incontrarono grande applauso, e l'intero genio de' Letterati, tra le sue Tragedie, l'*Adriana*, e la favola Pastorale della *Calisto*; siccome l'incontrarono anche le sue Commedie, [77] che vengono lodate, tra le migliori della nostra Lingua, dal dottissimo Vincenzio Gravina nel Trattato della Ragione Poetica [6]. Fiori Luigi circa gli anni sudetti 1570. e visse fino al 1585. che a' 13. di Dicembre morì in Vinegia, e fu seppellito in S. Luca, donde dopo alquanti anni, fu trasportato il suo cadavero in Adria. Lodano di proposito questo maraviglioso soggetto il Ghilini nel suo Teatro (c), e Agostino Michel nel discorso, che si possono scriver Tragedie in Prosa [d], ove dà notizia, che egli tradusse l'Iliade d'Omero in ottava rima [78]; e la vita di lui si legge impressa nel Volume delle sue Rime. [79]

(b) Lib. 2.
S. 20.

(c) Vol. 2.
(d) Pag. 23.

S E l' cor non ho, com'esser può, ch'i viva?
E se non vivo, come l'ardor sento?
Se l'ardor m'ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriva?
S'ardo, ond'esce l'humor, ch'agli occhi arriva?
Se pianto, come'l foco non n'è spento?
Se non moro, a che ogn'hor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi rannida?

S' ag-

(77) Le Commedie del Grotto sono l'*Allegria*, l'*Emilia*, e il *Tosco*.

(78) Tradusse Luigi il primo libro solamente della *Iliade* in ottava rima impresso in Venetia per Simon Rocca nel 1572. in 8. e dedicato a Luigi d'Este Cardinal di Ferrara; e una sua Canzone per la vittoria d'Urbolani fu stampata pur in Venetia dal Farri nel 1572. in 4. che va anche inserita nel Tratto della vittoria sacra, che è una raccolta fatta dal Grotto, e in cui di esso leggonsi molte cose volgari e latine.

(79) Arrivò in tale stima Luigi Grotto, che apertasi appena in Adria sua Patria l'Accademia degli Illustri, e ne fu fatto, sebben assente, Principe, e a gara concorrevano Laura d'Este, Laura Gonzaga, e Isabella Pepoli a favorirlo, come raccontasi nella sua vita pressa alle sue Rime dell'edizione di Ambrosio Dei. Detto Rimo però ripiene di strana fantasia, e di capricci stravolti, servirono a depravare il secolo, che già inclinava alla corruzione, essendo cosa certa che in tutta quella farragine di componimenti, ch'è scritto, molto si potrebbe a cavarne fuori un picciolissimo numero, che non avessero il difetto di allusioni sciocche, o qualche pensiero malamente fondato. Neque a lui la troppa facilità e fecundità nel produrre, per cui contento delle cose ch'egli faceva non considerava poi se fossero su buoni principi appoggiate. Oltre all'*Adriana*, e alla *Calisto* nominate dal Crescimbeni, scrisse l'*Isac* Rappresentazione, il *Pentimento amoroso Pastorale*, o l'*Adriana* altra sua Tragedia, e in prosa lasciò le Orazioni, le Lettere, e altre cose inedite, cioè i *Paragoni tra' Romani e Veneziani*, e poche altre cose.

*S' agghiaccio, come porto il foco in seno?
S' Amor mi strugge, perchè il segno tanto?
Se da Madonna ho duol, perchè la lodo?
Questi effetti d' Amor, sì strano modo,
E sì diverso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gli intendo meno*

ASTORRE BAGLIONI.

LXXX.

Astorre Baglioni Perugino figliuolo di Gentile, non men prode, A. D. C.
1571.
D. V. P.
387. e rinomato nell'armi, che eccellente, e celebre nelle lettere, fu uno de' più illustri Capitani del secolo; e come tale, oltre a molti altri onori, e cariche militari, che sostenne, i Viniziani il dichiararono Governator Generale delle loro armi nella Sacra Lega fatta da Pio V. contra i Turchi; e nè più, nè meno ebbe distinto luogo tra i più culti Rimatori del suo tempo, tra i quali il ripone Diomede Borghesi nella Parte VI. delle sue Rime. Si congiunse egli in Matrimonio con Ginevra Salviati nobilissima, e bellissima Dama, cui amò tanto, che non solo celebrolla co' suoi versi; ma godeva, che fosse anche celebrata da altri, come testimonia il Sonetto, che noi diamo per saggio, ed è impresso tra le Rime del mentovato Borghesi, a cui è scritto. Trovandosi questo famoso Capitano entro Famagosta assediata da Turchi; e dopo una valorosa difesa, essendogli convenuto rendersi a patti, fu dal Bassà Mustafà, contra la data fede, fatto morire insieme con tutto il presidio, a' 15. d'Agosto l'anno 1571. in sul miglior suo fiorire, come si dice ampiamente nella vita del suddetto Pontefice, e nella Perugia Augusta di Cesare Crispolti [a].

(a) Lib. 3.
cap. 2. pag.
283.

Quand' io mi poso ad ora ad ora d' l'ombra:
Caro Borghesi mio, de i ramoscelli
Spidi amati, lo non hò invidia a quelli,
E cù pensieri il Mirto, e'l Lauro adombra..
E' unico mio Ginebro il con m'ingombra
Di voglie, e di desiri oneste, e belli;
E s' egli avvien, ch' Amor mai si rubelli,
Tosto ogni sdegno suo dolce disingombra..
Però tu, lo cui s'è sì culto, e sonoro:
Celebra i sommi onor, la chiara gloria
D' Etruria, che per te si prezia, e vanta;
Se vuoi secondo haver di Febo il coro,
Di questa celebrata altera pianta
Lascia cantando eterna alta memoria..

ANTONIO VINIZIANI.

LXXXI.

Antonio Viniziani da Montecale figliuolo d'Anronello Valloni, che per esser Viniziano, colla denominazione della Patria scambiò il cognome, la quale assunse poi anche il figlio, nacque a' 7. di Gen- A. D. C.
1572.
D. V. P.
388.
H 2 naio

naio l'anno 1543. e con tanto fervore s'incamminò per la via letteraria, appatando perfettamente e la Greca, e la Latina lingua, e professando in eccellenza filosofia, e teologia, e ogni genere d'erudizione, che in breve giunse a sentirsi acclamare per uno de' principalissimi lumi del Regno di Sicilia; e a veder concorrere di continuo colà Forestieri per lui conoscere, tra i quali, è fama, che s'annoverasse anche Torquato Tasso. Fu egli Poeta insigne in ambedue i sudetti idionj, e anche nel nostro Toscano; nel quale, ancorchè seguitasse la scuola del Petrarca; nondimeno adoperò con sì spiritosa sodezza di sentimenti, e con tal nuova maniera d'esprimerli, che non gli sappiamo trovare eguale tra quelli, che nel suo tempo fiorirono. Ma ciò per nostro avviso si debbe riferire a questo, che egli componeva in Toscano con quello stesso spirito, e con quella medesima grazia, e forza, che usava nel natio Siciliano: per le quali prerogative, che niun'altro, nè prima, nè dipoi possedè nel grado, nel quale da lui furono possedute, s'acquistò egli il titolo di Principe de' Poeti della sua Nazione. Fiorì questo celebratissimo Uomo, quanto alla nostra Poesia, nell'anno 1572. che troviamo alcune sue Rime nella Raccolta stampata in Palermo in morte di Laura Serra, dalla quale abbiain preso il saggio; e morì miserabilmente nella stessa Città sotto le ruine del Castello, ove era per sospetto di certi libelli usciti contra quel Vicerè incarcerato: essendosi quivi appiccato fuoco al magazzino della polvere a' 19. d'Agosto l'anno 1593. donde il suo corpo trasportato in Monreale, fu quivi con solenni funerali sepolto nella Chiesa di S. Vito; e il cranio stette molti giorni esposto alla pubblica vista, per soddisfazione di quei Cittadini, che ne piansero amaramente la perdita, e degl' Isolani, che concorrevano a vederlo, per la grande stima, che universalmente se ne faceva. Di lui scrive pienamente il dottissimo Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana (a).

(a) Tom. 2.
pag. 73.

Qual rio pianca, o qual sinistro fato
Mostrò di te sì dispietato esempio?
Spirto, d'alte bellezze ornato tempio,
Ch'avevi in terra il terzo ciel formato.
Dunque d'amor fia morte il premio? e'l grato
Servir avrà in mercede il crudo scempio?
Deh perchè 'l cieco Dio tiranno ed empio
E' di se stesso, e del suo proprio stato?
O come à Giove de la Laurea fronda
Sì poco calse, che frà l'altre Dee
Non serbò il volto sì leggiadro e pio?
Così l'Orendi, Driadi, e le Napee,
Dicean d'Oreto a la turbata sponda,
E son di pianto, e duol gir alto il Rio?

MARCO MONTANO:

LXXXII.

Marco Montano. Urbinate Figlio di Gio. Antonio, Oratore, e Poeta eccellentissimo, fu Segretario di S. Carlo Borromeo in tempo, che era Cardinale Regnante [a]; e per vero dire le sue Opere sì Latine, come Volgari, sono di molto peso: dalle quali si raccoglie, che egli ebbe il possesso anche delle lingue Ebraica, e Greca; e professò ogni sorta di scienza, e d'erudizione. Tra tutte le sue letterarie fatiche il primo luogo l'ottiene il Volume impresso delle Rime, le quali per giudizio del celebratissimo Bernardino Baldi (b), sono di tal bellezza, e così pure, che l'Autore non ha da invidiar punto niuno de' più famosi, e migliori; e tali anche le riconobbe il giudiziofissimo Torquato Tasso [c], che onorò il Montano col titolo d'eccellente Poeta; e finalmente dello stesso valore le giudicò Pier Girolamo Gentile, allorchè ne inferì parte nel suo Concerto delle Muse impresso l'anno 1608. ove si consengono le Rime di nove Poeti de' primi del secolo. Oltre acciò abbiain noi vedura nella Vaticana una sua Tragedia manuscritta, intitolata l' *Erede Infame*, la quale molto accrescerebbe la gloria di questo Poeta, se godesse la pubblica luce. Lasciato, per gli stimoli del Padre già decrepito, il servizio del Santo Cardinale suddetto, ritirossi in Urbino, ove si diede totalmente allo spirito, frequentando i luoghi pii, e quivi sermoneggiando a guisa d'Ecclesiastico con tanto fervore, e zelo di carità, e verità di dottrina, che meritavano anche queste fatiche l'onore della stampa: per le quali, ed altre degnissime Opere, anch'esse impresse, non solamente acquistò dalla Letteratura del suo tempo ogni estimazione; ma molto fu amato, e favorito dal Duca Francesco Maria II. suo Signore, che alzollo a i primi gradi d'onore della Città sua Patria. Fiorì egli nel 1575. ed essendo vissuto fino al 1586. a' 12. di Gennaio morì, e fu sepolto in S. Francesco (d); e della sua morte, più d'ogni altro, sentì dolore il sopraccitato Baldi, come palesano parecchi Sonetti, che si leggono stampati fra le altre Rime di lui (e).

A. D. C. 1575.

D. P. V.

391.

(a) Batisfer. Orat. funeb.

di Bernard. Baldi pag. 10.

(b) Encom. Patr. ms. ap. N. S. pag.

40.

(c) R. m. Tass. coll'esp.

posiz. dell'Autore par 2.

pag. 109.

(d) Cusat. de Mort. di S.

Francesco d'Urbino.

(e) Baldi. Vers. e Prof.

pag. 319. e 320.

Signor, ecco'l mio fascio, e la catena,
Di ch'a mio danno ho carico il collo, e'l tergo:
Ecco l'empio dolor, ov'io m'immergo
Tanto talhor, che ne risorgo a pena.

Così mi sforza Amor, così mi mena
Legato à morte: ond'io son fatto albergo
D'horror continuo: e lagrimando aspergo
Con la guancia, e col sen l'erba, e l'arena.

E s'a mio scampo tua pietà non stende
L'invitta destra, homai m'avanza poco
Camin, per giugner di mia vita al fine.

Che poss'io far, s'anco arde in terra il foco
De' miei sospiri, e in aria non ascende,
Ne cangio voglia, e vo cangiando lacrime.

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

H 3

L 10-

LXXXIII.

LIONARDO SALVIATI.

A. D. C.
1575.D. P. V.
391.(a) *Avvert.*
Vol. I. pag. 129.

I L Cavalier Lionardo Salvati Fiorentino fu, come afferma Pier Francesco Cambi nell' Orazione in morte di lui, il principal fondatore, e sostenatore della nostra Accademia della Crusca, e per conseguenza della lingua Toscana; imperciocchè ebbe tanta parte nel Vocabolario, che egli medesimo ce parla come d'Opera sua [a]. Scrisse oltre acciò a beneficio della nostra favella i suoi utilissimi Avvertimenti, e parecchi altre prose; e tanto gli fu a cuore la ripurazione di quella, che ne divenne censore anche troppo miuto, e rigoroso; non perdendo nè meno alla purgatissima Gerusalemme di Torquato Tasso, contra la quale molto s'affaticò sotto il nome d' Iosarinato, che portava egli nella mentovata Accademia. Ebbe altresì vaghezza d'esercitarsi nella Volgare Poesia, come dimostra la sua bellissima Commedia del *Granchio*; e sebbene non abbiamo vedute stampate sue Rime di sorta alcuna, nondimeno nella Biblioteca Alteria se ne conserva un Volume a penna, (80) contenente Sonetti, Sestie, Intermedi, Mascherare, e altri Lirici Componimenti, scritto da lui medesimo, e dedicato a' 18. d'Agosto l'anno 1575. a Lodovico Capponi; dalla lettura delle quali noi abbiamo riconosciuto, che quantunque usasse egli ottima locuzione, e buoni sentimenti, di maniera che anche in esse apparisca quel grado Letterato, che egli era; nondimeno ne versò non aveva tutta quella felicità, e morbidezza, delle quali erano dotate le prose, come discuoپر il saggio estratto dal suddetto Volume. Fiorì questo insigne Uomo negli anni sopraccennati; e terminò la sua vita nel Mese di Settembre l'anno 1589. [b]. Fa di lui menzione l'Accademico Aldeao [c], dicendo, che compose Poesie lascive: ma quelle, che noi abbiain vedute, non sono certamente di questo carattere.

(b) *Pescet.*
Prefaz. di
fos. Inzar. I.
contr. il GNA-
flav.(c) *Disc.*
Poes. gioco.
pag. 72.

T Al fu lo stral, tal fu lacerba doglia
Del mortal colpo, onde m'apristi il core,
Per riportar la terza volta honore,
Spietato Arcier, della mia frate spoglia.
Che se ben corse all'hor mia pronta voglia
A trar del fianco il crudel dardo fuore,
Non ebbe d'obbedirla arte, o valore
La man, cui minor fren d'arbitrio spoglia.
Ma tu, che mai non sei di ferir sazio,
D'altra fætta hor mi ripiazghi, e pensi
Doppiarmi affanno, ed io libero n'esco.
Che corsi al duol del nuovo strale i sensi,
Ohlian l'altro, e l'nuovo è ancor sì fresco,
Ch'a fuerre ambi del petto ho forza, e spazio.

Eten-

(80) Un altro volume MS. di Rime dello stesso Salvati si trova presso il Sig. Cav. Anton Francesco Marmi in Firenze.

E Ssendo il Salviali Consolo dell'Accademia Fiorentina l'anno 1566. fu fatta recitare la sua nobilissima Commedia del *Granchio* nella gran Sala del Papa, e vi fece gl'Intermedj Bernardo de' Nerli anch' esso Accademico Fiorentino, i quali insieme coll'Opera furono impressi in Firenze da i figliuoli di Lorenzo Torrentino.

CAMILLO SCROFA.

LXXXIV.

C Amillo Scrofa Vicentino versatissimo nelle lettere amene sì Greche, e Latine, come Toscano [a], ebbe fra le altre cose tanta pratica de' buoni Autori della nostra Poesia, che di certo avrebbe potuto, seriamente professandola, andare a paro a paro con ogni più guardingo, e nobile Rimatore; se considerando esser già stati occupati i primi posti da Dante, e dal Petrarca, e poscia dal Bembo, e da altri simili seguaci di quegli insigni maestri, e per conseguenza esser molto difficile, per non dire impossibile, arrivare a conseguir per quella via il primato, al quale forse aspirava, non avesse investigata una nuova strada da giugner felicemente al desiderato suo fine. Fu questa la Poesia Pedantesca (81): della quale egli prese l'avviso dal costume, che avevamo avuto i Poeti del secolo precedente d'inferire allo sproposito voci, e termini Latini per li loro componimenti Volgari; come ampiamente diciamo nella nostra Istoria [b], e ne' precedenti Comentarj sopra di essa [c]. Sotto nome adunque di Fidenzio Giottocrisio Ludimagistro di Montagnana pubblicò egli un Volume di Rime, intitolate latinamente Cantici, e lavorate con un linguaggio nè volgare, nè latino, ma appunto quale sogliono co' fanciulli, che istruiscono, usare i Pedanti, a' quali egli ucellava; e non già perche avesse il vizio, che sciocamente si sogna il Zilioli insieme col P. Angelico Aprosio, che il riferisce nella sua Visiera Alzata [d]; ambedue i quali mostrano di non intendere la bellezza della Fidenziana maniera; della quale, come ingegnossima, e difficilissima, noi, lasciando da parte tutte le ciance, che scrive il detto Padre Aprosio anche nella sua Biblioteca [e], diamo lo stesso giudizio, che ne dà il dottissimo Abate Vincenzio Gravina nel Trattato della Ragione Poetica [f]. Il simile è avvenuto al Fidenziano stile, il quale è, come il circolo, di se stesso principio, e fine; poiche gli altri, che han tentato imitarlo senza la profonda cognizione, e pratica del Latino, ed Italiano Idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio Latino nell'Italiano, sono insipidi assai, e freddi riusciti. Quando che Fidenzio non solo per sì maraviglioso innesco, ma per il costume, che si vivo rappresenta, e per le passioni, che al suon della Petrarchesca Lira con pedantesco supercilio sì vivamente esprime, e per l'applicazione sì propria de i termini gramaticali, a prodotto un genere di ridicolo nuovo, e singolare,

H 4 di cui

(81) Se lo Scrofa sia stato inventore di questa nuova maniera di scrivere accollando a' Pedanti, o no, vedasi quanto si è detto nel vol. 1. pag. 366. not. 94.

A. D. C. 1576.

D. P. F.

392.

(a) Giac.

Marzari L.

for. di Vicen-

za lib. 2. pag.

199.

(b) Lib. 1.

pag. 73.

(c) Vol. 1. lib.

6. cap. 6. pag.

366.

(d) Gio. Pie-

tro Giac. Vil-

lani. O fin

Angelico A-

prosio Vis. alz.

pag. 50.

(e) pag. 639.

(f) Lib. 2.

3. 25.

di cui a ninna'altra lingua è comune la gloria. Viveva egli nel 1576.

(g) Giac. (g); ma il suo fiorire noi giudichiamo, che fosse molto prima. Marzar. loc. (82) cit.

VOi, ch'auribus arrectis auscultate
In lingua betrusca il fremito, e'l rumore
De' miei sospiri pieni di stupore,
Forse d'intemperanza m'accusate.
Se vedeste l'eximia alta beltate
De l'acerbo lanista del mio core,
Non sol darestes venia al nostro errore,
Ma di me avreste, ne aquum est, pietate.
Hei mihi! lo veggio bene apertamente,
Che a la mia dignità non se conviene
Perdisamente amare, e n'ernbesco.
Ma la beltà antedicta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opto uscir di prigione, e mai non esco.

LXXXV. CESARE CAPORALI.

A. D. C.
1530.
B. P. V.
396.

Cesare Caporali Perugino, come colui, che seppe rinvergate nel piacevole una maniera non men' graziosa, che modesta: requisto, che per lo più manca al Berni, e a tutti i suoi seguaci, ben merita d'aver distinta considerazione in questa nostra Istoria. Nacque egli l'anno 1530. e quantunque, essendogli stato dissipato tutto il patrimonio da un suo Zio, che n'era rimaso tutore, volesse intraprender la professione legale, nella quale da giovane studiò; nondimeno per una grave malattia, che gli sopravvenne, tralasciolla affatto, e s'applicò alla Corte, (83) ove impiegò tutto il tempo della sua vita: servendo un tempo il Cardinal Fulvio della Corgna, e poi il Cardinale Ottavio Acquaviva, e finalmente il Marchese Ascanio della Corgna, appresso il quale nel settantunesimo anno dell'età (sua morì in Castiglione di mal di pietra l'anno 1601. e fu sepolto nella Chiesa de' PP. Agostiniani. Ora per quello, che s'appartiene alle sue notissime Rime, certa cosa è, che nè più grazioso, nè più piacevole, nè più onesto Poeta si può trovare, non solo tra i Toscani, ma anche tra i Latini, e i Greci: non essendovi in tutte le sue Poesie altro

(82) Il Caro nell' Apologia di Banchi composta da lui nel 1553. cioè 4. o 5. anni prima che fosse stampata, per dileggiare il Castelvetro, invece di chiamarlo Pedante lo chiama Maestro Glossocriso, col qual nome celossi lo Scrofa, dal che può prendersi argomento, che Fidenzio fiorisse molto prima del 1576. ritrovandosi altresì una ediz. della sue Rime fatta in Firenze, ed altra ancora più antica assai di suddetto anno.

(83) Sotto il Pontificato di Pio IV. andò a Roma il Caporali, dove fatto cortigiano servì il Cardinal della Corgna, e fu di natura sì dolce e piacevole, che non incontrò mai l'odio e l'invidia degli altri, come egli stesso afferma nel Capitolo della Corte.

altro che due Capitoli, che inchiudono allegoria alquanto lasciva, e quelli sono i men belli, e stimati. Egli inoltre siccome si studiò d'accordar l'onestà colla piacevolezza, e lo scherzo colla serietà, e cavare il riso da altri fonti, che dall'empietà, e dalla sfacciataggine, così seppe anche conciliar la Satira colla Religione: di maniera che le cose sue sono sempre girate per le mani de' Letterati, e dell'Europa tutta, senza la taccia d'essere state condannate dalla sagra Inquisizione, come il sono quasi tutte l'altre de' Rimatori piacevoli, e satirici, che fiorirono prima di lui, e di non pochi, che dipoi vennero. E se egli avesse avuta maggior cultura di lingua, e qualche dovizia di proverbj, e idiotismi Toscani, che molto conferiscono alla perfezione di simili componimenti, noi non dubiteremmo di dargli il primo onore sopra tutti i nostri Poeti di simil genere. Lamentasi il Caporali in tutte le sue Opere d'essere stato molto disgraziato nella Corte; ma pure è fama, che vi fosse assai ben veduto; e in particolare la Gran Duchessa di Toscana amollo, e onorollo anche con bellissimi regali di Collane, e Medaglioni d'oro. Il suo maggior fiorire addivenne circa il 1580. e di lui favellano con lode Cesare Crispolti (a), e Panfilo Persico (b) riferito da Egidio Menagio (c).

I Più bei fior del Ciel cogliendo andava
La genitrice man del nostr' Apelle,
Mentr' i begli occhi, il bel volto, e le belle
Vostre fattezze a perfezzion recava.
Quinci l'oro togliea, quindi predava
I santi lumi, ed a serene stelle,
E'l puro latte, quelle cose, quelle
Che degne di tant'opra giudicava.
Quando frà quegli stetti in Paradiso
Corse il giudicio, ch' a real fortuna
Tropo sovan quà gin bellezze tante.
Di che venendo al dosto stil l'avviso,
Tosto di le due gambe vostre l'unà
Torse al Settentrion, l'altra al Levante.

Nella pubblica Libreria di Perugia si conserva il manuscritto originale del *Viaggio di Parnaso* di questo Autore con molte giunte, e ammendazioni dello stesso.

MAFFEO VENIERO.

LXXXVI.

Maffeo Veniero nobile Viniziano; Nipote di Domenico, del quale favelliamo nell' Istoria, stette lungo tempo per le Corti de' Principi; e per la felicità dell'ingegno, e per la candidezza de' costumi, e per la destrezza nel maneggio de' gravi affari, fu da per tutto molto favorito, e stimato, e particolarmente in quella di Toscana; perciocchè il Gran Duca Francesco grandemente amollo, ed ebbe gratissima la sua servitù. Fu egli per li suoi meriti onorato dell'

Archi

(a) Perug.
August. lib. 3.
cap. 4. pag.
379.

(b) Segretar.
lib. 2. cap. 7.

(c) Orig.
Ling. Ital. vo-
ce Berniesco.

A. Di G.
1580.
D. P. V.
396.

Arcivescovo di Corsi, e a maggior grado sarebbe salito, se avesse avuta più lunga vita: dacchè dopo aver dimorato alquanto tempo in Roma nel Pontificato di Sisto V. ritornando a Firenze, per istrada, se ne morì in età freschissima d'anni quaranta. Tra gli altri ornamenti di questo cospicuo Prelato, v'è anche la nostra Poesia, che egli professò in grado eminente, come si vede da varj suoi componimen-

(a) Par. 1. ti inseriti nella scelta delle Rime di diversi Stampati in Genova (A), pag. 115. e in altre non poche Raccolte; e dalla Tragedia dell' *Idalbo*, che

(b) *Poes. Rap.* [B], e dal dottissimo Scipione Ammirato; e noi negli antecedenti presenti. pag. Comentarj [C] la riponghiamo tra le migliori, che vanti la nostra

60. lingua. Fiorì egli nel 1580. (84).
(c) Vol. 1. lib. 4. cap. 14. pag. 309.

D Unque vedete darvi alta ferita;
Crudel contra voi stessa, e quasi esangue
Gite del proprio mal lieta, & ardita,
Angelo in vista, col pensier d'un angue?
Io vi vidi, e tremai fra morte, e vita,
Anzi, ch'io vidi il Sol' tinto di sangue;
Et restò sì quest'alma sbigottita,
Che'l cor della paura ancora langue.
E tal fu la pietà del mio dolore,
Ch'esser vostro dovea, lasso, ch'io sento
Il ferro, che vi diè, fitto nel core.
Hor che debbo sperar del mio tormento;
Se non havendo a voi medesima amore,
Vi muove il proprio mal, qual torre al vento?

LA bellissima Tragedia dell' *Idalbo* del Veniero fu fatta rappresentar in Ferrara da Enzo Bentivoglio non meno erudito, che magnanimo Cavaliere, coll'ornamento di nobili Intermedj, che furono descritti dall' Artuccio Accademico Ricreduto, che è Ottavio Magnanini;

(84) *Maffeo Veniero* fu figliuolo di Lorenzo fratello di Domenico Veniero, che morì nel 1550. come si rileva da una lettera del Parabosco fra le famigliari di lui diretta al sudd. Domenico, con cui si duole della morte del medesimo Lorenzo. Fu fratello di Luigi (Poeta anch'egli, di cui si ha saggio nella Raccolta dell' *Atanagi*) e nipote di Francesco, e di Girolamo, pur fratelli di Domenico, del primo de' quali fa menzione il *Quidicenne* nelle sue Rime, e in alcune lettere, e l'*Atanagi* suddetto nell' indice del primo vol. di sua Raccolta. A Maffeo Veniero dedicò il *Verdizotti* il suo opuscolo de *Furore Poetico*, dal quale si sono estrate parecchie di queste notizie; e molte lode della erudizione, e del valore di questo insigne Prelato leggonsi nella lettera dedicataria di quel poema. Oltre all' *Idalbo*, fu impressa prima per i Gioliti di Venezia nel 1589. in 4. e poscia in varie raccolte una sua Canzone sopra il Monte dell' *Alvernina*, che ricevè grandissimo applauso: l' *Ebba*, altra Canzone del medesimo, leggesi nella par. II. della *Corona d' Apollo* di Pier Girolamo Gentile; e nella Raccolta di Cristoforo Zabatta fatta in Genova ed impressa nel 1579. in due tomi, e in altri volumi di rime, vanno sparse altre sue composizioni.

mini; e tanto l'Opera, quanto la deliziosa furono nel tempo stesso stampate in Ferrara in 22. senza l'anno dell'edizione.

FRANCESCO PANIGAROLA. LXXXVII.

Francesco Panigarola Milanese figliuolo di Gabbriello, nacque a' 6. di Gennaio l'anno 1548. e al battesimo fu chiamato Girolamo. Nella sua giovinezza attese agli studj legali nelle Università di Pavia, e di Bologna: ma poi entrato nella Religione de' Frati Minori dell'Osservanza, quivi divenne dottissimo in filosofia, e in teologia; ed insignì Predicatore, la cui eloquenza niuno de' suoi tempi la pareggiava: perlochè da Sisto V. ottimo conoscitore, e remuneratore del merito, fu fatto in prima Vescovo di Critopoli, e poi Suffraganeo di Ferrara, e finalmente nel 1587. ebbe la Chiesa d'Asti. Infestando Errico IV. Parigi, che non voleva riceverlo nel Regno, se non abiurava l'Eresia di Calvino, che professava, fu mandato colà il Cardinal Gaetano, al quale il Papa, volendolo provvedere d'Uomini, che potessero aiutarlo di proposito nella grande impresa, che dovea spedire, diede per compagni Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù, anch'egli poi Cardinale, e il nostro Panigarola; il quale con tanta eloquenza, ed efficacia, e zelo Apostolico si fece colà sentire, che Errico si dichiarò d'aver più timore delle parole di lui, che dell'armi de' Parigi. Scrisse in Latino, e in Volgare molte degne Opere; tra le quali è famoso il Trattato del *Predicatore*; e sebbene in questa professione era veramente maestro, nondimeno le sue Prediche esigono assai più applauso ascoltate dalla sua bocca, che lette nella stampa, che se ne fece. Nè volle esser privo dell'ornamento della nostra Poesia; nella quale ben sovente si esercitò, e v'ebbe venia facile, e piana; ma, comechè componesse sulla buona maniera, poco in alto si sollevò, contento d'uno stile da esprimer bene i suoi concetti, senza molto lavoro, come fa vedere il saggio cavato dalla Corona d'Apollo di Pier Girolamo Gentili impressa in Vinegia nel 1603. ove si leggono varie sue Rime. Fiorì egli circa il 1580. e seguitando sempre più ad acquistar fama, ed onore, morì in Asti troppo immaturamente a' 31. di Maggio l'anno 1594. quarantesimo sesto della sua età; e fu sepolto in quella Chiesa Cattedrale. Fanno del valore di questo insigne Soggetto ampia testimonianza l'Ughelli nell'Italia Sacra (a), il Piccinelli nell'Ateneo de' Letterati Milanesi (b), Giano Nicio Eritreo nella Pinacoteca (c), il Ghilini nel Teatro (d), Lodovico Giacomo nella Biblioteca Pontificia (e), Giovanni Imperiali nel Museo Morico (f), il Vaddingo negli Scrittori Minoritani (g), e finalmente il Crescenzio nella Corona della nobiltà d'Italia (h).

A. D. C.
1580.
D. P. P.
396.

(a) *Tom. 4. col. 576.*
(b) *Pag. 214.*
(c) *Pin. 1. Imag. 46.*
(d) *Vol. 1. (c) Lib. 2.*
(f) *Pag. 304.*
(g) *Pag. 128.*
(h) *Par. 2. pag. 347.*

Chi de l'eterna providenza teme,
O tal'or se ne lagna, o sen dispera,
E de' bisogni suoi sospira, e geme
Dal di nascete a la nascente sera:
Ma com'oggi nasce un'ampia schiera

Gitsù

*Giesù con poco pane, e come insieme
L'accresca al maggior uopo (o prova altera
De le Divine sue forze supreme!)
Quinci s'armi di speme, e si consola,
Che chi di nulla l'universo fece
Al tutto anco pietoso ogn'or provvede.
E se indugia tal'or, si come sole,
Saperne la cagione a l'uom non lece:
Sallo ei, che'l tutto in se raccolto vede.*

LXXXVIII. GIO. BATISTA ATTENDOLO.

- A. D. C. 1584.
D. P. V. 400.
- G**io. Batista Attendolo Capuano Filosofo, Astrologo, e Poeta celebre, il quale molto s'affaticò nella famosa controversia tra l'Accademia della Crusea, e Camillo Pellegrino intorno alla Gerusalemme del Tasso, compose molte belle Rime, che si leggono in istampa, parte da per se, e parte con quelle di D. Benedetto dell'Uva, e del mentovato Pellegrino, che uscirono al pubblico l'anno 1584. e sebbene alle volte elleno peccano alquanto d'oscurità, nondimeno sono tanti gli altri lor pregi, che questo leggier difetto non si rende considerabile. Fu oltre acciò amatissimo de' leggiadri Rimatori, e particolarmente del Petrarca, sopra la Canzone del quale, che incomincia *Vergine bella &c.* compose ben dodici Lezioni, che vanno parimente in istampa: ma più d'ogni altra cosa, ebbe come abbiain detto infinir stima del Tasso. [85] Nel colmo del suo fiorire, non molto tempo dopo l'anno suddetto 1584. morì egli miseramente, ficeato dalle ruote d'un cocchio. Di lui fatti onotevol menzion dal Toppi nella Biblioteca Napolitana (a), e dal Nicodemus (b) Pag. 129. nelle Addizioni di essa [b].

Alme, de' cuorì uscite, che fra via
V'abbracciaste felici, amanti, amate,
Perche rinfranchi, à noi da voi mandate
Io la di lei, ella la vita mia:
Nectar del vostro stame il licor sia;
Siau da la Parca in nectare bagnate
Le fila, ch'ella attorce in un legato:
E moto eterno al commun fuso dia.
O d'entrambi sospir, che folgorando,
Vi scontraste in contrade pellegrine,
Questo, e quel volto amici desinando;
Stella che non formaste à le divine
Guancie appresa di Penere, rotando
Per un sereno ciel l'aurato crine?

ALCU.

(85) Gio. Batista Attendolo pubblicò le Lagrime di S. Pietro di Luigi Tanfillo dopo la morte dell'Autore, nella qual cosa poco bene riuscì, come dice si nel vol. 2. pag. 436. e segg. di questa istoria dove a lungo di ciò si parla.

ALCUNE Rime di costui sono stampate insieme con quelle di D. Benedetto dell' Uva, e di Camillo Pellegrino in Firenze 1584. e sono accompagnate con varie annotazioni d' incerto, intitolate *Tavola*. Furono poi ristampate le medesime Rime con la giunta di ventidue Sonetti, e con le suddette, & altre annotazioni, in Napoli nel 1588. e lo Stampatore di questa edizione avverte, essere state fatte a dette Rime le annotazioni anche da Giulio Cesare Capaccio, le quali promette dar fuori un'altra volta. Se queste annotazioni sieno state mai impresse, a noi non è palese.

De' Rime di questo Poeta dà un giudizio critico Federigo Mezzini nel Ritratto del Sonetto [c]

(c) Pag. 144.

CAMILLO PELLEGRINO.

LXXXIX.

Camillo Pellegrino Capuano Uomo dottissimo, massimamente nelle materie Poetiche, fu quegli, che incominciò a far conoscere al mondo la bellezza della Gerusalemme di Torquato Tasso: imperciocchè avendo egli pubblicato il suo Dialogo dell'Epica Poesia, nel quale si antipone quel Poema anche al Furioso dell' Ariosto, si mosse l'Accademia della Crusca a rispondergli; e quindi azzuffaronsi molti Letterati, tra' quali il Tasso stesso, chi per l'una; e chi per l'altra parte: per le scritture de' quali fu poi pienamente cavato, e messo alla pubblica vista il valore, e la perfezione di quel Poema, come ampiamente noi raccontiamo nella nostra Istoria (a). Del resto il Pellegrino fu eccellente Rimatore; e delle sue Poesie non solo se ne leggono varie per le Raccolte, da una delle quali abbiamo noi estratto il saggio [b]; ma non poche ne furono stampate unitamente con quelle di D. Benedetto dell' Uva, e di Gio. Barista Attendolo l'anno 1584. ed elleno, in particolare ne sentimenti, tengono assai della maniera d'Angelo di Costanzo, come il saggio suddetto appieno dà a dividere. Fiorì il Pellegrino in grandissima estimazione di tutta la Letteratura d'Italia negli anni menzionati di sopra; e l'Accademia della Crusca, terminata onorevolmente la controversia riferita, invitollo ad entrare nel suo congresso. Di lui favellano colla dovuta lode molti Scrittori, che s'annoverano dal Nicodemo nelle Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi [c].

A. D. C.
1584.
D. P. V.
400.

(a) Vol. 2.
Pag. 433.

(b) Lib. 7.
Rim. div. con
cell. Aut. Napol.
e d' altri
pag. 275.

(c) Pag. 55.

Quando, Donna gentil, l'alto splendore
De' tuoi vostri occhi la sua luce ardente
Fibra ne' miei, vanto dolcezza senso,
Ch' a pien goderla non sostiene il core.
Triema in quel punto, ond' è vital calore
Corre in aita a lui subitamente,
E lasciando le membra, e fredda, e spenta
Pallido ne dimostra il volto fore.
La tema albor, che non si scopra altrui
L'alto affetto amoroso, in voi scolora
Col meoismo pallor la neve, e l'ostro.

E se

*E se qual pria tornate in poco d' hora:
Perniglià, vuole Amor, che, come voi
Prendeste il mio, io prenda il color vostro.*

XC.

BERNARDINO BALDI.

A. D. C. Bernardino Baldi da Urbino figliuolo di Francesco Baldi, e di Ver-
ginia Montanari, nacque l'anno 1553. a' 6. di Giugno; e tutto
1585. il tempo della sua vita fu un continuo esercizio di pietà Cristiana,
D. P. V. e un non mai interrotto culto di scienze; le quali possedè egli ben
401. tutte perfettissimamente, insieme, colle più ragguardevoli arti libe-
rali. Ebbe oltre acciò compiuta cognizione di sedici lingue, le quali
furono, l'Ebraica, la Caldea, l'Etrusca, la Greca, la Latina, l'Ara-
ba, la Persiana, la Schiavona, la Turca, la Tedesca, l'Unghera, la
Spagnuola, la Franzese, la Provenzale antica, la Siciliana antica al-
tresa, e la Toscana: in tre delle quali, cioè nell'Ebraica, nella Cal-
dea, e nell'Araba ebbe ben pochi pari; ed in ciascuna di esse lasciò
qualche parto del suo felicissimo ingegno. Noi coll' occasione, che
abbiamo scritta la sua vita diffusamente, abbiamo avuto comodo di
vedere tutte le Opere di questo grandissimo Letterato, le quali tra-
stampate, e scritte a penna, montano intorno a cento; e per verità
ci siamo maravigliati oltre misura, che un' Uomo applicato alla Chie-
sa, essendo Abate di Guastalla, dignità Prelatizia, che porta con se
la stessa vigilanza, che quella del Vescovo, potesse tanto studiare, e
scrivere; e ci conformiamo al parere del Baile, che in parlando di lui.

(a) *Dis. Hist.* esclama [4].

e Crit. tom. 1.

par. 1. vol.

Baldus.

Esicles quibus ista licent; miramur, & illos,

Et nostri miseremur.

Ma quanto alla Poesia Volgare, tra le Opere di questo insigne Uo-
mo, assai vaghe, e bizzarre sono le Rime, che compose da giovanet-
to, le quali sono intitolate il *Lauro*: [86.] nelle quali ben palesa
che anche in quella tenera età sapeva accoppiare al gusto moderno il
giudizio antico. Ma molto più lo fece dipoi nelle altre Poesie, che
produsse in età matura; tra le quali la *Nautica* scritta in versi sciolti
ben può paragonarsi con qualunque più culto, giudizioso, e nobil
Poema di simil genere, che vanti la nostra Lingua. Noi non ci sten-
diamo di vantaggio nelle cose di questo Soggetto; perche speriamo,
che in breve sia per veder la pubblica luce la suddetta vita, che noi
con ogni studio, e attenzione abbiamo compilata; ove pienamente si
ragiona di tutto ciò, che a lui s'appartiene dal dì della sua nascita
fino al presente giorno. Fiorì egli, finchè visse, ma nella Poesia Vol-
gare, il tempo più vero del suo fiorire si fu l'anno 1585. che presen-
tò la Mentovata sua *Nautica* a D. Ferrante Gonzaga Principe di Mol-
setta. In età d'anni sessantacinque morì finalmente in Urbino a' 10.
d'Ot-

(86.) Oltre a quest'opera, compose il Baldi la *Corona dell' anno*, la quale
consiste in cento e sei Sonetti sacri sopra le Festività più solenni dell'anno com-
posti da lui prima che fosse fatto Abate di Guastalla, e stampati in Vicenza
presso Agostin dalla Noca nel 1589. in 4.

d' Ottobre nel 1617. e morì con tali sentimenti di vero Cattolico, quali gli avea professati vivendo: perlochè meritò dal famoso Critico Eritreo quel nobilissimo Elogio (b). *Quemadmodum sanctissimi vixit, ita sanctissimi obiit.*

(b) Lan. Nic.
Eritr. Pin. 1.
Imag. 2.

Come albor che superbo il vento spira
L'arida, e lieve polve aggira ed ergo,
E come alpestre rio preda, e sommerge
Quant'osa opporsi al suo disdegno, e a l'ira;
Tal, se feroce incontro me s'adira
L'Amata Donna, ogni mio ben disperge,
Onde d'amaro pianta il sen m'asperge.
L'aspro dolor, ch'entro al mio cor s'aggira.
O felice colui, che potè armarsi
Il petto di sì rigido diamante,
Che de' colpi d'Amor canto si rise.
Ma sovra gli altri sventurato amante
Quei, nel cui seno inerte a mille spese
Il crudo Arcier quadrella, e non l'uccise.

PAOLO REGIO.

XCI.

Paolo Regio degli Urseoli Napolitano Dottore nelle Leggi, e Teologo, non men chiaro per la dottrina, che per la bontà della vita, scrisse molte Opere in nostro Volgare, parte delle quali si veggono impresse, e parte se ne stanno tuttavia manuscritte, senza sapere altro, che i titoli. Fu egli adunque assai erudito, e culto Scrittore: nè di minor lode è degno nella nostra Poesia, la quale coltivò altresì con particolar fervore. Di sue Rime se ne truovano alcune sparse, particolarmente nella Raccolta in lode di Donna Giovanna Castriota, fatta l'anno 1585. in Vico Equense, ove egli era Vescovo, dalla quale abbiamo pigliato il saggio; e si legge anche un Volume di Cantici Spirituali, tratti da i Salmi di David, i quali egli compose, e pubblicò nel 1600. per sollevarli, siccome egli dice nella dedicazione, che ne fa al Cardinale Alessandro de' Medici, dalle persecuzioni, che pativa per conto d'inique genti. Fiorì questo Prelato nella Poesia circa l'anno suddetto 1585. e in età d'anni sessantadue morì nel 1607. e fu sepolto nella sua Cattedrale. Fa di lui onorata menzione il Baronio in più luoghi de' suoi Annali; e ne parlano con lode anche l'Ughelli nell'Italia Sacra (a), e il Toppo nella Biblioteca Napolitana (b); e Gio. Batista di Tuso dell'Ordine de' Predicatori ne scrisse la vita.

A. D. C.
1585.
D. P. V.
401.

(a) Tom. 6.
col. 791.
(b) Pag. 138.

IN un bosco di lauri ombroso, & spesso
Scrivon le glorie tue sagga Licori
Le vaghe Nimphe, i puri almi Pastori,
C'hanno il governo in man del bel Permezzo.
Sì che risuona homai lungi, & da presso

L'os-

*L' eccelso Pindo, e ne più folti horrori
 Cantan le Muse i tuoi famosi honori,
 E il gran valor, ch' a poche baggè è concesso.
 Deh vieni à l'ombra de le belle fronde,
 O nobil alma, & le tue lode ascolta,
 Poiche ciascun di te ragiona, & scrive.
 Spiega le chiome inanellate, & bionde,
 Hor che questa pendice è verde, & folta,
 E il fonte ha l'acque più tranquille, & vive.*

XCII.

SCIPIONE DE' MONTI.

A. D. C.
 1585.
 D. P. V.
 401.

S Cipione de' Monti nacque in Corigliano in Terra d' Otranto, d' illustre famiglia, passata anticamente dagli Svizzeri nel Regno di Napoli, e possedè il Marchesato di detto luogo. Suo Padre ebbe nome Gio. Batista, il quale seguì sempre Gonsalvo di Cordova appellato il Gran Capitano, nelle guerre, che fece nel Regno suddetto: per la quale strada avendo indirizzato anche il figliuolo, questi servì lungo tempo nelle guerre l'Imperator Carlo V. e il Re Filippo II. con gran coraggio, ma con poca fortuna, perocchè nulla vi guadagnò. Ora siccome l'esercizio militare non gli potè impedire quello delle lettere, così possedendo cinque lingue, cioè la Greca, la Latina, la Toscana, la Spagnuola, e la Franzese, imprese a scrivere in esse, adoperando con molta felicità, ed eleganza. Nella Volgare Poesia s' esercitò altresì con non poca sua lode: cantando in ottava Rima de' fatti illustri del rinomatissimo Gio. Giorgio Castrioto, detto Scanderbec, della Casa del quale fu assai divoto, e particolarmente d' una Dama di quella, appellata Donna Giovanna, per la quale egli compose, e procurò, che componessero i primi Letterati del suo tempo; e dipoi uniti tutti i Componimenti in Volume, pubblicòli in Vico Equese l'anno 1585. e da questa Raccolta più volte citata di sopra, abbiamo noi citato il suo saggio. Fiorì egli negli anni suddetti, che dimorava in Napoli; e di lui favella diffusamente Monsignor Paolo Regio negli Elogi degli Uomini illustri del Regno di Napoli.

Donna reat, se fiero, horribil mostro,
 Et fortuna ti tolse imperi, & regni,
 Già non ti tolse i pregi alteri, & degni,
 Onde va sopra ogni altro il secol nostro.
 Il chiaro grido entro il purgato inchiostro
 De' più graditi, & più pregiati ingegni,
 Ond' alzi il nome à i più sublimi segni,
 Vince quante fur mai gemme, oro, & ostro.
 Volo de l' Oceano oltra i confini
 Helena ornata del Meonio plettro,
 Mercè de i suoi thesori almi, & divini.
 Et di più pregio è di tue crin l'eletro,

L'avo-

L'avorio de le man, perle, & rubini,
Che imperi, & regni, & che corone, & scettro.

FERRANTE GONZAGA.

XCIII.

Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, e Signor di Guastalla era in questo secolo merita riguardevolissimo luogo; imperciocchè non solo la promosse, proteggendo, e beneficando i suoi Professori; ma professolla anch'esso in grado così eminente, che non dovette avere invidia a niun'altro Poeta del suo tempo. Scrisse egli una bellissima Favola Pastorale intitolata l'*Enone*, alla quale il celebre Angelo Ingegneri [a] dà il titolo di famosissima; e quantunque non le desse l'Autore l'ultima mano; nondimeno egli la loda al più alto segno, concludendo, che per esser composta con una tal gravità quasi Tragica, può appellarsi legittimamente Tragedia; e con questo nome metterla a fronte anche dell'*Edipo di Sofocle*. Questa Opera non ha, che noi sappiamo, veduta mai la pubblica luce: l'anno ben veduta alcune sue Rime, le quali vanno impresse tra le scelte di diversi Autori moderni, stampate in Genova l'anno 1591. [b] donde abbiamo cavato il saggio; ed elleno sono tali, che l'Autore ben merita l'Elogio, che gli fa il Bulgarini nelle Riprove delle Particelle [c] dicendo: *Puossi nominar con ragione ancora l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Don Ferrando Signor di Guastalla, e Principe di Molfetta vivente, per dover viver sempre, mal grado del tempo, e delle Parche, come us fanno, e faranno eternamente fede a tutto il mondo le purgatissime Apollinee scritture sue*. Fiorì questo illustre Poeta circa il 1585. e degli anni più, avendo vissuto fino a' 5. d'Agosto del 1630. e di lui parlano colla dovuta lode, oltre a' suddetti, Diomede Borghesi [d], col quale solea conferire bene spesso de' dubbj, massimamente circa la lingua Toscana, Francesco Patrizi [e], Bernardino Marliani [f], e Bernardino Baldi [g], che il chiama suo Mecenate; e con ogni ragione, perchè da lui fu grandemente amato, e beneficiato, come noi diciamo nella vita di esso Baldi, che ancora non gode la pubblica vista.

A. D. C.
1585.
D. P. V.
Vol. I.

(a) Poet.
Rappres. pag.
3. 10. e 61.

(b) Par. 1.
pag. 82.
(c) Pag. 141.

(d) Letter.
discors. para.
pag. 19.

(e) Poetia.
dec. disp. let-
ter. dedic.

(f) Letter.
pag. 214. ediz.
Ven. 1601.

(g) Versi, e
Prose in più
luoghi.

O Notte, hor dove son quelle mendaci
Semblanze del mio lume, onde splendevi,
Abi che parton da me veloci, e lievi
Con le tenebre tuo vano, & fugaci.
Lasso, i sperai mentre d'eterno faci
Sparso il tuo fosco manto diffendevi,
Hor viene il Sole, e seco l'hore brevi
Van con le mie speranze agre, e fallaci.
Ma poichè troppo, oimè, chiara discerno,
Dopo il tuo horror fuggito, i danni miei;
Nè più la mente mia, nè gli occhi adombre,
Vattene infida, omai, figlia d'Averno,
Cresc. Ist. Velg. Poesia. Tom. IV.

I

Ch'

*Ch' io 'l piè rivolgo, O' veggio ben, che sei
Apparitrice sol de' sogni, e d'ombre.*

XCIV.

ORSINA CAVALLETTA.

A. D. C. **O**Rsina, ovvero Orfolina, Cavalletta Gentildonna Ferrarese, della quale scrive Ciro Spontone (a), che fu dotta, e leggiadra; e d'aspetto, e di maniere veneranda Matrona, ebbe onorato luogo tra i Rimatori di questo secolo; e le sue Poesie, varie delle quali si trovano per le Raccolte, e specialmente in quella di diversi celebri Poeti uscita in Bergamo l'anno 1587. [b] dalla quale ci è stato somministrato il saggio, sono di carattere assai dolce, e gentile, e di nobil grazia, e vivacità ornate: scelte nella locuzione, pellegrine ne' sentimenti: ed in somma ricche, massimamente i Madrigali, di vaghezza molta, e di spirito. Perlochè salì ella in tanta estimazione appresso i più celebri Letterati di quei tempi, che il Tasso gli dedicò il suo Dialogo della Toscana Poesia (87); ed ella fu tra quelli, che argumentarono contra le Conclusioni amorose dello stesso Tasso, allorchè egli le difese pubblicamente (c). Fiorì questa Poetessa negli anni suddetti; e terminando di vivere a' 3. di Giugno l'anno 1592. fu sepolta in Ferrara nella Chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù: avendo lasciate dopo di se una figliuola nomata Barbara, Rimatrice anch'essa, non men che la Madre, eccellente.

(a) *Dial.*
nuov. vers.
Enneas. pag.
22.

(b) *Pag. 109.*

(c) *Baruff.*
de' Poet. Ferrar.
pag. 48.

CEda, Lavinia, quella vaga stella,
Che d'amorosi rai cinta risplende,
Al lume de' vostri occhi, in cui r'accende
Amor la face, e temprà le quadrella.
Che s'ei vede alma al regno suo rubella,
Una favilla di tal foco prende,
E di sì casto, e puro ardor l'accende:
Che sdegnà libertate, e fassi ancella.
Vince la chioma d'oro, onde i cor stringe
Il cieco Dio con sì soave nodo,
De' biondi rai del sol la luce immensa.
Però le guance di vergogna pingi
L'Aurora sol, perchè in più dolce modo
Il vostro volto il suo splendor dispensa.

ASEA

(87) Torquato Tasso non dedicò a Orsina Cavalletta il suo Dialogo della Poesia Toscana, ma a Cristofano Tasso suo parente; introdusse bensì per soggetto principale del Dialogo la suddetta Orsina Cavalletta, cui loda in più luoghi della stessa opera. Fu questa Rimatrice figliuola di Camillo Bertolajo, Dottore e Filosofo, e moglie di Ercole Cavalletti, Poeta Ferrarese, ed amico del Tasso, il quale visse in corte di Alfonso II. quinto Duca di Ferrara, e morì nel 1589. in età d'anni 36. V. Baruff. Poet. Ferrar.

ASCANIO PICCOLOMINI. XCV.

A Scanio Piccolomini Sanese, figliuolo d'Enea, e di Vittoria della stessa famiglia, tanto s'avanzò nel culto delle scienze, e di tal prudenza, ed integrità si dimostrò dotato, e finalmente fu così zelante dell'Ecclesiastica disciplina, sotto la quale o'si pose, che ancor giovane fu eletto Arcivescovo di Tarso, e Coadiutore a Francesco Bandini nella Chiesa di Siena colla futura successione, la quale a suo favore purificossi l'anno 1588. Per le narrate, ed altre sue nobilissime prerogative fu molto caro a Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, e sarebbe salito a grado più eminente, se dalla morte non fosse stato prevenuto, la quale seguì in Siena l'anno 1597. e il suo cadavero fu collocato in S. Agostino nel sepolcro de' suoi maggiori. Lasciò dopo di se molte Opere, delle quali una sola si vede impressa, cioè i *Commentary sopra Cornelio Tacito*; e qualche Poesia Volgare si truova inchiusa per le Raccolte di quei tempi, come segnatamente ve n'ha in quella di Gismondo Santi (a), che ci ha dato il saggio. Fiorì egli negli anni suddetti 1588. e fu annoverato all'Accademia della Crusca, ove prese il nome d'Offerto, e alzò per insegna, o impresa, i Pani della Proposizione, col motto tolto dal Petrarca *Oltre a nostr' uso*. Di lui favellano ampiamente l'Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi* (b), l'Ughelli nell'*Italia Sacra* (c), e Orazio Lombardelli in una sua lettera impressa tra le Poetiche del Tasso.

A. D. C.
1588.
D. P. V.
404.

(a) *Sonetti di div. Accad. Sanes.* pag. 239. e *Indice de' Sonetti* lett. 3.
(b) *Par. T.* pag. 101.
(c) *Tom. 3.* col. 660.
(d) *Pag. 97.*

S Inolfo, al suon de' tuoi leggiadri carmi,
Che spargendo si va chiaro, e gradito,
Anchor mi sveglie, e non so come ardito,
Senza speme mi fo di teo alzar mi.
Ben sono inferno, e lento, e offer parmi
Angel sublime, e dal palustre lito
Mi levo, e seguo il volo tuo spedito,
Ma caggio ratto, e più non posso aiutar mi.
Nè di soverchio duol rimango oppresso,
Però, ch'alto pensier, nobil vaghezza
Mi furon duci, e non invidia, o orgoglio.
Sì che pregar la musa tua pur voglio,
Ad eternar altrui mai sempre avvezza,
Ch'oblio per lei schivar mi sia concesso.

MELCHIORRE ZOPPIO. XCVI.

Melchiorre Zoppio Bolognese figliuolo di Girolamo anch' esso riguardevol Letterato, e di Dorotea Ercolani, talmente profittò sotto la paterna disciplina, che ancor giovanetto dimorando in Macerata, nella cui Università Girolamo leggeva la *Moral Filosofia*, ottenne la lezione della *Logica*, e oltre acciò fu fatto Principe della

A. D. C.
1590.
D. P. K.
406.

(a) *Cod. ms. Rim. Accad.* celebre Accademia de' Catenati (a), della quale il Padre era stato uno de' Fondatori. Tornato poscia in Patria per cinquant'anni professò quivi Filosofia con tanta sua gloria, e con tal profitto di chi l'ascoltava, che la Città si stimò in obbligo d'onorarlo con una nobile memoria in marmo, che gli fu alzata nel pubblico Studio. Nè solamente le gravi applicazioni, ma coltivò egli anche gli studj amari, per li quali l'anno 1588. istituì in sua Casa la nobilissima Accademia de' Gelati, che tuttavolta con pieno splendore fiorisce; e di essa fu ben cinque volte Principe, e per trenta anni Censore. Ora tra le Opere, che di questo nobilissimo ingegno godono la pubblica luce, non anno l'infimo luogo i Componimenti Poetici Toscani. Noi abbiain vedute tre sue Tragedie, cioè *la Medea*, *l'Admeto*, e *il Meandro*; e le riputiamo Poemi degni d'esser letti da ogni più purgato giudizio; e abbiain vedute altresì varie sue Rime non solo nelle Raccolte de' suddetti Gelati, donde è cavato il saggio, ma in un Codice manuscritto, che si conserva appresso di noi di componimenti degli Accademici Catenati, parimente nominati di sopra; ed anch'esse sono di buon carattere, di giusti, e gagliardi sentimenti, e di felice condotta: ma il secolo, che in questa professione aveva già incominciato a deteriorare, non permise, che egli usasse tutta quella coltura, che la scuola del Petrarca richiede, e che per altro sarebbe egli stato ben'atto ad usarvi.

(b) *Bibl. Bon. pag. 166.*

Antonio Bumaldi (b) mette il suo fiorire nel 1629. ma egli in quel tempo era quasi ottuagenario; e però noi stimiamo, che debba portarsi alquanto più indietro, cioè sotto l'anno 1590. che fu pubblicata la prima Raccolta della Accademia de' Gelati. Nel rimanente visse lunghissima vita, celebrato, e acclamato tra i principali Letterati del suo tempo da tutta l'Italia; ma alla fine l'anno 1634. con universal dispiacere morì in Patria, e fu sepolto nella Chiesa de' Servi. Di lui fassì ampia, ed onorevol menzione nelle Memorie de' i Gelati (c), ove si vede il suo Ritratto; e ne favella anche pienamente il Ghilini nel Teatro (d).

(c) *Pag. 323.*
(d) *Vol. 2.*

Non forte è no, se impallidisce Amore:
Non è codardo, s'orgoglioso assale:
Perspicace non è, se induce errore:
Non cieco, invan se non saetta strale.
Era non è, se annida in gentil core:
Non domestico, s'ei fugaci ha Pale:
E non è Dio, se tosto nasce, o muore:
Se mai sempre imperò, non è mortale.
Che dunque è Amor? di leggiadra Cerva,
Tigre di crudeltà, Volpe d'inganni,
Di velen Basilisco, e Leone d'ira.
Timido, e cieco al ben, che al mal sol mira,
Porta strale al ferire, al fuggir vanni,
Al fugace, al seguace aspro, e protervo.

GREGORIO COMANINI. XC VII.

Gregorio Comanini Mantovano fu Canonico Regolare Lateranense, eccellente negli studj Teologici, e filosofici, e celebre Predicatore. Pubblicò egli l'anno 1590. un bel Trattato degli Affetti della Mistica Teologia, estratti dalla Cantica, nel quale, oltre all'eloquenza, si riconosce quanto vasta, e profonda fosse la sua dottrina. Evvi altresì un Volume di sue Rime, che, generalmente parlando, sono molto belle; e benchè le producesse nel declinar della poesia, merita egli tra i buoni Poeti del secolo XVI. onorevol luogo, come gliel dà Pier Girolamo Gentile, annoverandolo tra i nove Rimatori, che formano il suo Concerto delle Muse. Fiorì questo valoroso Soggetto negli anni desti di sopra; e del suo merito parla con piena estimazione il Ghilini nel Teatro degli Uomini Letterati (4). Il saggio è un Sonetto impresso col detto Trattato. (88)

A. D. C.
1590.
D. P. V.
406.

(4) Vol. 1.

DUro arator, che fende i campi, e fuda
Sotto il raggio del sol, ch'apro il percote,
Canta l'ispida messe in roze note,
Per men sentir l'ardente fiamma, e cruda.
De l'onda insana, e di pietate ignuda
Mentre ardito nocchier le vie remote
Co' ferrati suoi remi agita, e scuote,
Parla del porto, ove s'interni, e chiuda.
Et io nel largo campo, & io nel mare
Ampio di questo mondo, in cui son tanti
Et ardori, & horrori, e pene amare,
Per temprar la mia doglia, i premij santi
Canto del Cielo, e le sue paci care,
Messe a' buon meriti, e parto a l'alme erranti.

ANGELO GRILLO. XC VIII.

Angelo Grillo Genovese Monaco Cassinese, ed uno de' più chiari lumi di quella Congregazione, della quale fu ben tre volte General Presidente, tanto dello stato monastico visse pago, che ricusò d'accettare la dignità Episcopale, che più volte gli fu offerta. Fra i suoi gravissimi studj, coltivò egli grandemente la nostra Poesia: e se alla dolcezza, e alla grazia, le quali adoperò nel comporre, avesse

A. D. C.
1591.
D. P. V.
407.

Cresc. 11. Volg. Poesia. Tom. IV.

1 3 accom-

(88) Di questo Autore ha un pienissimo elogio a car. 259. della raccolta intitolata la Ghirlanda della Contessa Angela Bianca Brevaria, fatta da Stefano Guazzo, nella quale sono inseriti alcuni versi di lui; e quivi il Guazzo loda il suo Dialogo intitolato il Figlio, che già fin l'anno 1591. per le stampe dell'Osanna in Mantova in 4. era venuta in luce. Nelle sue Nove Muse inserì inoltre sue Canzoni Pier Girolamo Gentile Raccolgiatore di esse, come altresì Eugenio Petrelli nel Nuovo Concerto di Rime sacre.

accompagnata, universalmente parlando, la gravità de' sentimenti, ben potrebbe tra i principali Rimatori di quel felicissimo secolo annoverarsi. Ma egli di quando in quando lasciava tirarsi dalla nuova scuola Marinisca, che verso la fine del secolo incominciò a fare grandissimo rumore; più che alla gravità, badando alla fiorità, e alla frondosità, e alla ricerca di risaltanti, e bizzarri concetti. Non è però, che egli non abbia posto degnissimo, come colui, che anche nella nuova maniera compose con sommo riguardo, e giudizio: tanto dimostrando le sue molte Rime impresse e da per se, e per le Raccolte; da una delle quali, che è quella uscita in Genova l'anno 1591. (tempo appunto del suo fiorire) e intitolata Scelta di Rime di diversi moderni Autori, è stato da noi preso il saggio. Visse egli adunque stimatissimo, e particolarmente in Roma, ove fu Abate di S. Paolo, e si fece più volte sentire nella famosa Accademia degli Umoristi; la quale, oltre ad averlo eletto suo Principe, essendo l'anno 1619. venuto a morte in Parma, mentre governava il Monistero di S. Giovanni, onotollo con solennissime esequie, orando in sua lode Antonio Bruni alla presenza di quasi tutto il Sacro Collegio de' Cardinali. (89) Parlasi di questo insigne Prelato con ogni onore nella vita del Cavalier Marini scritta da Francesco Ferrari, e stampata dopo la Strage degli Innocenti in Macerata l'anno 1639. (a) e ne

(a) Pag. 233.

(b) Fin. 1.

(c), e il Caserio (d).

Imag. 131.

(c) Teatr.

Vol. 1.

(d) Synth. Po.

Inf. pag. 424.

O Caro Amante, nel tuo Amor converso,
E del tuo serior ferita imago,
Chi di mirar se stesso in te sol vago,
S'esprese in te di vivo sangue asperso.
Piaghe bramassi, e'n mar di zelo immerso

Piaghe

(89) Il Grillo, Gentiluomo Genovese, Monaco e Abate Casinese, Filosofo, Teologo, e Poeta accreditatissimo, scrisse molte opere in verso e in prosa, cioè le Lettere, le Rime impresse in Bergamo per il Ventura 1589. in 4. 1592. in 16. indi in Venezia per il Ciotti 1599. in 24. fra le quali vanno inserite le Poesie di Morte, le lagrime del Penitente pur in Bergamo stampate dal Ventura nel 1593. in 8. grande separatamente, ed anco unite alle Lagrime di altri Poeti in una raccolta fatta dallo stesso impressore, e da noi citata pag. 106. nella nota num. 74. ad Erasmo di Valvasone, i Pietosi affetti stampati la prima volta in Vicenza nel 1596. in 8. indi in Roma per in 8. e finalmente in Venezia 1629. ma accresciuti notabilissimamente, un libro di Mandragali, e parecchi altre opere. Le cose migliori però sono le sue Rime, nelle quali fece professione d'imitare il Petrarca, e il Casa; ma la troppa voglia d'innalzare lo stile fa ch'egli si ronda sovente ineguale, principando spesso volte assai bene, e terminando poco meno che male. Fu amicissimo del Tasso, e di altri Autori celebri, e tanto pare di pensarsi, e costò nello scrivere, che non volle mai comporre poesia alcuna se non sopra soggetti morali, e sacri, o lontani del tutto da qualsivoglia ombra di amor profano. Un pieno elogio di lui leggesi nella raccolta intitolata il Sacro Tempio dell'Imperatrice de' Cieli, e nella Ghirlanda della Contessa Angela Baccaria, quelle impresse in Vicenza per il Grossi nel 1613. in 12. e questa in Genova per gli Eredi di Girolamo Barzoli in 4. nel 1595.

*Plaghe baciavi, ah! il tuo dolce vago
T'impiazzò con le plaghe, onde fu pago
Il Padre eterno, e' nostra error sommerso.
Qu' si in fonte d'Amor, con sì bell'arte
Ne la pur'alma sua si vide espresso,
Che nel tuo casto corpo alfin s'è pinto.
Tal pittor, chiamò di ritrar se stesso,
Si mira in specchio pria, poi spiega in carte
Le riflessse sembianze, e' lume finto.*

GIULIO Guastavino ornò d'argomenti, e d'annotazioni la prima, e la seconda parte delle Rime del suddetto Autore, stampate in Bergamo nel 1589. e da Pietro Colella furon fatti gli argomenti a i Pierosi affetti del medesimo impressi in Vinegia per il Deuchino. Alle Rime di questo Autore sopra Cristo Flagellato furon fatte varie censure, dalle quali egli si difese in una Lettera stampata nel primo Volume dell'altre sue al foglio 346.

Tra le Lezioni Accademiche di Fra Aurelio Corbellini ve ne sono due sopra due Sonetti del Grillo, l'una intitolata *Della miseria del mondo*, sopra il Sonetto *Cadute molli, alte ruine sparse*, la quale fu da lui recitata nell'Accademia degl'Intenti a' 15. di Gennaio 1598. e l'altra *Della Fortuna*, sopra il Sonetto *Benche l'invida Dea col duro frate*, recitata nello stesso luogo a' 19. di Gennaio 1601.

ALBERIGO CYBO.

XCIX.

Alberigo Cybo Genovese figliuolo di Lorenzo Cybo, e di Riccarda, n. runda, o Ricciarda Malespini, Principe di Massa, Marchese di Carrara, Nipote da lato Paterno di Papa Innocenzio VIII. ed anche parente de' Pontefici Leone XI. e Clemente VII. nacque in Genova a' 28. di Febbraio l'anno 1532. In primo luogo, seguendo egli la via Ecclesiastica, fu Abate Commendatario di San Siro; ma poi datosi all'esercizio dell'Armi, sotto Guidobaldo Dura d' Urbino Generale di S. Chiesa, divenne uno de' migliori Capitani del secolo: perlochè non solamente merì, che lo stesso Guidobaldo gli desse in Moglie la sua Sorella; il Re di Portogallo l'onorasse dell'Abito di Cavaliere di Cristo con grossa commenda; e Filippo II. Re di Spagna il facesse suo Gentiluomo di Camera, e Ciamberrano, con pensione di molte migliaia di scudi; ma che l'Imperadore il dichiarasse Principe del S. Romano Imperio; e di Massa, e suo Commessario Generale in Italia. Visse egli gloriosamente sopra novanta anni, i quali impiegò non più nell'Armi, che nelle Lettere, delle quali ebbe pieno possesso. Ma sopra il tutto nella Poesia esercitossi, ora Latinamente, ora Toscanamente componendo; e sì nell'uno, come nell'altro linguaggio, si fece conoscere e culto, e savio, e giudizioso; e quantunque il secolo, che egli vide fiorire, andasse in declinazione; nondimeno egli si mantenne sempre dentro i termini della buona maniera; nè per quanto il batteffe il gusto del secolo; che venne appresso, potè giammai

A. D. C.
1591.
D. P. V.
407.

guadagnarlo affatto, come dimostrano le sue Rime inchiusc nella Scelta stampata in Genova nel 1591. e menzionata di sopra, donde è tolto il saggio [4]. Nel rimanente fu Alberigo Principe elementissimo, e talmente generoso, che in occasione, che fu assunto al Pontificato Sisto IV. col quale teneva particolar servitù, ritrovandosi in Ispagna, distribuì a' Principi di quella Corte tutta la sua Guardarobba, e Stalla, quella ricca oltre misura, e questa assai numerosa, lasciando con ciò memoria immortale di se in tutti quei Regni. Alla generosità accompagnò la magnificenza, la quale fu sì cospicua, che egli, oltre al nobilissimo sepolcro di metallo, che alzò in S. Pietro in Vaticano alla memoria di Papa Innocenzio VIII. colla seguente Iscrizione.

I N N O C E N T I O V I I I
C Y B O P O N T. M A X.

*Italiae Pacis perpetuo Custodi, novi Orbis suo aervo
inventi gloria, Regi Hispaniarum Catholici nomi-
ne imposito, Crucis Sacrosanctae invento titulo,
Lancea, quae Christi hausit latus, à Bayazethe
Turcarum Imper. dono missa, aeternum insigni,
monumentum è veteri Basilica huc traslatum*

*Albericus Cybo Malaspina Princeps Massae, Fe-
rentilli Dux, Marchio Carrariae &c. Pro-
nepos, ornatiss, augustissque Pos.
An. D. MDC XXI.*

Fabbricò una Città contigua a quella di Massa, che appellò Massa la nuova, costituendola capo del suo Principato. Fiorì questo ottimo Principe negli anni suddetti, e alla fine carico egualmente d'anni, e di gloria morì in Massa a' 18. di Gennaio l'anno 1623. e la perdita di lui, non pesò meno a i vassalli, che alla Repubblica di Genova, in favor della quale aveva sempre vegghiato, e particolarmente nelle rivoluzioni seguite l'anno 1575. Favellano di lui il Caserio ne Fiori d'Istorie (4), e l'Oldoino nell' Ateneo Ligustico, che riporta vari altri Scrittori. Tra i nobilissimi Posterì di questo Principe grandemente risplende Monsignor Camillo Cybo Chierico di Camera, foggerto non men per la soavità de' costumi, e per la grandezza dell'animo, che pel possesso delle principali scienze, d'ogni genere d'educa-
zione

(a) Par. 1.
pag. 5.

(b) Pag. 216.

dizione stimatissimo nella Corte Romana: e le cui Accademie egli grandemente favorisce e colla presenza, e coll'opere, e particolarmente quella degl'Infecondi, della quale sostiene il Principato.

D'Alta beltà, che non hà pari in terra,
Ma ben di cor, ch'ogni durezza eccede,
Fedele amante à lei chieggio mercede,
E pace a lui della mia lunga guerra.
Questi a pietà le porte incontro ferra
Quella altiera il mio amor non cura, e vedo.
Lasso, e chi le farà del mio mal fede,
Se non colei, ch'il tutto strugge, e atterra?
E non potea gelato nome, e erudo,
Ch'io pur osservo, aperto indizio darmi,
Ch'era il pensier di reverenza igundo?
Strana virtù, che d'animati marmi
Move, piaga mortal nel petto chiudo,
E lodo, e amo il feritore, e l'armi.

ANTONIO QUERENGO.

C

Antonio Querengo Padovano, originario di Bergamo, e nelle lettere, e negli affari della Corte consumatissimo, dopo aver servito in qualità di Segretario diversi Cardinali; e particolarmente il Cardinale Alessandro d'Este, a cui fu anche maestro in Filosofia, fu molto impiegato da i Sommi Pontefici Sisto V. Urbano VII. Gregorio XIV. Innocenzio IX. Clemente VIII. Leone XI. e Paolo V. che dichiarollo suo Cameriere d'Onore, e poi Referendario, e Prelato Domestico. Onorollo altresì Urbano VIII. che soleva benespesso con lui costumare, non solo delle materie letterarie trattando seco, ma anche delle politiche. Fra i suoi studj, che abbracciavano le scienze tutte, e le principali lingue, e ogni genere d'erudizione, annoverossi anche la Volgare Poesia, nella quale pubblicò egli non poche Rime, che si leggono unite in volume, e inserite per le Raccolte, da una delle quali abbiain noi estratto il saggio [a]; e quantunque il suo stile ben si conosca, che ha origine dalla buona scuola del Petrarca; nondimeno tal vivacità, e bizzarria adoperava, che alla finezza del Petrarca, il gusto del Costanzo, e sembra, che d'accoppiare si studiasse. Ora egli è certo, che il Querengo fu vago, leggiadro, culto, nobile, e spiritoso, ed in somma ottimo Poeta Volgare; perlocchè ben meritò, che con esso elludiamo il glorioso secolo XVI. come con quel giudizioso, che seppe unire ambedue i buoni stili, cioè quello, onde il secolo incominciò; e quello col quale finì. Fiorì questo letteratissimo Prelato adunque nel chiudersi del secolo; e visse lunghissima vita d'anni ottantasei; e alla fine se ne morì in Roma di pestilenza, il primo giorno di Settembre nel 1633. Fanno del suo sapere amplissima fede, oltre a molti altri, il Padre Calvè nella Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi [b], il Barclao

A. D. C.
1600.
D. P. P.
416.

(a) Rim. scelt.
te par. 1. pag.
616.

(b) Pag. 526
nell'

- nell'Argenide, ove il chiama Antenorio; Giano Nicio Eritreo nell'Eudemia, appellandolo Reucitore Euganeo, e nella Pinacoteca (c) il Ghilini nel Teatro [d], il Tomassini negli Elogj (e), il Crasso nell'Istoria de' Poeti Greci [f], e gli Accademici Fiorentini nelle loro Notizie Istoriche (g); e finalmente l'Accademico Aldeano [h], fa menzione d'un suo Capitolo Pedantesco. (90)

pag. 134.
(i) Pag. 47.
(g) Par. 1.
pag. 293.
(h) Disc.
Poet. giocof.
pag. 85.

D Uoi contrarij nimici mi fan guerra
Tema, & ardir, l'un mi sospinge, & muove:
Alta impresa seguendo, & mi rimuove
L'altro; m'alza l'un, l'altro m'atterra.
Tema infinita al cor l'ardir mi ferra,
Et mi fa lento à l'amorose prove,
Amor poi di beltà non vifta altrove
L'ardir mi torna, & dal timor mi sferra.
L'un nel cor mi ragiona, homai che resti,
Che non discopri, come dentro abbruggi,
Ch'Amore in cor di Donna unqua fu spinto.
L'altro, prima, ch'infamia te ne resti
Meglio fia, che taceendo ti distruggi:
E combattèda ancor nessun ha vinto.

(i) Del Be-
ne cap. 17.
(k) Pag. 150.

CEnfurò lo stile del Querengo il P. Sforza Pallavicino [i], ma fu
difeso da Federigo Meninni nel Ritratto del Sonetto (k)

DE

(90) Con poca ragione il Crescimbeni pone il fiorire di questo Autore nel 1600. poichè quantunque sopravvisse lungamente al secolo XVI. pure se il suo fiorire dee ricavarsi da' Saggi, che di lui abbiamo, certa cosa è che fiorì molto prima del 1600. trovandosi alcune sue composizioni nel Tempio di D. Girolamo Colonna stampato nel 1568. e nel tomo primo delle Rime scelte dell'edizione ampliata de' Gioliti del 1585. Le sue Poesie latine vanno in stampa; ma in volgare poco di lui si trova: toltono i Saggi mentovati, e toltono un Madrigale nella raccolta insitolata Vita e azioni di Dio Umanato. Di questo insigne Letterato favolla con piena lode fra molti altri Giuseppe Caviglione nella nota all'itinerario di Rutilio.

Il Fine del Libro Secondo.

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME TERZO.

LIBRO TERZO.

Che contiene cinquanta Rimatori del quinto secolo
della Volgar Poesia, che è il XVII. della
nostra salute, e i loro Saggi.

MARCO ANTONIO BONCIARIO.

I.



Rosettore eccellentissimo di Lingua Latina fu Marco Antonio Bonciario Perugino, figliuolo di Manirotto Bonciario fratello di Marco Antonio Arcivescovo Teatino, e di Francesca Massolini, nato in Aretria, Castello poco da Perugia distante, a 9. di febbrajo l'anno 1555. Coltivò egli l'eloquenza, e le Muse a tal segno, che

Anni di
CRISTO
1601.
Della Poesia
Volgara
417.

non solamente divenne celebre appresso la più scelta Letteratura d'Italia, ed anche di là da' Monti; ma le più riguardevoli Università, e particolarmente quelle di Bologna, e di Pisa, con larghissime promesse il chiamarono; siccome alteri gli fu offerta la carica di primo Bibliotecario dell'insigne Ambrosiana di Milano; ma egli finche visse pospose sempre ogni suo vantaggio al servizio della Patria: ora nel pubblico Studio professando, ed ora nel Seminario di essa con inesplicabil sua gloria, ed altrui profitto. E sebbene l'anno 1590. restò privo della luce degli occhi; nondimeno con tanto fervore proseguì le sue applicazioni, massimamente Poetiche, che meritò dal famoso critico Giusto Lissio il titolo d'Omero d'Italia. Produse egli molte egregie Opere, e tutte pubblicòle dopo la sua cecità; dalle quali bene apparisce, che i suoi affetti erano talmente impiegate intorno alla Lingua Latina, che pochi ve ne rimanevano per l'altre lingue, che possedeva, e segnatamente per la Toscana. Contrattò v'è pur memoria; che egli vi si esercitasse; ed è questa un nobil Sonetto, che sopra la sua cecità scrisse a Lucullo Basso celebre professore di Medicina nell'Università di Perugia; ed è impresso tra le sue Lettere Latine (A). Questo componimento quantunque unico, e breve, ci di-

(1) Par. 1.
pag. 142.

mostra

mostra l'Autore inclinato al gusto del nuovo secolo; ma non così; che non avesse saputo acquistar gloria anche dalla Toscana Poesia, quando vi si fosse tanto esercitato, quanto esercitosi nella Latina. Fiorì egli finché visse: ma noi il collochiamo nel principio del secolo, perchè allora incominciò a dare alle stampe le sue letterarie fatiche, tra le quali il primo luogo ottiene la tanto rinomata Grammatica. Finalmente dentro il sessantunesimo anno dell'età sua morì egli nel 1616. a' 9. di Gennaio, con sentimento universale dell'Italia tutta, come testimonianza l' Oldisii (b) che diffusamente di lui scrive; oltre al quale, e a molti altri, che egli allega; se ne parla anche con somma estimazione nella Descrizione dell'Apparato dell'Anno centesimo della Compagnia di Gesù (c).

(b) *Athen.*
Aug. pag. 125.

(c) *Pag. 134.*

B Affo, che l'ombra mia d'aurea favilla
Adornando, puoi fare ombra felice;
La man di cui fuor de le vene elico
De la felce d'honor chiara scintilla.
Per te da la mia notte, a cui la squilla
Maturina gli albori invan predice,
Uscir del giorno a la bell'aura hor lice,
Che di tua gloria il lampo in me sfavilla.
Quà lo (la tua mercè musico augello)
Non più notturno, con felici angeli
Sul limitar degli honor tuoi l'appello.
E dico: i pregi sono ampi, e maturi;
Già si sceglie al tuo crin lauro più bello;
Ma su lauro terren forse non cura.

II.

ANTONIO DECIO.

A. D. C.
1601.
D. P. V.
417.

(a) *Jan. Nic.*
Eriss. Pin. 4.
Im. 107.

Antonio Decio da Orte Dottore nelle Leggi, nella professione delle quali esercitandosi in Roma, siccome non erà di quei nudj Legisti, che in altrui, per mera invidia, predicano vergognosa ogn' erudizione, e ogni ornamento di lettere nmane, così non minor fama, ed onore ritrasse da queste; che utile, e stima da quelle si ritraesse: di maniera che il celebre Torquato Tasso godeva costumare seco amichevolmente, amandolo, e stimandolo tra i suoi più intimi, e cari. Fu egli adunque, al riserir dell'Eritreo (a), dottissimo, ed eruditissimo in ogni genere di lettere; e possedè a maraviglia l'arte Poetica, come chiaramente apparisce dalla sua famosa Tragedia dell' *Acripanda*, della quale il suddetto Critico scrive: *Non video, cui carum debeat cedere, qua Etrusca lingua scripta leguntur*. Questa nobilissima Opera uscì dalle stampe la prima volta in Firenze d'ordine di Don Giovanni de' Medici, per soddisfare al desiderio della Letteratura, la quale la ricevè con inesplicabile applauso; e per verità se il fatto, ove ella è fondata, fosse alquanto meno atroce, potrebbe senza dubbio ottenere il primo luogo tra le Tragedie Toscane; e andar del pari colle più rinomate Greche, e Latine. La nascita di essa, seguita alquanti anni innanzi al tempo suddetto negli ozj d'una state, portereb-

porterebbe, che il fiorire di questo Poeta si dovesse porre dentro il secolo XVI. ma perchè egli entrò nel XVII. e non solamente passò oltre il 1617. che lui viveva, la Tragedia suddetta fu ristampata in Vicenza; ma fu nella Lirica, della quale principalmente ci serviamo per regular la cronologia, seguace d'una delle nuove maniere, come si vede dal saggio, che abbiamo estratto da i manuscritti Chisiani [b], il quale è scalfeggiato sul gusto di Claudiano, e d' altri (b) Cod. 1273. simili Epici Latini; però il suo fiorire da noi si stabilisce nell'entrare del mentovato secolo XVII. cioè nel 1601. Nel rimanente morì egli in età ancor fresca: ma la brevità degli anni della sua vita vien compensata dall'immortalità del suo nome. Della sua Tragedia facciamo noi onorevol menzione nel nostro Trattato della Bellezza della Volgare Poesia (c).

(c) Primo ediz. pag. 134.

A Ppena uscito dalla regia cuna
 Trattar con mano ancor tremante l'armi,
 Pria saper chieder l'elmo, e dir, ch'huom l'armi.
 Che formar sappia ancor parola alcuna:
 Quanto più contro lui gente s'adduna,
 Far, ch'al nome sol ceda, o si disarmi,
 E fare al suo de bellicosi carmi
 Tremar Regni, e Provincia ad una ad una:
 E tutto haver da l'Indo lido al Afro
 Corso, visto, vinto, arso, e messo al fondo
 Con guerrier pochi appresso, e con poco oro:
 Ma non contento d'haver vinto un Mondo
 Tentar Mondi novelli, opere fore,
 Già del primo Alessandro, hor del secondo.

ORSATTO GIUSTINIANO. III.

Orsatto Giustiniano nobile Veneto non men leggiadro Poeta, che riguardevole Letterato, fu uno di quelli, ne quali si conservarono le reliquie della scuola Petrarческа, dappoichè il Cavalier Marini la mise a soquadro. Si veggono impresse le sue Rime insieme con quello di Celio Magno: le quali sono d'ottimo carattere; e tali, che non solamente possono paragonarsi a quelle del Magno; ma fare ombra ad ogni altro buon Petrarchista: tradusse oltre acciò l'Edipo di Sofocle in versi sciolti, con non minore felicità, il quale fu recitato con sontuoso apparato in Vicenza l'anno 1585. e lo stesso anno stampato in Venezia, per Francesco Ziletti in 4. Vide egli l'ingresso del secolo XVII. ma quando morisse a noi non è noto. (91.)

A. D. C.
 1601.
 D. P. V.
 407.

Quando

(91) Di Orsatto Giustiniano parimente con poca ragione pone il Crescimbeni il fiorire nel 1601. quando le sue Rime furono impresse nel 1600. e quando sappiamo di certo, ch'egli fiorì nel tempo stesso di Celio Magno, che dal Crescimbeni viene annoverato fra i Poeti del secolo XVI. E tanto è vero, ch'egli morì non del 1601. fiorì, che perfino nella Raccolta dell'Atanasia impressa nel 1565. furono inseriti non pochi suoi componimenti. Fu Orsatto Giustiniano fi-

Quando tant'oltre col desso mi spingo,
 Ch'io pur tento ritrar Madonna in carte;
 Lei prima col pensier di parte in parte
 Vo figurando, e nel mio cor dipingo.
 A l'alta impresa poi tutto m'accingo;
 Ma non giugne a l'idea l'ingegno, e l'arte,
 Tante in lei son bellezze, e gratie sparte;
 E poco dentro il suo gran merito attingo.
 Onde, come talben si raffigura
 Ne la mente un'antica, e gran cittate
 Da le vestigia sol di poche mura,
 Potrà non meno la futura etate
 Da sì breve di lei rozza pittura
 Comperder la sua immensa, alma beltate.

IV. LAURA GUIDICIONI LUCCHESINI.

A. D. C. Anche questa eruditissima Gentildonna Lucchese, seguitando le
 1601. vestigia del suo famoso antenaro Monsignor Giovanni Guidic-
 D. P. V. cioni principalissimo tra i Rimatori del secolo XVI. si sforzò di so-
 417. stenere la cadente scuola del non mai appieno conosciuto Petrarca;
 imperciocchè, quantunque incominciassè a fiorire verso gli ultimi
 anni di quel glorioso secolo, e seguitasse ancor dopo l'entrata del
 seguente; nondimeno compose sempre con candidezza di stile, con-
 verità di sentimenti, e con ornamenti propri della nostra favella.
 Esigè ella adunque per queste, ed altre sue belle prerogative d'inge-
 gno non poca estimazione dalla Letteratura di quei tempi, e parti-
 colarmente molto fu avuta in istima dal Cavalier Fra Sirolo Saracini
 anch'esso giudizioso Rimatore, come apparisce dalla Raccolta di
 diversi Accademici Senesi pubblicata da Gismondo Santi, dalla quale
 (a) Vedil'Indice abbiamo cavato il saggio [a].

(a) Vedil'Indice
 dice di questa
 Raccolta alla
 lett. S. dove
 apparisco che
 il saggio è
 della suddet-
 ta Dama.

SE di lagrime triste, e di sospiri:
 Rendono i sensi l'anima dolente:
 Ond'avvien poi, che noi così sovente
 In seguir, voltiam nostri desiri?

Di do-

glinolo di Michele Giustiniano e di Elena Mazza, e marito di Candiana de' Garzani, come rilevasi dalla lettera dedicatoria di Celio Magno alle proprie Rime, e dall'indice delle Rime dello stesso Giustiniano, donde, eziandio ricava-
 vasi che fu Capitano e Provveditore a Salò. Ebbe strettissimo vincolo d'amici-
 zia con Celio Magno, a sommosa del quale stampò unitamente alla di lui iri-
 me le proprie, per le quali viene grandemente lodato dall'Atanagi nell'indice
 del secondo tomo della sua Raccolta, dal Fiamma nelle note al suo Canzo-
 niero spirituale, e dal Confuso Accademico Ordito nelle notizie degli Autori
 del Sacro Tempio da noi altre volte citato, dove racconta che egli morì in età
 avanzata, il che addivenne prima del 1613. nel qual anno ramò la sudd. Rac-
 colta l'Ordito medesimo, cioè Carlo Fiamma.

*Di doglia ogn'hor si pasce, e di martiri
Chi far le voglie vuol paghe, e contento
Di terrena beltà, che'l ben presente
Convien, ch'invan si cerchi, e si spiri.
Dunque accesi d'amor santo, e di fede
S'aspiri al ciel, mentre habbiam tempo ancora
A ricever de'falli altrà mercede.
E se'l caduco, e frat nostro n'accora,
Non si celi à colui, che'l tutto vede;
Che pecco'l gran Profeta, e'n ciel s'adora.*

GASPARO MURTOLA.

V.

Gasparo Murtola Genovese, Filosofo, Legista, e Poeta Latino, e Volgare, servendo di Segretario Iacopo Serra Chericò di Cambrera, andò seco in Ungheria, e vide anche la Corte dell'Imperadore, dal quale ricevè per la prontezza, e secondità del suo nobile ingegno molti favori, e doni. Palsò quindi nella stessa qualità alla Corte di Carlo Emanuele Duca di Savoia, ove attaccò tal contesa, di lettere in prima, e poi d'armi, col Cavalier Marini, che allora unicamente faceva romore per l'Europa tutta, che non solamente cadde in disgrazia del Padrone, ma sostenne non breve carcerazione. Perlochè tornato alla fine in libertà venne in Roma; e dal Papa ebbe varj nobili Governi, i quali furono da lui esercitati con ogni prudenza, ed integrità. Era egli, come abbiàm detto, Uomo scienziaro, e non degli ultimi nella Repubblica Letteraria: ma quanto alla Poesia Volgare, certa cosa è, che non poteva in conto alcuno stare a fronte al suo emulo Marini; mentre allorchè si sforzava d'apparire anch'esso maestro, e inventore del nuovo stile Marinesco, si ritrovava discepolo, e imitatore di quello: anzi tra i seguaci di lui veniva considerato per uno de' più deboli, ed infelici. Contutociò alcune delle molte, e molte cose, che egli produsse, e pubblicò, e particolarmente non poche delle pescatorie a noi non dispiacciono. Fiorì il Murtola nel 1603. che uscirono alla luce le sue Rime in Venezia; e morì finalmente nella Città di Corneto, mentre n'era Governatore. Di lui favella onorevolmente il Ghilini nel suo Teatro [4].

A. D. C.
1603.
D. P. V.
419.

(2) Vol. 2.

Fortunato destrier, che sovra il dorso
Tuo colei giri, che sì il cor m'accende,
O come à te simile Amor mi vende,
E provo il fren de'la sua mano, e'l morso!
Velocissime haver tu l'ale al corso
Mestri albor, che da te l'aria si fende,
Velocissime ancora in me le attenda
Il pensier ne l'amor troppo trascorso.
In picciol giro se d'angusto loco
Rota ella ogn'hor, me ancora in picciol giro

De' suoi

*De' suoi begli occhi vota, & arde il core.
Duo spreni al fianco has tu, più ne sospira
Io di te, e più purgenti, in ogni loco,
Tu sn'l dorso la teggi, & io nel core.*

VL

LUIGI D'EREDIA.

A. D. C. 1604. **L**uigi d'Eredia Palermitano, e non già Spagnuolo, come scrive Niccolò Antonio [a], fiorì ne' suoi tempi in opinione di gran Letterato, come colui, che era ornatissimo d'ogni genere d'erudizione, e indefesso cultore delle principali scienze; e particolarmente della Filosofia Platonica, della quale viveva sommanente invaghito. In sua giovinezza girò l'Italia; e in Roma, e in altre Città riguardosi facendosi conoscere per quel valentuomo, che era, contrasse amicizia con molti Letterati cospicui; e sopra il tutto molto l'onorarono il Querenghi, e il Marini, il cui stile egli seguì; quantunque per non essersi tenuto di tanta frondura, e di quelle licenziose espressioni, che depravarono l'ottimo stato della nostra Poesia, affatto non si discostasse dalla Petrarcesca scuola, come camminando col parere del giudiziosissimo D. Antonino Mongitore, appresso il quale si truova un testo a penna di sue Rime, donde è cavato il saggio, noi giudichiamo. Fu oltre a tutto ciò l'Eredia buon Dottore nelle Leggi, e versatissimo nel maneggio degli affari politici; perlochè da Vicerè del Regno fu ben sovente onorato d'importanti commessioni, e delegazioni, per la Sicilia. Ma alla fine macerato dalle fatiche, e da una lunga infermità, nel colmo del suo fiorire, morì in Patria nel 1604. Di lui favella con lode l'eruditissimo Fontanini in più luoghi del suo Aminta discors.

O l'è ten fuggi, o Filli? ove il bal piede
Sdegnosa volga: e qui misero, e solo
Mi lasci, e gli occhi in pianto, e l'anima in duolo
D'angoscia colma, ne di miseria crede.
Tu te ne vai pur Filli? e tal mercede
Porgi al mio amor? tu mio sostegno solo,
Tu te ne vai? nè da' begli occhi involo
Un guardo pur? nè le mie doglie han fede?
Tu l'allontanai, o Filli? il mio tormento
Dispregi, e i prieghi? e non arresti il passo
Degli occhi al fiume? e de' sospiri al vento?
Ma col pregar chi rompe un fero orgoglio?
Col sospirar chi scalda un freddo fessor?
Col lagrimar chi muove al pestre scoglio?

RIDOL

RIDOLFO CAMPEGGI.

VII.

TRa gli illustri Letterati Bolognesi, che onorarono questo Secolo, debbesi con distinzione considerare Ridolfo Campeggi figliuolo di Baldisarrete Conte di Dozza, il quale nel mezzo della severità degli studj Filosofici, e Legali, diede opera con tanto giudizio, e finezza d'arte alla Volgar Poesia, che senza fallo merita il titolo di maestro, nel qual grado sinchè visse fu tenuto da quella Accademia de' Gelati, nella quale portò il nome di Rugginoso, e l'anno 1598. ne sostenne il Principato; e dall'altra degli Umoristi di Roma, ove parimente fu annoverato (a). La prima Opera Poetica, che egli produsse, fu la leggiadrissima favola Pastorale del *Filarmindo*, la quale pubblicò l'anno 1605. e non solamente fu molte volte ristampata, ma il consenso universale le diede luogo tra i migliori Poemi di questo genere, che vanti la nostra lingua. Nè minore applauso elgè col *Tancredi* Tragedia nobilissima, che mandò alla pubblica vista nel 1614. e col Poema Eroico delle *Lagrima di Maria Vergine*, che fu l'ultima sua fatica, della quale favelliamo altresì ne' precedenti Commentarj. Ma quanto alla Poesia Litica, le sue Rime, che anch'esse sono in istampa, non anno, generalmente considerate, tutta la gravità della Petrarchiesca maniera: contuttociò non anno nè menonata la frondosità Marinelsca; nella cui setta l'annovera il Martelli (b); ma si mantengono opportunamente nella mezzana via, e legnaramente sono stimabili per la varietà essendo dall'Autore state felicemente trattate quasi tutte le spezie della Litica Italiana. Furzarsi il Campeggi peritissimo delle materie Cavalleresche; e finalmente di candidi, e soavissimi costumi dorato, e d'una singolar pietà Cristiana: le quali prerogative ne fecero universalmente pianger la perdita, che, mediante la morte, seguì in Bologna a' 28. di Giugno l'anno 1624. cinquantefimonono dell'età sua; e il suo corpo fu seppellito nella Chiesa della Nunziata fuori di Porta S. Mamolo de' Minori Osservanti. Il suo maggior scortice conviene stabilirlo nel 1605. in grazia della favola Pastorale suddetta, che senza dubbio, è l'Opera sua più accreditata; e di lui si fa piena menzione nelle memorie de' Gelati (c), e nelle Glorie degl'Incogniti (d); e ne favellano con onore altresì il Bumaldi (e), il Ghilini (f), e il Mattacci (g).

A. D. G.
1605.
D. P. V.
411.

(a) Vedi sua
Rim. par. 1.
pag. 103.

(b) Pier. Tac.
Mart. coment.
pag. 16. e altrove.

(c) Pag. 371.
(d) Pag. 389.
(e) Bibl. Bonon. pag. 204.
(f) Teatr. Vol. 2.
(g) Bibl. Mar. par. 2.

Ecco già l'Alba nasce, ecco si veste
Di rubin l'Oriente, ecco l'Aurora
Dal grembo d'Anfitrite alzar si fuora,
Perchè al nascente Sol l'uscisa appreste.
Scote d'ogni arbuscel l'humida veste
Col dolce respirar placida l'hora,
E la bagnata cima al monte indora,
Già sparito ogni horror, lume celeste.
Ride la terra, il timido Angelletto
Vezzeggiando col canto il novo giorno,
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

K Sfoja

*Sfoga in favella sua l'ardente affetto,
E pur men chiaro è il ciel (s'io miro intorno)
Ma forgi (o Fili) e tu col vago appetto:
Che il dì farai compitamente adorno.*

LE *Lagrima di Maria Vergine*, Poema del Conte Campeggi stampato in Bologna nel 1643, vanno accompagnate da un *Parere* di Melchior Zoppio intorno all'eccellenza del compositore dell'Autore in ogni genere di Poesia Toscana, e da un *Discorso* di Girolamo Preti intorno all'onestà della Poesia, riguardante l'istesso Poema.

(b) *Dram-
mat. pag. 134.*

Il *Filarmindo* del Campeggi, che a' tempi dell'Allacci [b] era stato ristampato otto volte, nella sesta impressione fu arricchito degli *Intermedj* dello stesso Autore, i quali sono una favoletta intitolata *L'Anora Ingannata*; e il *Tancredi*, Tragedia del medesimo, fu fatto rappresentare a' 28. di Maggio l'anno 1615. dagli Accademici Gelati di Bologna con nobilissimo apparato, che fu descritto da Paolo Antonio Ambrosj, e stampato in Bologna l'anno suddetto in 12.

VIII. MARGHERITA SARROCCHI.

A. D. C.
1606.
D. P. V.
422.

MArgherita Sarrocchi Napolitana originaria di Gragnano, Donna, non pur nelle pulite lettere, ma nella filosofia, dotta oltre il costume del suo sesso, apportò alla nostra Poesia col suo nome molto splendore; imperciocchè le sue Rime, e il Poema sopra i fatti del famoso Scanderbech sono talmente lavorati, che tra le Opere de' Poeti del buon secolo, cioè del precedente debbono ben riporre. Giudiziosa Donna, che seppe conoscere la falsità dell'onore, che a' suoi seguaci promise nel suo ingresso il secolo XVII. ed ebbe coraggio d'opporli, e far testa incontro allo stesso fondatore della novella scuola: la cui maniera ebbe ella tanto in odio, che nè meno potea soffrire, che se ne parlasse in biasimo, riputandola immeritevole, che

- (a) *Canz. 9.* ne fosse fatta parola tra' savj letterati: perlochè incontrò egualmente
(b) *Lib. 3.* lo sdegno e del Marini, e dello Stigliani: favellandone quegli con
pag. 455. dispregio nell'Adone [a], e questi nel Canzoniere [b]. Ma a lei,
(c) *Pin. 1.* oltre la testimonianza delle sue stesse Opere, soverchia ciò, che,
Im. 145. lodandola, ne scrivono Giano Nicio Eritreo [c], Aldo Manucci
(d) *Letter.* [d], Niccolò Toppi [e], il quale dà anche notizia, che ella co-
Volg. pag. 26. mentasse il Casa, Daniel Giorgio Moscosio [f], che riferisce una li-
46. e 146. tte letteraria, che ebbe con Ottavio Tronsarelli intorno all'impresa
(e) *Bibl. Na-* dell'Accademia degli Ordinati del Cardinal Deri; della qual lite
pol. pag. 206. (f) *Folgh.* parla anche il suddetto Eritreo [g], e finalmente il Tassoni [h],
lib. 1. portando alcune sue opinioni in difesa di varj passi del Petrarca assai
cap. 14. pag. buone, e giudiziose. Fiorì la Sarrocchi nel 1606. e visse oltre il
144. 1625. e il saggio, che di lei diamo, è un Sonetto impresso innanzi
(g) *Pin. 3.* alla mentovata sua *Scanderbeide*.
Im. 36.
(h) *Consid.*
Petr. pag. 407.
e altrove.

Donna

Donna real, dal cui divin sembianze
Quanto di ben può darne il ciel, traluce,
Ona nasce virtù, ch'erger, e produce,
Alti pensieri, e voglie honeste, e sante.
Ben de le grazie tue sì rare, e tante,
Il sovrano pregio à celebrar m'induce
Nobil desir; ma sua divina luce,
Mal soffre la mia vista offesa errante.
Ond'io pur sembro Angel, ch'incontro al Sole
Facile inferno, ò che poco alto s'erga,
Spiegando il vol con non secure piume.
Ma pur l'alto desir, che'l core alberga,
Lodato sia, che lode anco haver suole
Pensier, che ardito oltre il poter presume.

GUIDOBALDO BUONARELLI. IX.

Guidobaldo Buonarelli della Rovere Anconitano figliuolo di Pietro Conte d'Orciano, e d'Ippolita Montavecchi, nato in Urbino a' 25. di Dicembre l'anno 1563. mentre il Padre si tratteneva in quella Corte amatissimo, e onoratissimo dal Duca Guidobaldo, fu dotato da Dio di tale altezza di mente, e scortezza d'ingegno, che in età di dodici anni sostenne conclusioni di Filosofia pubblicamente, e con molta sua lode. Studiò quindi Teologia in Francia; e talmente diede nella Sorbona saggio del suo valore, che nel decimono nono anno dell'età sua gli fu colà offerta una delle Cattedre Filosofiche. Ma ritornato in Italia, non breve tempo si trattene in Milano, per compiacere il Cardinal Federigo Borromeo, che della sua letteraria conversazione, ornata di dolcissimi, e nobilissimi costumi, grandemente godeva: insin tantochè chiamollo al suo servizio in qualità di Maestro di Camera il Duca Alfonso di Ferrara, dal quale, per la sua maravigliosa sufficienza, fu impiegato in cinque anni sedici volte in ambascerie di gravissima importanza a diversi Principi. Quivi egli produsse la famosissima favola Pastorale della *Fideli di Sciro*, la quale siccome ha sempre incontrato gli universal applausi, così anche noi le daremo onorato luogo tra i migliori Poemi, che abbia la nostra lingua; e quantunque il maraviglioso costume osservato in tutte le cose nell'Amita del Tasso le tolga il primato tra simili Favole, che, ciò non ostante, le concede il dottissimo, e rinomatissimo Cardinale di Richelieu [a], nondimeno pochi non sono quelli, che la giudicano degna d'esser dopo quella considerata. Ora sebbene questa sola Opera basterebbe per dichiarare il Conte Guidobaldo per uno de' più chiari letterati del suo tempo; nondimeno, ove alcuno desiderasse in lui l'universalità del sapere per onorarlo di simil titolo; ben ve la può trovare, leggendo in non meno ingegnosa, che dotta, e profonda difesa del doppio Amore di Celia nella stessa favola contenuto, diviso in vari discorsi, che dall'Aurora furono

A. D. C.
1608.
D. P. V.
424.

(a) *Vill. di Sciro di p. 44 Rom. 1640. Inter. d'edic. al Card. Borromeo.*

pubblicamente letti in Iettara. All'atto egli dalla podagra dovette lasciare il servizio della Casa d'Este, e ritirarsi in Ancona, ove ridotto inabile dell'esercizio del corpo, con quella della mente continuava a rendersi glorioso; di maniera che riconosciuto da tutti per l'idea de' Cavalieri Italiani, non credè il Cardinal d'Este di potere in Roma far quella gran figura, che fece, se non aveva seco il Conte; e però quantunque così inabile, costringelo a venire a se nel grado di suo primo Maggiordomo; ma nel viaggio arrivato a Fano in casa del Conte Federigo Montecvecchi suo Zio, di gagliarda febbre, che al vecchio male s'aggiunse, terminò la sua nobil vita agl'8. di Gennaio l'anno 1608. che fu il quarantesimoquinto dell'età sua. Altre Opere di questo insigne soggetto noi non abbiain vedute; nè sappiamo, che sieno in stampa; e però il saggio convien prenderlo dalla suddetta Pastorale [h]. Di lui parla colla dovuta lode fra gli altri il Caferro (c); e Francesco Ronconi ne scrive con piechezza la vita, che va impressa colla stessa *Filli di Sciro*.

(b) *At. 1.*
Sc. 4.
(c) *Synth.*
Vetust. pag. 8.

Ante Nani del Ciel, se quando unite
S A voi porsi i miei prieghi,
A queste membra esangue
Vostro favor dio vita,
Date anco spirto all'anima
Ora ch' è sì d'è dovuto
Per adorare il Sole, e fiorire il voto
I' vo per adorare
Il Sol, ma l'asso è dove
E' l'Idolo del Sole
Puo per fiorire il voto
Ab'Sol, perche son vivo
Ma dov'è la mia vital
Io non ti veggio, o Celia; e tu pur sei
La vita del mio core;
Tu l'Idolo del Sole
Ove se' è ove t'ascondi
Celia fulgor del Cielo
Venisti in un baleno
A finire, e sparire
Tu mi fuggisti allor, ch'io non potea
Trar da La morte il piede: or in qual parte
N'andrai ch'io non ti segua
Per le più scure selve
Per le più cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorchè in vano
Del leggiadretto piè l'orme fuggaci
Godrò di gir lambendo
La ve tu poni il piede
Confercello a i fiori
Ove sarai più solta
Godrò di sugger l'anima

Che

Che bacia il tuo bel volto;
 Conoscerlo a l'ave
 Ove saran più dolci.
 Godro d'ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose,
 Ne i candidi ligustri,
 Ne le dorate spiche,
 Nel Sole, e ne le Stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma stolto invan raggiero
 Gli occhi al Cielo, a la terra:
 Veggio ben zigli, e rose, e veggio il Sole;
 Ma Celia non appare;
 E senza lei non veggio
 Né colorati i fiori,
 Né rilucente il Sole.
 O di viva beate
 Troppo morte sembianze,
 Troppo inculto pittore!
 Vieni tu, Celia, vieni:
 Tu sola puoi compire,
 Tu sola a te simile, il mio desir.

SOPRA la Favola Boschereccia della *Filli di Sciro* del Bonarelli, l'istesso Autore molto scrisse, fortilmente, e pienamente difendendosi per comando dell' Accademia degli Intrepidi di Ferrara, dove era egli annoverato con nome d'Aggiunto, dall'opposizione, che fatta venivagli, che il doppio Amore, ch'è finge in Celia, non sia verisimile; e questa difesa truovasi di varie edizioni. Non debbe tralasciarsi d'avvertire, che Ottavio Magnanini in tre Discorsi del suo *Convito*, che sono i Capitoli I. II. e III. della parte seconda, esamina a lungo la metafora della *Squilla del Giorno*, che si legge ne' primi versi della prima Scena della suddetta Favola, portando nel primo le oggezioni, nel secondo la difesa, e nel terzo gli esempi tratti da diversi Autori.

Il Duca di Poli mosse un dubbio intorno all'erba della quale si parla nella *Filli del Buonarelli*, che, mangiata, fa in prima addormentare, e poi uccide; al quale con molta erudizione rispose il Conte Prospero fratello dell'Autore (d); siccome anche Monsu Baillet ne' Giudizj de' Poeti censurò stranamente il doppio Amore di Celia nella stessa Opera; e due passi della medesima notossi il P. Bouhours nella Maniera di ben pensare ne' pensieri ingegnosi; ma il Buonarelli è stato ben difeso dall'uno, e dall'altro Censore dal sopraccitato Marchese Orti nelle Considerazioni (e). Notisi, che Ippolito Aurispa fece il Prologo, e gl'Intermedj in rima apparenti a questa Pastorale in occasione, che l'anno 1619. fu rappresentata in Macerata; ove furono stampati lo stesso anno con titolo *La Finzione Prologo colle Rime di quattro Intermedj apparenti*.

(d) Letter. pag. 178. rif. di Firenze. 1641. in 4.

(e) Pag. 691. e segue 697. 716. e 722.

X. **FRANCESCO MARIA CACCIANEMICI.**

- A. D. C.** **D** Al ceppo della famiglia di Lucio II. Sommo Pontefice, che ora continua nel ramo de' Caccianemici dall'Orsò, illustrato dal dottissimo Marchese Gio. Gioseffo Orsì vivente, a quel segno, che può arrivare lo splendore delle lettere, venne al mondo Francesco Maria Caccianemici Bolognese, il quale coltivando gli studj ameni, e specialmente la Volgar Poesia, tanto credito guadagnò nell'Accademia de' Gelati, ove era detto il Tenebroso, che vi sostenne il Segretariato, ed il Principato. L'anno 1608. diede egli alla pubblica luce un Volume di Rime sull'imitazione de' buoni Maestri; e quantunque sopra il tutto si studiasse di comporre con vaghezza, e dolcezza, perlochè bene spesso, e s'è pare, che voglia scoprirsi seguace del Marini, alla scuola del quale l'annovera l'eruditissimo Pier Iacopo Marrelli [a]; nondimeno alle volte maneggiava lo stile con molta gagliardia, e forza, come dimostra il saggio, che è un Sonetto lavorato sul gusto di quello del Coppetta, che si legge tra i saggi della nostra Istoria. Fiorì egli stimatissimo nella suddetta Accademia, la quale nelle sue Memorie (b) pienamente di lui parla; ma appena giunto all'età virile, la morte il tolse all'Accademia, ed al Mondo.
- (a) *Comen.* li [a];
 pag. 18.
- (b) *Pag.* 151.

LE tenebre squarciar da i ciechi abissi
 E su gli abissi la terrena mole
 Fondare, in cui con doppio moto il Sole
 Formi virtù con gli astri erranti, e fissi.
 Imporre a l'acque i termini prefissi,
 E far, che il foco oltre le nubi vele,
 La celeste crear, l'umana prole
 Fatta a salire, onde Satan partissi.
 Fabro eterno, fu poco a la tua possa;
 Ma in qual guisa (ò stupore!) oggi Pestendi,
 Mentre t'inchini a prender carne, ed ossa,
 Come Vergine adombri, e non l'offendi,
 Mente non ha, che sormontar vi possa:
 Tu solo il fai, che sol te stesso intendi.

XI. **PORFIRIO FELICIANO.**

- A. D. C.** **P**orfirio Feliciano da Gualdo di Nocera, originario di Perugia, e Vescovo di Foligno, non solo nella letteratura fu in concetto d'uno de' più riguardevoli Uomini del secolo, ma nel maneggiar delle cose politiche ebbe tanta esperienza, e destrezza, che Paolo V. il dichiarò suo Segretario di Stato. Professò questo insigne Prelato la nostra Poesia in sì alto grado d'eccellenza, che quantunque il suo fiorire addivenisse nel tempo, che quella era affatto caduta, nondimeno tra i seguaci del Petrarca sempre mantenendosi, poté gloriarsi d'averne anch'esso cooperato, per sostenerla. Noi abbiain vedute varie sue Rime
- D. P. F.** 1609.
 425.

Rime nella Chisiana in un Codice a penna intitolato *Variorum Carmina Italica*, le quali appariscono composte l'anno 1609. e da esse abbiain preso il saggio: e sappiamo, che ne diede alle stampe l'anno 1630. un volume, le quali sono tutte spiritali, e morali: ma elleno non sono capitate sotto la nostra vista. Morì egli l'anno 1632. settantesimo dell'età sua: e di lui favella con molta lode il Dottissimo Nicola Amenta nella Vita di Monsig. Pasquale impressa colle Rime, e Prose di quello.

A Mor, che di pensier turbidi, & negri
Mi hai pieno il core, onde la via t'apristi,
Miei di cangiando in nubilosi, e tristi,
Ch'eran pur dianzi sì sereni allepri,
Se de'miei spirti travagliati, & egri
Ne prò, nè gloria, ma sol biasmo acquisti,
A che più fiero ogn'hor turbi, e contristi
Mia dolce pace, e dal mio mal t'allegristi
Più honor ti fora l'inimica mia,
Per me sì cruda, e'ncontra te sì forte,
Render vincendo mansueta, e pia.
Che menar la mia vita a total sorte,
E tra mortali indur l'usanza ria
Di dare a vinto prigionier la morte.

BARTOLOMMEO DA SALUTHIO. XII.

Bartolommeo dell'Ordine de'Frati Minori Riformati fu nativo di
l'oscana d'un Castello appellato Saluthio nella Diocesi d'Arezzo,
appresso il Monte dell'Avernia, come scrive Andrea Rossotti [a],
il quale ribatte il Vaddingo, e l'Arturo, che lo fanno Piemontese:
Scrisse molte Opere spirituali anche in versi, che vanno unite in due
Volumi, ne quali risplende non più il sapere, che l'umiltà; e quanto
da santa semplicità appariscono dettati, altrettanto ridondano di quel
divino ferventissimo amore, onde l'Autore era mirabilmente infiam-
mato. L'esemplarità della sua vita fu singolare; e particolarmente
frequentava a tal segno l'orazione, che giorno, e notte, non essendo
impedito dall'obbedienza per servizio del Convento, ove dimorava,
in essa si tratteneva, nella quale ben sovente fu veduto rapito in
estasi. Informa santamente visse, artiechito da Dio, fra l'altre gra-
zie, anche del dono della profezia; e qual visse morì, a 15. di No-
vembre l'anno 1617. [b] in Roma, nel Convento del suo Ordine
appellato di S. Francesco a Ripa. La fama della sua santità fu auten-
tificata dal Cardinale Odoardo Farnese, il quale l'anno 1621. gli fece
fabbricare nella Chiesa dello stesso Convento un nobil sepolcro: ma
molto più dal Santissimo Pontefice Gregorio XV. che in occasione di
visitar la mentovata Chiesa, ord' genuflesso avanti il sepolcro di lui.
Fiorì egli intorno al 1620.

A. D. C.
1610.
D. P. V.
426.
(a) Sillab.
Scrit. Fiamm.
pag. 107.

(b) Caser.
Synth. Petr.
pag. 322.

Versate, Amor mio dolce, e Padre, e Dio
 Di vostra gratia un fonte, un mar d'Amore,
 Che mi purghi, mi lavi, e mondi il core
 D'ogni macchia di vitio iniquo, e rio.

A voi apro le porte, a voi del mio
 Petto dono le chiavi, o mia Signore;
 Empietel dunque di celeste ardore,
 Accioche nel ben far non sia restio.
 Se voi mi date amore io vengo a volo
 Veloce dietro a le vostre orme sante,
 Senza timore alcun senza paura.
 Seguitaro da l'uno a l'altro Polo,
 I vostri piedi, e l'amorose piante,
 Nè intoppo mi faranno ò monti, ò mura.

XIII. FERDINANDO CARD. GONZAGA.

- A. D. C.** Ferdinando Gonzaga figliuolo di Vincenzio Duca di Mantova, e
 di Lionora de' Medici, nacque l'anno 1587. e incamminatosi per
 la via Ecclesiastica, in breve tempo acquistò tal credito e coll' esem-
 plarità de' costumi, e col possesso d'ogni genere di scienza, e d'erudi-
 zione, che in età d'anni venti meritò d'esser da Paolo V. annoverato
 al Sacro Collegio de' Cardinali: ma essendo nel 1612. morto il Padre,
 ed un Fratello, che aveva, gli convenne rinunziare il Cappello Car-
 dinalizio, e assumere il Governo dello stato; ed egli fu il quinto Du-
 ca di Mantova. Tra gli altri studj grandemente si diletto questo Prin-
 cipe di quello della nostra Poesia, massimamente nel tempo, che fu
 Cardinale; e sebbene noi non abbiain veduto altri suoi componimen-
 ti poetici, che una Canzone in lode di Paolo Giordano II. Duca di
 Bracciano, che giovanetto andava girando il mondo, stampata insie-
 me colle Poesie dello stesso Paolo Giordano, e un Sonetto inserito
 (2) Lib. 12. negli Annali di Mantova di Scipione Agnello [a], che ci serve di
 cap. 4. pag. saggio; nondimeno su questo poco ben possiamo sondarci per dar giu-
 243. dizio del suo stile, il quale è ricco di vivaci, nobili, e luminose
 maniere, di vaghe, e peggelrine immagini adorno; e finalmente in-
 clinante assai alla scuola Chiabresca, che allora anch' essa fioriva,
 quantunque non con quel seguito, che aveva la Marinisca. Perlochè
 tra i giudiziosi Rimatori, che sostennero la dignità della Toscana
 Poesia debbe a gran ragione anche questo Principe connumerarsi; il
 quale fiorì, come Poeta, circa il 1610. e finì di vivere a' 26. d' Ot-
 tobre l'anno 1627. della sua età quattantesimo [b].

(b) *Casini*
Synch. Verap.
 pag. 302.

A Pre al sol gli occhi in questa valle oscura
 Cinto l'huom di miserie, e di tormenti,
 E stragge i pochi dì, che al tempo fura,
 Fra vagiti, fra pianti, e fra lamenti.
 E spesso è di fortuna acerba, e dura.

Scherzo.

*Scherzo, qual foglia al gran soffiar de' venti;
E mentre in sue speranze s'afficura
Numerar gli anni, abì numera momenta.
Questa è scola di morte a pena in berba:
Godiam la vita, e non si può gioire,
Ch' ogni humana vindemia è sempre acerba -
Spogli adunque ogni fasto, ogni desire
L'anima; e pensi qual fine a lei si serba:
Che ben sa nulla chi non sa morire.*

MADDALENA SALVETTI ACCIAIUOLI. XIV.

Maddalena Salvetti Fiorentina, moglie di Zanobi Acciaiuoli Cavaliere di Santo Stefano, Donna non men bella, che saggia, e ornata di tali prerogative d'ingegno, che non solamente s'innalzò sopra il sesso donnesco; ma anche tra gli Uomini esigè considerazione molto distinta. Applicò ella tutto il tempo della sua vita più al culto delle scienze, e delle lettere amene, che a' muliebri esercizi; e sopra il tutto con tal buon gusto esercitossi nella Volgar Poesia, che non ostante la corruzione del secolo tutto rilassato a sinvergar nuove forme, e maniere, e a correre alla cieca, e sfrenatamente per l'orme del Marini, acquistò lo stesso onore, e fama, della quale abbondarono i giudiziosi Rimatori del secolo XVI. Due Volumi di sue Rime avvi in istampa [92] le quali sono degnissime d'esser lette da ogni più esatto cultore della buona scuola della Toscana Poesia. Morì ella in Firenze, mentre fioriva l'anno 1610. e se avesse potuto condurre a fine il Poema del *David Perseguitato*, che aveva fra mani quando finì di vivere; certamente non avrebbe ella dovuto avere invidia a qualunque più rinomato Poeta del suo tempo: bastando dire, che quell'Opera, così imperfetta, come era, fu giudicata degna di godere la pubblica luce.

S*E per alzarti alla superna mole
Del vero honor, poggiaffi, alma felice,
Per quell'erta, e spinosa, aspra pendice,
Che sol alle grand'alme aprir si suole.
Deh canta tu, che't sai, con nuove, e sole
Note, ch'è te cantar tant'alto lico,
Come di quest'honor sol è radice
Virtù, ch'en Ciel risplende al par del Sole.
Come dal chiaro Sole è sparsa intorno
Serena luce nell'eterna parte,
Così la gloria da virtù deriva.
Nel tempio dell'honor di gloria adorno
S'entrava sol per quel di questa Diva
Nell'anima ora del buon popol di Marte.*

MICHEL.

(92) Le Rime della Acciaiuoli furono impresse in Firenze per Francesco Tarabochia nel 1590. in 4. e sono in lode di Cristina di Loreno G. D. di Toscana, e di D. Ferdinando de' Medici G. D. di Toscana.

XV. MICHEL' ANGELO BUONARROTI
IL GIOVANE.

- A. D. C. 1612. **M**ichel' Angelo Buonarroti il Giovane, Fiorentino, figliuolo di Lionardo di Buonarroti, che fu fratello del famoso Michel' Angelo il vecchio, pochi pari ebbe a' suoi tempi nell' esercizio della Volgare Poesia; imperciocchè sebbene egli fiorì quando la nobiltà, e maestà di quella si era affatto perduta, cioè circa il 1612, nondimeno non solamente nella Lettera si mantenne intatto da i vizj allora correnti, e ricalcò l'onore orme del menovato Michel' Angelo il vecchio, e degli altri Rimatori più celebri del secolo antecedente; come dimostra il saggio donatoe dall' eruditissimo, e gentilissimo Senator Filipp' Buonarroti, appresso il quale si conservano molte sue cose manuscritte; ma talmente maneggiò i caratteri contradistincti nella sua rinomanissima Favola della *Tancia*, che l' Abate Vincenzio (a) Lib. 2. Gravina nel Trattato della Ragione Poetica (a), quanto al costume, la giudica per la migliore di quante favole Rusticali, e Pastorali abbia la nostra Lingua. Compose anche, e mise in istampa la bellissima Pastorale del *Giudizio di Paride*, piena di passi leggiadriissimi, e lavorata con uno stile molto spiritoso, puro, e gentile; e altre cose drammatiche, e rappresentative in servizio de' Principi suoi Signori, de' quali fu egli molto amato, e stimato; ed in tutte adoperò colto stesso giudizio, fantasia, e finezza d'arte; ma sopra il tutto graziosissimo riuscì nel Bernesco; e in particolare in quel genere, del quale fu inventore il Burchiello, come noi diciamo ne' precedenti nostri (b) Vol. 1. Comentarj (b): di maniera che tra gli ottimi Professori di Toscana. Ab. 6. cap. 4. Poesia egli ben merita d'essere annumerato.. pag. 360.

QUando Amor volge in me que' lumi ardenti,
Ch' Amor solo è colui, che n'ha il governo,
Parmi ascendere al Cielo, e farmi eterno
Sceuro dall'egra turba de' viventi..
Sento tutte addolcir pene, e tormenti
Dell'amoroso mio terrestre inferno,
Ond'ho sì lieto il cor, ch'io più non scerno
Altra nuova cagione a' miei lamenti..
Ma poich'è divin raggio in me non luce
Consorto solo al mio stanco desio,
Cieco vaneggio, e non ho chi mi guide..
Qu' d'una celeste, e chiara luce
Nasce il felice, e' l' tristo viver mio;
Ne la gioia m'avviva, o il duol m'ancide..

LA graziosissima *Tancia*, Commedia Rusticale nel dialetto dell' Contado Fiorentino di questo Poeta, fu voltata in lingua Bolognese dal Timido Accademico Dubbiofo, e col titolo *La Tegna* fu stampata in Bologna per Giacomo Monti 1654. 8. Questa traduzione: la rito-

La troviamo anche col titolo *La Bernarda*, e collo stesso luogo, e tempo dell'edizione fatta dallo stesso stampatore, e vi si dice, che è Opera di Giulio Cesare Allegri, il quale non mutò altro, che i nomi de' Personaggi.

La migliore edizione della Tancia è quella in 4. fatta da Cosimo Giunti in Firenze 1612. Fu poi dal medesimo ristampata nel 1615. in 8. e nel 1638. parimente in 8. e in Firenze da i Landini, ma in questa ultima impressione mancano alcune cose. (93)

MARCELLO MACEDONIO. XVI.

Marcello Macedonio Cavaliere Napolitano fin da i primi anni della sua gioventù entrò in concetto di buon Rimator; e non solamente menire visse tra' secolari, ma anche, dappoichè, lasciando il mondo, si ritirò fra i PP. Carmelitani Scalzi, e vestì il loro abito, facendosi chiamare Marcello della Madre di Dio, fu avuto in istima tale, che l'Egitreo (a) il mise insieme col Pontano, col Sanazzaro, e con altri simili valenti Uomini, che illustrarono colla loro fama la Città di Napoli. La sua maniera non era lontana da quella de' buoni Poeti del secolo XVI. veggendosi alcune delle sue Rime, e particolarmente le Canzoni lavorate con buon gusto, e sull' imitazione del Petrarca; ma perchè è indubitato, che chi componeva in sì fatta guisa non era punto gradito dal secolo, del qual favelliamo, che unicamente godeva delle nuove formole Marinische; però gli convenne in qualche parte, e segnatamente nella qualità degli argomenti, accomodarsi al gusto comune, e conformarsi a quella scuola, che non era stata aperta per lo suo genio. Ambedue questi caratteri adunque, cioè il grave, e serio del Petrarca, e il vano, e frondeggiante del Marini si rinvergono ne' due Volumi di sue Poesie, intitolati l'uno *Le nove Muse*, e l'altro *I nove Cori degli Angeli*, e impressi, quello in Napoli nel 1614. questo in Roma nel 1615. egli è ben però vero, che il secondo fu da lui maneggiato con qualche riguardo di più, che non fecero gli altri suoi coetanei; e di non poca grazia, e leggiadria lo sparfe, e adornò, come dimostra il saggio. Il citato Eritreo scrive, che il Macedonio compose anche un Poema Eroico della vita di S. Caterina Vergine, e Martire, il quale rimase inedito appo la Religione suddetta; e noi non sappiamo, che sia stato mai pubblicato. Nel rimanente fu egli eccellente Predicatore, e visse esemplarissima vita fino alla morte, che il tolse dal mondo in età non ancor vecchia. Fiorì egli più, che in altri tempi, negli an-

A. D. C.
1615.
D. P. V.
411.

(a) Pin. 2.
tom. 33.

(93) Alle Commedie di questo Poeta intitolate *la Fiera*, e *la Tancia*, questa ristampata, e quella pubblicata per la prima volta in Firenze nel 1726. in foglio fece molte utili annotazioni il fu Sig. Ab. Anton Maria Salvini, le quali si leggono nella sudd. ediz. più minutamente da noi riferita nel vol. 1. pag. 287. not. 82. Oltre a ciò dee osservarsi che chi volè la *Tancia* in lingua Bolognese dettalla in prosa, e non in ottava rima, come la scrisse l'Autore, che la *Fiera* è composta in versi scelti di vari misurati mescolati senza regola.

gli anni suddetti, e di lui parla anche il Toppi nella Biblioteca Na-

(b) Pag. 198, politana [b].

D *Atemi fiori, e rifiorate il core,
Che d'Amor languis; o alma innamorata,
Io chiamo voi, che'l mio dolor provate:
Pietà, pietà, perche m'ha tocco Amore.
O vaga donna, ah! quale io sento ardore,
O care luci, ah voi mi consumate;
O raggi, o incendi, o folgori, ah temprate
(Che no'l sostengo) il caldo, e lo splendore.
O sperie luminose, ardenti, e belle,
Quanto più ne ragiono, io men v'agguaglio,
E mancan le parole al pensier mio.
O abissi di luce, in cui m'abbaglio,
O la natura in voi le stelle unio,
O partì vostri raggi, e se le stelle.*

XVII. GIROLAMO ALEANDRI.

A. D. C. **G** irolamo Aleandri Mottefe, originario d'Istria, pronipote del Card.
1620. **D. P. V.** Girolamo Aleandri, e nipote di Francesco Aleandri Arcivescovo
436. di Brindisi, di cui abbiain favellato nel precedente libro; fu uno de'
più celebri ingegni di questo secolo. Compose egli molto in Latino,
e in Volgare, in prosa, e in versi, con tanta accuratezza, e con sì
picca erudizione, che meritò, non solamente il Principato dell'Ac-
cademia degli Umoretti di Roma, che allora, quantunque di fresco
nata, grandemente fioriva, ed era nominata in Italia; ma l'applauso
di tutta la Letteratura del suo tempo. Ma pure sebbene con ogni giu-
stizia esigè egli sì fatta estimazione; nondimeno per nostro avviso di
non total buon gusto si dimostrò, allorchè volle difendere tutto ciò,
che di disertofo aveva lo Stigliani notato per entro l'Adone del Ca-
valier Marini. Quanto alla nostra Poesia, abbiain noi vedute di que-
sto Rimatore *Le Lagrime di Penitenza*, composte in vaghissime Can-
zonette ad imitazione de' sette Salmi Penitenziali, Opera della sua
prima giovanezza; e oltre acciò, abbiain notizia, che lasciasse un Vo-
lume di Rime varie; ma non sappiamo, che sieno uscite alla pubblica
luce. Contuttociò dal saggio, che è un Sonetto in lode della Città
di Venezia, impresso colla sua difesa dell'Adone, conosciamo; che
nello stile molto di seguitare il Marini si compiacere. Fiorì questo
chiarissimo letterato circa il 1620. ed essendo morto in Roma a gli
11. di Marzo l'anno 1629. gli Accademici Umoretti, per la venera-
zione, in che l'avevano, il portarono essi medesimi alla sepoltura; e
il Cardinal Barberini, cui, dopo il Cardinal Bandini, egli aveva ser-
vito in qualità di Segretario delle lettere Latine, gli fece celebrare
nella stessa Accademia sontuosi funerali, ne quali orò il famoso Mon-
signor Gasparo de'Simeoni [94]. Commendano pienamente le nobili
preco-

(94) Il Sig. Grazio Amalco, Gentiluomo, che alla nobiltà de' nostri ac-

Della Volgare Poesia Vol. III. Lib. III. 157

prerogative di questo Soggetto Leone Allacci nelle Api Urbane [a], (a) Pag. 110; Giano Nicio Eritreo nella Pinacoteca, e nell'Eudemia, che a lui la dedica, e per entro essa il chiama Ero Volusio; e il Casertano de' suoi Fiori d'Istorie [b].

(b) Synth.
Che Versi. pag.
62.

coppia lo studio delle lettere amene, in una sua lettera, la quale benchè ad altri diretta originale si trova presso di noi, a proposito di questo Poeta dice così: Il Sonetto portato dal Crescimbeni fa poco onore al nostro Autore; uno o l'altro di questi due tratti da un Volume originale di detto Aleandri, che si conserva appresso di me, assai migliore mi sembra. Di pugno anche di Scipione di lui Padre io ho una Parafrafi sopra li sette Salmi Penitenziali in versi rimati con alcune correzioni in margine di Girolamo autore di questa Parafrafi. Li detti Salmi ridusse anche in versi latini, e sono stampati Tarvisi apud Dominicum Amicum. 1593. 4. Questo Girolamo fu figliuolo di Scipione, il quale era figlio di Vincenzo fratello del Card. Aleandri. Sua Madre fu Amaltea Amaltea figlia di Girolamo Amalteo, di cui sò ho date alcune notizie nella mia lettera stampata nel tom. 2. della Raccolta d'Opuscoli del P. Callogiera. Fu di Patria dalla Morta infallibilmente, e l'anno della sua nascita non mi è noto; deve però essere poco dopo l'anno 1572. in cui ritrovo la ricevuta di dote, che ebbe sua Madre. I due Sonetti sopraccitati sono i seguenti.

Se alla vostra alma unir mi potess'io,
Dolce d'ogni mio ben donna cagione,
Qual al Mondo saria bastante sprone
A farmi aver d'alter' esca unqua desio?
Il pettare, che 'n cielo a un falso Dio
Porger diceano il bel frigio garzone,
Fora picciol ancor vil paragone
Del cibo onde avria vita il viver mio.
Ma qual chi con umil divoto core
Bacia chiaro cristallo, a cui sta dietro
Sacra imagin rinchiusa, e fuor si mostra
Tal io mirando quel ch'appar di fuore
Il volto adoro, in cui quasi per vetro
Traluce il sommo bel dell'alma vostra.

Con quella, a cui mi diò per servo Amore,
Tutte cercan di gir donne, e donzelle,
Perchè ella rende lor più vaghe, e belle
Senza punto scemar del suo splendore.
Così non può gran foco il molto ardore
Perder per infiammar varie facelle,
Nè perchè accenda in Ciel tutte le stelle
L'aurea sua luce il Sol rende minore.
I' fermandomi intento a rimirarla
Sentomi allor, che dalla manca parto
Il mio dolce Signor così mi parla:
Tutte raccolse il Ciel le beltà sparte
In costei sola, e qua volle mandarle
Perchè ella all'altre poi ne fesse parte.

Alle cose sopraddette aggiungeremo alcune altre notizie dateci dal Sig. Aaron Federigo Seghezzi giovane di una grande erudizione, e di aspettazioni non minore, come può vederfi dalla nuova ediz. delle Opere del Card. Bembo, alla quale egli ha principalmente assistito, ornandola di annotazioni e corredandola di

CHe d'alte mura già Troia cingesse
 Lo Dio del mar, non fia, ch' Asia si pregi,
 Inceneriti son quei vani fregi,
 Onde mendace Musa il vero oppresse.
 Ben di sue acque à te Nettuno eresse
 Invinçibili mura, ove d'egregi
 Non sò se Cittadini io dica, o Regi
 La cara libertà suo nido haveffe.
 Bella Reina d'Adria, il dolce stato,
 In cui da forza hostil vivi sicura,
 Traluce fior da questo, e da quel lato..
 E ben dovra Città, ch'al Cielo è in cura,
 Perche'l suo bel non fosse altrui celato,
 Trasparente cristallo haben per mura..

XVIII.

ANDREA SANTAMARIA.

A. D. C.
 1620.
 Di. P. V.
 436.

Andrea Santamaria Dottore Napolitano, con non minor credito professò le amene lettere, di quello, che esercitasse le Leggi Civili; e in ambedue tali professioni lasciò dopo di se Opere degne d'estimazione: avendo pubblicato un' ingegnoso, e sodo Trattato Legale, il cui titolo si è *Ispanomia, sive de Armorum, & Legum collatione, & paritate conciliatio*; e circa le belle Lettere, un Poema Eroico Morale intitolato *La Venere sbandita*, ovvero *il conquisto del terzo Cielo*, una Tragedia, che s'appella *L'ippolito*, e un Canzoniere col titolo di *Concerto Poetico*, diviso in sette cori, ne' quali dà egli saggio d'ogni sorta di Componimenti Lirici con molta felicità, e con non poca grazia. Ora il suo stile massimamente nel Lirico, quantunque non sia disforme dalla maniera Marinescà, nondimeno il fiorito, che ha in se, è con più giudizio, ed economia maneggiato, di quello, che si facessero più comunemente i seguaci di quella scuola. Perlochè noi stimiamo, che possa per lo più dilettrate anche quelli, che sono del contrario partito, né cavan piacere, fuorchè da una vaghezza, e leggiadria, che sia savia, e consigliata. Vivea questo Letterato nel 1620. non solo onorato del titolo d' Accademico Ozioso di Napoli, ma di quello d'Umorista di Roma, come troviamo notato nel frontispizio del suddetto suo Canzoniere, donde è cavato il saggio.

indici, e prefazioni, particolarmente circa le Rime, già pubblicate, e le Lettere, che sono al presente sotto il Terchio; e come testifica questa stessa Istoria, sue essendo non poche delle note, che qui si leggono: e questo altre notizie seno, che l' Aleandri stesso asserisce quanto di sopra direi intorno a sua Madre, nella lettera Dedicatoria delle *Poesie Latine de' Fracalli Amalci*: da lui fatte imprimere con parecchi suoi vers latini, e che la traduzione de' 70 Salmi Penitenziali stampata nel 1593. è in versi elegiaci, e fecela essendo ancor giovinetto; e sono dedicati a Lorenzo Priuli Patriarca di Venezia. Oltre il saggio riferite dal Crescimbeni trovasi qualche sua composizione nella Raccolta in morte di Tiziano Vecellio, e nella Vita e azioni di Dio Umanato.

Taggio, che è un bizzarro Sonetto fatto in occasione, che egli temeva di diventar geloso; e di lui favella con lode il Toppi nella Biblioteca Napolitana (a).

(a) Pag. 15.

A Ndianno per selvaggio ermo sentiero
Cacciando a prova; io fra quei muti orrori
Alpestri fere, e vaghi angeli canori
Predar col dardo, e con la pania spero.
Tu con arti maggior l'acquisto altero
Far potrai di più vite, e di più cori;
Lacci sien del tuo crine i dolci errori,
E fia' il tuo guardo in un stralo, ed arciero.
Ma che? non fia, che mai da ciò tu goda;
Non arde men chi vien con altri acceso,
Nè mi sciogli'io, s'atrerò con me s'annoda.
Anzi farei da doppio male offeso,
Dovend'io (posta in prova una tal froda)
Ginguer pena di gelo al foco appreso.

BALDASSARE PASQUALONI.

XIX.

Baldassare Pasqualoni nativo del Regno di Napoli, e Uomo di molta sufficienza nelle lettere umane, non solamente conobbe il notabil pregiudizio, che la scuola moderna introdotta dal Cavalier Marini recava alla nobiltà, e alla grandezza della nostra Poesia; ma volle lasciare al mondo di tal suo conoscimento una segnalata memoria; imperciocchè pubblicando egli l'anno 1620, un Volume di sue Rime, dichiarò nella lettera prefazionale d'averle composte sul gusto de' Maestri del buon secolo, e specialmente del Petrarca, lo stile del quale egli stimava a dismisura migliore di quello, che al suo tempo universalmente si coltivava. Tali sue Rime adunque sono d'assai buona maniera, e ben degne d'andar con quelle de' più culti Rimatori del secolo precedente; e il loro Autore merita senza fallo d'aver onorato luogo tra i giudiziosi Poeti Toscani: ancorchè nè il Toppi nella Biblioteca Napolitana, nè altri Scrittori da noi veduti, facciano di lui menzione alcuna: i quali l'avranno riputato da nulla, forse perche non si fece trarre dalla corrente del secolo depravato. Visse egli qualche tempo in Roma nell'esercizio Legale; ma poi ritornato in Patria, quivi in età di circa trenta anni diede alle stampe le Rime suddette.

A. D. C.
1620.
D. P. P.
436.

IN queste valli ancor chiuse, e remote
Ove l'ira d'Amor fugge, e l'oltraggio
Sempre della mia Donna al vivo raggio
Rivolta è l'anima, ed obliar nol pote.
Che se l'aura talhor muove, e percote
Le fronde hor d'un Abete, O hor d'un Faggio,
Perche nel cor sembianza altra non haggio,

D'udir

*D'udir mi sembra il suon delle sue note.
 E spero, o fasso, o miri fonte, o rivo,
 Purche l'occhio, e'l pensier vi fermi un poco,
 Tosto il viso di lei formo, & descrivo.
 E così, lasso, entra la mente il foco
 Serbasi mal mio grado ogn'hor più vivo,
 Né cangiato ho voler per cangiar loco.*

XX.

FRANCESCO D'ISA.

A. D. C.
 1622.
 D. P. V.
 438.

Francesco d'Isa Capuano, Patrizio, e Canonico della sua Patria professò in grado riguardevole ogni genere di lettere; ma sopra il tutto gran lode ritrasse dalle Storie di Capua, che egli scrisse, e grandissima dalle cinque Commedie Toscane, che egli compose sulla vera imitazione de' Greci, e de' Latini, le quali senza dubbio debbonfi mettere tra le ottime di nostra lingua; ed elleno sono intitolate, *la Flamminia, la Fortuna, la Ginevra, l'Alvida, e il Mal Maritato*, le quali vanno tutte in stampa sotto il nome d'Ottavio d'Isa suo Fratello. Ora anche questo degnissimo Soggetto volle onorare la nostra Poesia: avendo noi ritrovato per entro la suddetta *Flamminia* un suo Sonetto al Principe di Spagna, il quale ancorchè lavorato secondo il gusto del secolo, nondimeno per la qualità dell'Autore merita il dovuto riguardo. Nell'anno cinquantesimo dell'età sua morì egli in Roma nel 1622. e fu sepolto in S. Maria del Popolo, col seguente epitaffio,

I. C. R.

*Hospes sub isto quem teris lapide Francisci de Isa Patritii & Canonici
 Capuani ossa condita sunt. Quaris quis fuerit vir, omni literarum
 genere preclarissimus, sed nobilis precipue Capuana conditor historia,
 & lepidissimus Comediarum scriptor, quas omni sale ingenio lepore
 se respersit, ut merito Italicus Plautus dici possit, licet Octavii
 Fratris nomine circumferantur. Tanti viri memoria ut aeternum
 extaret Vincentius Frapperius Ratta Patritius Capuanus amico, &
 civi optimo ac maiora de se merito postremum hoc amoris monumentum
 & moeroris solatium multis cum lacrymis posuit. Vixit An. L. de-
 cessit . . .*

MDCXXII.

Celebrano questo nobil Letterato diversi gravi Scrittori, e particolarmente Leone Allacci nelle Api Urbane, e nella Drammaturgia, Nic-

(a) Pag. 230.

(b) Par. 2.

pag. 26.

(c) Lib. 2.

g. 21.

colò Toppi nella Biblioteca Napolitana (a), e Gasparo Alvaro nella Roma in ogni stato (b); e delle sue Commedie dà giudizio uniforme al nostro il dotissimo Vincenzio Gravina nel Trattato della Ragione Poetica (c),

O Nato a sostener più Scettri, e Regni
 Più Monarchie, più Moudi, che di tanti
 Non furo nell'antica età sostegni,
 Con egual gloria, gli Ercoli, e gli Atlanti.
 Come si scorge da non dubbi segni,

Nel

*Nel volto augusto, e ne' real sembianti,
Ch'avanzerai con gli anni i fatti degni,
Le vittorie de' gli Avi, e i lor gran vanti.
Che fia già grande, se fanciullo ancora
Spirano gli occhi suoi trionfi, e palme,
E minacciano il fato, e la fortuna?
Le stelle empie de' Poli al sol dell'alma
Tue glorie, e dell'Occaso, e dell'Aurora
S'eclliseranno, & l'Ottomana Luna.*

ALESSANDRO SPERELLI.

XXI.

Alessandro Sperelli d'Assisi Giureconsulto de' più riguardevoli, che avesse il secolo del quale favelliamo, nacque a' 10. di Maggio l'anno 1589. e tutto il tempo di sua vita esercitossi nelle giuridicature, specialmente ecclesiastiche; imperciocchè e per lo suo sapere, e per la bonrà, ed esemplarità della vita, gareggiavano i Vescovi, e i Cardinali, per averlo loro Vicario; nella qual carica servì egli in primo luogo il Cardinale Alessandro d'Este Vescovo di Reggio, indi Monsignore Angelo Cesi Vescovo di Rimini, e finalmente Monsignor Marini Arcivescovo di Genova, il quale per li suoi meriti gli conferì l'Arcipretato di quella Metropolitana. Fu oltre acciò Auditore del Cardinal Ginnasio, uomo delicatesissimo nella scelta de' servidori, i quali dovevano essere eccellentissimi e nelle lettere, e ne' costumi; ed anche Vicario Apostolico a Parma. Finalmente ridottosi a Roma, Urbano VIII. che ben conosceva il suo valore, l'onorò della carica di Consultore del Santo Ufizio; e poco dopo gli conferì il titolo d' Arcivescovo di Tortosa, e il Vescovado di Gubbio. Ma Innocenzio X. molto più avanti il condusse; imperciocchè il mandò Nunzio Apostolico a Napoli, ed avrebbe a giusta misura premiate le sue lodevoli fatiche, se fosse più lungamente vissuto. Anche Alessandro VII. ebbe memoria di questo grand' Uomo, annoverandolo tra i Vescovi Assistenti al suo soglio; ma molto più cospicuo di tutti i narrati onori, fu quello, che egli stesso si procurò colle sue nobilissime opere, e particolarmente colle Decisioni del Foro Ecclesiastico, le quali sono stimatissime in tutti i Tribunali. Nè mancava a questo insigne Prelato l'ornamento delle altre scienze, le quali professò con egual sua gloria, insieme colle più amene lettere, e colla nostra Poesia, senza vergognarsi d'unire al titolo di Dottore, quello di Poeta, e Poeta volgare: cosa, che in Roma a' dì nostri sembra mostruosa, e deforme. Compose egli molto in sua giovinezza, come egli stesso dice in un suo Sonetto impresso tra le Rime di Francesco della Valle stampate l'anno 1622. che è quello stesso, che diamo per saggio; e da esso, e da altri da noi veduti sparsamente stampati, giudichiamo, che siccome era ottimo Legista, così fosse anche, egegio Poeta; e tra i buoni Rimatori lo collochiamo. Fuori egli in questa professione il detto anno 1622. e morì santamente, qual visse, nel principio di Gennaio l'anno 1672. Di lui scrivono con molta lode il

A. D. C.
1622.
D. P. P.
438.

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

L

Gamur-

(a) Famigl. Gamurrini [a], e il Giacobilli [b]; e l'Amanni ne scrive la vita
Tosc. & Umbr. in una delle sue Lettere [c].

br. Vol. 2. pag.

300.

(b) Bibl.

Umbr. pag.

138.

(c) Letter.

Vol. 3. pag.

433.

V Alle, nè più verd'anni anch'io cantai,
E diemmi il Ciel sì fortunati accenti,
Che le pene sfogando, e i miei tormenti,
Dolce pietade in duro cor destai.
Clima, e ture, e destin poscia cangiai;
Ma s'allor fur quei primi ardori spenti,
Altri avventonne Amor più fieri, e ardenti,
Perche incauto il pensier soverchio alzai.
Prende a ginoco Madonna i miei desiri:
La mia Musa sdegnata invan richiamo?
Doppia Amor, s'io resisto, aspri martiri.
Te, fido Amico, in mio soccorso chiamo:
La tua Musa, il tuo stil può far, ch'aspiri
Alla mercè, che fuor di speme io bramo.

XXII. IACOPO GUACCIMANNI.

A. D. C. **L**A vita di Iacopo Guaccimanni da Ravenna fu un continuo eser-
cizio d'armi, e di lettere; e siccome in quelle ebbe credito di
prode, e valoroso, così in queste giudizioso, e bene erudito si di-
mostrò. Del 1595. essendo ancor giovanetto, andò col soccorso spedi-
to da Clemente VIII. all'Imperadore, e si trovò alla presa di Strigo-
nia, ove diede non lieve saggio del suo valore, del quale sempre più
fece ampia mostra negli anni seguenti; insinattantochè ritrovandosi
nel 1623. in Patria aprì nella propria casa una nobilissima conversa-
zione, o accademia di nobili ingegni; la quale per renderla più cos-
picua, e dilettevole, accompagnolla coll'ornamento della musica:
essendo egli non solo erudito in questa arte a sufficienza; ma eccellen-
tissimo sonatore di varj generi di strumenti, e perche tra gli altri stu-
dj ameni, de'quali era vaghissimo, il primo luogo il teneva in lui la
Volgar Poesia, per soddisfare al suo genio, diede l'anno stesso alla
luce una nobil Raccolta di Sonetti de'più celebri Autori di quei tem-
pi, tra' quali ve ne sono alcuni suoi, che ben fanno vedere, che se
egli non scuopre quella sinezza di gusto usata nel secolo preceden-
te, è difetto dell'uso, che allora correva, e non già del suo inge-
gno, tanto abile a risplendere tra i seguaci del Petrarca, quanto ri-
splendeva tra quelli del Marini. Quindi riassumendo il militare eser-
cizio, in esso si trattenne lodevolmente per molti anni; ma fatto
nuovo ritorno alla Patria, circa l'anno 1649. morì della pestilenza,
che affliggeva buona parte d'Italia, avendo lasciato appresso i suoi Po-
steri un Volume manuscritto di sue Rime, del quale ci diede notizia,
prima che morisse, Giuseppe Giusto Guaccimanni suo congiunto, e
chiaro letterato della Corte Romana.

S' Al parlar di quest'occhi in muti accenti,
 In cui tacendo lo mio cor favella,
 Lidia, crudi al mio duol non men, che bella,
 Sorda ancor non intendi i miei tormenti.
 Di questa schiera le parole ardenti
 Odi pietosa omai non più sì fella,
 O nemica d'Amor, empia rubella,
 Ch'accendi Amor istesso, e Amor non senti.
 Ne l'altrui note i miei martiri ascolta;
 Che qui tra'l finto altrui, vero dolore
 Narra in sospiri l'anima discolta.
 E qui mirando il mio verace ardore,
 Onde l'alma m'incendi, à te rivolta
 Col rivestero suo t'infiammi il core.

BERNARDINO DI CAMPELLO. XXIII.

Bernardino de' Conti di Campello da Spolerti, letterato versatissimo in ogni genere di scienze, e particolarmente nelle cose legali, ta: to esperto, e destro riuscì nel maneggio de' gravi affari, che Urbano VIII. scelse per Auditore dell' ultimò Duca d'Urbino; dopo la cui morte, molto egli adoperò, perche chetamente, siccome addivenne, seguisse la devoluzione di quello Stato alla Santa Sede. Ne minor prudenza usò egli, allorchè essendo Auditore della Nunziatura di Spagna, furono trovate in Granata quelle famose lamine, per le quali ebbe a forgere gravissimo disturbo nel Cattolichismo; imperciocchè pretendendosi quivi, che elleno dovessero inserirsi tra i Libri Canonici del nuovo Testamento, come Evangelio scritto dall'Apostolo S. Iacopo il Maggiore, Bernardino, a cui fu commesso l'accomodamento della cosa, colla sua destrezza ridussela a tal segno, che le lamine furono mandate a Roma; e con ciò rimase ogni tumulto acchetato. Servì egli in qualità d'Auditor di Consulta anche Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, Principe, che non era solito d'eleger ministri, che non fossero di somma sufficienza; ma pure assai maggiore fu la gloria, che ricevette dalla professione delle lettere amene; imperciocchè celebratissime sono le sue Storie di Spolerti, le quali infinito lustro apporterebbero a quella Città, se, come il primo Tomo ha veduta la pubblica luce, così la vedesse il secondo, che è il compimento, e si trova tuttavia manuscritto appo gli eredi di lui. Non minor fama poi acquistaron le sue Tragedie improsse, appellate l'una *L'Albifida*, e l'altra *la Gerusalemme Cattiva*; e l'acquisterebbe anche l'altra della *Teodora*, dall'Autore composta l'anno 1619, da noi veduta manuscritta appresso l'eruditissimo Avvocato Francesco Maria fu Nipote, che ci ha data la maggior parte di queste notizie, se fosse prodotta al pubblico: perciocchè elleno sono lavorate con ogni finezza d'arte, e nello stile, e nella tessitura, e in ogni altro più desiderato requisito. Oltre alla Tragica esercitossi anche nella Li-

A. D. G.
 1613.
 D. P. V.
 439.

rica Toscana; e il fece molto giudiziosamente, come dimostra il saggio, che ne diamo, avuto dal dottissimo Solone suo figliuolo, celebre per li nobili Comentarj dati alle stampe sopra gli Statuti d' Urbino. Finalmente incominciò egli anche un Poema Eroico intitolato La Conquista del Messico; ma non lo finì, anzi dopo averne fatti sei libri, lo diede alle stampe, perche s'avvide di non poter conseguire il primo luogo già preso, come egli medesimo scrive in una sua lettera a Gio. Leone Sempronj in data dalla Corte d' Urbino 1630. il cui sbozzò da noi è stato veduto originalmente appo l'eruditissimo Avvocato Francesco Maria di Campello suo Nipote. Nel rimanente tanto gli fu a cuore l'onore della nostra Poesia, che non dubitò opporsi alla gran cortese della scuola Marinisca, facendo vedere, con quanto poco fondamento il Maestro era tenuto dal secolo in concetto di gran letterato; contra il quale produsse quella famosa scrittura, che menzioniamo nella nostra Istoria [a], e della quale parla anche il P. Angelico Aprosio (b), affermando, che le opposizioni in essa contenute sono d'altro peso, che quelle dello Strigliani, e che egli, che era stato sì gran difensore del Marini, dopo aver vedute queste opposizioni s'era mutato di parere, come apparisce da una lettera di esso P. Aprosio scritta a Bernardino a gli 11. d' Ottobre l'anno 1672. ed esistente appresso il suddetto Avvocato di Campello. Fiorì questo nobilissimo letterato circa il 1623. che pubblicò la suddetta *Gerusalemme Cattiva*, e morì in Patria l'anno 1676. ottantunesimo dell'età sua. Fatti di lui onorevolissima menzione nelle Glorie dell'Incogniti (c), tra' quali era annoverato; e ne favellano altresì con piena lode il Giacobilli (d), Francesco Nazzari (e), e Vincenzio Armani (f).

- (a) Vol. 2. pag. 475.
 (b) Bibl. A- prof. pag. 128.
 (c) Pag. 81.
 (d) Bibl. Umbr. pag. 70.
 (e) Giorn. letter. Ann. 1673. pag. 93.
 (f) Ist. Ber- tivogl. pag. 23. e Letter. Vol. 3. pag. 343.

Q Ueste piante, o Signor, ch'ora consenti,
 Ch'umil serva ti baci, ah non son quelle,
 Che san premer del mar Palto procello:
 E sovra i vanni caminar de' venti?
 E non son questi i piè, che sol possenti
 Son di trattar, pur quasi vili ancelle
 E fortuna, e natura, e de le stelle
 Scorrev per le contrade alme, e lucenti?
 Sì dicea Maddalena, e giva intanto
 L'orme dillette al suo Signor bagnando
 Or col nardo odorato, ed or col pianto.
 O nuova meraviglia! e dove, e quando
 Vadevi pioggia di stupor cotanto,
 Ch'escia di terra, e vada il ciel rigando?

XXIV. VERGINIO CESARINI.

- A. D. G.
 1624.
 D. P. P.
 440.

Verginio Cesarini Romano, figliuolo di Giuliano Duca di Civitanova, e di Livia Orsina, nato a' 20. d'Ottobre l'anno 1595. applicò di tal maniera al culto delle scienze, che in pochissimi anni, ancor

ancor giovanetto, sentì acclamarli col titolo di Fenice del secolo ; e il dottissimo Cardinal Bellarmino bene spesso solea dire , che in veggendo lui, gli pareva di veder risuscitato il famoso Pico Mirandolano. Riprendendo adunque nella Corte Romana sopra tutti, incontrò talmente il genio de' Pontefici del suo tempo , che Gregorio XV. avendolo fatto Cameriere d'onore, meditò ben tosto d'alzarlo al Cardinalato : ma essendo lui morto senza aver potuto adempiere tal desiderio, il successore Urbano VIII. il dichiarò immantinente suo Maestro di Camera ; e quando stava per onorarlo del Cappello Cardinalizio, la morte nella più florida età, cioè nel ventesimonono anno, il tolse dal Mondo, con tal sentimento universale, e specialmente del Papa, che non solo ogni volta, che di lui si ricordava, non potea raffrenar le lagrime, ma avendo fatto Cardinale Alessandro suo Fratello, gli disse, che quella dignità non sarebbe stata sua ; se fosse vissuto Verginio, a riguardo del quale gliele avea conferita. Questo nobilissimo Prelato attese anch'esso di proposito alla Volgar Poesia, la quale maneggiò con inesprimibil felicità, trattando per lo più argomenti morali, che vestiva di sentimenti scelti, e profondi. Ma lo stile, camminando lui totalmente col gusto moderno, non sempre corrispondeva alla nobiltà de' sentimenti, riuscendo poco purgato, e non di rado soverchiamente gonfio, e strepitoso, e di viziose metafore ridondante. Maggiore attività, per nostro avviso, ebbe nella Satira, nella quale vien lodato dall'Accademico Aldeano (a); e si dell'una, come dell'altra specie di Poesia v'ha ben'ampio riscontro in un Volume di esse, che unitamente colle latine, furono pubblicate dopo la sua morte, la quale, addivenne il dì 1. d'Aprile, l'anno 1624. Il dolore, che portò seco la perdita d'un tanto Principe, fu pienamente espresso ne' sontuosissimi funerali, che gli furono celebrati nella Chiesa d'Araceli, ove fu seppellito; e nell'Accademia degli Umotisti, nella quale fece l'orazione funebre Agostino Mascardi; e oltre acciò il Senato Romano gli decretò la Statua nel Campidoglio, la quale tuttavia vi si vede. La sua vita è impressa nel suddetto Volume; e di lui favellano con nobilissimi Elogj Giano Nicio Eritreo (b), Lorenzo Crasso (c), il P. Francesco Sforza Gesuita [d], e infiniti altri Scrittori.

(a) *Disf. Poes.*
pag. 39.

(b) *Pin.* 1.

Im. 33. 3

(c) *Elog.*

Uom. Lett.

pag. 272.

(d) *Orat. in*

fun. Sforza

Oddi *Epist.*

dedic.

Virtù di vero gaudio è lieto fonte,
Che di tristitia il volgo vil condanna:
A gara gode chi per lei s'affanna;
Ed ha contro'l dolore immobil fronte.

Prepara a te di tal tristitia il dono

Tua dotta mente dal piacer sottratta,

Ch'industriosie arti Palladie tratta,

Ma pieni di timor gli stolti sono.

Nasce allegrezza in lor da falso bene,

Che de la sorte dà la cieca mano;

Ma per caduco dono il gaudio è vano,

Che perdendosi poscia arreca pene.

Inseparabil ben solo è virtute;

Cresce. *ist. Volg. Poesia. Tom. II.*

L 3

E per

E per arbitrio altrui non mai si perde:
 D'un saggio cor sempre l'allero è verde,
 Ne son fue tempie di ghirlande ignude.
 Ride, se'l Parto a depredar là venne
 Con fier turcassi di saette armati:
 Nè del Settentrion su pini alati
 Note a l'Isule Eoe temo l'ancenne.
 CAU. Armi pur contra lui l'India odorosa
 Di torri, e di guerrier carichi elefanti;
 Guidi Tartaro Re provincie erranti:
 Involto in sua virtude egli riposa.
 Togliet ricchezze, ed oscurar gli enori
 Ponno per ferisà sommi Monarchi;
 Ma sterpar la virtù da gli Anasarchi
 Non può d'un Rege il micidial furor.
 Benche fugo mortal di ria cicuta
 Le membra mie di freddo zelo annode,
 D'havermi offeso invan Melito gode,
 Che generoso cuor morte non muta.
 Socrato sì diceva, e con serena
 Frente vicino il fato a se scorgeva:
 E mentre ogn'altro il suo morir temeva,
 Fessi consolator de l'altrui pena.
 Sublime Olimpo è senza nube il saggio,
 Che i tuoni calca, e le procelle orrende,
 Eterno Sol nel petto suo risplende,
 Il cui seren non ha da i fati oltraggio.

XXV. SFORZA CARD. PALLAVICINO.

A. D. C. Sforza Pallavicino Romano, figliuolo d'Alessandro de' Marchesi del-
 1625. lio Storo Pallavicino, e di Francesca Sforza de' Duchi di Segni,
 D. P. V. crebbe talmente con gli anni nella pietà, e nel sapere, che la sua gio-
 442. ventù era specchio a tutta la nobiltà Romana. Oltre alle lettere ame-
 ne, appard egli perfettamente la Filosofia, la Teologia, e le Leggi
 Civili, e Canoniche, nelle quali scienze prese anche la laurea dorro-
 rale; e frequentando le Accademie del Cardinal di Savoia, e degli
 Umoristi, in ambedue fu riguardato come uno de' primi lumi; e del-
 la seconda ottenne anche il Principato. Intraprese quindi la via ec-
 clesiastica; ed entrato in Prelatura, esercitò varie cariche, e diversi
 governi con somma integrità, e prudenza; ma allorchè i suoi meri-
 ti erano giunti a segno d'esser giustamente, e adeguatamente dal Prin-
 cipe remunerati, egli preso nuovo consiglio, e disprezzando tutte le
 speranze, ancorchè vicine all'adempimento, entrò nella Religione de'
 Gesuiti; ove ben tosto montò in altissimo credito, non meno nelle
 scienze, che nelle morali virtù; e quivi obbligossi la S. Sede colla
 nobilissima Istoria, che egli scrisse, del Concilio di Trento: perlo-
 chè l'anno 1657. Alessandro VII. quantunque egli costantemente ri-
 cufasse,

enfasse, l'ascrisse al Sacro Collegio de' Cardinali. Molto egli da secolare si dilettò della Poesia Toscana, la quale professò con tale esquisito gusto, che le sue Rime, le quali si veggono sparse per le Raccolte, e particolarmente in quella fatta in morte del Cardinale Alessandro Orsini l'anno 1626. donde abbiain preso il saggio, s'accostano assai più alla maniera del secolo XVI. che a quella del tempo; nel qual fioriva. Oltre alle quali, da giovanetto prese a comporre in rima i *Fatti Ecclesiastici*, de' quali favella il dottissimo Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana [a]; e sebbene dipoi negli altri stati non sappiamo, che potasse licitamente; nondimeno, mentre era nella Religione, oltre ad una Canzone da noi veduta nella scelta di Poesie Italiane impressa in Venezia 1686. ove si leggono anche i suddetti Fatti Ecclesiastici, produsse per servizio de' Convittori del Seminario Romano, la nobilissima Tragedia di S. Ermenegildo, che tra le migliori di questo secolo tiene onorevolissimo luogo; massimamente perche sono in essa usate le Rime senza scemarsi punto la gravità dello stile al Tragico conveniente; e oltre acciò in tutti gli stati professò egli con tanta accuratezza, e giudizio la Toscana favella, che meritò d'essere annoverato tra i buoni Scrittori, che compongono il suo Vocabolario. Fiorì questo Soggetto, quanto alla Poesia, negli anni suddetti 1626. e morì in Roma nel 1667. Di lui, fra moltissimi altri, parlano con piena stima il Mandosio (b), il Casferro (c), e il P. Sigismondo di S. Silverio [d], il quale inavvertentemente li fa di Parcia Parmigiano.

(a) Tom. 1.
pag. 87.

(b) Bibl.
Rom. Vol. 2.
cent. 3. nu. 7.
(c) Synth.
Vetust. pag. 99.
(d) Orsografia.
lib. 1. cap. 101.
pag. 99.

QUella spoglia carnale, onde ti cinsi
Il superno Fator la nobil alma,
Manto a te fu, non come agli altri salma,
Nè le tue voglie al mortal sangue avvinse.
Cieco furor de' sensi unque non vinse:
Region, guida al tuo oprar perpetuo, ed alma;
E sol perche n'havevvi eterna palma,
A lor con lento nodo il Ciel ti strinse.
Però se roffeggiar sanguigne festi
Tulbor la carni, hor di quel sanguis ornato:
Hai, de' terreni in vece, ostri celesti.
Se d'esca impura, e fragile, il bramato
Ristoro al corpo afflutto anco togliesti,
Gadi cibo la su' puro, e beato.

AVENDO il P. Sforza Pallavicino Gesuita, e Cardinale, permesso la stampa della sua Tragedia intitolata *L' Ermenigildo*, convenne gli difenderla da varie censure, e specialmente da quella d'aver usate le Rime, come si vede dal discorso congiunto con la stessa Tragedia, impressa in Roma nel 1655. Discorso degno d'esser letto, e particolarmente osservato in molte cose da chiunque è vago di compon Tragedie secondo le regole Aristoteliche.

XXVI.

MARCELLO GIOVANETTI.

- A. D. C. 1627. D. P. F. 443. **M**arcello Giovanetti Ascolano, esercitando in Roma la professione legale arrivò a conseguir tal fama, che fu riputato uno de' migliori Giureconsulti della Corte, e come tale molto fu aiutato, e stimato da Monsignor Coccino Auditor di Ruota, cui servì d'Aiutante di studio. Scrisseegli in sì fatta professione un Trattato *De Translatione Pensionis*, e due Volumi d'altre materie, i quali se godessero la pubblica luce, ben farebbono vedere con quanta ragione il buon concetto universale s'avea guadagnato. Ora siccome queste Opere tuttavia si giacciono inedite, così l'immortalità del suo nome la debbe agli altre buone lettere, che egualmente professò; e in particolare alla nostra Poesia; la quale ancorchè fosse da lui maneggiata sul gusto Marinesco; nondimeno le sue Rime, che nel 1627. furono impresse, anno un non fo che di leggiadro giudiziofo, che non riescono disciare nè meno ai seguaci della coneraria scuola: di maniera che speriamo, che ambedue abbiano a saperci grado, se annoveriamo tra i buoni Rimatori questo Soggetto, che morì giovane nel colmo del suo fiorire. Oltre alle Rime, truovasi impressa del Giovanetti anche una favola Pastorale intitolata *La Cilla*, e non poco leggiadra, e vaga. Fu egli molto onorato da Letterati, e particolarmente dal Mascardi, il quale fece incidere a piè del suo Ritratto un bellissimo distico; e di lui si favellava (a) Pag. 329. con pienezza di lode nelle Glorie degl' Incogniti (a), tra' quali era ascritto; e ne parla anche il P. Angelico Aprosio, sotto nome di Gio. (b) Pag. 220. Pietro Giacomo Villani, nella Visiera Alzata (b).

Poiche lungi da te l'empia fortuna
Mi tiene, o Cilla, in lunghe peno avvolto,
Per rimembranza io qui del caro volto,
Sceglia mille bellezza ad una ad una.
E per farne un bel misto io tolgo à l'una
La guancia, il labbro, il crin dorato, e folto;
A l'altra il dolce riso, il parlar colto,
E gl'occhi a chi di più bel nero imbruna.
Così un ritratto al cor spirante, e vero
Crede formar di te, qual nuovo Apelle,
Anzi Zensì amoroso, il mio pensiero.
Mà indarno ei scioglie il bel da cento belle:
Che fabricar non ponno un Sole intero
Benche tutte s'unissero le stelle.

XXVII. GIO. VETTORIO ROSSI.

- A. D. C. 1629. D. P. F. 445. **G**io. Vettorio Rossi, o Roscio, Romano, che facevasi chiamare Greccamente Giano Nicio Etrreo, elegantissimo, dolcissimo, e purgatissimo Scrittore Latino, fu Filosofo, Teologo, Legista, Oratore, Poeta, e generalmente possessore di tutte le scienze, e delle più nobili

nobili arti, e d'ogni genere d'erudizione sacra, e profana: di maniera che risplendè, mentre visse, tra i più cospicui Letterati del suo tempo: alla memoria de' quali non sappiamo però, se egli più colle sue *Pinacoteche* fece utile, o danno; imperciocchè sebbene la rendè immortale col mezzo de' nobilissimi *Elogj* quivi inseriti, nondimeno la maledicenza, della quale gli sparfe, molto caro fece costar loro il fatto onore. Ma non perche tutto fosse dedito alle Greche, e alle Latine lettere, tralasciò egli il culto delle Toscane; nelle quali altresì esigè ogni estimazione. Egli fu uno de' introduttori di quei sacri *Drammi*, che poi comunemente furono appellati *Oratorj*; e parecchi ne compose con molta felicità: contuttociò le sue Rime spirituali impresse l'anno 1619. ed alcune anche sparfe per le sue Opere latine, sono assai migliori, come per lo più lavorate sud un gusto, che non si conforma ad alcuno degli stili, che allora erano in uso, ancorchè facciano pompa più di devote forme, che di poetiche. Essendo già vecchio, abbandonò la Città, e si ridusse in una villa a Monte Mario, ove fece fabbricare una piccola Chiesa sotto l'invocazione di Nostra Signora della Febbre; e quivi godendo la total quiete dell'animo, se ne stette impiegato negli studi sacri, fino alla morte, che addivenne a 13. di Novembre l'anno 1647. essendo già egli settuagenario; e lasciò erede la stessa sua Chiesa. Fiorì questo insigne Letterato, quanto alla Poesia l'anno suddetto 1619. e di lui fanno onorevol menzione il Cavalier Mandosio nella Biblioteca Romana (a) Leone Allacci nella *Drammaturgia* (b), il Caserto ne' Fiori d'Istorie (c), e Daniello Giorgio Morosio nella *Polistoria* (d). Il saggio è cavato dal secondo Torno delle sue lettere a Tirreno, che è Papa Alessandro VII. a cui fu egli molto caro; e se fosse vissuto fino al Pontificato di lui, certamente non avrebbe dovuto lamentarsi, siccome fece, che dalla Corte Romana, con tutto il suo gran credito, non ottenne mai nulla.

(a) Vol. 2.

cent. 9. n. 57.

(b) Pag. 317.

(c) *Synth.*

pag. 322.

(d) Lib. 1.

cap. 19. pag.

219.

P Erche mai sempre ogni tua santa voglia
In me s'adempia, o mio Signor, mio Dio,
Vestimi del tuo amor, celeste, e pio,
E della propria volontà mi spoglia.
Ahi sento da mortale ultima doglia
Stringer, con dura man, lasso, il cor mio,
Qual'or, cieco, e sfrenato, empio desio
A darsi vinto, al suo voler l'invoglia.
Ch'esser non può colà, se non tormento,
Ove teo non regna eterna pace,
E d'alme a te concordi alto contento.
Ma se del cor non legghi il piè fugace
Con strati lacci a l'amor tuo, qual vento,
Spiegherà il vol là, dove a lui più piace.

XXVIII. GIO. FRANCESCO MAIA MATERDONA.

A. D. C.
1629.
D. P. P.
445.

(a). Pag. 93.

Giovan Francesco Maia Materdona da Misagna in Terra d'Otranto Diocesi di Brindisi, al mancar del Cavalier Marini, erediò non poca parte del suo primato nella Volgar Poesia. Pubblicò egli un Volume di Rime l'anno 1629. le quali non solamente si riconoscono lavorate secondo i dettami di quella scuola, ma peravventura cooperò non poco questo Rimator, perche il buon gusto finisse d'eliminarli, valendosi a larghissima mano delle metafore viziose, delle iperboli, e de' traslati ardui, ed impropri, i quali accozzati insieme con armoniosi versi e felice condotta, erano molto atti per la novità a rapir la mente degli ascoltanti male avvezzi, e a tradir gli ingegni de' giovani, che imprendevano lo studio della Volgar Poesia. Insomma egli fu uno de' capi della maniera, che chiamano concettosità; e fececi con infinito applauso più volte sentire nell'Accademia degli Umoristi, ove era annoverato. Fiorì egli nell'anno suddetto, e di lui fa menzione il Toppi nella Biblioteca Napolitana [a], senza però favellar nulla, che fosse Poeta, [C] quando per altra circostanza non si rende cognito al mondo.

A Nimato rumor, tromba vagante,
Che solo per ferir talhor ti posi:
Turbamento de l'ombre, e de' riposi,
Fremito alato, e mormorio volante.
Per Ciel notturno Animaleto errante,
Pon freno a i tuoi susurri aspri, e noiosi:
Invan ti sforzi tu, ch'io non riposi;
Basta a non riposar l'esser amante.
Vattene a chi non ama, a chi mi sprezza;
Vattene, e incontro a lei quanto più sai
Desti il suono, arma gli agghi, usa ferezza.
D'haver punta vantar ti ti potrai
Coi, ch'amor con sua dorata frezza
Pungere, ed impiagar non pote mai.

ST E-

(C) Ciò è vero, perchè a car. 93. dice solamente, che fu da Misagna in terra d'Otranto, e pubblicò un Volume di lettere; e lo chiama Francesco Maia Materdona; ma poi a car. 100. chiamandolo Francesco Maria Materdona Napolitano, d'origine Salentino, dice che diede alle stampe varie rime, e un volume di lettere. Ora siccome al presente noi ci correggiamo di ciò, che abbiamo scritto, che il Toppi non dica nulla della qualità di Poeta, fidatici del solo primo luogo, ove egli nomina il Materdona; così avvertiamo il Lettore, che questo Scrittore d'un solo Gio. Francesco Maia Materdona, ne ha fatti tre, come avverte il Nicodemo nella giunta alla detta Biblioteca Napolitana pag. 122. e oltre acciò ha duplicato il Peccator contrito, chiamandolo una volta così, e un'altra volta, Lo spavento del Peccatore.

STEFANO VAIO

XXIX.

Stefano Vai Pratefe, benchè fosse immerfo nelle materie legali, e fendo Luogotenente in Roma dell'Auditor della Camera, non prese a sefiso d'esercitarsi nella Poesia, e particolarmente nella Toscana, nella quale, o la Lirica trattasse, o la Satirica, che ambedue professò, non men giudizioso, e perfetto maestro si diede a conoscere, di quello, che fosse ottimo Dottore, ed integro Giudice. Nè per questo demeritò punto; anzi avendo anche sostenuto la nobil Carica di Commendatore di Santo Spirito, visse fino alla morte onoratissimo, e stimatissimo da tutta la Corte Romana, la quale siccome in quei tempi era composta di soli Uomini doti, ed eruditi nelle scienze, e nelle buone arti, così de' semplici Legisti poco conto faceva, come di quelli, che mai non sono entrati nel nobilissimo ruolo della Letteratura, per quanto eccellenti si sieno stati nel lor mestiere; nè aveva quella irragionevol massima, di quando in quando rimessa fuori, che la legal professione non sia compatibile con alcun'altra applicazione erudita: come se i Cuiaci, i Tiraquelli, i Cassanei, e a' giorni nostri i Ridolfini, i de Luca, e mille altri simili Dottori, che furono nello stesso tempo grandissimi Letterati, non fossero quegli ottimi Giureconsulti, che sono, e non avessero apportato chi alla Romana, e chi ad altre Corti quello splendore, e quella grande utilità, che loro non apportarono di certo quei, che mantengono l'ingiusta massima riferita di sopra. I Componimenti di Monsignor Vai non si veggono, se non manuscritti, e sparsi per le Raccolte; e noi abbiain preso il saggio d'un Sonetto, che, insieme con un suo Epitaffio, è inserito in quella impressa l'anno 1629. per le Nozze di D. Taddeo Barberino con Donna Anna Colonna. Fuor questo degnissimo Prelato l'anno suddetto.

A. D. C.
1629.
D. P. R.
445.

Coppia Real, al tuo bel nodo il mondo
Non vide, o vedrà mai nodo simile,
Ch' appo 'l tuo merto ogni gran merto è vile,
E resta ogni altro al tuo valor secondo.
Maturo senno, o di virtù secondo
Scopri degli anni tuoi nel vago Aprile,
E sormonti così, ch'ogni auro stilo
Giace delle tue glorie oppresso al pondo.
Prole nascer da te già veder parmi,
Che spieghi il volo al Ciel colma d'onori,
O la pace nutrisca, o tratti l'armi.
Già la tema de i Traci ingombra i cori,
Già le preparai il Telio e l'auro, e i maturo
Dovuto premio a nobili sudori.

LOREN-

xxx.

LORENZO AZZOLINI.

A. D. C.
1629.
D. P. V.
445.

Lorenzo Azzolini da Fermo fu Prelato in Corte di Roma di molte lettere, e di molto credito. Professore egli Poesia Volgare finchè visse: perciocchè in quei tempi niuno si riputava favio, e scienziato Uomo, per qualunque via incamminato si fosse, se non aveva questo ornamento. Ebbe egli nel Lirico uno stile, che quantunque fosse affatto moderno, nondimeno aveva splendore, e vivacità singolare, e una certa grazia, che ove non è dalle metafore ardite, e dalle iperboli sproporzionate difformato, si fa godere anche da chi della maniera antica è sol vago. Di questo carattere è il Sonetto, che ci serve di saggio, fatto in occasione di gravidanza di Bella Donna; il quale noi l'abbiamo cavato da un grosso Volume di sue Rime, che si conserva manuscritto nella Biblioteca di Giovanni Antonio Moraldi Romano, con universal dispiacere in questi giorni defunto. Ma nel Saririco molto maggior grido egli si guadagnò; e per verità le sue Satire sono molto belle, e peravventura anche migliori di quante altre in quei tempi se ne composero; quantunque elleno per verità non sieno lavorate con tutta quella pulitezza di lingua, che si richiederebbe, come asserma l'Accademico Aldeano, nel giudizio, che ne dà nel suo Trattato della Poesia giocosa [a]. Vivea egli nel 1629. ed essendo morto in Roma, fu seppellito in S. Maria Maggiore. Un'altra copia Ms. di sue Rime, e Satire l'abbiam veduta appresso il dagnissimo Avvocato Gio. Batista Zappi, e varie sue Rime, e segnatamente il Sonetto, che diamo per saggio, sono impresse tra gli Affaggi Poetici delle Muse Picene.

(a) Pag. 59.

Così, s'è maschio il parto, a noi di svela
Quel cieco Dio, che tien dell'alme il freno,
E se femina prole avviva in seno,
Proserpina novella in lei si cela.
Ma se gravida d'ambi, apre, e rivela
Il parto di Latona alto, e sereno;
E se di più gemelli il grembo ha pieno
E le gratic, e gli amori asconde, e vela.
Si dice il mondo: ella il dolor, la prole
E teme, e brama, e in pensier profondo
Sta languidetta, e hor s'allegra, hor duole,
Deh che sarà quel fortunato pondo?
Quando è gravida l'Alba, aspetta il Sole;
Hor, ch'è gravido il Sol, che aspetta il mondo!

XXXI.

ASCANIO GRANDI.

A. D. C.
1630.
D. P. V.
446.

Ascanio Grandi Lecceſe uno de' maggiori professori di Volgar Poesia, che fiorissero circa il 1630. molte Opere diede alla luce e Buccolice, e Eroiche; imperciocchè della prima spezie si leggono il

Nor,

Noè, ovvero la Georgica Mistica; e l'Egloghe simboliche; e della seconda tre Poemi Epici; cioè *La Vergine desponsata*, *I Fasti*, e *Il Tancredi*: le quali, e particolarmente questa ultima, se, come gli altri pregi, godefero quello della scelta della frase, e della purità della lingua, potrebbero annoverarsi fra quelle, che la Poetica professione anno illustrata. Ma nella *Lirica*, per quello, che dimostra ciò, che del suo si truova in diversi libri altrui, non avendo egli pubblicato canzoniere, non si flaccò nulla dalla scuola moderna; anzi introdusse in quella delle frasi prette latine, come dimostra il saggio, che è un Sonetto in lode di D. Giovanni d' Austria, impresso nel Trattato delle Imprese di Giulio Cesare fratello d'esso Ascanio [a]. Contuttociò non mancando egli nella felicità della condotta, ed essendo per lo più ricco di sentimenti giusti, gravi, e nobili, dobbiamo noi de' mentovati difetti far colpevole il secolo; e questo Rimator ripotò anch'esso tra i riguardevoli del suo tempo, e degni di estimazione. Fiorì egli nella *Lirica*, come caviamo dal suo stile, circa il 1630. ed in Patria ancor vivente ebbe da' Monaci Olivetani l'onore dell'alzauento della Statua nel loro Monistero; nella Chiesa del quale non molto dopo, essendo morto, fu seppellito; e dalla Città quello dell'incisione del Ritratto in rame.

(a) *Giul. Ces.*
Grandi Breve.
Compend. di
precepsi per l'
Imprese Em-
blemi &c.
cent. 2.

Nome fatale a spegner su l'Egeo
L'orgoglio a gli Ottomani il Ciel ti porse,
Signor, ch' in fresca età splendi dal l'Orsa
Al Mauro, e da l'Idaspe all'Eritreo,
Tempo fia quando in terra, e su Nerco
Porrai ben tutto il Paganismo in forse;
Scorrendo più, che vincitor non corse
Le Province de l'Asia il Re Pelleo.
Largo, e clemente, hor l'una, e l'altra oppressa
Tua Sicilia solleva, e poi t' accingi
Aspro, ed horrendo a debellar Babelle.
Che se stil più canuto in più indefessa
Vecchiezza avro, l'Elza real, che cingi
Sasia d'Astri io porrò fra l'auree stelle.

TOMMASO CARRAFA.

XXXII.

Tommaso Carrara Napolitano, fratello del Cardinal Piet Luigi Carrara, e del Principe di Bisignano, fu Religioso dell' Ordine de' Predicatori, e Soggetto oltre misura insigne nelle scienze, e particolarmente nell'eloquenza, benchè la professasse, secondo il gusto del secolo; il quale, se guadagnollo in parte rispetto a ciò, non fu possente a trarlo a se quanto alla Poesia; imperciocchè, massimamente prima, che entrasse nella Religione, componeva egli di molti belli Sonetti, di stile nobile, e bizzarro, e di forme gagliarde; ma sì regolate dal giudizio, che non escono da i termini, che i Maestri dell'arte ci anno prescritti. Noi ne abbiamo ascoltati non pochi, che li con-

A. D. C.
1630.
D. P. P.
446.

li conserva nella memoria il dottissimo Principe D. Francesco Maria Carrafa di Belvedere cugino di lui : ed uno di essi , del quale ci vagliamo per saggio , e quanto può farsi per accordare il gusto antico , col genio di quel secolo . Fiori questo celebre Religioso nella Poesia circa il 1630. e di lui onorevolissimamente favellano il

(a) Vol. 1. Ghilini nel Teatro (a) , e il Toppi nella Biblioteca Napolitana (b) .
pag. 216.
(b) Pag. 294.

Ponmi là vè Pluton l'anima infesta
Tra fiamme, e gela in sempiterni orrori,
Mi sien dolci i martir, cari i dolori,
Se pietà del mio male in voi si desta.
Ponmi là vè non più nembo, o tempesta,
Nè spiego mai cometa i suoi colori,
Vivo dolente infra beati cori,
S'invidia del mio ben viange, e molesta.
Così qual pianta suol da sua radice,
Da voi sola deriva ogni mia sorte,
Come bramata, o misera, o felice.
Sforzar le stelle, e dell'empirea corte
Svolgermi i fati, e perturbar vi lice:
Tanta in virtù d'amor siete in me forte.

XXXIII. BARTOLOMMEO TORTOLETTI.

A. D. C. Bartolommeo Tortoletti Veronese volle provarsi in tutte le specie della nostra Poesia ; ma alla secondità , e felicità colla quale in ciascuna opera , non corrisposero l'altre circostanze , che rendono immortali i Rimatori del secolo precedente : contuttociò fra le altre moltissime cose , che produsse , la Tragedia del *Gionata* , e il Poema Eroico della *Giuditta Vittoriosa* , sono degni di particolar menzione ; come quelli , che si scostano non poco dalla moderna maniera : il che non si può dir della *Lirica* , la quale al Marinesco totalmente s'attiene , come si vede del saggio , che è un Sonetto impresso negli applausi Poetici in lode di Lionora Batoni . Nel rimanente fu egli buon Letterato , ed esigè stima universalmente ; ma sopra di tutto al maggior segno fu amato dell'Accademia degli Umoristi di Roma , ove esercitò l'onorevol carica di Cenfore [a] . Fiorì egli circa il 1630. e visse oltre il 1648. che in età già vecchia pubblicò la menrovata *Giuditta* ; e del suo sapere fanno amplissima testimonianza Leone Allacci nelle Api Urbane [b] , ove riferisce molte sue Opere sì Volgari , come Latine , e Ippolito Maracci nella Biblioteca Mariana [c] , che il loda assai ne' componimenti sacri .

(a) Vedi Monumentum Roman. Mus. Claud. Porc. Sc. Roma 1638. Approbat. Censor.

(b) Pag. 59.

Con bellezze del Ciel freghi la terra ;
Col tanto unirla a le stellate spere ;
Librar in guise hor placide, hor severe.
Erà la pace il costume, e frà la guerra,
Questi son vanti tuoi; quindi s'atterra.

Amor

*Amor nemico, e le sue folle schiere;
Onde al trionfo d'onestà il sentiere
Sopra il cerchio del Sol l'apre, e disferre.
Virtù di Paradiso altre fortune
Dar non ponno, ch'eterno; a' primi Eroi
Furon di vera gloria, e madre, e cuna.
Io giurerei, ch'Appollo i patti suoi
Habbia seco, Leonora, à pro commune,
Ch'ei dia lume à le stelle, e tu qui a Noi.*

AGOSTINO MASCARDI. XXXIV.

Agostino Mascardi Sarzanese nativo della Spezia, luogo riguardato nelle pendici della Lunigiana, fu uno de' migliori Maestri d'eloquenza, che avesse il secolo XVII. se le sue nobilissime Opere, e particolarmente i Discorsi sopra la Tavola di Cebete fossero alquanto più purgati di lingua, potrebbero certamente annoverarsi fra le belle, che vanta la Toscana favella. Entrò egli nella Compagnia di Gesù; ma poi uscìtione fu Cameriere d'Onore d'Urbano VIII. e quindi lesse Rettorica nella Romana Sapienza con grandissimo applauso. All'eloquenza Italiana aggiunse anche la Poesia, trovandosi qualche suo Componimento Poetico; e specialmente uno ve n'ha tra le Rime di Marcello Giovanetti, che è lo stesso, che diamo per saggio; ed egli ci fa vedere che l'Autore non molto si discostò dal gusto moderno in questo genere di lettere amene. Il suo fiorire noi si ponghiamo nel 1630. nel qual tempo assai si esercitò a beneficio dell'Accademia degli Umoresti, che il riguarda come uno de' suoi principalissimi lumi. Ma egli morì in età d'anni quarantanove nel 1640. in Sarzana [4], e il suo vasto sapere sarebbe stato appieno premiato, se il suddetto Pontefice avesse avuta più lunga vita. Veggasi quanto intorno a questo insigne Soggetto scrivono: Giano Nicio Eritreo nell'Eudemia, ove l'appella Sestilio Ligure, il Ghilini nel Teatro [b], l'Oldoini nell'Ateneo Ligustico [c], il Caserio ne' Fiori d'Isorie [d], e il P. Angelico Aprosio nella Visiera Alzara [e], ove parlando del riferito Sonetto, conclude, che veramente è del Mascardi, dopo averlo messo in dubbio; e del suo nobilissimo ingegno si parla anche nelle Glorie degli'Incogniti di Venezia [f].

A. D. C.
1630.
D. P. V.
446.

(a) Oldoini.
Atth. Ligust.
pag. 72.
(b) Vol. 1.
(c) Pag. 73.
(d) Synth.
Vetust. pag.
415.
(e) Vis. Al-
zara di Gio.
P. G. Villani
pag. 121.
(f) Pag. 3.

La dove il Tago in pretiosi errori
Ricco d'arena d'oro il flutto aggira,
Marcello, io vado, e per desio d'onori
A sì dubio camin drizzo la mira.
Vado, ma intorno a voi l'alma si gira,
Chi tutti Astrea comparte i suoi tesori:
Duolmi sol, ch'il destin lunge mi tira
Da la luce de' vostri almi splendori.
Ma voi fermate pur su'l Tebro il volo:
Esser dee spettator celebre, e noto.

De le

*De le vostre grandezze il Tetro solo.
E mentre il vostro nome al più remoto
Clima sen vola, io cerco in altro Polo
Chi fia al mio Cielo intelligenza, e moto.*

XXXV.

FRANCESCO STELLUTI.

A. D. C.
1630.
D. V. P.
446.

Ottimo Letterato del Secolo XVII. fu Francesco Stelluti da Fabriano, Filosofo, Matematico, e chiarissimo per ogni disciplina, e virtù: ma nelle cose naturali era così esperto, che immenso lustro apportò col suo nome alla rinomata Accademia de' Lincei, che in quei tempi fu istituita in Roma da Federico Cessi Duca d'Acquasparta; e oltre acciò dal suo cognome fu denominata quell'erba Medicana, che appelliamo Stelluta. Nè minor fama acquistò dalla nostra Poesia; imperciocchè tradusse egli felicissimamente le Satire di Persio in versi sciolti, che diede alle stampe l'anno 1630. ma pure nelle cose Liriche, delle quali ve n'ha alcuna sparsa per le altrui Opere, s'ingannò col secolo, come apparisce dal saggio estratto dalle Rime di Antonio Bruni (a), in lode del quale è fatto, in occasione, che componeva un Poema delle Metamorfosi. Si esercitò altresì nella Comica, come afferma l'Abate Vincenzio Gravina (b), dicendo, che in essa si dimostrò nobil seguace de' Greci, e de' Latini: ma noi le sue Commedie non abbiamo avute mai fortuna di vederle. Commendano grandemente questo Soggetto Leone Allacci nelle Api Urbane (c), e il celebre Abramo Bzovio, che nell'approvazione, che d'ordine del Maestro del Sacro Palazzo fece della suddetta Traduzione di Persio, fra l'altre cose, gli diedo il titolo di chiaro Uomo.

(a) Bruni Veneri pag. 35.
(b) Rag. Poet. lib. 2. §. 21.

(c) Rag. 111.

IN nuove forme i trasformati petti,
Ch', Antonio, hor canti, da più lingue ascolto,
E, c'hai sì Pindo a tuo favor rivolto,
Ch'intenta ad ascoltarti ogn'alma alletti,
Poiche con note esprimi i tuoi concetti,
Soavi, sì, che superi di molto
Qual Cigno più canoro il canto ha sciolto
In sì quei di Parnaso almi ricetti,
Onde albor quando a l'atra nobil vai
I tuoi spiegando armoniosi canti;
Forma di sasso a chi t'ascolta dai,
Tale per meraviglia hanno sembianti
Quei, che t'odono, Bruni; onde tu fai
Le transformationi, e tu le canti.

QUESTO chiaro Letterato del nostro Secolo tradusse Persio in Versi sciolti, e dichiarollo assai pienamente, come apparisce dall'impressione di tal fatica, che fu fatta in Roma nel 1630. in 4.

TOR-

TORQUATO PEROTTI.

XXXVI.

Torquato Perotti da Sassoferrato, siccome era molto versato in ogni genere di lettere, così, seguendo la Corre Romana, di venne Camerier segreto d'Urbano VIII. al quale per li suoi meriti gli conferì dipoi il Vescovado d'Amelia; ove nel mese di Settembre l'anno 1642. passò a miglior vita. Tra le altre sue letterarie applicazioni, delle quali lasciò non poche nobili testimonianze al pubblico, v'ebbe anche quella della Volgar Poesia; e quantunque la maneggiasse secondo le scuole moderne, e particolarmente secondo quella, che nella storia appelliamo fiorita; nondimeno maggiore economia, e giudizio v'impiegò, di quello, che molti altri si usarono. Fu grande amico del Marini, e de principali seguaci di lui, e specialmente del Bruni, tra le Opere del quale si leggono de' suoi componimenti, e segnatamente il saggio, che è inserito nelle Veneri. Questo dotto Prelato viene meritamente celebrato dall'Ughelli (a), dal Giacobilli (b), dal Tottigio (c), dall'Oldoini (d) e da altri non pochi. Fiorì egli circa il 1630.

A. D. C.
1630.
D. P. V.
446.

(a) Ital. Sac.
tom. 1. col.
345.
(b) Script.
Umbr. pag.
261.
(c) Grosse
Vatican. pag.
226.
(d) Athen.
Aug. pag. 320.

Bruni; in van contro te s'arma di strali
L'invidia rea, con venoso sdegno;
Fian le sue armi, o rintuzzate, o frali,
S'el suo lauro a lei sia la meta, e'l segno.
Già famoso l'impenni, altero salì
Sovra il monte d'honor più chiaro, e degno;
Qui veder ben potrai fatte immortali
Le pre, e i pensier del tuo sublime ingegno.
Qui l'Acidalis Vergini, e gli Eroi,
Con le Veneri tue, ch'illustri i canti
Rendono in Pindo a te, mirar ben puoi.
Le forme trasformate, onde tu canti,
Doppian qui nova gloria a i meriti tuoi,
E novi pregi a' tuoi canori quanti.

GIOVAN BATISTA LALLI.

XXXVII.

Dalla famiglia Lalli, che è la stessa della Riguardata, nacque Giovan Batista in Norcia il dì primo di Luglio, l'anno 1572. e fin da fanciullo diede saggio del gran genio, e della molta attività, che aveva alla Toscana Poesia: imperciocchè compose in ottava Rima la vita di S. Eustachio. Ma avendo voluto Giovanni Conte de' Desiderj Vescovo di Rieti suo Zio, che s'applicasse all'esercizio delle Leggi, dopo avervi fatto lungo studio nell'Università di Perugia, ove si dottorò, talmente vi si mise di proposito, che non solo esercitò con sua lode molti nobili Governi, che gli furono appoggiati e dal Duca di Parma, e dalla S. Consulta di Roma; ma lasciò tre grossi Volumi manuscritti intitolati *Viridarium praticabilium materiarum in utroque* *Cresc. Ist. Velg. Poesia. Tom. IV.*

A. D. C.
1630.
D. P. V.
446.

M

jure.

jure. Seguita poi la morte del Zio si diede tutto a gli studj geniali, e compose molte Opere in versi Volgati di serio, e di burlesco carattere, le quali tutte sono in stampa. Tra le serie v'è il Poema Eroeico del *Tiro*, trattante la distruzione di Gerusalemme; e le *Poesie Postume*, dalle quali abbiamo cavaio il saggio; ed elleno sono man ree di molte, e molte altre di quello sfrenato secolo. Ma le burlesche, le quali sono *La Moscheide*, e *La Francheide*, Poemi in ottava Rima, *Le Pistole giocate*, varie *Rime* del Petrarca, e *L'Eneide di Virgilio*, travestite, anno in se tanta grazia, e sono così abbondanti di piacevolezza, e di riso, che al suo tempo non vi fu chi sapesse imitarlo, non che superarlo; anzi, se, come nella disposizione delle materie, ne' sentimenti, e nella franchezza d'esprimerli, usò ogni giudizio, e artificio, così l'avesse anche usato nella scelta delle voci, e si fosse valuto della buona favella Toscana, certamente era Maestri di quello genere di Poesia meriterebbe onorato luogo. Queste belle fatiche unie ad un costume amabile, piacevole, ed umile, e ad una stima inesprimibile degli Uomini dotti, e delle Opere altrui; e particolarmente di Torquato Tasso, del quale nel suo studio teneva il Ritratto, per la venerazione, che gli professava, il renderono oltre ogni credere applaudito, e stimato universalmente, e gli fecero far pieno acquisto della grazia delle Corti di Parma, di Toscana, e di Roma, e de' principali Personaggi d'Italia, da quali ricevette molti favori, e non pochi doni. Il suo maggior fiorire fu circa il 1630. e d'anni presso a sessantacinque morì in Patria nel 1637. a' 3. di Febbraio, e fu sepolto nella Chiesa de' Minori Osservanti Riformati. La sua vita diffusamente scritta, si legge nel mentovato Volume delle *Poesie Postume*.

DUro, e gelido è il marmo: e pur cadente
Stilla di pioggia lo consuma, e sface:

Duro è il diamante; e 'l suo rigor senace
Da molle sangue intenerir si sente.

E' duro il ferro, e pur al fin consente,
Che gli ammolli la sua fiamma vivace;

Duro nemico è l'Angue, e pur soggiace

A l' Huom, che frena la sua rabbia ardente.

Ma se, mio d'or, non muove ampia del Cielo

Pioggia di gratia, non lo sparso sangue

Del mio Signor; non le sue fiamme santo.

Nè l' Huom, che ardente di pietoso zelo

Al Ciel s'invita. O duro più d'un Angue,

E d'un marmo, e d'un ferro, e d'un diamante.

SOPRA l'Eneide Travestita del Balli discorse Gio. Tomaso Giglioli; e tal discorso è impresso con l'Opera in Roma nel 1633. per il Facciotti; e per conto di questo Travestimento pubblicò Niccolò Villani, sotto nome d'Accademico Aldeano, il suo Trattato della *Poesia Giocosa*. Questa fatica, benché principalmente sia indirizzata a muovere il riso, e dilettare; nondimeno serve, quanto qualunque altra,

altra, per l'insufficienza del Testo Latino, essendo in essa spiegati con
forma felicità i sensi più oscuri. Il Poema Eroico del *Tito*, dell'
istesso Lalli fu ornato d'Argomenti da Bartolomeo Torroletti. (a) *Disc. Poet.*
L' *Enide travestita* di questo Autore la giudica l'Accademico Al-
deano (a) 5 e le prime ottave del suo Poema del *Tito*, egli medesi-
mo le trasportò graziosamente in lingua rustica Nescina (b). *giocof. pag.*
100.
(b) *Aldean.*
loc. cit. pag.
77.

ONOFRIO D'ANDREA. XXXVIII.

Onofrio d'Andrea Napolitano quantunque non si mostrasse alieno
al seguitare la scuola Marinisca; nondimeno dalle sue Poesie
ben si raccoglie, che aveva cognizione de' buoni Autori antichi, e se
non lo stile, almeno il giudizio di quelli andava imitando. L'anno
1631. nel colmo del suo fiorire, pubblicò egli un Volume di Rime,
e un'altro nel 1634. le quale sono lavorate alla maniera fiorita, ma
senza il difetto di poca osservanza de' precetti dell'arte, la quale per
lo più era allora tiranneggiata dal capriccio de' l'ingegni: di maniera
che noi ripetiamo questo Rimatore uno de' migliori, e più giudiziosi
di questo secolo. Visse egli oltre il 1647. e diede alle stampe anche
due Poemi Eroici, l'uno intitolato *Ati*, e l'altro *L'Italia Liberata*,
come nota il Toppo nella sua Biblioteca Napolitana (a); e oltre a
ciò, v'è una sua Favola Boschereccia intitolata l'Elpino, la quale fu
impressa l'anno 1629. in Napoli. (a) *Toppi.*

O Di folle amator strana vaghezza,
Ch'odio, & amore ha nel mio sen ricetta!
Odio un cor fiero, amo un leggiadro aspetto,
Unico in crudeltà, solo in bellezza.
Odio l'aspro rigor, l'empia durezza,
Onà ha tormenti l'anima, affanni il petto,
Amo un bel guardo, un riso, onde diletto
Nel bramato mio cor piove, e dolcezza.
Quind'è, ch' in un sol punto Amore, e Sdegno
Seguo; e lei, ch'è mio danno, e mio tesoro,
E di fuggire, e di seguir m'ingegno.
Ahi, che questo è morir (lasso) e non moro;
Poiche non posso amar quella, che sdegno,
E non posso lasciar colei, ch'adoro.

ORTENSIO SCAMACCA. XXXIX.

Ortensio Scamacca da Lentino della Compagnia di Gesù fu tal-
mente vago della Poesia Tragica, che presso a cinquanta Trage-
die Toscane compose, quaranta quattro delle quali si veggono im-
presse in quattordici Tomi pubblicati da D. Mario la Farina in di-
versi tempi, e col mezzo di varie stampe. Sforzossi egli per suo po-
dere d'imitare gli antichi Tragici Greci, ma perche le più di esse so-
no son-

no fondate ne' fatti de' SS. Martiri, per lo più gli Amagonisti si rendono anzi odiosi, ed abbominevoli, che degni di scusa almeno apparente, come vorrebbero le regole dell' arte. Quanto poi allo stile, egli per l'ordinario cammina colla scuola Petrarquesca; ma la varietà de' metri, che va usando anche fuori de' cori, e il frequente inferimento delle rime, non poco tolgono alla gravità; ed egli è cosa certa, che se non si fosse staccato mai dall' uso del verso sciolto, avrebbe assai meglio fatto, e sarebbe stato degno di loda molto maggiore. Contuttociò, tra' nostri Poeti merita egli onoratissimo luogo, come colui, che con felicità maravigliosa fabbricò sopra sterilissimi argomenti tanti Poemi Tragici, che peravventura altrettanti non ne hanno composti tutti gli altri Poeti Toscani, che meritino d' esser avuti in considerazione. Il suo fiorire noi lo stabiliamo nell' anno, che uscì il primo Tomo delle suddette sue Opere, che fu il 1632. ma egli visse fino al 1648. che a' 26. di Febbrajo morì in Palermo in età d' anni ottantasei, e fu sepolto nella Chiesa della sua Religione, ove non solamente per la vastità dell'ingegno, ma per l' esemplarità della vita, in altissima estimazione era tenuto. Delle sue nobili fatiche par-

- (a) Pag. 436. la diffusamente l'Allacci nella Drammaturgia [a], e il Mongitorì (b) Pag. 294. nella Biblioteca Siciliana [b]; e pieno giudizio ne dà il Dottor Pier (c) Teatr. Iacopo Martelli (c) riguardevolissimo Letterato de' nostri tempi, ed uno de' più lodati Pastori dell'Adunanza degli Arcadi, non meno pel sapere, che per la gentilezza cospicuo, sommamente lodandole, fuorchè rispetto allo stile, e alla scelta de' versi in esse usati, che, secondo lui, non debbono essere della maniera, che i nostri Tragici anno adoperata; ma ben di quella de' Franzesi, riformata a misura d'un suo nuovo sistema. Il faggio, non trovandosi altra Poesia, è una Scena dell'Atto secondo della *Santa Agata* impressa nel tomo III. ed è un breve capirolo, col quale la Santa fa a Dio orazione, dopo il taglio delle mammelle.

O *Potenza del Ciel somma, & eterna,
Che l'universo in te contieni, & empì,
Il cui saper quanto creò, governa.
Volgi in qua gli occhi, e i desir giusti adempi;
Non mi far più penar, Sposo diletto:
Trami a veder del Ciel gli aurati tempj.
Perchè quest' Alma più dentro 'l suo tetto,
Anzi in prigion se chiude, è tempo omai
Che 'n eterna magion le dii ricetto.
Non ch'io fuggi per te di trar qui guai:
Che quanto dolti a me siano i martiri,
Vita eterna Gesù, l'hai visto, e'l sai.
Ma che sian differiti i miei desiri,
E languir qui d'amore, e star di lungi,
E che tu me mirando, io te non miri,
Questo è grave penar, con che mi pungi
L'anima di puntura acerba tanto,
Che nulla son gli unguenti, onde poi l'ungi.*

FIN

*Vien dunque, o foco mio soave, e santo:
 Quel, ch'odio incominciò, fornisca Amore:
 Squarciami a pien questo squarciato manto,
 Che mi contende il mio chiuso splendore.
 Alzati a far meriggio, o Sol mio Cristo,
 Hor che m'hai fatto il mattutino albor.
 Resta co' tuoi, ch'io parto, o Mondo tristo.*

PIER FRANCESCO PAOLI.

XL.

Pier Francesco Paoli da Pesaro, dimorando in Roma al servizio di Casa Savelli in qualità di Segretario, a sì alto segno s'accreditò nella nostra Poesia, nella quale operava con maravigliosa prontezza, e velocità d'ingegno, che nell'Accademia degli Umoristi, e in quella del Cardinal di Savoia, ottenne sempre i maggiori applausi, aiutato dalla soavità della voce, e dal bel modo di recitare, che aveva. Ma quanto al valore delle sue Rime, delle quali ne diede alle stampe un Volume l'anno 1637. [95] odasi Giano Nicio Eritreo suo coetaneo, ed amico [a]. *Sed qualis fuerit ejus facultas, qua scribendi ratio, perspicui potest ex Rhythmis, quas edidit, in quibus quanta vis sit altioris apparatus, nam vocis auxilio destituti, multum de planctu illo, quo fuerant excepti, deperdunt.* Nel rimanente, avendo alle letterarie doti congiunta tal giocondità nel conversare, che da qualunque luogo, ove egli compariva, fuggiva incontinentemente ogni malinconia, fu talmente amato, e stimato non solo dalla Casa, cui serviva, ma da tutta la Corte Romana, che arrivò ad aver l'onore nobilissimo del Conservatorato di Roma. Visse egli oltre l'anno suddetto, e visse sempre applicato agli amori; essendo solito dire, che senza questo onesto divertimento gli sarebbe paruto di non poter vivere. Lodano questo soggetto Giano Nicio sopraccitato nella Pinacoteca (b), e nell'Eudemia [c], ove l'appella Micruza Pisauzo, e parecchi altri allusivi da Leone Allacci nelle Api Urbane (d).

A. D. C.
 1637.
 D. P. F.
 453.

(a) Pm. 1.
 Imp. 30.

(b) Loc. cit.
 (c) Lib. 3.
 pag. 49.
 (d) Pag. 222.

LA tua leggiadra imagine nel cor
 Amor m'impresse, e s'hor ch'io vo lontana,
 Questa (cortese don de la tua mano)
 Per meco havrò, disdegnarassi Amore.
 Ed a ragion, perchè ragion, c'honore
 L'anima fin ne colori il bel sovrano,
 E potrà dir, che l'adorar fin vano,
 Come viva beltà, morto colore.
 Cresce il duol del partir, mentre ciò pensa,
 Ma, quanto, o quanto i miei pensier son scioocchi:
 Amor provvede al mio periglio immenso.
 E vuol perche morendo io non trabocchi,
 Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

M 3 Che

(95) Molto prima avea egli pubblicato un altro volume delle sue Rime in Ferrara nella Stampa Camerale 1609, in 8.

*Che splenda à consolar l'anima, e'l senfo
Un' imagine al core, e l'altra agli occhi.*

XLI.

GASPARO DE' SIMEONIBUS.

A. D. C.
1639.

D. P. V.
455.

(a) *Vedi Monum. Roman.
Nic. Claud.
Petes. Roma
1638. appro-
batio Censor.*

Gasparo de'Simeonibus Aquitano, Uomo dottissimo in ogni genere d'erudizione, Teologo, Filosofo, e Matematico insigne, e finalmente nobilissimo Poeta Latino, e Volgare, vivendo in Corte di Roma, grande splendore accrebbe alle Accademie degli Umoristi, ove esercitò la carica di Censore [a], e del Cardinal di Savoia; nelle quali fece molti discorsi, che uniti in Volume vanno in stampa. Considerato adunque per uno de' più chiari Letterati della Corte, bene i Sommi Pontefici ne fecero quella stima, che si debbe, e gareggiarono nell'onorarlo. Imperciocchè dopo essere stato Canonico di S. Maria Maggiore, e poi di San Pietro in Vaticano, fu da Urbano VIII. eletto Vescovo di Campagna; ma seguita innanzi la sua consacrazione la morte del Papa, al successore Innocenzio X. non volle privarsene; e chiamatolo appresso di se, il fece Segretario de' Brevi a' Principi, nella qual carica pochi anni appresso se ne morì. V'è notizia, che lasciasse un Volume di Rime scritto a penna; ma non sappiamo, che sia mai uscito alla pubblica luce: ben noi abbiamo veduti varj suoi componimenti Poetici (parlamente stampati; e il saggio l'abbiamo preso dagli Applausi Poetici in lode di Lionora Baroni impressi l'anno 1639. nel qual tempo egli grandemente fioriva; e per quello, che da esso apparisce, tra i più giudiziosi Rimatori della moderna scuola debbe Gasparo annoverarsi. Degnamente di lui ragionano l'Ughelli [b], l'Allacci [c], e il Toppi [d], il quale, contra la verità, asserisce, che prima fu Segretario de' Brevi, e poi Vescovo.

(b) *Ital. Sac.
tom. 7. col.
657.*

(c) *Apost. Urb.
pag. 120.*

(d) *Bibl.
Nap. pag. 103.*

Mtra che frà le stragi armata serua
Fatta a' propri suoi sdegni incendio, ed esca,
L' Europa; e qual con ira a se proterva
Con sue vene le vene a' fiumi accresca.
Da le tue labbra il dolce canto hor'esca,
Cui suo furie à placar Marte riserva,
Leonora, e caggia, qu'il furor più cresca,
A te Bellona obbidiente, e serua.
Squadre irate ammorza vedrai gli ardori,
E depor d'haste, e d'odi indegne salme,
A l'aura sol de' numi suoi canori.
E tuo manto fia poi, con doppie piume,
Fatti molli in un punto i ferri, e i cori,
Espagnar trionfante e l'armi, e l'anime.

MARTINO LONGO.

XLII.

Martino Longo Romano figliuolo d' Onorio artefice da giovanetto *A. D. C.*
 al culto delle lettere umane, e della Filosofia; ma poi seguitando *1639.*
 l'esempio de' suoi maggiori, si diede alla professione dell' Architettura; e ne divenne tanto eccellente, che ebbe coraggio di contendere col Cavalier Lorenzo Bernini, che era uno de' maggiori Architetti, che allora in Europa fiorissero: avendo pubblicato un discorso *D. P. V.*
455. *Delle cagioni delle Ruine della Facciata, e del Campanile di San Pietro in Vaticano costruito dal Bernini, e de' suoi rimedj.* Fu egli oltre accio molto vago della nostra Poesia; e leggesi in istampa un suo Canzoniere uscito alla universal vista l'anno 1639. e recitato in buona parte nell'Accademia de' Fantastici: dal quale apparisce, che non solo seguitava la scuola moderna de' Marinisti; ma usando invenzioni stravaganti, e iperboli, e metafore arditissime, andava spiando la strada a quell'altra maniera, che poi dal Partivalla ebbe l'ultima mano, ed il nome. Ma pure questo sì strano, e fantastico Rimatore, lasciò manuscritto un Trattato non dispregievole delle Regole del Sonetto, il quale si conserva appresso il Cavalier Prospero Mandosio. Nel rimanente fu egli al sommo satirico, e maledico, in particolare contra i Professori dell'arte sua; e dotato dalla natura di tal calore di sangue, fortezza, e ferocità, che per leggerissime cagioni prendeva briga, confidato anche nella sua Spada, del maneggio della quale era peritissimo. Fiorì egli negli anni suddetti; e di lui onorevolmente favella il citato Mandosio nella Biblioteca Romana (4). Giambattista Passeri celebre Pittore scrisse la sua vita; ma tuttavia si rimane inedita. *(a) Vol. 1. 455. 4. 25.*

V Agbi abbissi di luce, ardenti sfere
 Ove tutte sue gioie il Ciel ripose,
 E forse in terra il Creator dispose
 L'opra avvanzar delle stellanti schiere.
 Cieca è notte per voi, luci guerriere:
 Cieco Amore è per voi, stelle amorose:
 Di celeste belta mete famose,
 De' gran lumi di Dio sembianze vane.
 Se mesti Tebe già, lieti voi miri
 Duo soli il mondo, ch'abbellirsi intorno
 A gli archi vostri ambiziosa è l'iri.
 E se mancasse a Febo il raggio adorno,
 E la face ad Amor, da i vostri giri
 L'un trarrebbe le fiamme, e l'altro il giorno.

DECIO CARD. AZZOLINI.

XLIII.

Dezio Azzolini da Fermo pronipote del Cardinale Dezio Azzolini *A. D. C.*
 il vecchio, nacque a gli 11. del Mese d'Aprile l'anno 1623. ed *1639.*
 instruito nelle buone lettere venne in Roma, donde Monsignor Tri- *D. P. V.*
455. *M 4* *vulzio.*

vulzio, andando Nunzio in Ispagna, il condusse seco per suo Segretario; ma fatto il Padrone Cardinale, e Segretario di Stato, cooperò, che anche Dezio fosse dal Papa remunerato per lo buon servizio prestato alla S. Sede, e per la sua molta sufficienza. Fu adunque dichiarato Segretario della Cifera; ed in questa carica sì egregiamente, e fedelmente portossi, che il Papa si stimò in obbligo d'innalzarlo ad affai maggior grado, e l'anno 1654. l'anneverò al Sacro Collegio de' Cardinali. Sostenne egli tale amplissima dignità circa trentacinque anni con tanto splendore, integrità, e destrezza nel maneggio degli affari più difficili, ed importanti, che fu stimato uno de' maggiori Principi Ecclesiastici, che in quei tempi illustrassero la Corte Romana; perlochè il Pontefice Clemente IX. il volle appresso di se in qualità di Segretario di Stato; e Cristina Alessandrina Regina di Svezia non solamente, finchè visse, si glorì d'averlo soprantendente, consigliere, e arbitro delle cose sue, ma per lo grande affetto, che gli portava, venuta a morte, il lasciò suo universale erede. Ora questo insigne Cardinale nella prima giovinezza esercitossi non poco nella Poesia volgare; e siccome il vigor degli anni, e più il bollor dell'ingegno, che era fervidissimo, il portava, così si attenne a quella delle moderne vie, che risonante, e turgida nella nostra Istoria appelliamo; ritrovata da quelli, che da Stazio, e da Lucano prendevano norma nel volgarmente poetare, come apparisce da una sua Canzone, che si legge impressa tra gli Applausi Poetici per Lionora Baroni stampati l'anno 1630. ed è quella stessa, che diamo per saggio. Il suo fiorire adunque nella Poesia il ponghiamo sotto quest'anno; ma visse egli fino al 1689. che con universale dispiacimento morì in Roma; e di lui fa onorevolissimo elogio il Caserio ne' suoi Fiori di Storie (a).

(a) Synth.
Vetust. pag. 35.
e 289.

E Del Nume guerriero
*Questo, cui suol spumando il Tebro intorno
 Erger d'armi, e di scettri onusto il corno;
 O pur del biondo arcier l'angusto Impero,
 Onde al Romano Rio
 Scherzar veggio d'intorno Enterpe, e Clio?*
*Qui pur con rio costume
 Scosse gli aerei luminosi campi,
 E co' guerrieri suoi solfarai lampi
 Ecrio la terra il bellicoso Nume.
 E pun'spento l'ardore
 Nudre solo il suo sen fiamma d'Amore.
 Forse d'Amor la Dea
 Forse figlia del Ciel, parto de l'onde
 Di Partenope bella in su le sponde;
 Onde qual già di cruda fiamme ardea,
 De' suoi lumi invaghito
 Cura più, che'l ferir, l'esser ferito.
 Forse parto infiammato
 Del sepolto Egeon, Donna, ti crade.*

Ch.

Ch' Etna da lumi tuoi spirare ci vede;
 E gode; ch' a suoi danni il suolo armato,
 Quasi già di feritade,
 Crudi mostri produca hor di beltade.
 Ne può d'ardor fatale
 Forse animar' a ferree molì il grembo,
 O fulminar di guerra insano nembro,
 Che gl' involaro i lumi tuoi lo strale,
 E ne' tuoi sguardi ascosi
 Gode sol fulminar fiamme amoroze.
 Ah di strani portenti,
 Dove scorre a narrar cagion sì ascosar
 Non è già di Nettun Prole pomposa
 Questa, onde altieri il Tebro alza gli argenti;
 La bella Dea di Gnido
 Non trarria seco Apollo, ma Cupido.
 Là, vè seconda vome
 Quasi a pianger la terra algoso fiume,
 Ove ergendo il Sebeto alte le spume
 Porta picciola l'onda, e grande il nome,
 Sorse figlia del Sole,
 Da quel torbido humor sì chiara Prole.
 Albor fra l'acque amene,
 Ove preda di duol sopita giacque,
 La bella di Nettun prole rinacque
 Del Tebro angusto ad illustrar l'arene;
 Spera omai dal suo canto
 Trar la Città di Marte il nome, e'l vanto.
 Cedan pur dunque i Mostri,
 Onde al cruento Mar rotte, e sconvolte
 Biancheggiar sul tergo ossa insepelte;
 Ecco di Roma ad illustrar i chioftri
 Entro l'argentea vene
 Asconde il Tebro ancor le sue Sirene.
 Ad onta di Natura
 Narri pur d'Anfion superbi i vanni
 Vincitrice la gloria al par de gl'anni,
 Per cui di Thebe sorreggiar le mura;
 Cedon di lui gli honori:
 Trasse quegli le pietre, e questa i cori.
 Udi con voci infrante
 Far nobil Echo i sassi al suo bel tuono,
 E di man sì leggiadra al grato suono
 Di Narciso novel felice Amante
 In dolce aura disperso
 Chi non vorrebbe in Echo esser converso?

XLIV.

ANDREA BARBAZZA.

A. D. C.

1640.

D. P. V.

456.

IL Conte Andrea Barbazza figliuolo di Bartolommeo, Cavaliere di S. Michele, e Senatore Bolognese, all'armi, ed alle lettere egualmente applicato, di tal maniera la nostra Poesia professò, che non solamente acquistò fama nelle più celebri Accademie d'Italia, ed in particolare in quelle de' Gelati della sua Patria, degl' Incogniti di Venezia, e de' Fantastici, e degli Umoristi di Roma, della quale fu anche Principe; ma produsse al pubblico due belle favole Pastorali l'una intitolata *L'Armadoro*, e l'altra *L'amorosa Costanza*, e molte Rime. Favorì egli la parte del Cavalier Marini contra lo Stigliani; e suoi sono que' Componimenti, che con titolo di *Sirrigliate* sotto il nome di Robusto Pogommegà indirizzò al mentovato Stigliani. Il suo fiorire fu circa il 1640. e in età d'anni settantaquattro morì in Bologna nel 1656. a' 7. d'Agosto. Visse questo illustre Letterato in alta estimazione per le sue nobilissime prerogative appreso molti Personaggi, e specialmente grandissimo onore esigè dal Cardinal Ferdinando Gonzaga, poi Duca di Mantova, del quale fu Familiare; ed il suo nome si conserva immortale nelle memorie de' Gelati (a), e nelle Glorie degli Incogniti (b), ove di lui si favella ampiamente.

(a) Pag. 17.

(b) Pag. 23.

Quell'aura, che canora i sensi appaga,
 Che de le Fere il corso, e l'ire affrena,
 Di gratie è sparsa, e di dolcezza è piena,
 E quanto è varia più, tanto è più vaga.
 Con saetto animate i cori impiaga,
 Con magica armonia l'alme incatena,
 Dona gioia, e martir, diletto, e pena,
 Del bel regno d'Amore Arciera, e Maga.
 Agli accenti soavi, e lusinghieri
 Scende quaggiù dal Ciel la bella Aurora,
 Lascia Apollo i lucenti aurei sentieri.
 Che non può, che non sà voce canora!
 L'inse Orfeo de l'Inferno i mostri fieri:
 Leonora del Ciel l'alme inamora.

XLV.

ALESSANDRO ADIMARI.

A. D. C.

1640.

D. P. V.

456.

Alessandro Adimari Fiorentino fin dalla fanciullezza attese con tanto fervore alla coltura delle liberali discipline, che divenuto tantissimo possessore, non dovette avere invidia ad alcun altro del suo tempo. Siccome aveva, fra le altre lingue, intera cognizione della Greca, così la Volgare favella arricchì d'uno de' più difficili antichi Poeti, che abbia quella Nazione. Fu questo Pindaro, il quale non solamente parafrasando il trasportò in versi volgari; ma scoprì anche l'artificio, sino a quel tempo stato occulto, che nel comporre le sue Odi usava quel non imitabil Maestro. Noi non diciamo, che

l'Adi-

Il Adimari col suo volgare agguagli la forza stupenda del testo Greco; una ben per nostro avvilo egli con sì fatta traduzione fece vedere, che il nostro linguaggio era anch'esso capace di cose grandi, e magnifiche al pari di tutti gli altri, ove a giudizio si l'avesse usato, come usò lo Chiabréra, e tutti quei valorosi, che dietro la sua scorta l'imitazione e di Pindaro, e di Anacreonte intrapresero, i quali, se qualche cosa perdono nella forza della lingua, acquistano tanto nel rimanente, che anch'essi possono essere appellati maestri, e imitati, come diffusamente si dice nella nostra storia, e ne precedenti Commentarj. Il Pindarico adunque fu lo stile dell'Adimari, il quale gli fece sommo onore anche in altri Componimenti di sua invenzione. Ma allorché volle maneggiare le proprie frasi, e forme volgari, anch'esso s'ingannò co' moderni novatori, come apertamente manifestano i nove Volumi delle sue Rime intitolati alle nove Muse, e il saggio del Sonetto, che diamo, ove prega, che sia protetta in Italia la sudetta sua Parafrasi di Pindaro, non ostante le guerre di quei tempi. Il colmo del fiorire di questo Rimatore fu circa il 1640. e di lui fanno onorata menzione il Crescenzo [a], il Cinelli [b], e le Glorie dell'Incogniti [c], ove s'annoverano tutte le sue Opere.

(a) *Nobil. Ital. par. 2. narrat. 22. cap. 5. pag. 702.*
(b) *Bibl. Volar. scanz. 7. pag. 2. e altrove.*
(c) *Pag. 15.*

*S*E già mentre cadea sepolcro, e pira
Tebe in se stessa al fulminar dell'armi,
Refe il grand' Alessandro in mezzo all'ira
Del Pindarico sotto illeso i marmi,
Maggior pietà, maggior impresa parmi,
Se pur di guerra un nuovo incendio spira,
Del gran Cigno Dirceo salvare i carmi,
Che i fassi ove albergo l'alta sua Lira.
Deh s'han deposto or qui tanto straniero,
Non vietò loro figlia almen ricetto:
Lo tròvò pur tra le falangi Omero.
Chi far potrebbe un dì col juono eletto
Forse ancora addolcir Marte guerriero
Chi porta l'Api in bocca, e'l miele in petto.

DANIELLO BARTOLI.

XLVI.

DAniello Bartoli Ferrarese della Compagnia di Gesù, Uomo di quei sapere, e di quel credito, che a tutta è palese, e segnato, nato a gli amadori della lingua Toscana, per li vantaggi della quale tanto, e sì egregiamente s'affaticò, alla nostra Poesia non poco in gioventù diede opera. Compose egli un Volume di Rime, che pubblicò sotto nome di Giovan Batista Bartoli, e per l'applauso, che ebbe fu ristampato in Bologna l'anno 1653. le quali ancorchè morali sono ripiene di spirito, di vivacità, e di brio, alle volte anche foverchio: ma ciò è ben lieve difetto in lui, che componeva nel fervore della gioventù, quando i più proventi, e accreditati ne avevano anche degli altri d'affai maggiore importanza. Del resto le sue Opere in prosa sono degnissime; e sopra il tutto il Trattatello intorno alla Lingua

A. D. C. 1640.
D. P. V. 456.

Lingua Toscana intitolato *Il torto, e il dritto del non si può*, e dato alla luce sotto nome di Ferrante Longobardi, il quale vien citato, e lodato più volte dal Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, e

(a) Pag. 69. [a], e dal dottissimo, e gentilissimo Autore della Risposta a quanto oppone Giovan Paolo Lucardesi al Libro del Dottore Anton Fran-

(b) Pag. 6. cesco Bertini, intitolato *Lo Specchio*, che non adula [b]. Fiorì
altrove.

(c) Barnab. questo insigne Letterato quanto alla Poesia Volgare circa il 1640. e
Petr. Ferrar. morì in Roma a' 13. di Gennaio l'anno 1684. [c], e tra i nobili

Scrittori Toscani l'annovera l'eruditissimo P. Sigismondo di S. Silve-
pag. 35. rio nelle Osservazioni Ortografiche [d]. Dicono, che egli lasciasse

(d) Par. 1. inedito un Vocabolario Toscano delle parti, e attinenze delle cose,
cap. 10. pag. 98. riportate sotto il loro tutto; il quale, forte ci maravigliamo, che

ancora non sia stato dato alle stampe, per l'infinita lode, che ne risulterebbe all' Autore, e alla Compagnia, ove visse; e per la grandissima utilità, che apporterebbe alla Toscana favella.

*C*ide fo miserat o a quale

Porto mi scorge a tal tempesta il Cielo?

Voglio morir: benehe, oimè, doppia sia.

Come di Donna infame,

In una morte sol la morte mia.

Ma infin gli è minor male

Parer, ch'esser sleale.

Voglio morir: deggio morir, Susanna,

Sei piaciuta ad altri, dunque sei rea.

Che in Donna bonistà è colpa,

Ch' altri la creda, o dica.

Bella più, che pudica.

XLVII. PROSPERO BUONARELLI.

A. D. C.

1642.

D. P. P.

458.

IL Conte Prospero Buonarelli della Rovere Anconitano figliuolo di Pietro Conte d'Orsario, e fratello di Guidobaldo Autore della bel-

lissima Fittà di Sciro, alla nobiltà de' natali congiunse quella dell' in-

gegno, per la quale non fu inferiore al fratello, nè ad alcun altro

del suo tempo. Noi abbiamo vedute varie sue Rime tra gli Assaggi

Poetici delle Muse Picene, le quali ci anno somministrato il saggio,

e ne abbiamo vedute altre sacre stampate a parte; ed elleno sono ve-

ghe, leggiadre, e graziose; e quantunque il mostrino seguace della

scuola Matinesca, nondimeno tanto non si fece egli trasportare dalla

corrente, che cadesse nella raccia di poco giudizioso. Ma quello, che

il rende degno d'ogni più piena estimazione, si è la sua Tragedia del

Solimano, la quale se non patisse qualche eccezione negli episodj, e

accidenti, alcuni de' quali vengono giudicati alquanto disdicevoli alla

gravità, e severità Tragica, egli peravventura occuperebbe il pri-

mo, non ancora in questo genere occupato nella nostra favella. Fiorì

egli intorno 1642. (a), e morì più che settuagenario in sua Patria

l'anno 1659. (b) avendo lasciato al pubblico varie altre Poesie Tra-

giche, Drammatiche, e Pastorali.

Si dal

(a) Memor.
Gelat. pag.
361.
(b) Caser.
Synth. Vols.
pag. 206.

SE del mio Amor per iscordarti or vai,
 Filli, de l'aspro Monte a i crudi orrori,
 Vano è 'l pensier, ch' i miei vivaci ardori
 Sfavillar da qu' sassi anco vedrai.
 E di qu' boschi gli Angelletti gai
 Già testimoni de miei antichi amori,
 Ti ridiran cantando i miei dolori,
 E udrai frà loro accenti anco i miei lai.
 E di quel pianto, ch' ivi sparsi allora,
 E'n virtù di quel foco, ond' avvampai,
 Scorgerai l'erbe, e i fior nascenti ancora.
 Torna dunque crudel, torna oggimai,
 Che se fra le mie pene or sai dimora,
 Come de l' Amor mio ti scorderai?

DA due Lettere del suddetto Bonarelli stampate con la sua Tragedia del *Solimano*, in Roma nel 1619. per il Corbelletti, si cava, che egli domandò Antonio Bruni del Patere intorno alla Tragédia mentovata, e quegli censurò il soggetto, non istimandolo adeguato per Argomento Tragico. Rispose il Bonarelli alla Censura con la prima delle dette Lettere; e perchè il Bruni replicò, soggiunse egli con la seconda, nella quale sta incorporata la Replica antedetta del Bruni. Trovavasi anche una Lettera del medesimo Bonarelli scritta a Flaminia degli Atti, nella quale si difende dalla Censura della mancanza de Cori nella stessa Tragedia.

Alle cose suddette aggiugnasi, che avendo il P. D. Alessandro Troli Canonico Regolare, ed Abate di S. Giovanni d' Ancona, mossi alcuni dubbj intorno al *Solimano*, l' Autore procurò di scioglierli in una delle sue lettere (c); siccome in un'altra (d) rispose ad altre censure amichevoli fattegli dall' Arcidiacono di Tolentino. Perchè gli Accademici Immobili di Vinegia volevano peravventura rappresentar questa Tragedia; e v'incontravano alcune difficoltà, l' Autore spiannolle tutte con altre due lettere, che parimente sono impressa tra le suddette (e), e diedene loro via facilissima, come seguì nella recita fattane in Firenze l' anno 1619. (f): dalle quali lettere si cava altresì, che le figure inserite nella Tragedia furono intagliate dal celebre Calbotti: il che scrive anche il Baldinucci (g).

(c) Lett. pag. 132, ediz. Fir. 1641.
 (d) Pag. 125.
 (e) Pag. 112, e 113.
 (f) Baldinucci, *cominc. e progressi dell' arte del disegno*, pag. 53.
 (g) *Loc. cit.*

GIOVANNI CIAMPOLI.

XLVIII.

Giovanni Ciampoli Fiorentino figliuolo di Lodovico nacque in Firenze l' anno 1589. e scoprendo da fanciullo un' indole nobilissima, e un' ingegno pronto, e svegliato, e oltre misura inclinato a gli studj, il prete appresso di se Gio. Batista Strozzi, allevandolo come proprio figliuolo. Perlochè sotto la direzione d' un tanto Uomo, come anche colla stretta amicizia, che poi ebbe col Galileo, fece grandissimo profitto nella filosofia, e nelle lettere umane, e particolarmente

A. D. C.
 1643.
 D. V. P.
 439.

mente

mente nella nostra Poesia: di maniera che il Cardinal Masseo Barberini, essendo Legato di Bologna, in occasione, che passò per Firenze, il condusse seco, eleggendolo per suo compagno nello studio, che faceva per accomodare la Poesia Italiana alla maniera di Pindaro. Venuto quindi in Roma, seppe così bene insinuarsi nella grazia di Gregorio XV. che fu da lui dichiarato Segretario de' Brevi, nella qual carica confermollo il suddetto Cardinal Barberini, allorchè con nome d'Urbano VIII. fu assunto al Pontificato, e di più il fece suo Cameriere Segreto. Ma poscia caduto in disgrazia del Papa, e levato di carica, fu, col mezzo di mandarlo in governo, fatto ufeir di Roma; e alla fine morì nel governo di lessa gli 8. di Settembre l'anno 1643. Ora questo Prelato, per quel, che riguarda la Poesia, si esercitò continuamente nelle Odi, nelle quali ora i Greci, ora i Latini imitò; ma nello stile non è egli eguale, perciocchè per lo più cade dall'altura, colla quale incomincia i suoi componimenti; e oltre acciò ben sovente spicca voli, che danno nell'eccesso: il che riconobbe anche l'Abate Luigi Strozzi, e lasciò notato in una lettera scritta al celebre Egidio Menagio [a], e finalmente non è egli molto

(a) Menagio. pag. 185. di stamp. di Rotterdam.

purgato di lingua, e si vale di voci anche vili, e poco poetiche, e meno adatte per la grandezza dello stile, che intende d'usate. Con tutto ciò egli è cosa certa, che gran fuoco in essi apparisce, e molte belle, e nobili immagini, e lumi vi si scorgono sparsi; e sebbene non arrivano all'eccellenza di quelli del Chiabrera, nondimeno quasi tutti gli altri Pindarici di quel tempo si lascio in dietro. Curiosissimo poi è il giudizio, che delle Poesie del Ciampoli dà il Cardinale Sforza Pallavicino, che pubblicolle [b], il quale dall'un canto essendone parzialissimo, e dall'altro conoscendo, che non potevano piacere a tutti, le paragona all'ossa degli Armenti più robusti; e dice, che quelle offendono colla durezza i denti più fiacchi, senza manifestarne il sapore; ma il dentame più forte ne trae alimento di singolar diletto, e sostanza. Oltre a questo degnissimo Cardinale, favellano con lode del Ciampoli Giano Nicio Eritreo [c], il Marraeci [d], il Card. Bentivogli [e], Lodovico Giacomo di S. Carlo [f], e Lorenzo Crasso [g]; benchè quasi tutti gli diano la raccia di soverchio superbo, e vago del suo sapere: il che certamente fu la sua ruina nella Corte Romana. Fiorì egli, finchè visse..

(b) Letter. pag. 29.

(c) Pin. 2. pag. 63. e Epist. ad Tyr.

vb. ep. 42.

(d) Bibl. Mar. par. 1. pag. 707.

(e) Mem. pag. a me 94.

(f) Bibl. Pontif. lib. 2.

(g) Elog. Tom. lett. par. 1. pag. 279.

*Queste di gonfio lino ali nevose,
Onde a forza di vento
Con volo trionfante in mar passeggio,
E di mobil zaffir le vie spumose,
Ove solchi d'argento
Dal petto aprirsi di mia prora io veggio,
A chi siede in su l'arena
Lusingar ben san le ciglia
E fra l'acque aprono scena
Di diletto, e meraviglia:
Ma chi seme procelle
Non curi di provar pompe sì belle.*

Non

Non niego io già, ch'effigiata d'oro
 Di traci incatenati;
 Trionfal pompa m'arricchisca il tergo;
 Fin sotto l'alterni piè spando tesoro;
 Che fiorì inargentati
 Smaltan la poppa del volante albergo;
 Di cristalli rilucenti
 Ricche mura inalzo intorno;
 Che, serrando il passo a i venti,
 L'apron sempre a i rai del giorno;
 Nè meno ivi dimostro
 Seriche tende insanguinate d'ostro.
 Dicasi pur, ch'a mia custodia dorma
 Su la prora restrata
 In tonante cannon fulmine ardente;
 Vegli pur là con infallibil norma
 Squadra di ferro armata,
 Che d'ogni empio Corsal l'armi spavento.
 Nel sentier d'acque fallaci
 Al mio corso ho l'aure ancello.
 Sopra il porto eccelse faci,
 E nel Ciel guida ho le stelle;
 E quando il vento scemi.
 So con braccia notar di varj venti.
 Ch'è desia vagheggiar regni remoti,
 Nel mio spalmato seno
 Fra le cerulee vie ferma imprigiona;
 Fansi allo scampo mie preghiere, e voti,
 E nel mattin sereno
 D'allegre trombe sinfonia risuona.
 Di Nettuno il carro algofo,
 Ch'al timon lega i delfini,
 Non par nido sì gioioso
 Quando Teti in mar cammini:
 Ma i raccontati onori
 Riscono alla fin colpe, e dolori.
 O del Padre Apennin boscaglie antiche
 Ove i miei membri furo
 Vestiti di smeraldo, Abeti, e Pini,
 O quanto fu per me tra l'ombra amiche
 Soggiorno più sicuro
 Il dirupato horror di scogli alpini!
 Invitai le Ninfe a i balzi
 Coronate d'amaranti,
 E dal sen dell'ime valli
 Iterava Ecco i lor canti:
 E quando il di forgen
 Quercula Filomena liti piangea:
 Sanguigna il dorso, e catenata il piede

Cinque

Cirma d'inimondi schiavi
 Hor con empie bestemmie il Ciel saetta:
 O come di rancore arder si vede
 Quando le grosse travi
 De' lunghi remi i d'animar costretta!
 Mie fortune ah ben conosco;
 E fu sorte più gioconda
 Verdeggiare albero in bosco,
 Che notar vascello in onda,
 C'hor son con odio, e s'cherno
 Carcer di colpe, e di tormenti inferno.
 Ne ponendo in oblio l'alpestri ingiurie,
 Con inquiete voglie
 Del presente trionfo il ben condanno,
 Sentii de'nembi la fremere le furie;
 Ma ched di lievi foglie
 La disutil caduta era il mio danno.
 E se i liti ergon le fronti
 Sempre immote incontro al vento,
 Valli aprirsi, e sorger monti
 Quà si mira in un momento;
 E veggio ir furibonde
 Alpi tonanti accumulate d'onde.
 Foragini d'horror di morte abissi
 Fraudi di scogli occulti
 Del dorato Vascel sono i diporti.
 Mirata in sì bel Sol che fosca eccellissi:
 Da gli ondosi tumulti
 Non son manco per me sicuri i porti:
 Vento rio, che muovi assalto
 Fino a legno in riva chiuso,
 Guerreggiar seco nell'alto
 Era tempeste io non ricuso,
 Ma con cordoglio estremo
 Imprigionata in porto i nembi io temo.
 Oimè, che indarno ardita io calpestai
 Del marittimo campo
 Con piè volante i tempestosi orgogli;
 Che dove sperai pace, ivi trovai
 Senza conforto, o scampo
 Gli argini stessi trasformati in scogli.
 Quindi dunque esempio pigli
 Chi miei fregi in terra ammira.
 Per sentier di rei perigli
 Preda al vento in mar s'aggira,
 E non può trovar posa
 Né meno al Porto in sen Galea pomposa.

E Sendo stati notati universalmente nelle Poesie del Ciampoli varj difetti, e particolarmente l'ineguaglianza di stile, vtrà di parole, e soverchia lunghezza, le difese il P. Sforza Pallavicino poi Cardinale; e tal sua scrittura la fece egli stesso imprimere colle Poesie suddette, in Roma l'anno 1648. 4.

GIUSEPPE FIORE.

XLIX.

G iuseppe Fiore da Cefalù in Sicilia, che, per la lunga dimora in Palermo, fu anche detto Palermitano, nel brevissimo corso di ventitre anni di vita tanto profittò nello studio delle scienze e liberali discipline, che entrò nel novero de' primi Letterati di quel Regno. Fu egli egregio Filosofo, Astronomo, e Matematico insigne, ottimo Giureconsulto, e nelle Rettoriche, e Poetiche cose a niun secondo: delle quali, sopra tutte le altre applicazioni, dilettandosi, e particolarmente della Volgar Poesia, non entrò già colla turba sconsigliata degl'Italiani di quel secolo; ma siccome considera l'accuratissimo Mongitore [a], cum praestantiores Poetas sibi duces praefixisset, ad praefatum Parnassum fastigium properavit. Le (ue Rime imprresse l'anno 1651. ben manifestano la verità di questo giudizio, il quale oia scheduno potrà autenticarlo da per se, leggendo il saggio, che ne diamo. Nacque egli nel 1623. e morì in sua Patria a' 30. di Novembre l'anno 1646. Di lui favellano Vincenzio d'Auria nell'Istoria Cefaleditana [b], il quale ne scrisse anche la vita, che ved. (a) Bibl. si. ad praef. pag. 380. (b) Pag. 70. impressa colle Rime suddette; ed altri riferiti dal sopracitato Mongitore..

G iunta è mia vita al fine, hor che far deggio
Per sottrar l'anima à l'infernal periglio:
Sperar dal tempo aita è van consiglio,
Ch'infarmi al capo il mortal colpo io veggio.
Fuggir non val, sperar nel mondo è peggio.
Che farò dunque? à te, Signor, qual figlio
Prodigo, i' torno homai dal lungo esiglio,
E del mio fallo error perdon ti chieggio.
Dnolmi, ch'io t'abbia offeso, e i lumi spargo
D'amaro pianto: a te convien salvarme,
Signor, che di tua mano oppra son io.
S'io fui d'error, sii tu di grazie hor largo,
Deh non t'incresca in sì grand'uopo airarmi,
Ch'è maggior tua pietà del fallir mio.

L E Poesie di questo Poeta stampate in Venezia nel 1651. 12. furono illustrate con varie annotazioni da D. Vincenzio d'Auria, che le raccolse.

L.

ERMES STAMPA.

A. D. C.

1647.

D. P. V.

463.

IL Conte Ermes Stampa Milanese, avendo passata la fanciullezza, prima nel Seminario Romano, e poi nel Collegio Clementino, ove lodevolmente abilitossi negli studj delle lettere umane, ascoltò Filosofia nell'Università di Perugia, e in quella di Bologna prese la laurea dottorale nelle Leggi Civili, e Canoniche. Ma pure di tutti questi studj la sola Volgar Poesia fu quella, che il rendè famoso per tutta l'Italia; imperciocchè siccome i suoi Componimenti sono lavorati in una certa maniera, che per lo più al di fuori mostrano di conformarsi al gusto del secolo; ma dentro chiudono non piccola parte di quelle bellezze, che ne' Maestri antichi si venerano, e a' Poeti del secolo precedente partorirono l'immortalità, così fu egli gradito e da i seguaci delle nuove scuole, e da quelli delle vecchie, e universalmente da tutte le Accademie d'Italia, in molte delle quali era ascritto. Di questo Soggetto si legge un Volume impresso di Rime; ma molte più ne abbiamo vedute a penna appresso diversi; e segnatamente manuscritto va in giro il Sonetto, che inseriamo tra i saggi; il quale a nostro giudizio è uno de' più belli, leggiadri, e giudiziosi, che uscissero dentro tutto il secolo, del quale si parla. Nel suo più bel fiorire, ritrovandosi l'anno 1647. in Napoli, ed essendo non then nelle lettere, che nelle armi famoso, fu dal Vicerè, in occasione de' tumulti popolari quivi insorti, scelto insieme con altri Nobili a custodire il Castello dell' Uovo, ove fece maravigliose pruove del suo valore; ma lo stesso anno se ne morì nel trentaduesimo dell' età sua. Di lui favella onorevolmente Filippo Picinelli nell'Ateneo de' Letterati Milanesi (a).

(a) Pag. 376.

Llla, se m'adorate, o l'io v'adore,
 Nol so; so, che tutt'è nostro desio:
 Che i miei sospiri al vostro petto in via,
 Ed è mio più, che vostro il vostro ardore.
 Perchè il core io vi diedi, havete il core;
 Perchè il cor voi mi deste, hò il core anch'io:
 Vostro è il mio spirto, e il vostro spirto è mio:
 Or chi vide giamai cambio maggiore!
 Non ha simil portento amar fra i suoi:
 Se specchio siete voi, son io riflesso;
 E se corpo son io, siete ombra voi:
 Pur fra tanta union dalgami spesso:
 Ch'essendo questa identità fra noi,
 Io non posso amar voi più, che me stesso.

Il Fine del Libro Terzo.

D.E.

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME TERZO.

LIBRO QUARTO.

Che contiene altri cinquanta Rimatori del quinto secolo della Volgar Poesia, che è il XVII. della nostra salute, e i loro Saggi.

FRANCESCO MASSUCCI. LI.



Rancesco Massucci da Recanati non men po' nobili, e gentili costumi, che pel sapere stimabilissimo, fu uno de' più chiari Soggetti dell' antica Accademia de' Disuguali della sua Patria. Compose egli in Poesia latina assai elegantemente, e nella Volgare col gusto moderno, ma non senza giudizio: e le poche sue Rime, che a noi son giunte, e si leggono impresse l'anno 1647. tra gli Affaggi Poetici delle Muse Picene, il fanno veder seguace della scuola concertosa, più che d'altra; ma senza l'eccesso nel maneggio di quelle figure, che si desiderano da sì fatta maniera, come apparisce dal saggio, che è un Sonetto composto in persona d'un Amante, il quale nella porta dell'albergo della sua Donna vide due donzelle, e due mastini. Intrapresa poi la via Ecclesiastica, cotanto per le sue virtù errebbe nel merito, che ottenne dalla S. Sede il Vescovado d'Atri, e Penna. Fiorì egli l'anno suddetto; e molto fu amato da i Rimatori suoi coetanei; e particolarmente da Pier Francesco Paoli, che più volte fa di lui onorevol menzione nelle sue Rime.

A. D. C.
1647.
D. P. V.
463

Nella foglia del Tempio, in cui s'adora
Dal mio core idolatra Idol fallace,
Di Latranti facea coppia vorace,
Con due Dive d'Amor lieta dimora.
Vie più di noi (dicean le Dive allora)
L'Idol, che qui s'adora, accende, e sfoca;
Vie più di noi (dicea la coppia edace)

N 2 Fero

*Fero è l'Idol crudel , che qui s'honora
 Allora disiojò con infiammato zelo
 Guarda un Angelo il Ciel, un Can l'Inferno,
 Armato d'ira l'un, l'altro di zelo.
 Ma perche sempre io viva esule eterno,
 Duo Angeli ha per guardia hora il mio Cielo,
 E duo Latranti ha il mio pugno Averno.*

LII.

VERGINIO CARD. ORSINO.

- A. D. C. **V**erginio Orsino Romano figliuolo di Ferdinando Duca di Bracciano, e Cavaliere Gerosolimitano, nato a' 17. di Maggio l'anno 1615. in sua giovanezza fu istituito nelle lettere umane del P. Famiano Strada della Compagnia di Gesù, e da Gio. Vettorio Rossi, ambedue celebri Professori; nè maestri meno insigni ebbe nelle scienze; imperciocchè sotto Tommaso Campanella dell'Ordine de' Predicatori studiò la filosofia, e la teologia; e Pier Francesco Marcello gli dettò le leggi civili, e canoniche. Con questi nobili preparamenti entrato nella via ecclesiastica, con tanto splendore, ed estimazione camminò per essa, che in breve giunse alla meta: essendo stato da Urbano VIII. creato Cardinale di S. Chiesa. In questo cospicuo stato non abbandonò già egli la nostra Poesia, la quale con grandissimo applauso avea sempre esercitata: anzi al professarla, aggiunse il proteggerla, accogliendo, e onorando al sommo i Poeti volgari, tra i quali ottenne onorato luogo Gio. Leone Serapronj, da Urbino, come specialmente si riconosce dal Sonetto, che diamo per saggio, scritto in risposta dal Cardinale, e stampato tra le Poesie di esso Serapronj. Oltre a qualche altra cosa Lirica, che parimente parsa si legge, compose il Cardinale Orsini un Dramma Musicale intitolato *L'Anno Santo*; e sebbene nello stile si adattò al gusto del secolo; nondimeno ben s'astenne da cose arditezze, e stravaganze, che avevano resa deforme la nostra bellissima Lirica: di maniera, che le sue Poesie possono anch'oggi leggerli senza nausea, ed aver luogo tra le giudiziose. Vissè egli stimatissimo per tutta l'Europa, e in particolare nella Polonia, ed in Portogallo, de' quali Regni fu Protettore; e morì l'anno 1676. ma, quanto alla Poesia, il suo fiorire da noi si pone sotto il 1648. che si truova memoria del suo comporre. Di lui fa pienissima menzione il Cavalier Prospero Mandosio nella Biblioteca Romana (4).

(a) Vol. 2.
 cent. 9. n. 100.

PEr questo Egeo del cieco senso errante
 A qualunque mortal tragger conviene
 Notte poco tranquille, e men serene.
 Se pur'egli è d'eterna gloria amante.
 Del tuo solo valor tromba sonante
 S'ode da queste a le più ignote arene,
 Nè il confin da la terra in se contiene
 Le lodi tue sì gloriose, e tante.

Esche

*E se non ama insidioso, e rec
La Musa tua, che sol nutrir si suole
De le sacre di Pindo acque Febee.
Fonda nel Ciclo una superba mole
Chi segue Febo in terra: e già non dee
Paventar l'ombre, chi misura il Sole.*

PAOLO GIORDANO ORSINO.

LIII.

Paolo Giordano II. Duca VI. di Bracciano, Figliuolo di Verginio Orsini Romano, e di Flavia Peretti nipote di Papa Sisto V. nato l'anno 1591. da giovanetto ebbe vaghezza di vedere le Corti principali d'Europa; perlocchè con riguardevole equipaggio arrivò fino nella Norvegia, ove tanto piacque la sua indole veramente signorile, l'eccellenza de' costumi, e le altre prerogative, che l'adornavano; che essendovi dissensione tra gli elettori circa l'elezione del nuovo Re, che appunto allora si trattava, tennero proposito di alzarlo a quel Trono; come seguiva, se il Padre da lui di ciò avvisato, per giusti motivi, nol dissuadeva dall'accettare una sì alta dignità. Dopo essersi esercitato non poco nelle guerre, morto il Padre, prese il governo degli Stati paterni, dandosi a conoscere per Principe dotato di tutti quei pregi, che fanno acquistare universale estimazione: ma sopra il tutto coltivò egli la splendidezza, e la magnanimità, le quali, finchè visse, l'ebbe sempre compagne; perlocchè ancor famosi sono gli alloggi, che fece, de' Personaggi di qualità nella sua Fortezza di Bracciano, e particolarmente quelli del Pontefice Innocenzio X. e del Gran Duca di Toscana, Diletto di altresì di tutte le arti liberali; le quali professò con inesprimibil fervore, e onorò d'incessante protezione: di maniera che tutti i suoi divertimenti erano co' Letterati, e con altri eccellenti Professori di quelle, de' quali solamente la sua Corte era sempre composta. Ma sopra il tutto, siccome della nostra Poesia era vaghiissimo, così i Rimatori amava, e favoriva con tanta magnificenza trattandoli, che è certa fama, che in quel secolo non vi fosse Personaggio, che in ciò il superasse. Di lui si legge un Volume di Rime, che lasciò imprimere l'anno 1648. altre Liriche, e altre Satiriche; ed elleno, non ostante la smoderata gonfiezza di stile, che allora correva, sono facili, e piene, e inclinati più all'antica, che alla moderna maniera. Fiorì questo egregio Principe negli anni suddetti, e morì con universal dispiacimento nel 1656. scrivono di lui con piena lode l'Angeloni nella Storia Augusta (a), e più diffusamente il Mandosi nella Biblioteca Romana (b).

A. D. C.
1618.
D. P. V.
464.

7. 10. 1. 1. 1.
10. 1. 1. 1. 1.
10. 1. 1. 1. 1.
10. 1. 1. 1. 1.

(a) Pag. 304.
(b) Vol. 2.
cent. 6. n. 33.

D'Ondeggiante pensier discorde coro
E' il mondo: in esso i desiderj han sede:
E le speranze sì, ma non la fede:
Infinito è il penar, nullo il restare.
Dall'ingordigia degli onor, dell'oro
Sbandita, e pace, e libertà si vede;

Gressi. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

N 3

E dell'

*E dell'oro, e del fasto aller che crede
 L'huom d'esser predator, preda è di loro,
 Non sa l'Angello intento al dolce oggetto
 Di dar la libertà, se l'esca prende,
 E di dover restar ne' lacci stretto.
 Ma l'huomo assai più folle a pieno intende,
 Che del mondo infedel poco dispetto
 Prozzo e della salute, e pur ha venduto.*

LIV.

ORAZIO RUCELLAI.

A. D. C.
 1650.
 D. P. V.
 466.

IL Priore Orazio Rucellai Fiorentino, non degenerando da' suoi maggiori, che furono de' migliori Poeti del secolo XVI. cioè Giovanni fratello cugino di Papa Clemente VII. Autore del celebre Poema delle Api, e Cosimo, fu Uomo anch'esso per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun'altro di questa età. Compose egli un Trattato diviso in varj Dialoghi, ne quali prendendo il motivo dalla maniera di bene educare i figliuoli, discorre con tanta profondità, e franchezza d'ogni genere di filosofia, e di scienze a lei appartenenti, che se avesse l'onore della stampa, bene il darebbe a vedere per uno de' maggiori filosofi del tempo suo: non dubitando il dottissimo Redi di dare a questa Opera il titolo di degna, e nobilissima (a). Non minor fama acquistò questo gran Letterato nella Volgare Poesia: imperciocchè quando egli fioriva, che fu circa il 1650. tempo il più infante per quella, cotanto si teneva lontano da tutti i vizj allora correnti, che non solo le mantenne, ma notabilmente le accrebbe la nobil condizione, che ella aveva goduta nel secolo precedente; di maniera che noi siamo di parere, che in tutto il corso del 1600. al 1700. niuno abbia la Poesia Petrarquesca maneggiata meglio di lui: a riserva de' messi per vivi nella nostra Istoria. Nella quale (b) ed anche nell'Arcadia (c) abbiamo inseriti non pochi suoi Sonetti, uno de' quali ci serve di saggio nel presente Volume. Nel rimanente, visplendè tra' principali Accademici della Crusca, ove portò il nome d'Impetsetto; e del suo profondo sapere cantò il citato Redi nel Ditrambo (d).

(a) Annot.
 in Tese.
 pag. 24.

(b) Vol. 1.
 pag. 29.

(c) Lib. 4.
 prof. 6. pag.
 164.

(d) Pag. 8.

Quindi avvien, che sempre mai

Tra la sua filosofia

Lo teneva in compagnia

Il buon vecchio Rucellai,

Ed al chiaror di lui ben comprendea

Gli atomi tutti quanti, e ogni corpuscolo,

E molto ben distinguere sapea

Dal matutino il vespertin crepuscolo,

Ed additava donde avesse origine

La pigrizia degli Astri, e la vertigine.

I suddetti Dialoghi fanno testo in nostra favella; e dell'Autore, come di Filosofo, e Scrittore d'ottimo stile, favella il Gard. Pallavicino

(e) Pag. 13. nelle Lettere (e).

Quella

Quella, che sola a' miei pensier risponde,
E i sensi del mio cuor penetra, e intende
T'alor tra l' sonno a consolarmi scende,
Perche tregua il mio cuor non ave altronde.
Indi luce si pura in me trasfonde,
Che quasi senza vel l'alma comprende,
Quanto è l'aspi di bello, e come splende.
Quel volto in Ciel, che poca terra asconda.
Dicemi: apprendi, che caduca, e frale
Nel mondo ogni bellezza a morte fugge;
E contra morte il sospirar non vale.
Ogni cosa col tempo il tempo strugge:
Ma se miri il mio bel fatto immortale,
Non ha chi lo contrastasse, o chi l'adugge.

ANGELO DELLA NOCE. LV.

NOi di questo insigne Prelato abbiamo scritta la vita, la quale è A. D. C. 1630.
inferita nel primo Volume delle Vite degli Arcadi Illustri: ma D. P. V. 466.
perche le notizie, che allora ci furono somministrate, le abbiamo poi
riconosciute in diverse cose non sufficienti, però molto ora ci com-
piacciamo, d'aver comodo di correggerle. Nacque adunque Angelo
l'anno 1600. in Massa di Sorento; ed entrato ancor giovanetto nel-
la Religione Cassinese divenne sì eccellente nelle scienze, che otten-
ne le più nobili Cattedre della Religione, ove insegnò da Maestro, e
fece molti copiosi allievi, che illustrarono non poche Italiane Acca-
demie: ma egli non fu altrimenti Lettore nella Sapienza Romana,
come, quando scrivemmo la vita, trovammo nelle notizie, che allor-
sa furono mandate da Monte Casino, e fatte a noi capitare. Salendo
oltre acciò per tutti i più nobili gradi, arrivò alla dignità di Abate
dello stesso Monte Casino, che due volte sostenne; nè minori furono
gli onori, che, essendo venuto in Roma, gli furono conferiti da i
Sommi Pontefici; impertocchè Clemente IX. dichiarollo esaminato-
re de' Vescovi, e Consultore della Congregazione dell'Indice, e final-
mente Arcivescovo di Rossano; e tanto fu caro a i successori Cle-
mente X. e Innocenzio XI. che ambedue meditarono di promuoverlo
anche al Cardinalato; se non che, anzi l'esecuzione del disegno, sì
l'uno, come l'altro morirono. Egli è ben però vero, che i sentimen-
ti dell'animo del secondo non gli furono dichiarati da Monsignor Ca-
soni, ora degnissimo Cardinale, come diciamo nella suddetta vita;
ma ben da Monsignor Segretario della Chesa, che fu quello, che da
Sua Santità fu mandato a consolarlo nelle angustie, che soffriva, co-
me ci ha attestato l' Abate Alessandro Guidi suo intimo amico. Ora
questo famoso soggetto tra le altre sue gravissime applicazioni, anno-
verò anche la nostra Poesia; e molto si esercitò nelle Canzoni, o Odì
alla maniera di Verginjo Cesarini, del Tassi, e d'altri simili; le qua-
li ancorchè nello stile si conformino al corrotto gusto del secolo, non-
dimeno sono ripiene di lumi, e di sentimenti grandi, e costanti, co-

me apparisce dal taglio, estratto dal sopraccitato Volume delle Vire degli Arcadi. Fiorì egli nella Poesia circa il 1650. e visse infino a gli 8. di Luglio del 1691. e l'Adonanza degli Arcadi, tra' quali era ascritto, gli decretò la Lapida di memoria, che gli fu alzata dal non meno insigne Monsignor Marcello Severoli Decano della Signatura di Giustizia.

D'Oro, e di Gemme il sen gravido renda

Febo in virtù de' suoi splendori al suolo,
Non osi fiammeggiare astro nel Polo
Che dal lume di lui luce non prenda.

Per obliquo sentier su gli assi eterni

D' un' infocato carro i di rimeni,
E portandogli hor foschi, ed hor sereni
Distingua i tempi, e le stagioni alterni.

Non per tanto d'applausi avvien, che goda

I tributi fondegni a' suoi viaggi
Tropo e maligno il Mondo: ove d'oltraggi
Materia egli non ha, lingua non snoda.

Che se s'induca ad offuscar talvolta

I fraterni splendor di Cintia il corno,
Oh come albor del portator del giorno,
Pronta a i difetti, ogni favella è volta.

Ma non s' affisa, de' suoi rai sol pago;

De le turbe profane a i detti ignari;
Anzi ogni di su' l' plaustro d' or più chiari
Da l' Indo guida i suoi trionfi al Tago.

Hor noi, che siam del biondo Dio seguaci,
S' a l' altrui voci ei non si turba in cielo,
Perche con lui non spregieremo il telo,

Ch' in uso han d' auventar lingue mordaci.

Che? Di grido immortal gloria s' innesca

Sù gl' allori, onde in Pindo han vita i Carmi,
Se tratta il volgo contro noi quell' armi,
Ch' intriso di veneno invidia appresta.

Di nome non vulgar, forz' è, che degno

Sia un plettro, che del volgo a i sensi è vile,
Forz' è, ch' a primi onor s' erga uno stile,
Che d' invidia a lo stral posto è per segno.

Non v' è chi muova insidioso risse

Per l' avatro, con cui, fatto bisolco,
Ne le Dolichie arene imprime il solco,
Mentre ingegno non san simula, Ulisse.

Ma se di Achille, onde solea pugnare

Esser d' Illo terror, vestì ei l' usbergo,
Aprè pronto a l' invidia amico albergo
Entro il suo seno il Telamonio Aiace.

Ma chet' s' agita sì l' invido affetto,

Perche d' arnesi Etnici s' arma quel forte,

Che

*Che dalle furie sue sospinto a morte,
Porta uccisor nel proprio ferro il petto.
Qui qui, Giuseppe, a cui cetra immortale
Concessa è in Dirce, il cor consola Ermete;
A che temere il sibilor d'un serpe,
Ch'ha il suo veneno contra se letale.*

LODOVICO TINGOLI.

LVI.

Lodovico Tingoli Rimanesè appena uscito dagli studi d'umanità venne in Roma sotto la custodia di Monsignor Pavoni suo Zio, e Maestro di Camera di Paolo V. e quivi non solamente s'istrui a perfezione nelle scienze; ma anche nell'arte militare; ed in ambedue diede amplissimi segni della sua molta sufficienza. Ne' morì universalmente d'Italia per la Lega militò egli in qualità di Sargente Maggiore, e Capitan di Corazze nel Reggimento del Marchese Tassoni; e siccome riuscì non men valoroso, che fedele, così furono a lui confidati mille, e dugento Soldati, che col Colonnello Marchese Panzetti rimasero prigionieri nella ricuperazione di Crevalcuore sorpreso, e fortificato da i nimici. Fu adunque valoroso guerriero; e nel tempo stesso di tal cristiana pietà dimostròsi adorno, che era venerato, non che ammirato da tutto l'esercito, i capi del quale l'onoravano col titolo del Santo, e del Cappuccino dell'Armata. Ma non minor valore, per quello, che portava il tempo, in cui fioriva, scoppiò egli nella Volgar Poesia; perlochè le più celebri Accademie d'Italia si gloriavano di vederlo annoverato ne' loro cataloghi, e specialmente gli Umoristi di Roma, gl'Incogniti di Venezia (a), e i Gelari di Bologna (b); e l'Augustissimo Imperador Leopoldo, il Re di Francia, la Regina Cristina di Svezia, ed altri Principi d'Europa gareggiarono nel riconoscere il suo merito, non men con piene lodi, che con ricche guardievoli, e ricchi doni. Molto egli compose; ma la pubblica luce non l'anno veduta, se non le rime, dalle quali abbiamo preso per saggio un Sonetto in lode del Cardinal di Richelieu; e rimangono tuttavia inediti appresso gli Eredi un Poema Epico, la versione Parafrastica de'Salmi Penitenziali, e le Traduzioni del Rapimento di Proserpina, e de'Panegirici di Claudiano fatte in quadernarij, d'Ovidio de Tristibus, della Tragedia della Medea, e di tre libri d'Orazio. Il suo fiorire, noi, regolandoci secondo lo stile, il ponghiamo intorno al 1650. ed essendo arrivato all'anno sessagesimosettimo dell'età sua morì in Patria nel 1669. a'28. d'Ottobre, e fu sepolto nella Chiesa di Nostra Signora del Paradiso con una lapida da lui ordinata, ove è scritto *Pietà all'anima del qui sepolto.*

Armando Io son, ch'armando il cor di mille
Alte virtù, splendor accrebbe a gli Ostri,
E provido Chiron del Franco Achille
Prin gli insegnai di saettare i mostri.
Per me il Gallo svegliò l'Artiche squille,
Poesia al nemico ei franse artigie, e rostri:

*Se gode il Mincio afflitto onde tranquille,
 S' Italia hà libertà, son doni nostri.
 Tolto al Betole, al Tago il giogo strano
 A i colpi sol d'un favellar faconde,
 Troncai due teste al Gerione insano.
 E s' era al viver mio le Ciel secondo,
 Tosta à chi vanta haver due mondi in mano,
 Alancava, onde passar piede nel Mondo.*

LVII. MARGHERITA COSTA

Margherita Costa Romana, Donna non men savia, che dotta, e molto versata nelle lettere amene, e nella Volgar Poesia, salì in tale altezza di stima e in Italia, e di là da' monti, che il dottissimo Gran Duca Ferdinando II. nella Corte del quale dimorò non breve tempo, permise, che ella descrivesse; e facesse imprimere il viaggio, che egli avea fatto in Alemagna; e oltre acciò il famoso Cardinal Mazzarini fece imprimere in Parigi nobilissimamente diverse sue Opere. Trattò ella l'Epica, descrivendo il Martirio di S. Cecilia, la Drammatica, nella quale produsse diversi Drammi Musicali all' uso de' teatri di quei tempi; e finalmente la Lirica, e la Satirica, come apparisce dalla *Chitarra*, dalla *Selva di Diana*, e da altri suoi Volumi stampati; e in tutte non solamente formò la condizione del Donnesco ingegno; ma non pochi Rimatori, anche rinomati, suoi coetanei; di maniera che a gran ragione fu universalmente applaudita; e specialmente dalla Corte Romana, molto a lei favorevole nel Pontificato di Alessandro VII. trovando noi tra' manuscritti della Chiana, donde abbiain preso il saggio, delle sue Rime inviate a D. Mario Chigi fratello del Papa, e suo Protettore. Fiorì ella intorno al 1650. ed anche finchè visse, e di lei favella a pieno il Cavaliere Prospero Mandosio (a), che egregiamente la difende dalle calunnie di Giano Nicio Eritreo sparse sì nella Pinacoteca [b], come nell'Enciclopedia (c), ove la chiama, grecizzando, Margherita Picura.

(a) Bibl. Rom. Vol. 2.
 cent. 6. n. 26.
 (b) Pin. 3.
 ove parla d'
 Ottavio Trifarelli.
 (c) Lib. 5.

Gran Prence, a te, che di Quirino al Trono
 Nel secol delle Stelle hai Regia, e Regno,
 Offro i miei carmi, e del mio basso ingegno
 Tra le ruine mie gl'inchiosfri io dono.
 Tra studiose fatiche io quella sono,
 Che trasse i più begl'anni à van disegno.
 Et hor depressa, e d'ogni danno il segno.
 Di lustrato di morte eco risuono.
 Di due parti infelici e tomba, e cuna
 Fatta madre nocente a stella ria
 Soggiaccio all'onte d'orrida fortuna.
 Tu sii il mie Febe, & à me dato fia
 Avvivata mirar, mentre s'imbruna,
 Dalle due Stella tue la stella mia.

FERDINANDO III. IMPERADORE. LVIII.

Ferdinando III. figliuolo di Ferdinando II. fu il primo Imperadore, che dopo Federigo II. professasse Poesia Toscana: ma quegli ebbe occasione d'incontrarsi nel suo nascimento: questi all'incontro nel suo, può dirsi, morire; perche nel tempo, che egli fiorì, cioè circa il 1650. s'erano le cose condotte a tale, che appena appresso pochissimi v'era rimasto vestigio della buona maniera; e ognuno, sfrenatamente componendo versi, aspirava a farsi capo d'una nuova setta di Pseudo-poeti. Non però così fece questo savissimo Principe, il quale se più innanzi fosse vissuto, certamente avrebbe avuta la gloria di vederla, mediante anche la sua protezione, rinascere più gloriosa, come la vide il suo Augustissimo figlio Leopoldo, Imperadore altresì, e Rimatore nobilissimo, del quale appresso favelleremo. Il Caramuello nella sua Rimmica (*) inferisce varie Rime di Ferdinando, e ne allega (a) 27. 7. anche un Volume stampato, non già col proprio suo nome, ma con quello d'Accademico Occupato. Contuttociò noi abbiamo cavato il saggio dalla Vita del P. Domenico di Gesù, e Maria Carmelitano Scalzo, ove si legge un suo Madrigale; e da esso ben si ricava, quanto egli abborrì le fantastiche, e sregolate maniere, che piacevano al secolo là circa il 1650. Nacque egli a' 23. di Luglio l'anno 1608. e, dopo venti anni d'Imperio, morì a' 2. di Aprile l'anno 1657. (b).

A. D. C.
1650.
D. P. V.
466.

(b) Caser.
Synth. Vetus.
pag. 91.

Nell'opre tue sempre fosti un Portento,
Al zel divino ogn'hor tu aspirasti.
Tanto il prossimo amasti,
Che aiutandolo 'l festi con gran stento;
A' ti non fero equali,
Nell' amor verso di Dio,
Che per alzarti a se, ti pose l'ali.
Verso te fosti rio:
Ogn' hora obbediente;
E frà l'honor ti mostri remittente,
Chiamato alla gran Regia di Fernando,
Ivi tutti rapisti con tuo esempio,
E facesti temere il buono, e l'empio.
Al fin lasciasti le tue sante spoglie,
Mille benedizioni a noi lasciasti:
Al Padre, e a figli, tu felice fosti,
Beato luogo, che tue membra accoglie.

LIONORA IMPERADRICE. LIX.

Lionora Gonzaga Principessa di Mantova, e moglie del sopradetto Imperadore Ferdinando III. molto aumentò la gloria della nostra Poesia, nella quale si compiacque d' esercitarsi non solo in sua giovinezza, cui, sopra tutti gli esercizi di nobil Principessa, impie-

A. D. C.
1651.
D. P. V.
467.

gò nel culto delle buone lettere ; ma anche finchè visse , non ostentò le gravi cure dell'altissima dignità , che sostenne . Ciò , che di questa gran Donna abbiamo veduto , sono poche rime per lo più in lode di Soggetti eruditi , e di santa vita ; e particolarmente v'è un suo Madrigale nella Vita di Fra Domenico di Gesù , e Maria soprannominato , stampatò l'anno 1668. che è quello stesso , che diamo per saggio , e mostra uno stile facile , e gentile , che nulla ha della maniera , che il secolo desiderava , arrivato al colmo della stravaganza del gusto . Il suo fiorire nol possiamo giudicare precisamente ; e però il potremo nel tempo stesso , che fu maritata all'Imperadore ; il

(a) *Caser. Synb. Verusf.* fu quella , per mezzo della quale finì d'introdursi in quella Augustissima Corte il gusto della lingua , e della Poesia Italiana , tanto quivi onorata , quanto manifestano i nostri precedenti Comentarj [*b*] . Il

(b) *Vol. 1. lib. 2. cap. 19. pag. 181.* Caramuello nella Rimmica [*c*] favella di lei col seguente Elogio. *Eleonora Augusta Mantuana tertio ipsam Imperatoris [Ferdinandi*

(c) *Epist. 7. pag. 15.* *III.] Uxor , quæ etiam nunc vivit , multa carmina in lucem emisit , quæ à viris doctis , & ingeniosis commendantur . E nobilissimo è quello , che le fa altresì il Cardinal Leopoldo de' Medici nel suo Sonetto*

(d) *Vol. 2. impresso nella nostra Istoria [d] .*

pag. 505.

*S*ervo fedele al tuo Signor , e Dio,
Che zelo havesti del reor dell' Alma ,
Delle tante opre tue porti la palma .
Ma più tua carità , che accese il seno ,
Veggio rapirti il Ciel di gioia pieno .
Spiegar lingua non può , capir concetti .
Della gloria , ch' in Ciel' hanno l' Eletti .

LX. FRANCESCA FARNESE.

A. D. G. *1651. D. P. P. 467.* **F**Rancesca Farnese Romana Figliuola di Mario Farnese Duca di Latera , e di Camilla Lupi de' Marchesi di Soragna , al secolo appellata Isabella , essendo Monaca in Roma nel Monistero di S. Lorenzo detto volgarmente in Panisperna , procurò , che suo Padre ne fondasse uno nella Terra di Farnese ; e quivi essendosi trasferita l' anno 1618. v' intraprese un' austerissima vita , infinitantochè nel 1631. palsò a fare un' altra fondazione in Albano ; donde si condusse a riformar quello di S. Chiara di Palestrina ; e finalmente nel 1643. tornata in Roma fondò il Monistero della Santissima Concezione ; ove dopo anni otto nel 1651. morì in concetto di santità . Ora questa nobilissima Dama fu grandemente versata nelle lettere latine , e volgari , e nello studio de' SS. Padri : di maniera che avendo ella medesima dettate le Regole per le sue Monache , meritavano d'esser commendate , e approvate dal Pontefice Urbano VIII. Siccome era sempre infiammata d'Amor di Dio , così ella ben sovente prorompeva in vivacissimi affetti di carità , i quali esprimeva in versi volgari , con quella semplicità , e schiettezza di carattere ; che le dettava più l'umiltà in altissimo grado da lei posseduta , che l'arte , della quale era suf.

era sufficientemente instruita. Queste Rime furono dopo la sua morte stampate l'anno 1657. insieme con quelle di Suor' Isabella sua Sorella, e sono quelle, che nel margine sono contrassegnate con una piccola croce. Nel rimanente da giovane, e prima che professasse vita Religiosa, compose ella un Romanzo, e altre Rime; ma poi tutte le arse. Fiorì questa Santa Donna, finchè visse; e dopo la morte, lasciò di se quella fama, che, come fondata sulla stabilità della bontà della vita, non farà mai per finire. Delle sue eroiche virtù diffusamente parla il Mandosio nella Biblioteca Romana (a), e ne fa onorevole memoria anche il P. Sigismondo di S. Silverio nella Religiosa Diretta (b); e la sua vita la scrisse la mentovata Suor' Isabella, della quale favelleremo ne' seguenti Volumi.

(a) Vol. 2.
cent. 7. nu. 6.
(b) Par. 3.
lett. 33. pag.
247.

Piangete, empie mie luci, ahimè piangete,
E versate di pianto un'ampio mare,
Che di pianger ogn'hor cagion havete,
E di sangue versar lagrime amare:
Voi, che dell'alma mia fenestre sete,
E già la morte à lei lasciast'entrare:
E ben dunque dover, che pagat'hora
In tanto mal, che le faceste all'hora.
E tu maligno mio perverso core,
Ch'ogni iniquità già fosti un nido;
Apri le porte pure al gran dolore;
E fa sentir delle tue voci il grido:
Tu, che ribelle fosti, e traditore,
Tanti anni al buon Gesù tuo amante fido;
Non aspettar già più spass, e contenti,
Che sol da pascere s'han pena, e tormenti.

CARLO MANDOSIO.

EXX

Carlo Mandosio Romano figliuolo d'Aleandro Mandosio, e di Prudenza Mileri, famiglia nobilissima, che si estingue nel P. D. Bernardino Mileri Monaco Abate Cassinese, fu uomo ornato non men di egregj costumi, che di scelta erudizione. Applicò egli allo studio legale, in cui ebbe la dottorale laurea; ma ciò non ostante, anche le altre scienze gli furono a grado, e particolarmente l'Architettura che appard dal celebre Martino Longo, e la Poesia sì latina, come volgare, nella quale molto compose; siccome anche in prosa; ma de' suoi Componimenti ora altro non si truova, che alcune osservazioni istoriche, e qualche discorso fatto per l'Accademia de' Fantastici, ove tra' primi era riconosciuto; nè v'è altro in istampa, che qualche Sonetto inserito nelle Opere altrui, come è quello, che diamo per saggio, il quale si legge nell'itinerario di Monsignor'Alessandro Geraldini Vescovo di S. Donnino; e ci palesa, che l'Aurore era seguace di Claudio Achillini, che al suo tempo nella Volgare Poesia il primo luogo occupò. Morì questo nobil Letterato in Roma nel colmo.

A. D. C.
1631.
D. V. P.
467.

colmo del suo fiorire, nel mese di Ottobre l'anno 1631. quarantesimo dell'età sua, e fu seppellito in S. Maria in Monticelli nella propria Cappella, avendo lasciato dopo di se Prospero suo figliuolo Cavaliere di Santo Stefano, crede non meno delle sostanze, che del sapere, il quale colla sua vastissima erudizione molto questa nostra Opera favorisce...

Non sol di *Thesi* in fra i *spumanti argenti*
Ma in Ocean di gloria i lini sciogli,
Per Orso hai de gli honor stelle lucenti,
Hai per remi le penne, e mari i fogli.
Palinuro immortal, nè pur paventi,
D'invidiosa firtè i feri scogli;
Poi, c'hai per porto à i tuoi desir ardenti
I più eccelsi d'Olimpo eterni fogli.
Oltre i segni d'Alcide, e'l mar d'Atlante
Scrivendo i Riti, al sostener l'antenna,
Regger togliesti à lor l'orbe stellante.
Anzi alzata d'Heròi fama n'accenna,
Ch' al Ciel non già con tante glorie, e tante,
Se non havea la tua famosa penna.

LXII. GIO. BATISTA FILIPPO GHIRARDELLI.

- A. D. C.** 1633. **G**io. Batista Filippo Ghirardelli Romano originario di Castelfidardo nella Marca d'Ancona, Filosofo, Teologo, e Giureconsulto di riguardevol credito; e oltre acciò ottimo professore di lettere umane, nel brevissimo corso di anni trenta, che visse, diede ben largo saggio della sua molta sufficienza, per la quale non solo meritò d'essere Auditore del Cardinale, Albemozzi Ambasciadore del Re di Spagna ad Innocenzio X. Ma ossa più volte nella Cappella Pontificia, ed esigè grande estimazione dalle Accademie degli Umoristi, e de' Fantastici, nelle quali era annoverato, e vi recitò frequentemente e prose, e versi. Il suo stile poetico aderisce alle maniere moderne; ma pure è egli lavorato con tal finezza di giudizio, che non v'è alcun difetto de' notabili, come appartisce dal saggio, datoci da Monsignore Stefano Ghirardelli già Vescovo d'Alatri suo fratello, appreso il quale si conservavano varie sue Opere originali, riferite dal
- (a) *Vol. 1.* Mandosio nella Biblioteca Romana²⁰ [4]. In occasione, che con
sens. 4. n. 26. grandissimo applauso fu recitata in Roma la sua Tragedia del *Cassandrino*, prese egli quella fierissima cometa letteraria con Monsignore Agostino Favoriti, della quale favelleremo dopo il saggio, che alla fine, e per le violenti fatiche d'ingegno, che egli fece per difenderli, e per la rabbia, che ne concepì, fu cagione della sua immatura morte, la quale seguì l'anno 1635. nel colmo del suo fiorire.

R Acquistò l'etra il suo seren fallace,
 La florida stagion più bella riede,
 L'Arabo angello è di se stesso erede.
 Fugge, e di nuovo appar l'arco di pace.
 Redivivo ha il fulgor l'alba fugace,
 L'anno rinasce a far novello prede,
 Espero, che cade, forger si vede,
 Spenta si avviva in mar l'eterea face.
 Si rinverda la chioma ad ogni germe,
 Cintia, qual parto, a noi se ne ritorna,
 Risorge Elettra colle luci inferme.
 L'angue crudel di nuove spoglie si orna,
 Muore, e rinasce il baco, e pure è un verme:
 E l'Inno estinto a viver più non torna!

A Uendo il Ghirardelli pubblicata la sua Tragedia del *Costantino*, Agostino Favoriti, sotto nome d'Ippolito Schiribandolo, censuròla, specialmente, come scritta in Prosa, in una Lettera, alla quale rispose il Ghirardelli assai dotta, e pienamente con la *Difesa del Costantino*, impressa in Roma l'anno 1653. Ma nel 1655. Gio. Battista Savaro del Pizzo, fattosi difensor del Censore, risiggendo la Lettera sopraccitata di lui, e ampliandola, diedela alla pubblica vista, divisa in più Dialoghi intitolati *di Pansemio*, ne quali si contiene anche la replica alla mentovata Difesa del Ghirardelli, come si riconosce dalla stampa, che ne uscì il detto anno in Roma.

AGOSTINO FAVORITI.

LXIII.

A Gostino Favoriti Sarzanese uno de' principali cultori, che avesse la lingua latina nel passato secolo, fu Letterato di molto grido passimamente nella Poesia latina, e nella eloquenza. Seguì, finchè visse, la Corte di Roma al servizio de' Pontefici Alessandro VII. Clemente IX. Clemente X. e Innocenzio IX. da i quali, per la sua fede, e maravigliosa sufficienza, fu adoperato in gravissimi affari, e remunerato col grado di Cameriere d'Onore, coll' Uffizio di Segretario del Concistoro, e colla dignità di Canonico della Basilica Liberiana. Ma per quello, che si appartiene alle lettere, grand' onore si guadagnò nell' Accademia degli Umoristi, alla quale era ascritto; e siccome era d' un genio assai dilicato nelle cose letterarie, così inclinando alla critica, fra le altre, attaccò lite col Ghirardelli, come abbiamo raccontato di sopra. Nè fu da questo cospicuo Soggetto trascurata la nostra Poesia; quantunque delle sue Rime nulla si veggia impresso; imperciocchè ne abbiám noi vedute alcune manuscritte nella Chiusana in un Volume intitolato *Variarum Carmina Italica*, donde abbiám preso il saggio, che è un Sonetto al Prior Bichi, in occasione di sua partenza: dal quale chiaramente risulta, che egli componeva nel nostro Volgare con quel giudizio, che mancava alla più parte

A. D. C.
 1655.
 D. P. V.
 471.

parte de' Rimatori di quel tempo. Fiorì egli circa il 1655. e in età d'anni presso a sessantanove morì in Roma a' 13. di Novembre l'anno 1682. e fu sepolto nella suddetta Basilica, ove Ferdinando Vescovo Paderborense, Principe del S. R. I. e libero Barone di Fustemberg, suo grande amico, gli fece alzare un sontuoso sepolcro. Di lui fa onoratissima menzione il Cardinal Pallavicino in varie sue lettere; ed Ezechiello Spanemio nel Trattato *De praestantia, & usu numerorum*. [a] l'annovera tra i più celebri Letterati da lui conosciuti in Italia.

(a) *Differens. mismatum* [a] l'annovera tra i più celebri Letterati da lui conosciuti in Italia.

Guerrier di Dio, che con possente mano
 A debellar s'accingi il Trace infido;
 Vanne felice: è il condottier sovrano
 Ti scorga per sentier sicuro, e fido.
 Sia l'aer chiaro, il mar tranquillo, e piano;
 L'aure seconde; & hospitale il lido:
 Lassin Cariddi, e Silla il mar Sicano;
 E freman là ne' cupi antri d'Abido.
 Fulmini poi su la turchesca rabbia
 Sotto le tue bandiere il Ciel ristretto;
 E i legni sparga fra la cieca sabbia.
 Ond' il barbaro stuol d'amo, e soggetto,
 Ben non sappia ridir, chi vinto l'abbia;
 O' l' Ciel tonante, o' l' tuo guerriero aspetto.

LXIV.

POMPEO COLONNA.

A. D. C. **P**ompeo Colonna Romano Principe di Galliciano, Duca di Zagaruolo, e Signore d'altre Terre, e Castella, fu figliuolo di Pier Francesco Colonna, e tanto desideroso d'imparare, che finchè visse, altro non fece, che studiare, conversare co' Letterati, e frequentar le Accademie. Fra le sue applicazioni spezial luogo ebbe la filosofia, e delle cose astronomiche molto altresì diletto; ma sopra il tutto all'eloquenza, e alla volgar Poesia diede opera, nelle quali arti divenne assai cospicuo nel concetto della Letteratura di quei tempi, e particolarmente degli Accademici Umoristi, che il fecero loro Principe. Molto e' compose in lingua volgare; ma noi non sappiamo, che altre sue cose sieno state pubblicate, fuorchè la Giunta al Rimario dello Stigliani, che egli favorì, e protegge, insieme con varie annotazioni, un discorso contra gli Astrologastri, e varj Ragionamenti, e Poesie impresse per le Raccolte, e segnatamente in quella degli Accademici Fantastici in lode d' Alessandro VII. stampata l'anno 1655. dalla quale abbiain cavato il saggio, che è un Sonetto allusivo alla nobilissima Tragedia del Pompeo, composta dal mentovato Pontefice ne' suoi anni giovanili. Ora in queste scritture apparisce egli secondo, eloquente, e ornato d'ogni genere d'erudizione: ma quanto allo stile Poetico, si conformò totalmente al gusto del secolo. Fiorì negli anni suddetti; e visse oltre il 1666. Di questo Letterato Principe scri-
 ve con

ve con lode il Cavalier Prospero Mandosio nella Biblioteca Romana (a) Vol. 1, na (4). cent. 5. n. 50.

S Ignor, se là, dove regnò Pello,
Del tradito Roman tragici omei,
Quand' eri Fabio, e Febo amico avei,
Su le scene apparir tua penna feo.
Ecco, ove regni tu, novo Pompeo
T'offro in me stesso, hor ch' Alessandro sei.
Parlan l'istorie ancor de' casi miei:
Tanto ergermi l'invidia in su poteo.
Dalla sorte di quel proterva, e ria
Trasse la saggia Musa un fin doglioso;
Ma vario in ciò 'l nuovo argomento fia.
Mentir lo spero, acciò s'ia più gloriosa,
Per la tua mano alla Tragedia mia
Su la scena del mondo il fin gioioso.

FRANCESCO ANGELO LXV.

CARD. RAPACCIUOLI.

Francesco Angelo Rapacciuoli Romano Cardinale di S. Chiesa, D. C. 1657.
cotanto fu affezionato alla volgar Poesia, che in tutti gli stati, D. P. P. 473.
ne quali visse, e fino alla morte, la professò, come si riconosce dal
suo Canzoniere, che l'anno 1665. uscì alla pubblica vista. Egli è cer-
to, che nello stile camminò questo Poeta a seconda del gusto del se-
colo: ma pure v'ha alcune sue Canzonette, le quali sono assai dolci,
e delicate, e di buona maniera: perlochè siccome fu egli sì benemerito
di questa nobilissima arte; così è dovere, che gli sappiamo grado
d'avere, anche nell'altura, ove giunse, impiegarci in essa i suoi pen-
sieri, senza che per ciò gli si scemasse punto lo splendore della dignità,
e la pienezza nell'estimazione, nella quale visse fino a' 15. di Maggio
dell'anno 1657. (a) Il saggio è tratto dal mentovato Canzoniere; ed
è un Sonetto in lode della Regina di Svezia; e di lui favella onore-
volmente il Giacobilli negli Scrittori dell'Umbria (b); ove lo fa di
Patria da Collefcipoli Diocesi di Narni.

S Vellor da le tue chiome à regii allori
Sol vanto esser potea de la tua mano,
Sforzo fora d'ogn'altri ardito, e vano
Mirti inestarsi à incoronarvi amori.
Serto abbellir non fanno à gemme, à fiori,
Che à tua virtù non sembri o vile, e strano.
Mostrin l'imperio loro amanti invano
I Regi, che in tributo offriro à cuori.
Portar le sue disside Amor non osa
Nel teatro de' petti alteri, e vasti,
E s'ia scettri spezzar d'istra animosa.

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. II.

O

T'ARMANO

(a) Caser.
Synth Velust.
pag. 447.
(b) De Scri
pt. Umbripag.
112.

*T'armano il cor voti sì grandi, e casti,
Che à far, che vogli esser Regina, e Sposa,
Il Mondo non hà Regno, e Re che basti.*

LXVI. VOLUNNIO CARD. BANDINELLI.

- A. D. C. 1658. **V**olunnio Bandinelli Sanese figliuolo d'Alessandro, per le sue rare virtù morali, e per la piena cognizione, che aveva delle lettere sì sacre, come profane, dopo aver lodevolmente sostenute più cattedriche Prelatizie, fu da Alessandro VII. l'anno 1658. creato Cardinale. Ebbe egli grandissima protezione degli Uomini dotti, e onorò diverse celebri Accademie col suo nobilissimo nome, e particolarmente la Filomata della sua Patria, ove fu detto il Pomposo, e quella della Crusca di Firenze, nella quale appellosi il Lacero, ed alzò per impresa un Libro stracciato, che si risarcisce con la colla di pasta, col motto cavato dalla Commedia di Dante *Ripigliarai tuo pregio, e tua figura*. Ma in ordine alla volgar Poesia ebbe Volunnio uno stile luminoso, alto, e risonnante, ma non già turgido; e fu vago di quella scuola, che prendeva le forme del dire poeticamente più da i Latini, che da i Toscani, come fa vedere il saggio, che abbiamo avuto da un Volume a penna dalla Chisiana intitolato *Variorum Camina Italica* (a) *Visc. Alca.* Fiorì egli negli anni suddetti; e il P. Angelico Aprosio (a) narra, che fu uno de' dodici Cavalieri Sanesi, che misero insieme il *Piet. Giac. Vil.* *Dramma* d' altrettante Scene intitolato *La felicità di Saturno*, e cantato alla presenza di Caterina de' Medici Duchessa vedova di Mantova, e Governatrice di Siena, componendone una Scena per uno.

TOrna, Signore, e l'humido sentiero
Spiani all'onde frementi amica Teti,
E al dolce peso de' guerrieri Abeti
Pieghi'l dorso adirato il Nume altiero.
Corra da lidi più remoti, e cheti
De' popoli squammosi il Regno intero,
E dell'onde il furor crudo, e severo
Eolo componga, e le procelle acqueti.
Al balenar de' lucidi fulgori
Dell'armi tue, di rio simor ripieno
Voltò le prore il Tracè à lidi Mori.
Hor tu ne vien, che de la gloria in seno
Metterai di valor palme, & allori
Nel conservato tuo patrio terreno.

LXVII. FILIPPO MARCHESELLI.

- A. D. C. 1658. **F**ilippo Marcheselli Riminese figliuolo di Francesco Maria, originario ab antico di Ferrara, nacque l'anno 1625. a' 3. di Febbraio, e portò seco un'indole tutta inchinata alle lettere. Giunto all'età giovanile incominciò ad esercitarsi nella nostra Poesia, la quale professò tan-

sò, tanto servendo il Cardinal Rinaldo d' Este in qualità di Gentiluomo, quanto dappoi ch'è s'accasò in patria; e riuscì di vena assai facile, e da i moderni applaudita, non essendo stato uso di recitare per le Accademie senza grandissimo applauso. Compose egli, oltre alle Rime, che vanno unite con quelle del suo compatriotto Lodovico Tingoli, diversi Drammi, che furono rappresentati ne' Teatri di Vinegia, ed impressi, ma senza il suo nome; e molti Oratori altresì, de' quali solo due sono in stampa; essendosi tutti gli altri smarriti; perciocchè l'Autore, dopo averli prodotti, lasciavagli in abbandono, senza prenderne più alcuna cura: anzi era così modesto, e tanto poco presumeva di se, e del suo sapere, che non fu mai possibile, finchè visse, d'indurlo a fare imprimer veruna cosa; siccome nè meno potè mai persuadersi a gradir le lodi, che gli si davano, le quali egli tanto abborriva, che donde sentiva lodarsi, immantinente licenziavasi. Del resto era molto desiderato nelle conversazioni, imperciocchè, oltre all'esser dotato di gentilissimi costumi, e facerissimo nel favellare, spesso all'improvviso produceva rime, e particolarmente madrigali assai leggiadri, e spiritosi. Ma la morte il tolse dal mondo nel colmo del suo fiorire, cioè a' 27. di Gennaio, l'anno 1658. non ancora compiuto il trentatreesimo dell'età sua. Vive ora Filippo Marcheselli suo nipote nobilissimo Letterato, del quale parleremo a suo luogo, ed egli ci ha comunicato le suddette notizie.

Ceneri belle, che divoti ammantò
A l'incendio de' cori oggi tessete,
E di pallore ad emular prendete
Del suo volto febril gl'egri sembianti.
Deh! se dente fatal d'anni volanti
Risparmi in vostre lane onte di Lete,
Al mio bel Sol, ch'oggi annebbiar volete
Portate i nubi ancor de'miei gran pianti.
Dunque da stigio morbo il Polo invaso
Appresta i Numi e in Ciel versar pur vuole
Pandora ardita il contagioso vaso?
Squallido anch'ei fuor de l'etera mole
Ecco per voto di scampato occaso
Del color de le nubi or veste il Sole.

LIONORA MONTALVO. LXVIII.

Lionora Ramirez, e Montalvo de' Signori della Sassetta fu non men nobile per le sue rare virtù, che per la chiarezza del sangue di Ramirez, e di Montalvo, famiglia delle primarie della Castiglia vecchia, donde l'anno 1540. trasferitosi Don Antonio suo Avo paterno in Firenze, quivi col favore di Cosimo I. che lo fece suo Maggiordomo Maggiore, e l'arricchì di titoli, e signorie, stabilì la sua dimora. I Genitori di questa Dama furono D. Giovanni Ramirez, e Montalvo, e Donna Lisabetta Torrealba, dalla quale nacque ella in Geno-

va a' 6. di Luglio l' anno 1602. mentre col marito faceva ritorno *fu* Castiglia. Ricondotta bambina in Firenze, fu quivi allevata; e fin dalla prima infanzia, cominciò a dar vivi segni di singolar pietà Cristiana, mostrando di goder sommamente in sentir parlare di Dio, e fare orazione; e divezzata dal latte, intraprese frequenti digiuni, e segnatamente osservò sempre il sabato in pane, ed acqua. Passò la fanciullezza in Monistero, ove apparì esemplare d'ogni virtù; e quindi maritata ad Orazio Landi Nobile Fiorentino contra sua voglia, Iddio la preservò vergine con modo maraviglioso. Ma dopo alcuni anni con licenza del marito ritirossi in casa di Don Francesco suo fratello, dove ardendo d' Amore divino, e bramando consagrarle altre creature al servizio di lui, radunò dodici fanciulle da educare; e queste furono la semenza de' due Conservatorj, l' uno detto dell' Incarnazione, e l' altro della SS. Trinità, che poscia ella fondò. Deditissima sempre all' orazione, ed alle penitenze, benchè quasi sempre inferma, visse anni cinquantasette, e grata a Dio, e agli uomini morì alla fine a' 10. d' Agosto l' anno 1659. Ora questa Serva di Dio, quantunque nulla avesse apparato, suorchè leggere, e scrivere, ebbe una vena facilissima di Poesia, colla quale compose molte Vite di Santi, e Sante in ottava rima; e oltre acciò un grosso Volume di terze rime, e di canzonette spiritali, le quali faceva cantare alle fanciulle, che educava ne' suoi Conservatorj. Raccolsele tutte dopo la sua morte, e trascrisse di propria mano il Venerabil Padre Bartolommeo de' Sant' Andrea Cherico Regolare Povero della Madre di Dio delle Scuole Pie, confessore del mentovato Conservatorio della SS. Trinità, del quale si legge impressa la Vita scritta dal dottissimo P. Sigismondo di S. Silverio Assistente Generale della stessa Religione; ed essendone capitato il manoscritto ad esso P. Sigismondo, egli a noi le ha comunicate; ed elleno, oltre all' esser dotate con maravigliosa felicità, e senza alcuno de' difetti del secolo, sono ben ricche di teologici, e morali sentimenti, e ridondanti d'accecissima carità: di maniera che ben si conosce, che Iddio, fra gli altri doni fatti a questa sua Serva, inchiuso anchè quello della scienza divina, dellaquale, siccome di tutte l'altre, era ella affatto ignorante, come più diffusamente si dice nella sua Vita, compilata dal medesimo Padre Sigismondo, la quale scritta a penna va in giro.

V Erbo increato,
Ed incarnato
Con infinito amor;
Che posso farti,
Se non lodarti
Con umiltà di cuore:
Beato oggetto
D'ogni diletta
E di perpetua gioia,
Da me che brami;
Se non ch'io t'ami,
E per te viva, e muoia.

Tu gran Signore,
 E Creatore
 Dell'universo tutto,
 Vieni a diporto
 In picciol' orto
 A cor selvaggio fratto.
 Tacclaman santo
 Con dolce canto
 I Serafini amanti.
 In me trovare,
 Non puoi sperare,
 Se non miseria, e pianto.
 Eccelso siedì,
 E tutto vedi
 Nella suprema altezza:
 Da me che aspetti,
 Se non disetti
 In questa vil bassezza.
 Godi, e riposi
 Ne' luoghi ascosi
 Dentro il paterno petto.
 Qui nel mio seno
 V'è paglia, e fieno,
 E duro, e freddo letto.
 Dolce mia vita,
 Bontà infinita,
 Poiche così ti piace,
 Vieni a salvarmi,
 E consolarmi,
 E darmi eterna pace.

GIROLAMO GRAZIANI:

LXIX.

G irolamo Graziani dalla Pergola nella Marca d'Ancona onorò la sua Famiglia non più col titolo di Conte, che ebbe dal Duca di Modena, di cui fu Segretario di Stato, che colla nobiltà del suo ingegno. Fu uomo di molte lettere, e particolarmente, finchè visse, professò sempre la nostra Poesia. Oltre al Canzoniere, che fu pubblicato l'anno 1672. in Modena, insieme con alcune prose, varie sue Rime si leggono tra gli Assaggi Poetici delle Muse Picene stampati l'anno 1647. donde abbiamo cavato il saggio; ed anche un Panegirico al Re di Francia in sesta Rima; e due Poemi Eroici, l'uno fatto in sua giovinezza, e intitolato *La Cleopàtra*, e l'altro in età più matura denominato *Il Conquistò di Granata*; i quali perciochè sono di stile per lo più lirico, anch'essi annovereremo tra le cose liriche, delle quali può francamente giudicarsi ciò, che ne giudica il Menagio, che l'appella Poeta ricco di grazie, e d'amenità [a]. Aminta del Contutocio egli è cosa certa, che tolto il Sempronj col suo Boe-

A. D. C.
 166q.
 D. P. P.
 476.

(a) Orig.
 Ling. Ital. Vo-
 ce Ataballo,
 e prefaz. all'
 Aminta del

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

O 3 mondo,

mondo, altri non v'è in questo secolo, che superi il Graziani, era quelli, che si fattamente composero epopeie, massimamente rispetto al *Conquisso di Granata*, che stimiamo miglior dell' altro. Oltre a tutto ciò, produsse egli anche una Favola Pastorale intitolata *La Calisto* (96) alle glorie di Cristina Alessandra Regina di Svezia, la quale incontrò tanto gradimento, che non solo dopo la stampa seguitane fu ristampata in Napoli, in Venezia, in Firenze, in Parigi, in Bruselles, e altrove; ma fu anche trasportata in varj linguaggi. Fiorì questo Poeta tutto il tempo, che visse: ma pure fu egli nella maggiore estimazione circa il 1660. e di lui si parla con ogni lode nelle Glorie degl' Incogniti [b], nelle memorie de' Gelati [c], e presso il Crasso negli elogi degli Uomini Letterati [d].

(b) Pag. 273.

(c) Pag. 250.

(d) Par. 2.

pag. 314.

POrti à l'Aquila Ibra alto spavento
 Sù la fredda Pirene il Gallo ardito:
 D'odio, e di Sangue il Catalan nodrito
 Trà le fiamme civili arda contento,
 Sudi Germania in guerra, e spinga il vento
 I Nocchieri d'Olanda à stranio lito,
 Altri ossenga sul Tebro ostro gradito,
 Mà per un, che godrà, piangano centos
 Fortuna, io di te rido: invan m'invita
 Nel cieco mar de la volubil corte,
 Al naufragio secondo aura mentita.
 Lilla è la mia reina, e la mia sorte,
 Bastano due begli occhi à la mia vita,
 Basterà poca terra à la mia morte.

A I Canti del *Conquisso di Granata* Poema Eroico del Graziani fece gl'argomenti Flamminio Calvi, co'quali fu quello stampato in Modena appresso Bartolommeo Soliani 1650. in 4.

LXX.

F. CARLO DA SEZZE.

A. D. C.
 1660.

D. P. V.
 476.

NAcque Fra Carlo a' 22. d'Ottobre l'anno 1613. di Ruggiero de' Marchionni, e di Antonia de' Maccioni ambedue antiche famiglie di Sezze, e al battesimo fu appellato Gio. Carlo. Giunto egli a gli anni debiti, vestì l'abito de' Minori Osservanti Riformati di S. Francesco, nella qual Religione, ove si mantenne sempre in qualità di Converso, grandemente fece risplendere la sua vita col continuo esercizio di tutte quelle virtù, che rendono l'uomo venerabil mentre vive, e glorioso dopo la morte. Perlochè ottenne da Dio specialissime grazie; e sopra il tutto, essendo egli privo affatto d'ogni lume scientifico, e d'ogni genere di lettere, fu di tal maniera ammaestrato dallo Spirito Santo, che compose diverse nobilissime, e profondissime Opere Teologiche, le quali non solamente meritano la pubblica

(96) Il *Calisto* è l' titolo di un Panegirico in sessa rima, e non una Favola Pastorale del Graziani.

blica luce, ma l'universale approvazione. Fra esse avviene una intitolata *Il Cammino Interno* composta in versi volgari, e ornata di pienissimi Comenarij, la quale coranto eccede ciò, che da un Converso ignudo d'ogni sapere, può farsi, che il Padre Sigismondo di San Silverio Assistente Generale de' Cherici Regolari delle Scuole Pie nella Religiosa Diretta [4], le dà il titolo di mirabile. Fu adunque Fra Carlo Rimator anch'esso; e quantunque il suo stile sia facile, e per lo più famigliare, e basso; nondimeno a nostro parere compose assai meglio della più parte de' Poeti di quei tempi, i quali colle loro stravaganze, e spropositate maniere di dire, cercavano di saltollar l'orecchio degli ascoltanti, e lasciar l'intelletto digiuno: dichiarandoci noi apertamente, che stimiamo assai migliore ogni stile semplice, piano, popolare, e basso quando in altro non pechi, che quelli, che usavano ne' tempi, de' quali si parla, per le ragioni ampiamente dedotte nelle precedenti nostre scritture, e ad ogni giudizioso paese. Narraci il gentilissimo Letterato Gio. Battista Grappelli da Frosinone, che dimorando Fra Carlo in sua casa, egli in quel tempo fanciullo, il vedeva, prima di mettersi a comporre, accomodare innanzi allo scrittorio una immagine di nostra Signora, che tuttavia colà conservasi; e con gli occhi fissi in essa concepire i sentimenti, che poi scriveva. Questo Maestro adunque fu quello, che il fece tanto risplendere nelle Opere menovate; e quello, che gli assistè, allorchè il Cardinal de' Massimi, per certificarli, che ciò, che scriveva, fosse produzione del proprio ingegno, alla presenza di due Teologi, volle disputar seco, e restò infinitamente maravigliato del suo profondo sapere, e chiarito affatto del dubbio mal conceputo, come ci fu testificato da Lionardo Gerardi professore, mentre visse, di lettere umane de' più cospicui di Roma, e amico anch'esso del nostro Fra Carlo. Fiorì egli circa il 1660. ed essendo passato a miglior vita in Roma a' 6. di Gennaio, l'anno 1670. tal fama di santità lasciò dopo di se, che non solamente i Superiori trasferirono il suo corpo dalla sepoltura comune de' Frati, ad un'altro particolar sepolcro, sopra il quale fecero incidere un nobile elogio l'Abate Michel'Angelo Ricci poi Cardinale di S. Chiesa, e l'Avvocato Niccolò Grappelli Zio del suddetto Gio. Battista che erano i suoi più intimi amici; ma nella S. Congregazione de' Riti presentemente pendente la causa della sua Beatificazione. Notisi, che siccome Fra Carlo professava somma umiltà, così Iddio volle in essa provarlo; permettendo, che i Superiori gli ordinassero di scriver la propria vita, la quale originalmente si conserva nel Convento di S. Francesco a Ripa, ove visse, e morì. Il saggio è il canto primo del suddetto *Cammino interno*, che fu stampato l'anno 1664.

U No' è l'Amore, mà più son gl'amsanti.
Ricevon tutti amore da un Amore.
Un guidatore, mà più viandanti
Guidati tutti son da un guidatore.
Un largo fonte, mà più rivi erranti
Tutti dal fonte ricevon l'humore.

A

O 4

Uno

Uno è il nostro Dio trino, & uno,
 Che con misura dona à ciascheduno.
 L'amoroso Gesù poi dà la legge
 A coloro, che à Dio voglion venire;
 E lo Spirito Santo li corregge,
 Acciò non di lor venga à perire.
 Il Padre Eterno lui, che il tutto regge,
 Sicuro porto è d'ogni lor desire,
 L'Anima se ne sta sotto del manto
 Del Padre, del Figliuol, del Spirito Santo.

LXXI. CLAUDIO MARAZZANI VISCONTI.

- A. D. C. Claudio Marazzani Visconti Piacentino Prelato di grande stima-
 1660. zione nella Corte di Roma, dopo aver lodevolmente esercitate
 D. P. V. diverse cariche, fu remunerato col Vescovado di Sinigaglia. Eea egli
 476. non men riguardevole per la bontà de' costumi, che per la letteratura,
 che in grado eminente professava; e sopra il tutto molto si di-
 lettò delle nostre Rime: massimamente nel Pontificato d'Alessandro
 VII. che elleno erano riguardate dalla Corte, come uno de' più bei
 fregi della vita savia; e a chi le coltivava facevano merito. Nella
 Chisiana in un Codice intitolato *Variorum Carmina Italica*, abba-
 mo rinvergato il saggio, che è un Sonetto in lode del Cardinal Fla-
 vio Chigi Nipote del lodato Pontefice, in tempo, che era Regnan-
 te; e da esso si riconosce, che il suo stile, sebbene secondava la scuo-
 la dell' Achillini; nondimeno con alquanto più moderazione veniva
 maneggiato. Fiorì egli circa il 1660.

D I gran pianta real propago altera,
 Gran Flavio, ond'è più chiaro il suol Toscano,
 O quai da te, dal tuo valor sorvano
 Frutti d'opre famose il mondo spera!
 Spera, ch'omai non più l'atra Megera
 Di saette letali armi la mano,
 E che un dì piombi a singhiozzar su'l piano
 Colta al varco da se la Tracia Fera.
 •Spera dopo sì lunghi aspri litigi
 Stretti mirar con dolce nodo i cori
 Del Monarcha d'Iberia; o di Luigi.
 Spera, ch'in premio al fin de'tuoi sudori
 Quel piè, che del gran Zio calca i vestigi,
 Dopo il gran Zio nel Vatican s'adori.

LXXII. GIROLAMO GAROPOLI.

- A. D. C. S Eguace del mentovato Achillini, ed anchè del Batisti fu Girolamo
 1660. Garopoli da Corigliano ne' Salentini. Compose egli di molte Ri-
 D. P. V. me stampate in parte per le Raccolte del suo tempo, e recitate con
 476. sommo applauso da lui per le Accademie; e oltre acciò due Poemi
 eroici

eroici l'uno intitolato *L' Aurora*, che uscì alla pubblica villa nel 1640., e l'altro, *Il Carlo Magno* impresso l'anno 1660. nel colmo del suo fiorire, Ma qual giudizio di loro debba darli, in considerandosi le scuole, donde venivano, noi il rimettiamo al Lettore. Visse Girolamo in Roma al servizio del Principe di Palestrina in qualità di Segretario, nella qual carica essendo assai accreditato, fu anche adoperato per servizio della S. Sede, dalla quale l'anno 1645. ottenne una Parrocchia nella sua Patria [a]. Fu altresì uno de' principali Accademici Infecondi di quei tempi, da una Raccolta de' quali impressa l'anno 1678. abbiamo cavato il saggio, che è un Sonetto in lode del Cardinal Francesco Barbetini, in occasione della Macchina de' fuochi rappresentante l'Inferno, fatta nel Monte Pincio per la nascita del Delfino di Francia. Nomina questo Poeta il Toppi nella Biblioteca Napolitana [b].

(a) *Rar. Roman. ceram. Ottob. decis.*
(b) *Pag. 152.*

E Quali, o grand' Antonio, ardono il mondo
Di vivi incendi turbini sonanti?
Giove fors' è, che fulmina i Giganti,
E pone a' dorsi lor de' monti il pondo?
Fors' è Pluton, che il Baratro profondo
Apra sferzando i corridor volanti?
Forse di Salmeo bronzi tonanti,
O tremoto, che il suol scote dal fondo?
E pur fra questi orror con lieto aspetto
Annunzia al Giglio Infante Impero eterno
Roma, che t'ha solo a grand'opre eletto.
Onde grida la Gallia; ecco lo discerno
Da lungi ancora il suo Reale affetto
Se l'or de la tua se prova un Inferno.

CONTRA il Poema del Carlo Magno del Garopoli, essendo uscita una Censura, rispose l'Autore dottamente, e la risposta leggesi impressa sotto il titolo d'*Apologia alla Censura fatta dall' Accademico Partenio contra il Carlo Magno*. E' voce universale de' professori, i quali furono Amici dell'Autore, ed ancor vivono, che questa Censura fosse dall'istesso Garopoli fatta per procacciar credito al Poema, del quale la seconda edizione uscì in Roma nel 1660. stimasi la migliore, come quella, che fu ricorretta, ed accresciuta dall'Autore medesimo.

BENEDETTO DI VERGILIO. LXXIII.

Benedetto Vergilii, o di Vergilio, da Villa Barrea nell'Abbruzzo, dove nacque l'anno 1602. quantunque ancor fanciullo scoprisse un'inclor da concepirne alte speranze, nondimeno il Padre, per le necessità della casa, fu costretto a metterlo all'arte della campagna. Appena adunque ebbe appresi i primi elementi delle lettere in sua Patria, che dovette passare in Puglia guardiano di greggi; e in questo esercizio, siccome il genio il portava, passando l'ozio colla lettura di alcuni

A. D. C.
1660.
D. P. V.
476.

alcuni pochi libri di poesia, che seco aveva, con tanta facilità, e fervore si diede a poetare anche improvvisamente, che empì d'ammirazione, non pure i suoi compagni, ma chiunque ascoltava. Di Pastore fatto Bisfolco, incominciò a comporre opere di proposito; e col l'occasione, che lavorava nella Tenura d'Orte de' Padri Gesuiti, trarvarj altri Poemi sacri, che produsse, vi fu quello della Vita di S. Ignazio, che poi ben tre volte riformò, ed accrebbe. Per le quali cose, siccome anche per l'esemplarità della vita, che fu cospicua, salt in tanta fama, che chiamato a Roma nel Pontificato d'Innocenzio X. fu amorevolmente accolto, e molto amato dal P. Vincenzio Carafa allora Preposito Generale della Compagnia di Gesù; ma poi regnando Alessandro VII. di tal maniera fece acquisto della grazia del Pontefice, che gli assegnò onorevol provigione per vivere, col' abitazione nello stesso Palazzo Varicano; e fecelo altresì Cavaliere di Cristo. Ebbe in Roma largo comodo di perfezionare le Opere già fatte, e di farne, e pubblicarne delle nuove, tra le quali maraviglioso, per verità, è il Poema intitolato *La Grazia Trionfante*, ovvero *L'Inmacolata Concezione*: nel quale con tanta profondità si favella d'un sì alto, ed incomprendibil misterio, che più non saprebbe fare un ben consumato Teologo. In questi tempi adunque, cioè intorno al 1660. ebbe pur il suo fiorire: quantunque non guarì dopo se ne morisse con sommo disgusto di Roma tutta, e particolarmente delle Accademie, le quali con grandissimo suo onore avea frequentate. Questo Poeta affatto ignorante de' precetti dell'arte, e della cognizione de' buoni Maestri, se dobbiamo parlare con sincerità, porta seco la maggior parte della poca gloria di questo secolo; imperciocchè le cose sue, se non arrivano all'eccellenza di quelle del secolo precedente, almeno non sono cariche di tanti difetti, quanti ne contengono i Rimatori anche de' più dotti suoi coetanei; e ciò specialmente dee dirsi in ordine allo stile, il quale sebbene è privo della debita pulitezza, nondimeno ha in se tutti gli altri requisiti della bontà, osservati, innanzi a noi, da Giano Nicio Etitreo (a), il quale

(a) *Epist. ad Thyrs. rom. lib. ep. 64.*

ne parla così *Genus Carminis est altum, exaggeratum, verborum, sententiarumque splendore illustre, ut tamen sit in eo profluens quiddam, ac fusum*. Moltissime sue Rime vanno stampate in fogli volanti, ma il saggio, che è un Sonetto a Papa Alessandro per la fabbrica del tempio della Pace, e per la liberazione d'Italia dalla peste. Noi l'abbiamo cavato dalla Chisiana, ove nel Codice altre volte citato *Variorum Carmina Italica*, se ne leggono manuscritte non poche. Una Vita inedita di questo famoso Uomo si conserva appresso il Cavalier Prospero Mandosio; e di lui il citato Etitreo scrive il seguente Elogio: *[b]* *Modo ex solis Apulia locis, atque regionibus novum quoddam virtutis nostrum in Urbis Roma celebratorem, atque frequentiam, ut sit omnibus miraculo, prodit ex rustica, agrestisque vita quasi tenebris clarissimum ingenii jubar exortum in Romani Caeli lucem, ut ibi clarius dilucidisque explendescat, se inulit*. Chiuderemmo poi questo giudizio, con ciò, che scrisse il celebre Monsignor Favoriti appié del suo Ritratto, che fece incidere lo stesso Papa Alessandro.

*Non impar Ego Virgilio, si vel mihi Civem
Vel illi nasci fors dabit Agricola.*

Voi.

Voi Vicefol, che risplendete in terra
 Col trino ferto alla fulgente chioma,
 Salvata Italia, e liberata Roma
 Del morbo havete, e dell'orribil guerra.
 Il vostro novo Templo ecco hor differra
 Le porte à l'Alma Dea ond'ei si nomà,
 Quinc' ella abbatte la discordia, e doma,
 L'infernal belva, e i rei Tiranni a sterra.
 Quindi si scorge il secolo moderno
 Gioir di Pace; e ciò, che'l Cielo ammantà
 Alzar Trofei di gloria al Sole eterno.
 Sona ogni Tromba, ciascun spirto canta,
 Il settimo Alessandro al suo governo
 Fat'ha d'oro l'età, la gente santa.

ANDREA PESCHIULLI. LXXIV.

Andrea Pesciulli da Corigliano ne' Salentini, figliuolo di Zaccaria, dopo averè appreso in Nardò la lingua latina, ed essersi instruito nella Rettorica, e nella Poetica, siccome era d'ingegno vastissimo, e svegliatissimo, così senza altro Maestro, che il proprio intelletto, e la paterna direzione, diede opera alle scienze, e apparò perfettamente, oltre la lingua Greca, la Filosofia, la Medicina, la Teologia, e le Leggi. Con questo ricchissimo capitale entrò egli al servizio di Don Eutrantio de' Monti Signore di Corigliano sua Patria in qualità di Segretario; e tanto fu amato da quel generosissimo Principe, che di Segretario il fece suo intimo confidente; ed egli per contraccambiare sì segnalato affetto, volle partecipare anche delle disgrazie di lui, per le quali soffersè lunghi, e pericolosi travagli. Alquanti anni dopo la morte di D. Eutrantio si ridusse, come in porto, nella Città di Genova sotto la protezione d'Anfrano Mattia Franzoni, e di Paolo Basadonna Cavalieri di alta stima, e amatissimi de' Letterati, i quali, e particolarmente il primo, il sovvennero largamente di tutto il bisognevole per la vita civile. Ma alla fine circa il 1660. nel colmo del suo fiorire, condottosi in Roma, quanto applaudito, e stimato, altrettanto sfortunato, e mendico, finì di vivere a' 9. di Gennaio l'anno 1691. novantesimo dell'età sua. Professò egli fra gli altri studj la Volgar Poesia; e non già secondo le scuole moderne; ma con buon gusto antico; ancorchè alle volte gli uscisse della penna qualche forma, e frase non legatima, e qualche voce non approvata. Molte Rime compose, le più rimase inedite; (97) e noi abbiamo estratto il saggio dalla sua Vita scritta nobilissimamente dall' Abate Domenico de Angelis, e inserita nella seconda parte

A. D. C.
 1660.
 D. P. V.
 476.

(97) Tra le cose sue stampate debbensì annoverare gli argomenti fatti in Ottava Rima all'Amedeida Poema Erosico del Chiabrera, secondo ciò che dice di sopra vol. 2. pag. 424.

parte delle Vite degli Arcadi Illustri; e anche ristampata nel primo Volume di quelle de' Letterati-Salentinì dello stesso de Angelis, ove il Lettore potrà soddisfarsi intorno a quel più, che di questo insigne Letterato dovremmo dire, e per conformarci alla solita brevità, tralasciamo.

Dotta moglie, e figli amati, e cari,
Qual vi credete ohimè, ch'è'l viver mio,
Or che da voi destin malvagio, e rio
M'allontana ad ogn'or per terre, e mari?
Ah che di pianti, oltre ogni stima amari
Verso dolente inesiccabil rio;
Ne l'immenso dolor pongo in oblio,
Sien foschi i Cieli, o sien splendenti, e chiari:
Deh se'l mio duol vi duole, e che vi doglia
Ben'è ragion, pregate omai, che fuora
Di tanti affanni, il Ciel tea voi m'accoglia.
Ne prego io ciò, perchè tranquillo ancora
Viva; ma adempia appieno ogni mia voglia,
S'avverrà mai, ch'io vi riveggia, e mora.

LXXV. LEOPOLDO GUGLIELMO D'AUSTRIA.

A. D. C. Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria, e Governatore di Fian-
dra, figliuolo di Ferdinando II. Imperadore, e d'Anna Guglielma
figliuola del Duca di Baviera, nacque a'6. di Giugno, l'anno 1614.
e da' suoi più teneri anni attese di tal proposito al culto della lingua,
e della Poesia Toscana, che senza alcun dubbio si può dire, che ra-
rissimi Oleramontani, per non dir niuno, arrivarono in quel secolo
a professarle colla franchezza, e colla coltura, colle quali furono da
lui professate. Si truova di questo egregio Principe un Libro di Ri-
me pubblicato sotto nome dell'Accademico Crescente (questa Ac-
cademia fioriva nella Corte Imperiale, e v'era annoverato l'Imperado-
re, l'Arciduca, il General Montecuccoli, ed altri Personaggi di simil
rango) circa le quali confermiamo il giudizio, che ne abbiamo dato

(a) Vol. 1.
lib. 2. cap. 29.
pag. 181.

ne' precedenti nostri Comentarj (a); cioè, che oltre alla scelta de'
sentimenti, e alla felicità della condotta, si riconosce in esse un pie-
nissimo maneggio, della frase poetica Italiana, e un'egual possesso del-
la Lingua più purgata, e colspicua: al che nulla, o poco badavano
in quei tempi la maggior parte de' nostri Compositori. Fiorì egli, sin-
chè visse, cioè fino all'anno 1662. che morì in Vienna a'27. di No-
vembre nel quarantasettesimo anno dell'età sua (b); e di lui, come
di nobil Poeta, fa riguardevol menzione il Catamuello nella Rim-
mica (c).

(b) Cafer.
Synb. Vetus.
pag. 165.

(c) Ep. 7.
pag. 15.

Nasce per sua bontà l'alto Motore
In un presepe vil', e in mezzo al gelo,
Coperto d'un sottil povero velo,

Non

Non ritrova pietà d'Amor l'autore.
 Povera nudo sta: maggior supore!
 Sta tra giumenti umil un Re del Cielo.
 Ed in atto servil desfa col telo
 Della sua umanità servir il core,
 Pianse, non per dolo il pargoleto:
 Gioia il pianto li fu, fu il suo desio
 Solo per nostro Amor nascer abietto.
 Hor, Alma, parla tu, parla, cor mio:
 Narra del gran Signor d'amor l'affetto:
 Se poteva far più l'immenso Dio.

F. GIUSEPPE DA COPERTINO. LXXVL

Giuseppe da Copertino, Terra situata nella Provincia d'Ottanto, A. D. 1663-
 figliuolo di Giuseppe Maria Dosa, e di Franceschina Panaja, na- D. F. P. 497-
 to l'anno 1603. a' 17. di Giugno, fin da fanciullo incamminossi con
 maravigliosa esemplarità di costumi per la via della santità: laonde
 preso l'abito de' Minori Conventuali, e fatto Sacerdote, cotanto
 crebbe nelle virtù Cristiane, che meritò da Dio altissime grazie.
 Visse egli santamente, e santamente morì nella Città d'Ostia a' 18.
 di Settembre l'anno 1663. nel Convento della sua Religione; e di
 presente si tratta nella S. Congregazione de' Riti la causa della sua
 Beatificazione. Ora questo Venerabil Religioso ebbe particolare in-
 clinazione alla nostra Poesia, e molti componimenti fece, che si
 leggono inseriti nella sua vita scritta da Fra Roberto Nuti, donde
 abbiain tolto il saggio [4]: i quali quanto appariscono semplici, e (a) Pag. 180.
 famigliari, altrettanto scuoprono quel vivo ardore di carità, e d'amor
 di Dio, del quale il suo cuore abbondava, e quei santi pensieri, on-
 de era ricca la mente sua: i quali siccome grandissimo onore accreb-
 bero alla Toscana Poesia, così non minor lustro apporterà a questa
 nostra Istoria il nome del loro Autore.

Fortunati tesori,
 E ricchezze celesti,
 O Catarina, che tu possedesti.
 Quando che il tuo Signore
 Cangiar volse il suo cuor con il tuo cuore.
 O che dolce gioire,
 E soave dilettar
 Sentirsi dal Signore aprir il petto.
 E dire, o Catarina
 Del tuo cor vo' far dolce rapina:
 S'inchino riverenti
 A sì dolce richiesta,
 E disse, o mio Signor, che gratia è questa,
 Che se' contento farmi,
 Con voler il mio cor, e' il tuo lasciarmi?

IACO.

LXXVII.

IACOPO SALVIATI.

- A. D. C. I Acopo Salviati Fiorentino Duca di Giuliano, personaggio non men
 1667. celebre tra' Cavalieri, che tra' Letterati, e specialmente tra' Rimato-
 D. P. V. tori, non volle lasciare al mondo altra testimonianza della sua suf-
 483. ficienza nel volgarmente poetare, che un'Opera Sacra intitolata *Fiori dell'Orto di Gessemani*, e del *Calvario* divisa in Sonetti, e da lui pubblicata l'anno 1667. la quale se non è dotata di quella finezza di gusto adoperata nel secolo XVI. se ne debbono incolpare le cattive Scuole, che allora fiorivano, e non già l'Autore, il quale, se ne buoni tempi fosse vissuto, ben si vede, che avrebbe goduto onorato luogo tra i Principali Rimatori di quel secolo, come il godè tra quelli di questo: essendo stati molto rari quei suoi coetanei, che trattarono argomenti sacri, col giudizio, e colla vaghezza, che egli impiegò; perlochè ha meritato d'esser trascelto, e antiposto per esempio a' Poeti Cattolici dal P. Sigismondo di S. Silverio nelle sue nobilissime Lettere Istruttive: (a)

(a) Par. I.
 lett. 6. n. 18.
 pag. 93.

A Pri, o Sposa, il cuor tuo; sul capo mio
 Piovon da freddo ciel brine ferventi.
 Aprimi, amica suora; aprimi, e senti,
 Che chiede albergo il tuo diletto, e Dio.
 Apri, & odimi omai: quegli son io,
 Ch'udito fui dal Sol, dal Mar, da' Venti;
 La sorda morte a' detti miei possenti
 Le tombe aperse, e le mie voci udio.
 Nel silenzio del mondo all'anima cara
 Nell'orto il pio Gesù si dice; ond'ella
 Gli dia ricovo in questa notte amara.
 Su dunque, anima mia di Christo ancella,
 Orchè trà l'ombre mute si parla; impara,
 Che al tacere della terra il Ciel favella.

LXXXVIII. IACOPO CARD. ROSPIGLIOSI.

- A. D. C. I Acopo Rospigliosi da Pistoia Nipote di Papa Clemente IX. e Car-
 1667. dinale di S. Chiesa di quella pienezza d'erudizioni, e di quella ge-
 D. P. V. nerosità, e grandezza d'animo, che a Roma tutta è palese, ritrovando
 483. Internunzio in Bruselles, allorchè il Zio fu assunto al Pontificato, nel ritorno, che fece a Roma, passando per la Francia, con tanto fervore, e destrezza promosse quivi la pace fra' Principi Cristiani, che gli riuscì di vederla seguita: perlochè salì egli fin d'allora in concetto d'assennatissimo nel maneggio de' gravi affari, quale a beneficio della S. Sede, finchè visse, ben si mantenne. Coll' esempio di Papa Clemente cotanto alla nostra Poesia affezionato, anch'egli di essa si dilettò, massimamente prima, che ascendesse al Cardinalato, e qual-

e qualche suo componimento si conserva nella Chisiana, dalla quale abbiamo cavato il saggio, che scuopre lo stesso facile, vago, e dilicato stile che il Pontefice Clemente solea usare, il quale con sì bel giudizj, seppe accomodare la maniera antica al gusto moderno, e ad ambedue le scuole riuscir gradito. Fiorì nella volgar Poesia questo nobilissimo Personaggio circa il 1668. e visse fino al 1684. che con dis gusto universale morì in Roma a' 2. di Febbrajo, e fu sepolto nella Basilica Liberiana.

Risolvetevi, o pensieri:
 Si risvegli al Ciel il core,
 Nè più in grembo del dolore
 L'addormentino i piaceri.
 Risolvetevi, o pensieri.
 Navicella troppo audace
 Per l'ozio di questa vita,
 Mentre corri, Alma fugace,
 Lieto porto il Ciel t'addita.
 Ma tu cieca al corso affretti
 Sempre più nel mare infido;
 E sprezzando il porto, e il lido
 Ti sospingono gl'affetti
 A solcar dubbj sentieri.
 Risolvetevi, o pensieri.
 Giunte a pena ecco sparite
 In un dì l'hore serene,
 E tra gioie incenerite
 Poi cocenti ardon le pene.
 Dunque a Dio volgansi i voti
 Su le lingue de' sospiri;
 E temprando i miei desiri,
 Siano i sensi più devoti
 Della mento consiglieri.
 Risolvetevi, o pensieri.

CARLO DATI.

LXXIX.

Carlo Dati Fiorentino professore tanto benemerito di Lingua Toscana, che certamente pochi pari ebbe nel secolo del quale si favella, fu Lettore di lingua Greca, e lettere umane nell'Accademia Fiorentina, e Segretario della celebratissima Accademia della Crusca, ove fu detto lo Smarrito, e alzò per impresa un Covone di paglia accefo, col motto cavato dal Petrarca. *Che mi mostra la via: a beneficio del cui Vocabolario raccolse un volume di bellissime Orazioni Toscane di varj Autori, e con titolo di *Prose Fiorentine*, e con una molto utile sua prefazione, pubblicollo. Ma per quello, che s'appartiene alla nostra Poesia abbiain noi vedute due sue Selve, l'una intitolata *La Pace*, e impressa l'anno 1664. (98) e l'altra nel 1668.*

A. D. G.
 1668.
 D. P. 7.
 483.

(98) La Edizione da noi veduta è dell'anno 1660, e porta il titolo seguente.

col titolo *Dica, ed Irene*, ove è annesso un Sonetto in lode del Re di Francia, che è quello, del quale ci serviamo per saggio; e in questi Componimenti ben si riconosce, che egli era Uomo grande, ma non del tutto libero dal vezzo, che correva tra i Rimatori del secolo. Contuttociò ad onore debbe ascrivere la volgar Poesia d'essere stata trattata da un sì cospicuo Soggetto. Fiorì egli negli anni sudetti; e tra i maggiori Letterati Italiani di quei tempi l'annovera Ezechiello Spanemio [a], siccome ne favella altresì con pieno onore l'Abate Fontanini in più luoghi del suo *Aminta* difeso.

(2) *De Praef.*
O. n. f. numis.
Differ. 9.
pag. 936.

D El magnanimo Sire appar più lento
Il desio, che la mano; ed è precorso
Da' passi anche il pensiero: il Regio corso
Per emulare è troppo tardo il vento.
Là dove appena è il Real guardo intento
Ogni forte campione è già concorso,
E chiuso il varco allo sperar soccorso,
Gir, ferir, debellar sono un momento.
Non s'ode il tuono, e non si scorge il lampo
Del fulmine guerrier, ch'omai ne fiede;
Nè dà tempo al timor, non che allo scampo.
E dove orma di guerra altri non vede,
Fatta foriera, e non seguace, il campo
Trascorre la Vittoria alata il piede.

LXXX. DIOMEDE MONTESPERELLI.

A. D. C.
1670.
D. P. V.
436.

Diomede Montesperelli Perugino in questo secolo, e nel colmo della stravaganza, molto saviamente, usando le Toscane rime, si dispose. Compose egli Liricamente con buon gusto, sentenzioso ne' sentimenti, aggiustato nella frase, e non inculco nella locuzione. Insomma per quel, che può dirsi di questo secolo, ottimo Rimatore debbesi riputare: tale dimostrandolo il saggio; e tale avendolo autenticato la nobile Accademia degl' Insensati della sua Patria, che l' elesse suo Principe; e l' Ordino, che onorevolmente di lui favella (a). Fiorì egli intorno al 1670. ed avendo finito di vivere in Perugia a' 25. di Aprile l'anno 1674. fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali. Poetò anche latinamente, e lasciò manufritte le note sopra *Properzio*, che poi dagli Bredi furono date alle stampe.

(2) *Athen.*
August. pag.
83.

S Alendo Antonio al nobil poggio, ed orso
De la militia fatiosa, e dura,
Eccol di Crèta sotto l'alta mura

Cader,

re: La Pace Telva Epitalamica nelle Nozze delle Maestà Cristianiss. di Luigi XIV. e Maria Teresa d'Austria di Carlo Dati, in Fiorenza nella Stamperia della Stella 1660. in foglio. Se ella sia stata ristampata, o pure qui sianvi errore di stampa noi nol sappiamo.

*Cader, fuor de' ripari in campo aperto.
Non van sempre di par fortuna, e merito,
Virtù de' premi suoi non è sicura,
Ma pur sol di se paga altro non cura,
Sia di Cipressi, o sia d'Allori il ferto.
Il viver sì, non fu l'ardir confuso,
Chiuso con fine illustre i giorni sui,
Lungi da l'orme de la bassa plebe.
De gl'Eroi dunque al bel numero aggiunto,
Tal dona oggi a Perugia onor castni,
Qual diede apunto Epaminenda a Tebe.*

SPERELLO CARDINALE SPERELLI.

LXXXI.

Questo degnissimo Cardinale di S. Chiesa, lasciata la Città d'Assisi sua Patria, seguì per quasi tutto il corso della sua vita la Corte di Roma, ove fece sempre spiccare il suo nobilissimo ingegno, e la profondità della sua dottrina, non meno nelle materie legali, alle quali segnatamente diede opera, ma in ogni altro genere d'erudizione. Servì egli in qualità d'Auditor il Cardinal Jacopo Franzoni: ma per li suoi meriti, essendo stato considerato dal Papa in occasione di vacanza del secondo Custodiato della Biblioteca Vaticana, in concorso del dottissimo Lorenzo Zaccagni ora primo Custode; perciocchè questi prevalse, egli ebbe in ricompensa il Vescovado di Terni. Dimorò quivi questo insigne Soggetto qualche tempo; e ranto dell'Ecclesiastica disciplina zelante si dimostrò nel governo di quella Chiesa, che fu richiamato a Roma a sostenerci il riguardevol grado di Vicegerente del Cardinale Vicario del Papa; ma sempre più risplendendo le virtù, che gli adornavano l'animo, fu con applauso universale innalzato alla fine da Papa Innocenzio XII. l'anno 1699. alla dignità Cardinalizia. Nè s'ingannò Roma, godendo della promozione d'un sì chiaro Prelato; imperciocchè illustrò egli col Cardinalato il suo nome; e nel tempo stesso accrebbe onore a quell'amplissimo Ordine colla pienezza e della prudenza, e del giudizio, e dell'integrità, e della dottrina, colle quali guide camminò sempre nell'assistenza alle Congregazioni, e al Sommo Pontefice; e alle quali accompagnando un'esattissima esemplarità di vita, e un'insigne pietà verso i poveri, che di continuo a lui, come a Padre, facevano ricorso, era da tutti riguardato, come vera idea del Principe Ecclesiastico; ed egualmente da tutti ne fu poi pianta la perdita, seguita a' 22. di Marzo l'anno corrente 1710. settanteseimosecondo dell'età sua; ed il suo corpo riposa nella Chiesa di S. Giovanni avanti la Porta Latina, della quale era egli Prete Titolare. Ora questo stimatissimo Cardinale, che amò le lettere al più alto segno, professò anch'esso lungo tempo la nostra Poesia, nella maniera più savia, e moderata, che permettesse in quei tempi la stranezza de' capricci de' Rimatori, e lo svogliato gusto del secolo. Fu altresì molto inclinato alla frequenza delle Accademie, e particolarmente di quella degli Infedeli

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

P

di Ro-

A. D. C.
1670.
D. P. V.
486.

di Roma, ove era ascritto, della quale in questi ultimi anni aveva anche presa la protezione, e fino all'estremo della vita degno di intervenirevi. Per lo gran concetto, che meritamente si aveva del suo sapere, fu acclamato dall'Adunanza degli Arcadi, e surrogato in luogo del celebratissimo Monsignor Marcello Severoli di chiara ricordanza: appunto ad oggetto di dare ad un degno antecessore un successore degnissimo (a). Fiorì egli nella Poesia a nostro giudizio circa il 1670. ed il saggio ci è stato somministrato dalla Raccolta de' suddetti Accademici Inseconci pubblicata l'anno 1678.

(a) *Vit. Accad. Illustr. par. 3. Vit. 12. pag. 289.*

N Evas di bel candor sopra le tele
 Sparse mia mano, e fu seme d'ardore:
 Deluso, fabbro io son d'opra infedele,
 Mi dà finta beltà vero dolore.
 Strale divenne il mio pannel crudele
 Di cui furtivamente armossi Amore;
 E in atto di ferirmi il sen fedele,
 La bella imago mi ha dipinta al core.
 Ride l'imago, e di pietade ignuda
 Sorda al mio duol, niega al mio mal ristoro,
 Sent'alma, senza cor, bella, ma cruda.
 Hanno vita i colori: Io languo, e moro;
 Abi come invan l'umana industria suda!
 Fabbricai d'ombre un Sole, e un ombra adoro.

LXXXII. MICHEL' ANGELO TORCIGLIANI.

A. D. C. 1679.

D. P. V. 495.

(a) Dopo la par. 3. dell'Eco Corse par. 2. pag. 23.

Tanto compose Michel'Angelo Torcigliani Lucchese figliuolo di Giuliano, in Greco, in Latino, e in Toscano, che siccome si cava da una lettera di Girolamo Giuliani Senator Veneto impressa nell'*Iride Postuma* di lui (a), la farragine delle sue composizioni poteva esser carico da due, e più facchini. Contuttociò di tante, e sì diverse Opere, una a nostro giudizio è degna di molta stima; e questa si è la traduzione di buona parte d'Anacreonte in Canzonette Toscane, le quali sono leggiadrissime, e lavorate con ogni finezza di gusto, come anche ne' precedenti Comentarj abbiamo notato. Fuori di ciò, il suo stile conformossi alla maniera Marinésca, anch' essa da i suoi seguaci adulterata, come fa vedere il saggio estratto dalla suddetta *Iride Postuma*. Egli è ben però vero, che se chi dopo la sua morte si prese cura di dare alle stampe molte sue cose in prosa, e in versù volgari accozzate in tre Volumi, intitolati *L'Eco Corse*, avesse usato più severa scelta, e miglior ordine, il Torcigliani peravventura farebbe tra' nostri Lirici altra comparsa, che non fa. Visse egli lungo tempo in Venezia onoratissimo, e stimatissimo, specialmente da quella Accademia degl' Incogniti, nelle cui Glorie si fa di lui amplissima menzione [b]; e morì nel maggior suo fiorire a' 25. di Novembre l'anno 1679. Viene il Torcigliani nominato con lode anche nell'Italia Regnante (c).

(b) Pag. 339.
 (c) Tom. 4. pag. 417.

Pershe

P Erbe ~~in vana~~ con l'acciar tacente
 Sei d'accrescere, o Delia, i propri vanti?
 Con l'acciar, che faria, benchè pungente
 Piaghe solo di rose, e d'amaranti?
 S'hai del sangue de i cor sete sì ardente,
 Che svenati a' tuoi piè cadan gli amanti
 Armi degne d'Amor tratta sovente
 Sguardi, vezzi, sospir, sorrisi, e pianti.
 Ma se troppo implacabile, e severa
 Lasciar di sangue hostil l'erbe consparte
 Brami, qual nuova Amazzone guerriera.
 Cedilo a me, d'ogni tua gloria a parte;
 Così più forte l'un, l'altra men fiera,
 Tu sarai mia Ciprigna, ed io tuo Marte.

ANFRANO MATTIA FRANZONI. LXXXIII.

A Nfrano Mattia Franzoni Genovese nipote del Cardinal Iacopo A. D. G.
1679.
D. P. V.
493.
 Franzoni, camminando nel poetar volgarmente per la via con-
 certosa, acquistò in giovinezza tanto credito, che fu riguardato
 come uno de' più nobili, e spiritosi ingegni della sua Patria. Pago
 della vaghezza, e della vivacità, dentro i loro termini si mantenne,
 senza lasciarsi trasportare dalla turgidezza, che allora sopra tutte le
 altre scuole regnava; e se troppo immaturamente la morte non l'a-
 vesse tolto dal mondo, il che addivenne l'anno 1679. trentatreesimo
 dell'età sua, poteva egli peravventura essere in istato di far passaggio
 ad alcuna delle scuole approvate, che indi a non molti anni furono
 riaperte. Il saggio ci fu trasmesso dal gemilissimo Senatore Gio. An-
 drea Spinola di felice memoria; e non pochi suoi componimenti van-
 no tuttavvia per le mani degli amici: non avendo egli dato cosa alcu-
 na alle stampe. Il suo corpo è sepolto in Genova in S. Maria di Ca-
 stello; ed egli è quello, del quale abbiain favellato anche di sopra,
 trattando d'Andrea Pesciulli.

C Arco d'aspre catene a voi ne vegno,
 O' del Sacro Tarpeo mura adorate,
 Non già preda di Marte: Empia beltate
 Fà, ch'io soffra d'Amor servaggio indegno.
 Voi, di che lagrimò sconfitto Regno
 Spissa, cel pianto lor, felle inondate;
 Io pur qui piango, & a le mura amate
 Porgo or note di priego, & or di sdegno.
 Esse, che Tempio son de l'Idol mio,
 Sovente abbraccio, e pallido, e tremante
 Ne' baci di que' marmi i sensi obblie.
 Che se i Romani qui del gran Tonante
 I solgori adoraro, adoro anch'io
 Qui di fulmini armato un bel sembiante.

LXXXIV. GIO. FRANCESCO SALITI.

- A. D. C. ^{1682.} **P**Er dare un saggio di quanto mai di stravagante, e mostruoso fu prodotto da' Rimatori dopo l'introduzione delle scuole di Giuseppe Batisti, e di Bartolo Partivalla, che furono l'ultime di questo secolo, niuno meglio può servirne, che Gio. Francesco Saliti Fiorentino, il quale d'ambidue le suddette scuole formandone una, e aggiungendone un'altro obbligo, cioè quello dell'oscusità, che egli stimava pregio nella Poesia, poetò liricamente, e tragicamente, facendo del romore assai per le Accademie di Roma, il quale svanì affatto colla sua morte. Noi abbiamo veduto un testo manuscritto di sue Rime, donde abbiamo estrarro il Sonetto, che inseriamo nel presente Volume; e abbiamo veduta altresì una sua Tragedia intitolata *Il Fantasma Dittatore*; e confessiamo ingenuamente, che ci è paruto di leggere gli Oracoli Sibillini, e uscirne sbalorditi, come se fossimo stati alle caradupi del Nilo: e pure questo Poeta era uo-
mo dottissimo, e al sommo savio in matematica, in astrologia, e in medicina. Visse egli in Roma; ed in sua casa mantenne una mobilissima Conversazione Letteraria; ma alla fine ridotto mendico mosi a' 4. di Dicembre l'anno 1682. tanto del suo sapere presumendo, che solea dire, che non era al Mondo chi a lui potesse paragonarsi.

D'Angue Lerneo la rediviva testa,
 Con le fiamme di Marie estingue Alcide,
 Ed albor, che co' i marmi il Mar divide,
 L'orme al valor con gli obelischj arresta.
 De l'otio produtor l'Idra molesta,
 Di Pallade, Maria, con l'arzi uccide,
 Ed albor, che ne i marmi i lauri incide,
 Virtù immortal con gli obelischj innessa.
 Suda la destra l'un, l'altra Pingegno,
 Ch'ambo adduce à fondar vario concerto
 D'Eternitate al Tempio egual festegno.
 Quivi hà il sesso minor maggiore il merito:
 Quegli al valor con le Colonne è un segno,
 Questa à virtù con le Colonne è un ferro.

LXXXV. GIUSEPPE VARANO DI CAMERINO.

- A. D. C. ^{1684.} **G**iuseppe figliuolo di Carlo Varano della nobilissima casa de' Du-
 chi di Camerino, e di Lucrezia de' Marchesi Fiaschi Ferrarese,
 siccome ebbe in moglie Donna Ofanna de' Marchesi Andreasi di Man-
 tova, così fu obbligato ad abitare alcuni mesi dell'anno in quella Cit-
 tà; ove cotanto s'insinuò nella grazia del Duca Ferdinando Carlo,
 che questi, ordinatorlo Cavaliere del Redentore, dichiarollo suo Ma-
 giordomo Maggiore, ed intimo Ministro di Stato: nè qui si ferma-

tono le dimostrazioni di quel Principe verso di lui; imperciocchè indi il dichiarò Generale delle Poste; e finalmente l'anno 1693. l'onorò della cospicua carica di Gran Cancelliere. Ma per sì segnalati favori, ben dovuti all'incorrotta fedeltà, ond'egli serviva, e alla sua molta sufficienza nel maneggio degli affari politici; nacquero gelosie, emulazioni, ed imposture tali appresso le Corti di Vienna, e di Madrid, che il Duca fu necessitato con suo infinito dispiacere a privarsi di lui, ed anche di Don Ercole suo figliuolo Primogenito, dotato non men del Padre, di singolari virtù. Perlochè ritiratosi egli in Ferrara sua Patria, attese quivi a vivere con maravigliosa indifferenza, e rassegnazione alle sue avversità: considerato da' Sommi Pontefici: amato da' Cardinali Legati della sua Patria: e stimatissimo dalle principali Corti sì Italiane, che Straniere; e sopra il tutto dalla Cesarea, alla quale era ben cognito il suo valore, adoperato in Ungheria in varj assedj sotto il Duca suo Signore. Fu egli grand' amatore delle lettere, e tanto dedito alla volgar Poesia, che per tutto il corso della sua vita esercitolla con non poca sua lode, per quello, che portava il tempo del suo fiorire; imperciocchè sebbene seguì egli il gusto allora corrente; nondimeno di minor turgidezza si valse, e inferì nelle sue Rime assai più sentimenti nobili, e grandi, che non era solito farsi, come ci manifesta il Volume delle sue Poesie, che con titolo di *Divertimenti Poetici*, dopo la prima impressione, fu ristampato in Bologna l'anno 1684. Tante sue belle prerogative, che il renderono degno dell'affetto ben distinto de' Principi mentovati di sopra, gli conciliarono la stima anche delle Accademie, e specialmente di quella degl' Intrepidi della sua Patria, e della Ragunanza degli Arcadi, ove portò il nome d'Aurano Pirgense. Fiorì egli intorno all'anno detto di sopra; e mentre in guise molto onorevoli si trattava la reintegrazione de' suoi torti, passò a miglior vita in Ferrara l'anno 1698. sessantunesimo della sua età; avendo lasciato dopo di se l'antidetto Don Cesare, e Monsignore Alessandro Varano Vescovo di Macerata, e Tolentino suoi figli, eredi non meno delle sostanze, che dell'eroiche patetne virtù.

A Pre a se stessa gloriosa strada
 Penna, che sa versar d'inchiostro un rio,
 E in mar di sangue generosa spada
 Naufragj ordisce al taciturno oblio.
 Quella perche il nemico a terra cada
 Si fa compagna al bellicoso Dio;
 Quella perche il suo nome al Ciel sen vada,
 Siegue l'orme or di Palla, ed or di Clío,
 Il trionfare ad ambedue s'ascriva:
 Mostrafi l'una nell'arringo forte;
 L'altra arudita al bel Castalio in riva.
 In questo sol varia è tra lor la sorte:
 L'una per eternarsi i morti avviva:
 L'altra per non morire altrui dà morte.

LXXXVI. *BERNARDINO BIANCHI.*

A. D. C. 1685.
D. P. V. 301.
TRa i seguaci delle ultime scuole disapprovate molto rinomato si fu Bernardino Bianchi da Montecchio nella Marca d'Ancona, le cui Rime abbondano di gonfiezza, di strepito, e di quanto è possente a cavar gli applausi da ascoltanti ignari dell' arte. Ma pure v'ha non poco da piacere anche a' dotti, e giudiziosi; imperciocchè felicissimo egli fu nello spiegarli, e bene spesso andò inferendo per entro i suoi Componimenti de' sentimenti nobili, e gravi, e delle frasi splendide, e maestose; di maniera che, senza uscir del suo genio, adoperò meno arditamente di quello, che si faceessero gli stessi suoi Maestri. Noi di sue cose stampate non abbiamo veduto nulla; ma ben ci sono capitate varj suoi Sonetti, che tuttavia vanno in giro manuscritti; e particolarmente quello, che diamo per saggio, il quale è indirizzato al Re di Francia in occasione delle conquiste, che fece in Olanda. La sua professione fu la giudicatura; e per la sufficienza, della quale era dotato, diversi nobili governi ottenne dalla S. Sede, e da altri Principi, tra i quali s'annovera quello di Comacchio, e quello di Brindisi, ove morì a' 9. di Luglio l'anno 1685. in età d'anni sopra sessantadue.

ALto, invitto Monarca, a le cui glorie
Serba Europa i trionfi, Asia i tributi:
Tu armato il Nome sei de le Vittorie,
Inerme il Tempio sei de le Virtuti.
Taccia Sparta i Guerrier: de' più temuti
Fai tu arrossir le barbare memorie;
E veggia degl' Eroi da te abbattuti
Roma i Cesari suoi scriver l' Istorie.
Ma poi, che in Terra, in Mar domati hai gl' empi,
E a' pro di Dio spirando armato zelo
Rendi il culto agl' Altar, gl' Altari a i Tempi.
Sire, l' Alcide sei de l' Evangelo;
Ch' Alcide ei pur di mostri rei fè scempio
Die legge a i Mari, e poi sostenne il Cielo.

LXXXVII. *MARIA PORZIA VIGNOLI.*

A. D. C. 1687.
D. P. V. 303.
MARIA Porzia Vignoli Romana figliuola di Filippo Vignoli, e d'Ele-na Merli nata l'anno 1632. in età ancor tenera lasciando da parte le donnesche cure, e vo gendo il pensiero all' acquisto delle scienze, apparò perfettamente Arimmetica, e Astronomia; e di tal maniera coltivò la lingua latina senza altro aiuto, che quello del proprio giudizio, e dell' osservazione de' buoni Autori, i quali, essendo dotata di maravigliosa memoria, riteneva quasi interi in mente, che francamente vi componeva in orazione e sciolta, e legata. Ma le sue maggiori applicazioni furono impiegate nell' esercizio della Volgare Poesia,

Poesia, che fin da fanciulla incominciò a professare con tanto rigore, do al convenevole, che senza fallo maggior giudizio in comporre ella mostrava, che non facevano gli stessi Maestri, che allora fiorivano: di maniera che se le sue Opere fossero alquanto più coltivate, massimamente nella lingua, potrebbero annoverarsi con quelle del buon secolo. Gli argomenti, che soleva trattare, erano per lo più eroici; e di questo genere mandò ella al pubblico l'anno 1651. *L'Obelisco di Piazza Navona*, Idillio indirizzato a Donna Olimpia Aldobrandini Pantili Principessa di Rossano, e Cognata di Papa Innocenzio X.; l'anno 1653. una Canzone al Cardinal Rinaldo d'Este col titolo *Il Vicinio della Sibilla Tiburtina*, e un altro Idillio alla Principessa di Galliciano intitolato *Il Tebro Giocondo*; e finalmente nel 1655. un'altra Canzone in lode di Papa Alessandro VII. che porta il titolo di *Roma Trionfante*. Ma quantunque per queste sue rarissime prerogative, e anche per quella d'una singolar bellezza, non men di corpo, che d'anima, esigesse ogni estimazione dalla Corte Romana; nondimeno abbandonando le pompe, e le speranze del secolo, nel 1658. si vestì di penna in Viterbo dell'Ordine di S. Domenico, ove arrese a servire Iddio, e coltivare i suoi studj, producendo quivi un nobil Volume di Rime sacre, morali, ed eroiche, le quali speriamo, che il dovissimmo Abate Giovanni Vignoli suo Nipote in breve sia per dare alle stampe. Fiorì ella, finchè visse, cioè fino al 1687. che a' 17. di Gennaio morì: ben degna del nobile elogio, che le tesse nella sua Biblioteca Romana (a) (x) Vol. 2. il Cavalier Prospero Mansosio; e della lode, che le dà il P. Carlo di cent. 5. n. 65. S. Antonino di Padova nelle Muse Anconitane (b), che del suo nome, Maria Portia, cavò anagrammaticamente *Alma Poetria*.

D Ritto era ben, che al tuo saver sovrano,
O degli Eroi Borgbesi alto splendore,
Fortuna offrissi con novello onore
Fido il cor, fermo il piè, pronta la mano.
Che veda ben, che sovra il suol Toscano
Ove t'elese il Ciel Padre, e Pastore,
Alla tua gran virtute, al tuo valore,
Il vitio altrui contrasterebbe invano.
Vanne dunque felice, ove di Piero
Il Successor t'invia: vanne giocando,
Il freno a sostener del nuovo Impero.
Lieve al tuo spirito è di tal Greggia il pondo:
Ma con l'esempio di tal Greggia spero,
Che un dì per suo Pastor t'acclami il Mondo.

ANGELO RODOLFINI. LXXXVIII.

Angelo Rodolfini da Camerino figliuolo di Scipione Rodolfini, e A. D. C. di Venanzia Bellucci, nato l'anno 1605. tutti i suoi anni migliori gli consumò in Roma nell'esercizio dell'Avvocazione, nel quale arrivò al sommo del credito, e della stima. Ma siccome la gioventù l'aveva passata tra i Letterati, esercitandosi particolarmente

nella nostra Poesia; così alla medesima la sua ultima vecchiezza consagrò; imperciocchè essendo ritornato in Patria, diede in primo luogo alle stampe la Traduzione in terza Rima delle *Pistole d'Ovidio* perfezionata da lui nel Pontificato d'Alessandro VII. il quale per la fama, che correva di questa Opera, volle vederla, e grandemente lodolla; e poi mise in essere, un Volume di Rime, che fu pubblicato in Roma l'anno stesso, che egli morì: le quali quantunque per lo più fossero composte nella sua decrepità, nondimeno ben palesano il suo buon gusto, mantenuto sempre tra la Petrarcesca scuola, e la Marinescia: di maniera che tra gli onorati Rimatori a gran ragione dee collocarsi. Da ciò apparisce, che il suo fiorire addivenne più in vecchiezza, che in gioventù; e per conseguenza il noteremo sotto l'anno della sua morte, che seguì in Camerino a' 12. di Marzo l'anno 1688. ottantesimoterzo dell'età sua, e fu sepolto nella Chiesa Collegiata di S. Venanzio.

PArte, ma non da te, che meco stai
 Se m'è nel cor l'imagin tua scolpita;
 Dorinda tuo senza lasciar la vista,
 Come da te partir potrebbe mai!
 Perche si te ne lagni, e doglia n'hai,
 Filli, però mi duol de la partita,
 Ch'a la tua la mia sorte è sempre unita,
 E son mie pene le tue pene, e i guai.
 Farò ritorno in breve, e intanto dei
 Tù consolar con questo il tuo martire,
 Almen per consolar gli affanni miei.
 Di tosto rivederti ho tal desire,
 Che se possibil fosse anco vorrei,
 Che fosse il ritornar pria del partire.

LXXXIX. GIO. MICHELE MILANI.

A. D. C. 1688. **G**io. Michele Milani Romano, uomo grandemente scienziato, ed in particolare nelle moderne filosofie, tutto il tempo, che visse, fu costretto a professar contra suo genio nella Romana Curia l'esercizio di Procuratore, nel quale acquisto eredito non men d'integro, ed onorato, che di dotto, ed efficacissimo. Ma non però una sì intralciata professione il distolse mai affatto dagli altri studj, ne quali e le vacanze, e ogni altro avanzo di tempo impiegava. Vaghiissimo fu egli della nostra Poesia; ma di quel carattere, che non lascia lodarsi da i purgati giudizj, cioè del turgido: contuttociò alle volte componeva con idee, e fantasie talmente forti, e nuove, che in chiunque ascoltavalo, maraviglia, e diletto ingenerava. Poche sue cose ebbero, lui vivente, l'onor della stampa, essendo egli alieno da simil gloria; e noi abbiamo preso il saggio dalla Raccolta de' Componimenti recitati l'anno 1688. nell'Accademia, fatta da Pietro Ottoboni, poi Cardinale di S. Chiesa, nel Palazzo di S. Marco, in occasione, che fu eletto Doge di Venezia Francesco Morosino: la qual

qual Raccolta è intitolata Applausi Poetici. Ma dopo la sua morte, gli amici fecero imprimere una sua Canzone intitolata *La Luce*, che è la prima di alcune, che meditava di fare intorno ad un nuovo sistema filosofico da lui ritrovato: Opera, che il dichiara assai miglior Filosofo, che Poeta. Ora egli visse onorato egualmente, e nella Curia, e nelle Accademie, ed in particolare in quella degli Umanisti; e al più alto segno amato dagli amici, e da chiunque aveva occasione di seco familiarmente costumare: imperciocchè egli era dotato d'una conversazione così dolce, ed amena, che a gran fatica in Roma se ne trovava altra eguale. Fioriva questo Letterato negli anni sopranotati; ma non guari dopo nel Mese di Giugno dell'anno seguente 1689. morì in età ancor fresca, e robusta. Di lui fa onorevol menzione il dottissimo Vincenzio Leonio nella Vita di Monsignor Gio. Giustino Ciampini [a].

(2) *Vit. Arc.
Illustr. par. 2.
pag. 217.*

Quando Alcide senti quel gran ruggito,
Che'l mondo empia di marzial spavento,
Attonito mirò se al tergo ardito,
Più avea la spoglia del Leon già spinto.
Ma visto, che ruggia sul Greco Lito
D'Adria il Leon, tra cento prori, e cento:
Torni a regger, gridò, lo Scettro avite:
Cedete, o Regni; o ch'io la clava avvento.
Crebbe al sonar della terribil'ora:
Ne' Veneti Guerrier l'altra possò:
Parve il lor Duca più che mai feroce.
Alcò la spada, e tremar Pelio, ed Ossa;
E la Grecia temendo il colpo atroce,
Cedè pria d'aspettar l'alsa percella.

LA dottissima Canzone della *Luce* di questo Poeta stampata in Amsterdam 1698. 8. ha l'ornamento d'alcune annotazioni dell'istesso Autore.

FRANCESCO PICO.

XC.

IL Principe Francesco Pico, figliuolo di Alessandro II. Duca della Mirandola, e di Anna Beatrice d'Este, e Padre del Duca Francesco che ora Regna, ed è non men tra Principi, che tra Letterati, e particolarmente tra gli Arcadi, all'Adunanza de quali è ascritto, ragguardevole, e chiaro, con nobile emulazione gareggiò, finchè visse, col suo famoso antenato Giovanni, che fu detto Fenice degl'ingegni; imperciocchè non solamente agguagliollo nella gentilezza dell'indole, nella soavità de' costumi, e in quanto s'appartiene al viver cavalleresco; ma gli andò molto vicino nelle scienze più gravi, e nelle lettere più amene. Applicò egli di proposito alla filosofia, e grandemente s'affaticò nelle matematiche, nelle quali al pari d'ogni più esatto maestro si fe veder pratico, ed intendente anche in pubbliche funzioni: nè minor gloria ritrasse dal culto dell'eloquen-

D. C.
1688.
D. P. V.
504.

quenza, e della Poesia, sì Latina, come Volgare, avendo egli maneggiata sì l'una, che l'altra con tutta quella maggiore esquisitezza, che lo strano gusto del secolo gli permise d'usare; e particolarmente la nostra Volgare; in cui, quantunque inclinasse al grande, e risonante stile; nondimeno assai men turgido, e più temperato rinsci di quanti altri in questa maniera si esercitarono al tempo suo. Questo giudizio noi lo fondiamo nel saggio donatoci da Filippo Buttarì Caccianemici, il quale con piena lode seguita la Curia Romana; ed egli l'ebbe da Gio: Francesco suo Padre, che fu Auditore di quello Stato, e molto per la sua erudizione massimamente nella Poesia Latina, amato dal Principe Francesco. Nel rimanente di tutto ciò, che egli produsse, altro non si truova, che il mentovato Sonetto conservato dal Buttarì; e un'altro impresso in una Raccolta fatta in Venezia per una Pittura della Primavera; e oltre acciò un' elegia latina stampata in un'altra Raccolta per la morte della Principessa Maria sua Zia, e un'elogio latino altresì, esistente appresso il dottissimo Principe Lodovico suo Fratello, Maggiordomo del S. Palazzo Apostolico, e singolar Protettore della Letteratura, e ornamento dell'Adunanza degli Arcadi; imperciocchè stando Francesco vicino a morte, per l'umil sentimento, che delle sue cose aveva, volle, che tutte le scritture nella propria Camera, ove giaceva, fossero arse, come seguì. Fioriva egli appunto quando venne a mancare, avendo in età d'anni 28. finito di vivere nel Mese d'Aprile l'anno 1688. con tal maravigliosa costanza, e cristiana rassegnazione, che godendo di fuggir dal mondo, spirò con quelle parole del Salmo 117. *Hec est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea.* Ed in ciò anche volle conformarsi al suddetto Giovanni, il quale nè più, nè meno nel fiore della giovinezza finì gloriosamente l'esemplar vita. La sua morte la pianse ben tutta la più scelta Letteratura d'Italia; e particolarmente il Marchese Gio. Gioseffo Orsi, il Conte Angelo Antonio Sacco, e Carlo Antonio Bedori, non men per la dottrina, che per la gentilezza stimatissimi, i quali ebbero con esso lui stretta amistanza, e ci anno somministrate queste notizie.

SE con mille ardi già l'uomo incostante
 Si fe di sue ruine empie stromento
 Tutte le vince a subissare intento
 Questo di nuovo Marte orbe volante
 Ascende il grave, ed agita il distante
 L'altro distante, e per le vie del vento
 Fatta mobile lo veggio in un momento
 Volar co i suoi Ciclopi Etna fumante
 S'erge al Ciel, piomba al suol, squarciasi il seno,
 E la Terra col tuono agita, e muove
 Di ruinoso ardar globe ripieno
 Di più fulmini prego un fulmin piove,
 Fulmine, che rotando a ciel sereno
 Fulmina più crudel di quel di Giove.

CRISTINA ALESSANDRA REGINA XCI.

D I S P E Z I A.

Cristina Alessandra figliuola di Gustavo Adolfo Re di Svezia, e A. D. C. di Maria Lionora di Brandeburgo, nata in Istocholm agli 8. di Dicembre l'anno 1626. dopo aver rinunciato il Regno, fatta Cattolica, venne a far sua dimora in Roma, ove l'anno 1649. terminò la sua gloriosissima vita; e fu sepolta con Reali esequie in S. Pietro in Vaticano. Fu ella vaghissima d'imparare, e fece acquisto di ben tutte le scienze in grado da poterne favellare da maestro: perlochè l'anno 1674. istituì nel suo Real Palazzo una nobilissima Accademia traseelta de'primi Letterati, che allora fiorissero nella Corte Romana, tra'quali annoveraronsi Gio. Francesco Albani, ora Regnante Sommo Pontefice; e Fra Enrico Noris, Giovambatista de Luca, e Niccolò Rodolovich, poi Cardinali di Santa Chiesa; e non solamente ragunò ella questa Letteraria conversazione; ma parecchi chiari Uomini nelle scienze renne appresso di se, provigionati di larghi stipendj; siccome altresì sovveniva qualunque Letterato si trovasse in bisogno. Tutte le scienze, e le belle arti, come abbiain detto, possedè ella, e tra esse non fu l'ultima la nostra Volgar Poesia; nellaquale adoperò uno stile suo proprio tutto sublimè, pieno d'ausiliani pensieri, e di vive, e gagliarde immagini; ed essendo peritissima nella lingua Toscana, tutto ciò, che scrisse in versi, ed anche in prosa, è a maraviglia purgato, e culto. Quanunque facesse stima di varj Rimatori viventi, alcuni de'quali stavano al suo servizio; nondimeno lo stile dell'Abate Alessandro Guidi, uno de' suoi Servidori, talmente gli attalentava, che in occasione, che egli componeva la celebre Favola Pastorale dell'Endimione, onorollo ella di non pochi suoi sentimenti espressi in versi da inserirli in quella, i quali nella stampa, che va sotto nome d'Esilo Cleoneo Pastore Arcade, si veggono contrassegnati nel margine. Ma il saggio noi, abbiamo cavato dalla nostra Arcadia (a), ove di lei si parla diffusamente; perciocchè sebbene la Ragunanza degli Arcadi fu istituita dopo la sua morte; nondimeno e perchè i Letterati di Roma tuttavia ne conservavano, e conservano gratissima memoria, e perchè gli Arcadi ne'primi anni dell'istituzione dimorarono per qualche tempo nel Giardino del Palazzo, che ella abitava, la riconobbero; ancorchè morta, quasi come loro Protettrice; e più volte ne celebrarono l'anniversario, con sonuosi funerali Poetici. Del valore di questa famosa Regina favellano infiniti libri; e novellamente n'han fatta frequentissima menzione gli Scrittori delle Vite degli Arcadi illustri.

1689.
D. P. V.
305.

(a) Lib. 4.
prof. 7.

IO sono il Tempo alato
Gran ministro del fato,
Giacerà l'universo
Su gl'orribil momenti

Nel

Nel gran nulla converfo.

Sol per unico Aono

Della mia ferità lasciar preffo

Le tenebre, e gli abissi:

Senti il tuo fato, senti,

O tu, che tanto minacciando vai,

Ancor tu sparirai.

XCII.

LODOVICO ADIMARI.

- A. D. C. 1690. **L** Marchese Lodovico Adimari Fiorentino nobilissimo Rimatore fu uno di quei saggi, che senza badare a ciò, che lo svogliato secolo si volesse, e disprezzando affatto l'applauso popolare, vollero nella Volgare Poesia seguir l'orme de' veri Maestri. Ebbe egli uno stile grande, splendido, e maestoso, lavorato con singolar chiarezza, e con nobili frasi poetiche: e siccome era molto erudito, e bene inteso nelle principali scienze, così i suoi componimenti arricchiva di savia dottrina, massimamente sacra, e morale, che fu la più frequente, che egli adoperasse, come manifesta il Volume delle Rime, che egli per la seconda volta diede alle stampe l'anno 1696. tra le quali degnoissimo è il trasporto in versi de' sette Salmi Penitenziali: perlochè, finchè visse, fu avuto in somma estimazione dall' Accademia della Crusca, e dall'Adunanza degli Arcadi, nelle quali godeva onoratissimo luogo. Servì egli un tempo il Duca di Mantova con carattere di Gentiluomo di Camera; ed anche in quella Corte diede ampio saggio del suo valore; e n'elìgè stima, ed affetto: ma poi ritiratosi in Patria, finì quivi di vivere a' 23. di Giugno l'anno 1708. e fu sepolto in S. Maria Novella. Fiorì egli circa il 1690.

P Erchè de' sensi abbia Ragion l'impero,
E l'Alma sia nel carcer suo regina,
La Provvidenza eterna a lei destina
Di ben salde virtù drappel guerriero.
Fortezza è il Duce glorioso, e altero,
Al cui valor ciò, ch'è mortal s'inchina;
Ma s'a gloria di Mondo altri l'affina,
Perde, oscurando il suo splendor primiero.
Sante Virtù, che in Dio prendon bellezza,
Miran lui sempre, e ad altro fin poi scorte,
Han sembianza di luce, e non chiarezza.
Che val negli urti di contraria sorte
Per l'impresc terrene aver fortezza,
E pugnando per Dio non esser forte?

BENEDETTO AVERANI. XCIII.

Benedetto Averani Fiorentino dottissimo in ogni genere di scienze fu sì famoso nell'eloquenza Latina, e Toscana, che a' suoi tempi ebbe pochissimi eguali nella sua Patria, e anche in tutta l'Italia. Professò egli nello studio di Pisa lungo tempo lingua Greca, e poi umanità; e in ambedue tali professioni lasciò del suo vasto sapere pienissime testimonianze, non solo ne' celebri allievi, che fece, ma nelle opere, che pubblicò; nè furono mai possenti a farlo assentare dal servizio del suo Principe nel mentovato Studio gl'incessanti inviti, che da i Viniziani per l'Università di Padova, e dal Papa, per questa di Roma, gli vennero fatti. Frequentò egli le Accademie di Firenze, e sopra il tutto quella della Crusca, alla quale aumentò non poco col suo nome lo splendore, e la gloria; siccome lo stesso fece all'Adunanza degli Arcadi; perlochè dopo la sua morte sì quella, che questa gli ordinarono nobilissimi funerali; e l'Arcadia oltre ac ciò fece scriver la sua vita, e decretogli la memoria in marmo, che non suol concedersi, che a' famosissimi Arcadi. Ora ne' Codici originali di questa Adunanza, da' quali è cavato il saggio, v'è riscontro della sua maniera nel poetar Toscanamente [a], che non fu disforme da quella del buon secolo; perlochè anch'esso annovereremo tra quelli, che diedero mano al risorgimento della caduta volgar Poesia. Quando fu deferitto nel ruolo degli Arcadi egli grandemente fioriva; e ciò addivenne l'anno 1690. ma terminò la sua vita in Pisa a' 28. di Dicembre 1707. come diffusamente si legge nella mentovata sua Vita [b].

A. D. C.
1690.
D. P. V.
306.

(a) *Comp. Arcad. Vol. 1. ms. Serb. Arcad. pag. 822.*
(b) *Vit. Arcad. illustr. Vol. 2. pag. 822.*

IO mi credea con Ninfe, e con Pastori
Negli alti monti, e nelle selve ombrose
D'Arcadia essere accolto, e lo famoso
Piagge cercando, esser fra l'erbo, e i fiori.
E dando orecchie a' boscarecci amori
Di Titiro, addolcir cure noiose,
Quando schiera pensil-lento mi pose
(O me felice!) infra leggiadri cori.
Or con gli Dei del Cielo immortal parma
Nelle parti più belle, e più serene
Gir tra le stelle, e a pien vento farme.
Che non di pastorali inculte aene
Qui mi rassembra udir ruidò carme;
Ahi canto di celesti alme Sirene.

RAFFAELLO FABBRETTI. XCIV.

Raffaello Fabbretti da Urbino, ove nacque l'anno 1619. dopo aver pienamente apprese le Greche, e le Latine lettere, e presa la Laurea dottorale nelle Leggi, in età d'anni diciotto venne in Roma,

A. D. C.
1691.
D. P. V.
307.

ove

ove per lo suo vasto, e pronto ingegno, e per la destrezza, ed attività nel maneggio degli affari politici, incontrò assatto il genio della Corte: perlochè non solo fu impiegato in varie cariche nella Nunziatura di Spagna, ma non poche ne sostenne in Roma stessa. Tra gli altri Personaggi, che di lui fecero la dovuta stima, fuvvi il Cardinal Pietro Otoboni, poi Papa Alessandro VIII. cui servì in qualità d'Auditore; il quale siccome aveva piena cognizione della sua molta sufficienza, così assunto al Pontificato il dichiarò Segretario de' Memoriali, e Canonico in prima di S. Lorenzo in Damaso, e poi di S. Pietro in Vaticano; e se più quel gloriosissimo Pontefice fosse vissuto, cerramente il merito del Fabbretti avrebbe conseguito l'intero premio. Possedè egli ogni genere d'erudizione; ma pure nel suo genio a tutti gli altri studj prevalse quello delle antichità di Roma, nel quale divenne così eccellente, che superò tutti gli altri su ciò applicati nel tempo suo; e ben tutto questo dimostrano le nobilissime Opere intorno a simile studio da lui pubblicate. Dilettofsi altresì non poco della nostra Poesia; e quantunque più di tutte l'altre spezie di essa, si compiacesse della Satirica; del che tuttravia rimangono nella memoria de' Letterati di Roma delle testimonianze; non men ripiene di piacevolezza, e di riso, che di fiele, e di veleno contra i vizj; nondimeno anche la Lirica alle volte maneggiò, e il fece con tanto giudizio, che le sue Rime scuoprono non poca cognizione del gusto del secolo precedente. Noi abbiamo cavato il saggio da un Volume manuscritto di Poesie di Gio. Benedetto Fabbretti suo fratello, ove ne è inserita alcune di lui; e oltre accid possiamo testimoniare, che nell'Adunanza degli Arcadi, ove era ascritto, e riguardato tra i principali, l'abbiamo ascoltato comporre all'improvviso graziosissimi versi volgari, massimamente una volta, che si dovette far rescritto ad un memoriale d'un'Arcade poco savio. Il fiorire di questo gran Letterato noi il portiamo al tempo, che entrò nella menovata Adunanza, cioè all'anno 1691. ed avendo finito di vivere nel 1700. a' 7. di Gennaio, la stessa Adunanza gli decretò la lapida di memoria, dopo avere ascoltata la Vita, scritta nobilissimamente in lingua latina dall' eruditissimo, e stimatissimo Abate Domenico Riviera Segretario del S. Collegio, e del Concistoro; e da noi tradotta in nostro volga-

(a) Vir. Arcad. Illustr.
Vol. 2. pag. 49.

PEr terrena beltà, ch'il cor m'impia-
Tener più non bram'la l'anima ancella,
Che se pia si dimostra, o pur rubella,
Non mai di vera gioia i cori appaga.
Splende là su nel Cielo assai più vaga
Di quel Divin amor pura facella;
E da i perigli al porto amica stella
Riconduce la nave errante, e vaga.
Com'esser può, ch'aver non deggia a vile
Chi può gli occhi fissar nel sommo Sole
Di fiska luce uno splendor simile.
Ei le tenebre solga, ei mi consola.

*E' cor riceva in sacrificio umile,
Che del passato error piango, e si duole.*

IACOPO MARIA CENNI. . XCV.

L'Abate Iacopo Maria Cenni da Sinalonga ottimo letterato, ed uno de' principali Segretarj, che al suo tempo fiorissero in Corte di Roma, servì in prinò luogo il Cardinal Cesare Facchenetti; e poi il Cardinal Giulio Spinola, e finalmente il Cardinal Iacopo Cantelmo Arcivescovo di Napoli; e per la sua molta sufficienza, non solamente ciascuno di essi impiegarlo in altre cariche riguardevoli, oltre a quella di Segretario; ma l'ultimo, appena presolo al servizio, gli conferì una grossa pensione. Fu egli oltre ogni credere osservante, e religioso della lingua Toscana, e specialmente cotanto geloso dell'ortografia del buon secolo, che per sostenerla, e riconfermarla produsse varj belli discorsi e sopra il silema di Monsignor Claudio Tolomei, e sopra quello del Trissino, e sopra altri; e in una villeggiatura fatta in Frascari scoprì tutti i difetti, e le storpiature corse nel Decameron del Boccaccio dell'ultima ristampa d' Amsterdam, o sia di Ginevra, scrivendone a noi una pienissima lettera, che tuttavìa conserviamo. Fu egli oltre acciò dotato di buona vena di Poesia sì Latina, come Volgare; ed in questa ancorchè da principio il suo stile si conformasse alla maniera moderna, come scuoprano varj suoi componimenti sparsi per le Raccolte; nondimeno in fine aveva preso con non poca felicità il gusto antico; e con questo carattere si fece sentire nella Ragunanza degli Arcadi, allorchè vi fu annoverato, dall' Archivio, o Serbatoio della quale abbiamo trasferito il saggio. Nel rimanente in tre Città passò questo Letterato quasi tutta la sua vita, e in ciascuna produsse un riguardevol frutto del suo nobilissimo ingegno: imperciocchè in Spoleti servendo il Cardinal Facchenetti Vescovo di quella Città, compilò la Vita di Mecenate, che diede anche alle stampe. In Roma incominciò, e ridusse a buon segno l' Istoria delle vite de' Critici; e in Napoli prese a scrivere degli errori, e abbagli, che sono stati pigliati dagli Scrittori in ordine alla Toscana favella, la qual'Opera anch'essa lasciò imperfetta; perciocchè non guari dopo essere entrato al servizio del Cardinal Cantelmi morì colà a' 31. di Maggio l'anno 1692. nel colmo del suo fiorire; e queste sue fatiche inedite, dicono, che restassero in mano dell'eruditissimo Dottore Federigo Meninini.

A. D. C.
1692.
D. P. V.
508.

IO desidero allor, Bella, ch'io t'amo,
E' l' desiderio mio beltà richiede:
Che Amor della bellezza è sol mercede,
Nè ti posso amar io, se il bel non bramo.
Ma del solo tuo volto il bel non chiamo,
Che a fugate beltade Amor non cede:
Che s'egli è Dio, celeste è la sua sede;
E se così non amo, amo, e disamo.

Dnn-

*Dunque all' Alma rivolgo i miei desiri:
 Quella Beltà raggio di Dio pretendo:
 Spargo solo per quella i miei sospiri.
 Così con l'Amor mio sul Cielo ascendo:
 Che se l'Amor da Dio fia, che si spiri,
 In me il ricevo, ed al suo centro il rendo.*

XCVL

LORETO MATTEI.

- A. D. C.** **L**oreto Mattei Reatino figliuolo di Pietro Paolo Mattei, e di Orin-
 tia Pennicchi, ambedue nobili famiglie di quella Città, nacque
 a' 4. d'Aprile l'anno 1622. e oltre al possesso delle principaliscienze,
 si di proposito attese alla Volgar Poesia, che quantunque si trovasse
 nel tempo del suo decrescimento, arricchilla di due de' più bei fregi,
 che ella abbia. Furono questi, *Il Salmista Toscano*, cioè la versione
 del Salterio di David in versi Volgari, e *La Metamorfosi Lirica d'*
Orazio trasportato, e moralizzato: le quali Opere se avessero maggior
 pulitezza di lingua, come anno tutti gli altri requisiti, potrebbero
 andar del pari con quelle de' più accreditati Poeti. Altre Opere tra-
 sportò in nostri versi, ed altre ne compose di proprio ingegno, e di
 varie spezie, con egual carattere; non poche delle quali tuttavia si ri-
 mangono inedite. Ma nelle cose Liriche sue proprie non troppo si
 scostò dal costume, che allora correva; e quantunque allorchè entrò
 egli tra gli Arcadi, cioè l'anno 1692. prendesse altra maniera più
 conforme al buon gusto, come dimostra il saggio cavato da i Codici
 manuscritti di quelli, nondimeno la sua decrepita età, non gli per-
 mise d'acquistar quella perfezione, che, se vi si fosse messo in età più
 fresca, avrebbe senza dubbio acquistata. Ora il Mattei, ciò non ostan-
 te, tra gli eccellenti Poeti Volgari s'annovera; avendolo tale dichia-
 rato i suddetti Arcadi, i quali, dopo la morte, gli decretarono la La-
 pida, come ad insigne, e famoso Professore, fondata nella piena, e
 nobil Vita scritte dal dottissimo Monsignor Girolamo Vinceminì
 Chetico di Camera, ed uno de' principali Soggetti di quella Adunan-
 za, e inserita nel Volume II. delle Vite degli Arcadi Illustri (a). Il
 suo fiorire adunque convien portarlo agli anni detti di sopra; e la sua
 morte addivenne in Rieti a' 24. di Giugno nel 1705.

(a) Pag. 165.

China lo sguardo, o tu, che passi, e mira
 Qui sepolta giacer mole superba:
 Quella, che al Ciel s'ergea, sparsa è fra l'erba:
 Così cade tra noi ciò, che s'ammira.
 Or come folle a' pregi eterni aspira
 Il terren fusto in questa vita acerba:
 Nulla quaggiù lunga stagione si serba:
 Ogni cosa è del tempo esposta all'ira:
 Che 'val drizzare a mete eccelsa il passo,
 Se la ruota fatal mentre si volge
 Tutto confonde, e l' sommo adugna al basso.
 Fra le ruine il tutto ecco s'involge,

Tornan

*Tornar polve le moli; e son di sasso:
E l' uom pensa eternarsi, ed è di polve.*

FATTASI la prima impressione del *Salmista Toscano* di Loreto Martei, fu in molte cose censurata tal' Opera da Domenico Bartoli Lucchese sotto anagrammatico nome di Nicodemo Librato. Si difese il Martei parimente con nome anagrammatico d' Orelto Tamei: attaccatafi adunque la contesa, convenne al Bartoli replicare più volte, e al Martei soggiugnere. Questa lite incominciò l'anno 1681. e nell'anno seguente 1682. terminò pacificamente, con vari Sonetti amichevoli, che a vicenda ambedue si mandarono; ed il Martei valutosi della Censura, corresse molti luoghi, come apparisce da un foglio, che truovasi stampato in fine dell' Opera dell' edizione di Bologna fatta per il Longhi nel 1683. Le mentovate Censure, difesa, e repliche furon fatte imprimere del Bartoli con titolo d' *Asta d' Achille, che scrisse per sanare il Salmista Toscano.*

ALESSANDRO SEGNI.

XCVII.

Alessandro Segni Fiorentino, figliuolo di Tommaso, nato a' 2. d' Aprile l'anno 1633. all'ornamento delle lettere accompagnò tutti que' costumi, e tutte quelle sufficienze, che rendono stimabile un Cavaliere: perlochè fu egli onoratissimo nella Corte di Toscana, ove oltre al grado cospicuo del Senatorato, esercitò con singolar prudenza, e destrezza, altr' importantissimi impieghi, e specialmente quello di Bibliotecario del Gran Duca, e di Gentiluomo di Camera, e l'altro di Soprintendente alla Segreteria del Cardinal Leopoldo de' Medici. Acquisì anche grandissimo credito nell' Accademia della Crusca, ove era detto il Guernito, della quale per lungo tempo, e fino alla morte, sostenne l'ufizio, in prima di Vicesegretario, e poi di Segretario perpetuo; ed egli fu il principal promotore della ristampa del nostro Vocabolario, accresciuto a quel segno, che non gli fa avere invidia ad alcun' altro di qualunque Nazione. Godè oltre acciò per molti anni il Consolato nell' Accademia Fiorentina, in però della quale non poco operò, siccome lo stesso fece per la Ragunanza degli Arcadi, in cui era appellato Fortunio Maloeride, continuamente trasmettendole vagli, e nobili componimenti poetici, lavorati sul gusto degli ottimi Autori. Uno de' quali (A), che per la sua bellezza meritò d' essere onorato da due celebri Accademici altresì della Crusca, cioè l' Abate Anton Maria Salvini, e il P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, di nobilissime scritture, è quello, che diamo per faggio nel presente Volume. Fiorì il Senator Segni tutto il tempo, che visse, in eredito e d' eloquentissimo Oratore, e d' ottimo Poeta, sì nella Latina, come nella Toscana favella, nella quale ebbe una purità senza pari; ed essendo morto in Firenze nel mese d' Ottobre l'anno 1697. fu seppellito nella Chiesa di Santo Spirito de' Padri Agostiniani. Lasciò egli alle stampe la Descrizione delle Reali nozze del Regnan-

D. C.
1697.
D. P. P.
513.

(A) Comp.
Arcad. Vol. 4.
ms. del Serb.
d' Arcadia.

te Gran Duca, e del Principe Ferdinando suo figliuolo, e i Prolegomeni, all' anridetta ristampa del Vocabolario..

L' *Alto factor, che perfezion volca,
Formò l' Idee nella sua mente eterna;
Ei, che gli esempi in noi muove, e governa
Del bel, del buon, del saggio, in Voi gli crea;
A' riflessi dell'un, l' altro splendea
Vie più perfetto, e sua virtute interna
In Voi crebbe ciascuno, onde si scerna
Giugner l' esempio a sormontar l' Idea.
Che san senno, e beltà, bontà più rara:
Da bontade, e saper beltà s'accende:
Del bel, del buono a i rai senno si schiara.
In Voi Bontate il miglior buono apprende:
Da Voi Bellezza esser più bella impara:
Per Voi Sapienza se medesima intende.*

I L Sonetto, che diamo per saggio, fu, come abbiain detto, censu-
rato dal lodatissimo Abate Anton Maria Salvini, e difeso dal famo-
so Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, tuttettrè Accademi-
ci della Crusca; e delle loro scritture se ne conserva una copia ne' Co-
dici Mss. dell'Archivio degli Arcadi tra' quali il Segni era annovera-
to. Difesei anche l'Autore; ma ciò, che egli scrisse noi non l'abbia-
mo veduto.

XCVIII. FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

A. D. C. **F** *Rancesco Forzoni Accolti Fiorentino figliuolo di Piero Andrea,*
1698. *del quale abbiamo favellato ne' precedenti Volumi di questa Istoria,*
B. P. V. *nato a' 10. d'Agosto l'anno 1674. dopo avere apparate le lettere*
314. *umane, e fatto il corso della Filosofia, e dell' Istruita in sua Patria,*
studii legge in Pisa cinque anni, e fu laureato in quella Università;
ove diede altresì tal buon saggio del suo nobilissimo ingegno nella Poe-
sia sì Latina, come Volgare, che fu, con singolar godimento della
Città tutta, annoverato a quella Accademia de' Remoti. Ma fatto ri-
torno a Firenze, crebbe a tal segno nel valore, che meritò d'esser
descritto nel Catalogo degli Accademici della Crusca; siccome anche
si pregiarono d'averlo tra i loro Soggetti le Accademie Fiorentina,
e degli Apatisti, in tutte le quali recitò frequentemente poesie, e
discorsi, e lezioni, e critiche, e difese con molto applauso. Nè fu
ignoro il suo nome alle Selve d'Arcadia, ove fu appellato Aristile
Pentelio, le quali più, e più volte risonarono de' suoi nobili versi in
ambidue le suddette lingue. Era egli grandemente dedito a simil stu-
dij: con tutto ciò non abbandonò mai i Legali; anzi con tanta appli-
cazione v'attese, che fu dichiarato Avvocato, non senza speranza di
salire

salire in breve tra i primi; se la morte troppo immaturamente non l'avesse tolto dal mondo nel trentesimoquarto anno dell'età sua. Fiorì egli nella Poesia, finchè visse; ma specialmente l'anno 1698. che fu annoverato tra gli Arcadi; e morì nel 1708. a' 22. d'Ottobre: tanto benemerito delle mentovate Accademie, che ne sentirono sommo dolore, ed in particolare gli Apatisti, i quali gli celebrarono solenni esequie con moltissimi componimenti Poetici, ed eruditamente vi ordì l'Abate Ippolito Maria Rosselli. Il saggio l'abbiamo preso da i Volumi manufertiti dell'Archivio d'Arcadia, ne' quali se ne leggono molti, e sopra il tutto v'ha leggiadrissime Canzonette Anacreontiche, e di lui facciamo noi onorata menzione ne' precedenti Comentarj [a], nell'Arcadia [b], e nelle Rime [c] annoverandolo tra gli illustri Poeti Fiorentini.

(a) Vol. 1.
Lib. 6. cap. 14.
pag. 396.
(b) Lib. 6.
prof. 1. e prof.
6.
(c) Lib. 7.
brind. 31. pag.
317.

Come se cacciatore ardito, e franco
Vibri dall'arco micidial saetta,
E di leggiera, e timida cervetta
Impiaghi acerbamente il lato manco.
Per ferita la segue; ella non manco
Di nuova piaga dal timor costretta
A ratto correr suo rinforza, e affretta:
Ma la canna mortal porta nel fianco.
Tal poichè il crudo Amor ferito m'ebbe,
Donna co' bei vostri occhj, o ch'il mio core
L'amoroso mortal veleno bebbe,
Anch'io fuggi dal micidiale amore,
Ma che prò; se di poi sempre più crebbe
Alla piaga mortal lena; e dolore.

O T T A V I O G O N Z A G A .

XCIX.

Ottavio Gonzaga, uno de Marchesi di Mantova, e Principe del Sacro Romano Imperio, fu grandemente versato nelle dottrine teologiche, filosofiche, politiche, morali, e cavalleresche, e generalmente in tutte le scienze, alcune delle quali possedeva in grado perfetto; ed in particolare la teologia, nella quale, ha pochi anni, che tenne pubblica difesa di varie conclusioni, con tanto coraggio, che non permise all'Assistente d'aprir mai bocca. Comunque la maggior parte de' suoi studj l'impiegava nella Poesia latina, e volgare; ed in questa, camminando sull'imitazione de' buoni Maestri, coranto giudiziosamente si diportò, che ottenne il vanto d'uno de' Riformatori del buon gusto di essa, tra' quali l'annovera il dottissimo Muratori nel secondo Volume del Trattato della Perfetta Poesia Italiana. Alcune sue Rime si leggono ne' Funerali d'Anna Isabella Gonzaga Duchessa di Mantova Protettrice dell'Accademia degl'Invaghiti di quella Città; nel rimanente poco più si truova del suo; imperciocchè siccome nulla di se presumeva, così difficilmente si lasciava uscire i componimenti di mano: anzi per lo più, dopo fatti, gli facevasi, con-

A. D. G.
1700.
D. P. V.
316.

Q 2 servando-

servandogli nella sola memoria, che in lui era maravigliosa. Incof-
micejò egli a fiorire nel cader del secolo XVII. e fu molto onorato
dall'Adunanza degli Arcadi, ove col nome d'Aulideno Melichio fu an-
noverato, insieme con Donna Maria Rosa Trotti sua degna Confor-
te, non men per le nobilissime prerogative del sangue, che per quel-
le dell'animo, e dell'ingegno; ma seguitando sempre più vigorosa
nelle applicazioni scientifiche, fu nel fior degli anni, e nel più bel
pensiero della gloria, sopraggiunto dalla morte in Bologna, mentre
egli ritornava da i Bagni di S. Marino, a' 9. di Settembre l'anno
1709. quarantesimo secondo dell'età sua. Il faggio, colle suddette no-
tizie, ci è stato somministrato da Alessandro Pegolotti assai beneme-
rito della memoria di questo illustre Personaggio, che, mentre visse,
grandemente amollo, e ne fece stima.

SE quel pensier, che inutilmente fiso
Fin qui tenni in Colei, con miglior ale
Salito fosse al Bello, alto, e immortale,
Ch'ovunque inteso egli è, fu Paradiso;
Io non andrei così da me diviso,
Com'Uom, cui d'altri, e di se nulla cale,
Ma sollevando il basso esser mortale
Parte qui avrei del sempiterno riso:
E attonite ver me verrian le genti,
E gridarian; Qual nuova vita è questa
E sicura, e sgombra dagli umani stenti
Ma, lasso me, là misera mi resta
Carca di pensier grievi, e di lamenti,
Tal che m'incresce, ed è ad altri no molesta.

(2.) Tom. 2. **I**L suddetto Muratori (a) considera favorvolmente anche un So-
pag. 306. netto del Marchese Ottavio Gonzaga, che incomincia *Quella mo-
rte; se può chiamarsi morte &c.*

C. LEOPOLDO IMPERADORE:

A. D. C. **L** Leopoldo I. Imperadore figliuolo di Ferdinando III. e di Maria fi-
gliuola di Filippo III. Re di Spagna, nato a' 9. di Giugno l'an-
no 1640. e assunto all'Imperio nel 1658. quanto onorasse l'Italiana
D. P. V. Poesia e proteggendola, e professandola, è a tutti bastevolmente pa-
516. lese; e sebbene non lasciò andare alle stampe cosa, che sia stata da
noi veduta; nondimeno sappiamo, che leggiadrissime sue Canzonette
si conservano scritte a penna appresso patecchi, le quali egli mede-
simo alle volte metteva sotto le note musicali, perciocchè possedeva
a maraviglia anche questo ornamento. Quella, che diamo per sag-
gio ci fu donata da Alessio Sigismondo Thajnscher de Thalberg
erudito gentiluomo Lubianese, il quale dimorando in Roma, ne
aveva più d'una appreso di se; e da essa pienamente apparisce, che
le Poesie

le Poesie di questo Augustissimo Soggetto sono di carattere concettoso, ricco di grazie, di vivacità, e di brio; e tanto adattate per la musica, che qualunque facile Rimator Italiano potrebbe faticarsi a farne delle più dolci, e felici. Gran pregio fu questo della nostra Poesia; ma ella non fu sola ad essere da un sì gran Monarca favorita; imperciocchè coltivò egli anche la nostra Favella; e non solamente arrivò a possederla da Maestro, ma propagolla in guisa e nella sua Imperial Corte, e in tutte le altre principali della Germania, che al presente vi si parla con non minor franchezza di quello, che si faccia nella stessa Italia. Noi dovremmo qui, secondo il nostro istituto, favellare alquanto della sua gloriosissima vita; ma perchè la sola memoria di tutte le prodigiose imprese da lui fatte soprabbonderebbe per compire il piccol giro di questi brevissimi elogi; però eleggiamo anzi tacere, che soemar punto la grandezza di esse, chiudendo con ciò, che in altra occasione pur di lui dicemmo, che egli fu magnanimo, pio, forte, felice, sempre invitto, arbitro della fortuna, cultor del valore, oggetto della Gloria, tutela della virtù, terrore de' Barbari, sicurezza de' Cattolici, e propagatore della Romana Religione. Ora rallegrisi la volgare Poesia, che siccome nascendo ebbe per padre un'Imperadore, che fu Federigo II. così al presente rinascendo, vanta per suo rigeneratore un'altro egual Personaggio, il quale tuttavia fiorendo nel cader del secolo, del qual parliamo, appunto finì di vivere ne' primi anni del seguente, che ella già risorta aveva ricuperato il perduto splendore.

A Mor, che stravaganza
Meco usar ti prepari?
Due vaghi lumi risplendenti, e chiari
Son l'esca, onde s'accende il mio bel foco.
E tu contro ogni usanza,
Forse gli ossequi miei prendendo a gioco,
Vuoi, lasso, che il mio core
Sol per cieca bellezza, or senta ardore.
Bella è la face

Che m'arde, e sface;
Ma non s'accende.
La fiamma è vaga,
Che il seno allaga;
Ma non risplende.

Ah sì l'intendo, o Pargoletto alato,
Perchè tu cieco sei,
Stimi fermi favor, se il sen mi tocchi
Per bellezza senz'occhi.

A te simile è Clori.
Tu colla benda vai,
Ella ha nascosi i rai:
Ambo senza veder, l'alme ferite:
Così lei in adamar
Io mi, potrò vantar,

Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

Q 3 Che

*Che per lo fusto amor
 Porto piagato il cor d' aspre ferite.
 Nè temerò d' amar senza mercede,
 Che se cieca è la fede,
 Per la sua somiglianza
 Non può non aver sanza
 Nel cieco Idol mio vago;
 E di sua fedeltade io farò pago.
 Di sì felice sorte
 Io ti ringrazio Amor.
 Altri sen viva in pena
 Per due pupille vive.
 Sempre per me sereno
 Saran due Stelle prive
 Di lume, e di fulgor.*

Il Fine del Libro Quarto.

DE' COMENTARJ
 INTORNO ALL'ISTORIA
 D E L L A
 VOLGAR POESIA
 VOLUME TERZO.
 LIBRO QUINTO.

Nel quale si contiene la notizia, e il Saggio di cinquanta Rimatori del corrente secolo XVIII. che fioriscono nella Ragunanza degli Arcadi, e non sono compresi nel quarto Libro dell' Istoria.

AGNELLO SPAGNUOLO.

L.

DOn Agnello Spagnuolo Napolitano, tra gli Arcadi Fidermo Falesto della Colonia Sebezia. Il suo saggio è preso da i Codici manoscritti del Serbatoio, o Archivio d' Arcadia. Di questo Soggetto si truovano non poche Rime sparse per le Raccolte fatte, e pubblicate col mezzo delle stampe in Napoli, massimamente in questi ultimi anni.

Anni di
 CRISTO
 1710.
 Della Poesia
 Volgare
 326.

L'Altr'ier fra queste amene piazze ombrose
 Tutta spirante amore, e cortesia
 Vidi Madonna, che soletta già
 Cantando, e gelsomin cogliendo, e rose.
 D'intorno a lei l'erbetto rugiadoso
 Rideano, e'l suol sovra nostr'uso olia,
 E destava sua dolce melodia.
 Agli attenti angellin fiamme amorose.
 Ninfe, Satiri, e Fauni, ancor vid'io
 Col vecchio Pan cinti di fiori, e fronde
 Uscir ad onorar la nuova Dea:
 Ed udì pur (che'l crederà) che'l rio
 Col mormorar di sue chiare, e fresche onde
 A gentil nome sol di lei dicea.

II.

AGOSTINO SPINOLA.

L'Abate Agostino Spinola Genovese, tra gli Arcadi Almaspe Stenicerio della Colonia Ligustica. Si leggono varie sue Rime nella Raccolta stampata in Lucca l'anno 1709. donde è cavato il faggio, e nel tom. 3. pag. 5. della Scelta di Sonetti e Canzoni stampata in Venezia 1727. in 12. che da qui innanzi per più brevità chiameremo la Raccolta del Gobbi.

IN parte, ove non sia, ch' uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio stranio pensiero.
Giorno felice, in cui m' apparve il vero
Lume, che scorge, ed assicura i passi.
Là vidi, donde ad alta Torre vassi,
Per erto colle, e ruvido sentiero;
Vidi la chiusa ferrea porta, e l' nero
Lago, che intorno a lei turbido stassi.
Vidi là dentro gravi urli, e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi, e catene,
Qual fanno al remo condannato genti.
Scritto era in sulla foglia: Amor ritiene
In questo carcer mille alme dolenti,
E le sue chiavi in grembo a morte si tiene.

III.

ALESSANDRO BORGHI.

Alessandro Borghi Faentino, tra gli Arcadi Dalcate Carnasio: il faggio è estratto da i Codici Mss. dell' Archivio d' Arcadia. Ha rime nel tom. 4. pag. 26. della Raccolta del Gobbi, e in quella di Faenza.

TAlor s' to veggio la mia Donna, quella,
Che tanto adombra ogni altra Donna omai,
Quanto soglion la rosa, e il sol d' assai
Vincer l'una ogni fior, l'altro ogni stella.
Ecco dico in mio core, ecco la bella
Mia fiamma, ecco colei, che co' bei rai
Mi scorge al Cielo, ove non fora mai.
Salita l' alma al senso vile ancella.
Ella intanto il bel guardo in me tien fiso,
E per lei me vedendo in tanta gloria,
Ha piacer del piacer, ch' io porto in viso.
E qual chi fu cagion d' alta vittoria,
S' applaude, e gode, ella con dolce riso
Tal della gloria mia seco si gloria.

ALES-

ALESSANDRO GALANTI. VI.

Alessandro Galanti Romano, tra gli Arcadi Gantila Pelleneo, Segretario di Monsignor Niccolò Giudice Chierico di Canera, e Prefetto dell' Annona. Ha egli sostenuto in questa Adunanza le cariche di Sottocustode, e di Collega, e varie sue Rime sono sparse per le Raccolte della medesima, e per le nostre Opere, e particolarmente nell' Arcadia. E' egli anche Accademico Apatista, e Fisiocritico; e il saggio è preso da i Codici suddetti.

Quando volgo la mente al divin volto
Di lei, ch'el mio voler regge, e governa,
Allor mi nasce una tristezza interna,
Che non so più di me poco, nè molto.
Poiche sebben son tutto in lui rivolto,
Dov'ogni mio pensier vola, e s'interna,
Pur la ragion sa sì, ch'io ben disferma,
C'ho in picciol sen troppo gran foco accolto.
E sento, che mi s'frida, e mi consiglia
Altr'oggetto ad amar, che sia men vago
Di chi cosa mortal non assomiglia.
Ma sono al fin del mio morir presago,
Se ovunque giro le dolenti ciglia,
Fulgorar veggio la celeste immagine.

ALESSANDRO PEGOLOTTI: V.

Alessandro Pegolotti da Guastalla, tra gli Arcadi Oriolo Miniciano della Colonia Crostolia, del quale facciamo onorata menzione nella nostra Arcadia (a). Il saggio è cavato dagli stessi Codici citati di sopra. *(a) Lib. 3. Sei suoi Sonetti sono stampati nella Raccolta del prof. 10. pag. Gobbi tom. 4. pag. 58. ed altre sue Rime sono stampate di per se, 116. delle quali abbiain noi veduta la seconda edizione fatta in Venezia presso Antonio Bortoli 1727. in 8.*

Quella, ch'ambe le mani entro la chioma
Pose a ogni Regno in pria disciolto, e franco,
E seco trasse ognun pallido, e stanco:
Nihil dapoi trionfatico in Roma.
Quella stessa vegg'io, ch'er vinta, e doma
Sen giace a piè d'un osil carro, ed anco
Porta, gemendo, il real collo, e il fianco
Gravi d'ingiuriosa, e ferrea soma.
Nè vien già du un'estraneo invidio stuolo
Tale oltraggio crudel: ch'io allor potrei
Dirlo vendetta, e soffrir men duolo.
Ma l'ozio, la discordia, e cento rei

*Vixi sul carro io veggio; e questi solo,
Questi, e non altri, trionfar di lei.*

VI.

ANGELO POGGESI.

(a) Lib. 3. **I**L Dottore Angelo Poggesi Pisano, tra gli Arcadi Orsatto Cidario, del quale favelliamo nella nostra Arcadia (a). Ha dato alle stampe, tra le altre cose, *I Quattro Novissimi* Poema sacro in terza Rima, e *La Caccia Pisana*, altro Poema in ottava Rima. Il saggio è tolto da i medesimi Codici.

IN ben chiuse Giardin vidi una Rosa,
Che del modesto suo color mi accese;
E in vederla, sì fresca, e rugiadosa,
Alfin d'averla un bel desio mi prese.
Chiesila in dono a chi teneala ascosa,
Ed ei la man quasi per corla stese;
Poi così mi beffo: *sò gentil cosa*
Tu già vorresti? e quai fatiche hai spese?
Per queste spine, ond'è sì cinto il loco.
Passa, il crudel mi disse; ah non fu coglie,
Che a gran prezzo un tal fiore; ed anche e poco.
Eccomi, allor ripresi, angoscie, e doglie
Soffrirò tutte, andrò per mezzo il foco;
Pur ch'io ne giunga ad odorar sue foglie.

VII.

ANGELO ANTONIO SACCO.

(a) Tom. 2. **I**L Conte Angelo Antonio Sacco Bolognese, tra gli Arcadi Leandro Oreste della Colonia del Reno, del quale si leggono varie Rime nelle Raccolte della detta Colonia, (in quella del Gabbi tom. 4. pag. 71) e altrove. Il saggio è cavato dal Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Dottor Muratori, (a) ove questo Soggetto vien commendato.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l'immenso amor vostro è angusto, è poco.
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur, che poss'io, se all'infinito oggetto
Non è in mia man di dilatar il loco?
Piu' vorrei, piu' non posso. Ah, mio diletto,
Voi per voler, voi per potere, invoco.
Piu' vorrò, piu' potrò, se voi vorrete;
Ma poi che pro? se'l vostro merito eccede
D'ogni voler, d'ogni poter le meste.
Detti me guidate alla beata sede.

E co.

*E colasi di risuonar queste
Il mio poter nel voler vostro ha fede.*

ANSA LDO ANSA LDI,

VIII.

M Onsignore Ansaldo Ansaldo Fiorentino, tra gli Arcadi Solando Nedeo, già Auditore di Papa Innocenzio XII. ed ora Auditore della S. Ruota Romana, del quale si legge *La Creazione dell'Uomo, e l'Incarnazione del Verbo Eterno*, Opera divisa in sette Canzoni, e pubblicata dal dottissimo Giuseppe Averani Professore ordinario di Legge nell'Università di Pisa, l'anno 1704. Di questo degnissimo Prelato favelliamo noi nella nostra Arcadia [a], e nelle nostre Rime [b], ove diciamo.

*Al gentil doto Solando,
Che di Temi al tempo stesso
Siede sul Tebro in soglio; ed in Permesio
(O meraviglia non usata unguanco.)
Regna d'Apollò al fianco.*

(a) Lib. 6.
prof. 3. pag.
233.
(b) Lib. 8.
ditt. 2. pag.
381.

Il faggio è preso dall'Archivio degli Arcadi; ed è un Sonetto nell'adottoramento di Monsignor Albani Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI. seguito in Urbina.

Oltre alle sudd. Canzoni, le quali sono arricchite d'un discorso dell'Averani, che lor serve di prefazione, pubblico egli nel 1711. in dieci Canzoni i pensieri raccolti nelle meditazioni delle dieci giornate degli Esercizj di Sant'Ignazio con la giunta di altra Canzone colla quale s'invitano i Poeti a comporre in materie sacre; e nel 1717. il Trionfo della Fede in foglio diviso in 26. Canzoni alle quali fece una breve prefazione Antonio Maria Salvini, e tutte tre le suddette Opere uscirono in Firenze dalla Stamperia Granducale. Morì in Roma a' 7. Dicembre 1719. in età d'anni 68. circa essendo nato in Firenze il dì 7. Ottobre 1651. Di lui parlasi incidentalmente nel vol. 2. delle Vite degli Arc. III. pag. 278. nella Vita di Gio. Giustino Ciampini inserita ora le sudd. e nobile elagio gli vien fatto da Domenico Bernini nel suo Tribunale della Rota stampato in Roma in foglio, e nelle Notiz. degli Arc. Morti tom. 1. pag. 364.

G là di Minerva alla palestra, al corso
D'erudito sudor bagnata havea
Annibale la fronte, e già dovea
Cinger di lauro il crin, d'ammanto il dorso,
Quando per coronarlo ebber ricorso
Emuli generosi all'alma Attea
Il Tebro, & il Metauro, e ogn'un rodea
Di magnanima gara il nobil morso.
La Diva in trono maestoso assisa,
Con volto, disse, e con parlar giocondo,
Sia la gloria frà voi, Campion, divisa.
Sostenga Urbin di questo pregio il pondo,

Che

*Che poi Roma vedrallo in altra guisa
Accanto al suo gran Zio regger il Mondo.*

XL

ANTONIO COLLORETI.

Antonio Colloreti da Fossdinovo, tra gli Arcadi Corsillo Alfeioz. Vive egli in Roma esercitandosi non meno nella legal professione, che negli studj ameni, ed eruditi; e particolarmente nella Poesia Latina, e Volgare; il saggio della quale è preso da i Codici Mss. d'Arcadia.

UN rubello pensier mi disse al core
Quello, che pende in Croce, Iddio non è,
Che a tanto non s'umilia il Re de i Re,
E delle cose eterne il Gran Motore.
Ma lo riprese un'altro, e disse: Amore.
Abbasio il mio Signor per fino a me;
Amor qui lo condusse, e Amor gli diè
Dura tronco sì duro aspro dolore.
Poteva, è ver, col sol voler sovrano
Scioglier le mie catene, e darmi vita
Ed a i perigli miei stender la mano;
Ma l'eterna Sapienza alta infinita
Volle, per amar più, del core amano
Sanar col Divin Sanghe la ferita.

X.

ANTONIO GATTI.

(a) Tom. 2.
pag. 437.
(b) Lib. 2.
pag. 67.

Antonio Gatti Tortonese, tra gli Arcadi Rosmino Bufagiano. Professore di Legge nell'Università di Pavia, nominato dal Dottor Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana [a], e nelle nostre Rime [b]. Ha date alle stampe varie Opere. Il saggio è preso dal suddetto Archivio degli Arcadi. Nella Raccolta del Gobbi tom. 3. pag. 44. si leggono alcuni suoi Sonetti, e similmente nella Raccolta di Lucca.

QUando a formar quaggiù prese Natura
L'idea del bel, che adorna il Paradiso,
Formò, Donne leggiadre, il vostro viso,
Ed alma in sen su pose eccelsa, e pura.
Ed onde in sì gentil vaga figura
Ciascun mirasse il suo fattore affiso,
Fu tanto bene fra i mortal diviso,
Sovra la terra, per comun ventura.
Così di lido in lido ella dispose
L'immagini sovrane, onde discende
Sembianza in voi di non vedute cose.
Quindi avvien, che ad amarvi ognun s'accende;

ANTO.

*E quei più scuopre le beltà nascose
In Ciel, che meglio a ben'amarvi intende.*

ANTONIO TOMMASI.

XI.

IL P. Antonio Tommasi Lucchese, Chierico Regolare della Madre di Dio, tra gli Arcadi Vallesio Gareatico, uno de' fondatori della Colonia Lirica, del quale si leggono varie Rime per le Raccolte d'Arcadia, e di detta Colonia; ed anche in quella pubblicata in Lucca l'anno 1709, donde è preso il saggio (che con alure sue Rime si legge pure nel tom. 3. della Raccolta del Goggi.) Ha anche data alle stampe, insieme con altri Soggetti, la Difesa del Petrarca dalle opposizioni, che si leggono nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Dottor Muratori. Di lui si parla con lode nel primo Volume di questi nostri Comentarj (a), ove si dà notizia d'un Volumetto im-
presso di suoi Sonetti Anacreontici, e anche nella nostra Arcadia (b).

(a) Lib. 2.

cap. 16. pag. 167.

(b) Lib. 2.
pref. 6 pag. 23.

CUra, che, furioso entro il mio seno,
Fai del misero cor sì rio governo;
Lasciam' in pace omai, riedi all'eterno
Regno del pianto, o dammi triegua almeno.
Ahi pur mi rodi: ahi pur nuovo veleno,
Barbara, a' danni miei traggi d'Inferno:
Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch'io scorno.
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l'empia mia sorte. Ella ti tolse
D'Averno, che hambina, e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nutrir ti volse.
Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t'accolsi
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

ANTONIO ZAMPIERI.

XII.

ANtonio Zampieri Anconese, tra gli Arcadi Daceno Minico, più volte Collega in questa Adunanza. Di lui si fa menzione nella nostra Arcadia in più luoghi, ove sono inserite varie sue Rime, ed altre se ne leggono nella Raccolta di Lucca, (e nel tom. 3. pag. 63 di quella del Goggi.) Il saggio è preso da' Mss. degli Arcadi.

LAltra beltà, che nel leggiadro eterno
Vostro divin semblante arde, e riluce,
Scorgemi, e guida al puro bello interno,
Che, qual per nube il Sol, per lei traluce.
Quindi m'apra un sentier, che mi conduca
Di passo in passo al sommo bello eterno,
E in quella immensa incomprendibil luce,
Come in vasto ocean, tutto m'interno.

Quivi

*Quivi de' miei pensier lo stol si tace;
E al nuovo lume, che la mente accende,
Ouel, che già piacque agli occhi, or più non piace.
Che l'anima eterno ben vede, e comprende;
E de' sensi i tumulti, in tanta pace,
O spregiando non cura, e non intende.*

XIII.

ANTONIO DOMENICO NORCIA.

Antonio Domenico Norcia Fiorentino, tra gli Arcadi Gomerò Alonco. Ha egli dati alla luce *I Congressi Letterarj confagrati alle lodi della principali azioni di N. S. Papa CLEMENTE XI.* Opera in prosa mescolata di varie Rime; e oltre acciò diverse Poësie sparse per le Raccolte degli Arcadi, e degli Accademici del Disegno, e altrove. Di lui facciamo noi onorata menzione nella nostra Arcadia (a) Lib. 6. dia (a), ove è impietto un suo Ditirambo. Vive egli in Roma; e prof. 1. pag. il saggio è preso da i suddetti Congressi; ed è il Sonetto Proemiale a 178. e prof. N. S. Papa CLEMENTE XI. a cui è dedicata l'Opera. 10. pag. 260.

NE con braccio guerrier barbato prede
Rapite in campo al fiero Truce, al Mauro,
Nè con destra Real corona d'auro
Poss'io deporre al tuo sacro piede.
Che del bell'Arno in riva il Ciel mi diede
Onna, per ampio oriental tesoro
Non fiammante, e superba: e Anio Lauro
E all'ombra sua mio cor di pace crede.
Sol, Padre eccelso, a tua virtù immortale
Questo in voto offerir carme poss'io,
Chè s'ei non suona al tuo gran merto eguale,
E qual giammai più franco ardir del mio
Vantò fissar non ismarrito, e frate
L'occhio nel Sole, e l'intelletto in Dio:

XIV.

APOSTOLO ZENO.

Apostolo Zeno Viniziano, tra gli Arcadi Emarò Simbolio, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Animosa, del quale noi parliamo ampiamente in tutte le nostre Opere impresse; e ne favellano altresì colla dovuta lode il Dottor Muratori nel Trattato della Perfetta Poësia Italiana in più luoghi, ed altri. Ha date alle stampe molte Opere in prosa, e in versi. Il saggio è preso dal suddetto Trattato del Muratori.

Donna, se avrion giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste, e sante,
Fonti d'Amore, il gran poter deriva.

S' alza

*S'alza il basso mio stile v' non ardiva
Senza il vostro favor salire avanti.
Qual di Fecho in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò, che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
E se impura amarezza entro v'appare,
Dal mio cor, non da voi, prendon costume:
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.*

BASILIO GIANNELLI.

XV.

Basilio Giannelli Avvocato Napolitano, tra gli Arcadi Cromeno Tegeanico, del quale si veggono in stampa diverse cose, e particolarmente un Volume di Rime, donde è preso il saggio.

Nacque in una terra del Sannio prima detta Volana, oggi Vitulano, e morì in Napoli in età d'anni 34. per ferite dategli da un suo Cameriero, che voleva rubarlo il dì 23. Giugno 1716. Oltre il sudd. Vol. pubblicato da lui prima di compiere gli anni 27. dell'età sua, si trovano sue Rime nel tom. VI. della Raccolta degli Arcadi, e nel tom. 3. di quella del Gobbi. Vedi Notiz. Arc. mort. tom. 2. pag. 436.

*Q*uel, che lunga stagione sì mi distrinse
Il core, ah troppo duro, e indegno laccio,
E dietro a' sensi la ragione avvinse,
Ecco è già rotto, ecco son fuor d'impaccio.
Cedeo d'Amor la fiamma al forte ghiaccio,
Che lo sdegno vi sparse, onde l'estinse,
Talch'ora il proprio mal più non precaccio,
Quel mal, che in pria sì dolce Amor mi pinse.
Quanto or diverso io son da quel, che allera
Parvi a me stesso! allora io stesso il dardo
Premeami al core, ond'è segnato ancora.
Ma pur d'alta vergogna avvampo, ed ardo,
Che più lieve la doglia, e'l danno fora,
Lasso! se il pentimento era men tardo.

BENEDETTO CARD. PANFILIO.

XVI.

Benedetto Panfilio Romano Cardinale di S. Chiesa, Gran Priore di Roma dell'Ordine de' Cavalieri di S. Giovanni Gerolomitano, Arciprete della Sacrosanta Basilica Lateranense, tra gli Arcadi Femicio Larifseo Pastore Acclamato, Accademico della Crusca, già Principe dell'Accademia degli Umoristi; ed uno de' principali Protettori delle Lettere. Di questo nobilissimo, e letteratissimo Principe, tra gli altri Scrittori, favelliamo noi in diverse Opere; e il saggio è preso da i Codici Mss. d'Arcadia.

Nacque

Nacque egli a' 25. Aprile 1653. e morì in tempo di Sede Vadamè, il dì 20. Marzo del presente anno 1730. Un altro suo sonetto leggesi nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 116. il quale viene meritamente lodato dal Sig. Muratori nel tom. 2. pag. 326. del suo Trattato sopracitato.

O Nda, che di Traiano al dolce impero
Da ricco monte il molle piè sciogliesti,
Indi per toruoso ermo sentiero,
Dopo lungo vagare, al mar giungesti.
Dall' affetato peregrin nottiero
Fra i cittadini applausi i baci avesti;
Ma vinta dal rigor del tempo altero
La fama; il nome, e quasi te perdesti:
E mista con l'impure acque vicine,
Nella tua libertà fatta minore,
Piangesti lunga età le tue ruine.
Ti richiamo Innocenzia al primo onore;
E se non trasse la grand'opra al fine,
Clemente il nome tuo fece maggiore.

XVII.

BIAGIO MAIOLI D'AVITABILE.

Biagio Maioli d'Avitabile Napolitano, Avvocato ne' Regi Tribunali della sua Patria, tra gli Arcadi Agero Nonacride, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Sebezia, Accademico Intonato, e Fiorentino, e d'altre Accademie, Poeta Latino, e Volgare, e Professore di Teologia, e di Filosofia, ha date alle stampe diverse cose in prosa, e in versi, e particolarmente v'ha sue Rime nella Raccolta di Lucca, donde abbiamo cavato il saggio. Ne fan menzione diversi Autori nelle loro Opere, e segnatamente noi nelle nostre Rime [a], e in altre nostre Opere; e l'Abate Domenico de Angelis gli ha dedicata la Vita d'Antonio Caraccio impressa nella prima parte delle Vite de' Letterati Salentini ultimamente dal medesimo pubblicata.

(a) Pag. 369.

A Mor, s'oltre misura arde il mio core,
Abbia la cruda almen parte del foco,
Che si m'accende, e spargo in ogni loco
Co' sospir, che dal seno io mando fuore.
Nè pure al viver mio s'accertan core;
Ma come un tanto ardor sia scherzo, e gioco,
Quanto più per pietà la morte invoco,
Ella più fugge, e provo il suo dolore.
Dunque for'è, ch'io viva in tai tormenti,
E chi n'è la cagion, quel core almeno
Nulla ne senta; e tu crudel, lo sai!
Lo sai, me lasso! e barbaro il consenti.
Ah, che non sei onnipotente Arciero,
Se per sì duro cor dardo non hai.

B R A N-

BRANDALIGIO VENEROSI. XVIII.

IL Conte Brandaligio Venerosi Pisano, tra gli Arcadi Nedisfo Colilde, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Alfca, e Accademico della Crusca. Di lui si parla nel primo Volume di questi Comentarj, e nella nostra Arcadia (a); ed è introdotto nel VIII. Dialogo del nostro Trattato della Bellezza della Volgare Poesia. Il prof. 6. faggio è preso da i Mss. d'Arcadia.

Ha dato alle stampe un volume di Canzoni Sacre morali per ciascun giorno della Quaresima. In Pistoja nella stamperia di Giovan Silvestro Gatti 1718. in 4. Tre di queste Canzoni con due suoi Sonetti si leggono nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 130. ed altre sue Rime nella Raccolta di Lucca, e nel tom. 8. delle Rime degli Arcadi.

Scuote dell'età verde, ansero vento
I fruttiferi rami, e'l tronco uesta
Colla sola di frondi arida uesta,
Priva d'ogni bellezza, ed ornamento:
E la debil radice, egro alimento
Alle indurate, ottuse fibre appresta;
Su cui fresco germoglio invan s'innesta,
Che riman tosto da vecchiezza spento.
L' aer turbato sullo abbiate cimo
Sparge rara, importuna, e sottil neve,
Che la vicina sua caduta esprime.
Più non vi scherza Angel canoro, e lieve;
Onde divien dall' alte parti all' ime
Noioso ad altri, ed a se stesso greve.

CARLO ANTONIO BEDORI. XIX.

Carlo Antonio Bedori Bolognese, tra gli Arcadi Fabilio Giunonio, uno de' Fondatori della Colonia Renia, o del Reno, da noi nominato in questi Comentarj (a). Di sue Rime ve n' ha parecchie per le Raccolte di detta Colonia, e d' Arcadia, e altrove; e il sag. lib. 4. cap. 8. gio è preso dal Trattato della Perfetta Poesia Italiana dell' eruditissimo Muratori, ove egli viene lodato in più luoghi. (b)

Nel tom. 1. delle Notiz. degli Arc. morti, dove più a lungo ragionasi di questo Autore, si dice, che sia stampato un volume di sue Rime, e che sieno il libro secondo de' tre dell' Arte d' amare Dio, che furono composti per la Monacazione della Contessa Anna Pepoli, e il secondo similmente de' due libri del Rimedio contro il raffreddamento dell' Amor di Dio composti nella professione della stessa Dama. Nacque egli a' 27. d' Aprile 1654. e morì agli 8. Settembre 1713. Alcuni suoi Sonetti sono inseriti nel tom. 4. della Raccolta del Gobbi.

SE della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte Ragione agli occhi toglie,
Ben scorge l'anima il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia volontà sovra l'orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E volto al Ciel, di se pietoso il core
Gli erranti spiriti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno a i vezzi usati intento,
Quanto d'inganni pien, di ragion scemo:
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all'estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

XX. CARLO EMANUELLO D'ESTE.

Carlo Emanuele d'Este Milanese Marchese di S. Cristina, tra gli Arcadi Ateste Mirfino. Parlasi di questo Soggetto in più luoghi (a) Vol. 1. delle nostre Rime, e della nostra Arcadia; e in questi Comentarj (a) lib. 3. cap. 30. v'è una Corona in sua lode. Alcuni suoi componimenti si leggono per le Raccolte dell'Adunanza degli Arcadi, da i Codici Mss. della quale è stato cavato il saggio. Si leggono sue Rime anche nella Raccolta di Lucca, e in quella del Gobbi tom. 4. pag. 152.

Visto ho già sette volte a i prati intorno
Crescer le biade, ed ondeggiar le spiche,
Dacchè del Tebro in sulle sponde apriche
Godo in pace tranquilla almo soggiorno.
Or giugne alfin quel fortunato giorno
Dopo il lungo rotar di stelle amiche,
In cui dovrò delle campagne antiche
Far nel tenero sen dolce ritorno.
Quindi a voi mi rivolgo, eccelsa Mura,
Ove l'età più bella in ozio spesi,
Ozio, che i frutti alla virtù matura.
E poichè foste al mio desir cortesi,
V'offro in mercè di vostra amica cura
Quel, che da voi felice canto appresi.

XXI. CESARE BIGOLOTTI.

(a) Lib. 3. **C**esare Bigolotti da Reggio di Lombardia, tra gli Arcadi Clidemo prof. 10. pag. 116. Trivio, tra i quali più anni ha sostenuto il Collegato, ed anche presentemente il sostiene. Di lui favelliam noi nella nostra Arcadia (b) Vol. 1. (a), ed in questi Comentarj (b). De' suoi componimenti ve ne sono per le Raccolte degli Arcadi, dell'Accademia del Disegno e in quella

quella del Gobbi. tom. 3. pag. 83.; e dall'Archivio d'Arcadia è stato cavato il saggio.

S Tanco di più dolermi della speme,
Del secol lusinghier, e della sorte,
L'avara aspetto inesorabil morte,
Com' uom, che non la brama, e non la teme.
E pur io sento, che m'incalza, e preme
Il mio destin, più vigoroso, e forte;
Ma nulla il curo, e l'aspra sue ritorte
Sdegnò cost, ch'ei se ne crucia, e fremo.
Come arbustol, cui debil forza toglie
All'Austro opporsi, e all'Aquilone irato,
Fassi robusto in piegar rami, e foglie:
Così, siassi ver me di sdegno armato,
Io piego ben, ma non mai cangio voglia,
Che col cedere ancor resisto al Fato.

CLARINA RANGONI DI CASTELBARCO. XXII.

LA Contessa Clarina Rangoni di Castelbarco Modanese, tra gli Arcadi Idalia Elisiana della Colonia Veronese, della quale si fa menzione nella nostra Arcadia (a), ove si leggono alcuni suoi Sonetti, che ci anno somministrato il saggio.

(a) Lib. 1.
prof. 7. pag.
31, e 33.

D Ella mia gioventù nel primo fiore
Fu mia cura maggior, mio maggior vanto
Pascere la greggia al bel Panaro accanto,
E superba sprezzar lo stral d'Amore.
Sì sdegno dell'offesa il rio Signore
M'attese al varco, e al fin mi prese. Ah! quanto
Ne fe acerba vendetta! al duolo, al pianto
Danno per sempre gli occhi afflitti, e'l core.
In oscura prigion ira' lacci involto
Misero ei soffre ancor tormenti, e pene;
Nè sente la Ragion, che il vuol disciolto.
E invano il tempo a risvegliarlo viene
Dal letargo fatale, ov'è sepolto:
Che sol morte può scior la sua catena.

CORNELIO CARD. BENTIVOGLI. XXIII.

Monsignor Cornelio Bentivoglio d'Aragona Ferrarese Prelato Domestico di N. S. Chierico della Rev. Camera Apostolica, e Comendario Generale dell'Armì Pontificie. Di questo nobilissimo Prelato facciamo onorevol menzione più volte nella nostra Arcadia, e nel primo Volume di questi Comentarj, ove abbiamo inferito un suo So-

R. 2. detto;

netto; ed altri ne porta il Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana (a), donde è estratto il saggio.

(a) Tom. 2.
pag. 216. 224.
316. e 388.

Dopo avere decorosamente sostenute molte cariche a beneficio della Santa Sede, e particolarmente la Nunziatura di Francia, fu egli dal Sommo Pontefice Clemente XI. meritamente ascritto al Sacro Collegio de' Cardinali a' 29. Novembre 1719. e fu poi dalla Corona di Spagna eletto per suo Ministro in Roma. Oltre alle suddette altre sue Rime si leggono nella Raccolta del Gobbi tom. 3. pag. 86. e altrove; ed ultimamente ha egli pubblicata una sua bellissima Traduzione del Poema di Stazio in verso sciolto, la quale si vede magnificamente stampata col titolo: La Tebaide di Stazio di Selvaggio Porpora. in Roma appresso Giovanni Maria Salvioni 1729. in 4. grande. Nella Ragunanza degli Arcadi porta egli il nome di Entello Epiano.

Poiche di nuove forme il cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto il Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi appresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva, e bea,
Che a chi'l conobbe, più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito degli Eroi
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo tei,
E solo in te l'opra degli occhi suoi.

XXIV.

CORRADO GONZAGA.

IL Marchese Corrado Gonzaga Mantovano, tra gli Arcadi Nelindo Acontimacario, figliuolo del Marchese Claudio riputatissimo egualmente tra Cavalieri, e tra Letterati; nella cui nobilissima famiglia nel secolo XVI. fiorivano Cesare Cavaliere Gerofolimitano, del quale fa menzione il Castiglioni nel Cortigiano, e Curzio, ambedue egregi Rimatori da noi più volte menzionati nella presente Opera. Il fuggio di questo chiaro Soggetto l'abbiamo avuto dall' Archivio d' Arcadia, e nell' Istoria della medesima [a] è egli da noi onorevolmente introdotto.

(a) Lib. 6.
prof. 13.

Poiche d'Italia in ogni parte appare
Con sembianze d'orror Marte inumano,
E giace esposto lo infelice piano
A stragi atroci, ed a rapine avarie;
E che noi figli d'Alme illustri e chiare,
Che il destin delle genti ebbero in mano,
Il Tempio non possiam chinder di Giano,

Nè a

Nè a quel di gloria per via d'armi andare.
 Di Minerva gli studi almi ingegnosi
 Ormai seguiamo, e con onor più degno.
 Vinciam le avversità con i riposi.
 E saremo sua mercede in mezzo al Regno
 De' disastri, e dell'armi un di famosi,
 Quasi altri per valor, noi per ingegno.

DOMENICO DE ANGELIS.

XXV.

L'Abate Domenico de Angelis Lecceſe, tra gli Arcadi Arato Alalcomenio, nell'Adunanza de' quali ha ſoſtenuto più volte la carica di Collega. Ha egli pubblicate diverſe Opere, e particolarmente in queſti ultimi giorni la prima parte delle Vite de' Letterati Salentini. Di lui favelliamo noi nella noſtra Arcadia, e in altri noſtri libri. Il ſaggio è preſo dall'Attebio ſuddetto.

Nel 1710. pubblico la prima parte, e nel 1713. la ſeconda delle Vite de' Letterati Salentini. Procurò una Raccoltà di varj componimenti Poetici coſi ſuoi come d'altri per le Nozze del Sig. Duca di Gravina Nipote del ſu ſommo Pontefice Benedetto XIII. che poi diede alle ſtampe. Nacque il dì 14. Ottobre 1675. e morendo d'7. d'Agosto 1718. laſciò inedite la terza, e la quarta parte dello Vite de' Lett. Salentini, e l'Iſtoria de' Conti di Lecce. Varie altre ſue Opere ſono annoverate nel tom. 2. delle Notiz. degli Arc. morti pag. 94. e ſegg. Parlaſi di lui nel Giornal. de' Lett. d'Ital. tom. 12. 4. 12. 13. nella Galler. de' Minerva tom. 7. e in altri libri, che ſono riferiti a pag. 100. delle ſopracitate Notiz.

P Oiche non può l'innamorata mente
 Senza l'immagine omai viver di quella,
 Ch'ora in terra è fredd'ofa, e in Cielo ſtella,
 Più degli Aſtri, e del Sol chiara, e lucente.
 Pien di duolo io men vo di gente in gente
 Per veder ſe fra noi coſa sì bella
 V'è, che in parte l'agguagli alla favella,
 Agli atti, al volto, al vivo lume ardente.
 Ma giacchè alcun de' ſuoi gran pregi, e ſol
 Non ritrovo in altrui, dal Ciel ritorno
 L'amata Donna, e'l mio dolor conſoli.
 O giunto alfin de' miei dolenti giorni
 Permetta almen, che a rivederla io vol
 Tra ſpirti eletti; e più quaggiù non torni.

DOMENICO LAZZARINI.

XXVI.

Domenico Lazzarini Macerateſe, tra gli Arcadi Felicio Orcomeniano, uno de' Fondatori della Colonia Elvia, e Profefſore di Lettere Greche, Latine, e Toſcane. E' egli ſtato Auditore della Ruo-
 Creſc. Iſt. Volg. Poesia. Tom. IV.

R 3 ta di

(2) Lib. 4. ta di Perugia, ed è Lettore di Legge nell'Università della sua Patria. Di lui si parla nelle nostre Rime (a); ed il saggio è stato estratto da i Mss. d'Arcadia. pag. 127.

Al presente è pubblico Lettore di belle Lettere nell'Università di Padova. Ha pubblicata una sua Tragedia intitolata Uliſſe il giovane, che è ſtata più volte ſtampata, e nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 176. ſi leggono quattro ſuoi Sonetti con una profeſſa dell'Autore intorno ad altre rime altrove ſtampate ſotto il ſuo Nome.

Laffo già di ſeguir la volta ſera,
Che da me fugge, e meco laſſo Amore,
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti, e meſti ci fermiam la ſera.
Io lagrimando dico, invan ſi ſpera
Ginger più mai quel rio fugace core,
Ch'egli ſua fuga avvanza a tutte l'ore,
Nè'l vigor noſtro è tal, qual da prim'era.
Da vergogna Amor punto, ſo da nemica
Speranza, allora auvaloriamo il fianco
Col penſier di colei, l'ambo affatica.
E per le ſolte tenebre pur anco
Seguiam l'alpeſtre grave ſtrada antica,
E'l pie tant'oſa più, quant'è più ſtanco.

XXVII. DOMENICO PETROSELLINI.

Domenico Petrosellini Cornetano, tra gli Arcadi Eniſo Pe-laſgo già Sottocuſtode, ed ora Collega d'Arcadia, e Sottosegretario dell'Accademia degl'Inſecondi, ha dati alle ſtampe varj componimenti Poetici, ciaſcuno da per ſe, ed altri ſe ne leggono per entro la noſtra Arcadia, e altrove. Vive in Roma applicato agli ſtudj forenſi, e il ſaggio l'abbiam preſo da i Mss. ſuddetti.

DA grave incarco di catene oppreſſo
Sempre fuggo infelice i rai del giorno:
Fuggo, e dovunque fuggo; io veggio appreſſo
Corrermi e notte, e di vergogna, e ſcorno.
Quindi mi ſegue il mio ſpavento anch'eſſo
Col crin di ſerpi orribilmente adorno;
E mentre l'ombra mia fuggo, e me ſteſſo,
Squallido in viſta ei mi s'aggira intorno.
Ahimè qual pena inuſitata è queſta,
Ahimè chi tanto acerbamente irato
Fa la mia vita alla mia vita infeſta.
Ah ſo ben io perche fuggendo al lato
Ho de'miei mali la ſemblanza meſta,
Perche portò, ove fuggo, il mio peccato.

DONA:

DONATO MARIA CAPECE ZURLO. XXVIII.

Donato Maria Capece Zurlo da Cupertino in Provincia d'Otranto tra gli Arcadi Alibate Driodio della Colonia Sebezia. Di lui si parla nelle Vite degli Arcadi illustri (a); e il saggio è preso dalla (a) *Par. 2. Raccolta di Lucca stampata l'anno 1709. ove sono impresse alcune pag. 48. sue Rime.*

E Sca mia dolce, ed amaro consorto,
Occhi l'arpe'l lungo, e rindaginn pascerete,
O fontane d'Amore, ove ascondete
Quel rio venen', onde sarò alfin morto.
Che come suole Angello poco accorto
Cader, cibo cercando, entro la rete,
Mentre in voi bramo ore tranquille, e liete,
Trovo lungo 'l penare, e il piacer corso.
Pur tal dolcezza in questo amaro sento,
Che da' vostri be'rai nel cor mi piove,
Ch'or godo del mio male, ed or mi pento.
Ma di quel, ch' altri scrisse, or mi rammento,
Che quando da principio il sommo Giove
Creovvi, insieme uni gioia, e tormento.

EMILIANO EMILIANI. XXIX.

Emiliano Emiliani Faentino, tra gli Arcadi Archidamo Acheliano, il cui saggio è stato cavato da' Codici dell' Archivio d'Arcadia. Nacque a' 21. di febbrajo l'anno 1682. In età d'anni 28. fu per la molta sua dottrina onorato delle dignità d'Arciprete dell'insigne Collegiata di Santo Stefano nella Terra di Cotignola, di Vicario Foraneo, e del Sant'Ufficio. Terminò il suo vivere a' 27. Novembre 1714. dagli Accademici Filoponi di Faenza furongli celebrati sontuosi Funerali, e ne fu pianta la perdita con varie prose, e rime che si vedono stampate col titolo: Prose, e Rime di alcuni Accademici Filoponi in morte dell'Arciprete Emiliano Emiliani. In Faenza 1715. Alcuni suoi componimenti sono nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 189. nel tomo 7. delle Rime degli Arcadi, e molti si conservano manoscritti nel libro dell'Accad. de' Filoponi, e specialmente quelli in lode della Beatissima Vergine, la quale egli aveva scelto per nobilissimo soggetto d'un Canzoniere, come si afferma nelle Notiz. degli Arc. morti tom. 3. pag. 258.

CHi vuol veder quantunque in cor gentile
Puo' quel celeste ardor, che eterno dura,
Venga a mirar costei, che sciolta, e pura
Sen vola a i chiosfri, e prende il mondo a vile.
Fedrà negli atti del sembiante umile,

Quanto di grande oprò l'eterna cura,
 E al bel leggiadro vel, che ordi natura
 La bellezza dell'Alma esser simile.
 Allor dirà tra meraviglia, e zelo,
 Qual nuova altera luce, e non più vista
 Fra noi splende sì bella in terren velo?
 Oh come al suo partir dolente in vista
 Rimane il mondo! oh qual s'allegria il Cielo,
 Oh quanto un perde! oh quanto l'altro acquista.

XXX. **ERCOLE ALDROVANDI.**

IL Conte Ercole Aldrovandi Bolognese, tra gli Arcadi Grifeldio Tolcedermio Di questo Soggetto si favella nella nostra Arcadia; ne' Volumi della quale Adunanza si riuovano sue Poesie, sì Latine, come Volgari; e di quindi abbiain noi scelto il saggio.

Nacque l'anno 1686. Tra le molte maniere della nostra Poesia piacquegli sopra ogni altra quella del *Casa*, come può vedersi in que' Sonetti, che sono nella Raccolta del Gobbi tom. 3. pag. 94. ed altrove; e come s'afferma nelle Notiz. degli Arc. morti tom. 2. pag. 209. e segg. Morì egli in Fano a' 16. di febbrajo 1719. e fu seppellito in Bologna nel Tempio di S. Salvatore fra i marmi degli Anziani.

INclita, saggia, valorosa, e forte
 Donna, che basse care avete a segno,
 Ed aprendo a' dolor giusto le porte;
 Salite, ove più raro è d'orma segno;
 E a lei, cui fece il grave danno morte
 Sul bel Sebeto, e il pianse, onde a voi degno
 La feste esempio, come a par di sorte,
 Così le gite di valor d'ingegno;
 E altre virtù, che fur sì chiare in ella,
 E il sono ancora, io vedo, e altrui le mostro
 Sorte in voi, qual da seme erba novella.
 Quella diè vita al morto sposo; e il vostro
 Per voi respira aura di gloria: quella
 Del suo secolo onore, e voi del nostro.

XXXI. **EUSTACHIO CRISPI.**

IL Conte Eustachio Crispi Ferrarese, tra gli Arcadi Benalgo Chelidorio. Questo Personaggio spettatissimo nella scienza Cavalleresca, favorisce anche la nostra Poesia; e sì di quella, come di questa, e d'altre materie Toscane ha adunata una Libreria sì numerosa, e scelta, che ha poche pari. E' egli Ambasciadore della sua Patria a N. S. Papa CLEMENTE XI. e di lui favelliamo noi nella nostra Arcadia (a); e il saggio è preso da i Codici Mss. dell'Adunanza degli Arcadi.

(a) Lib. 3.
 prof. 10.

Gli son molti anni, che di giorno in giorno
 Gli occhi volgo, e la brama al ben, ch'io spero:
 Ben, che giunge sì tardo, e sì leggiero
 Passa, ch'io ne rimango in doglia, e scorno.
 Forsennato egli è ben chiunque intorno
 A diletto mortal gira il pensiero:
 Vano diletto, e in tutto opposto al vero,
 E sol di larve ingannatrici adorno.
 Diletto, che aspettato, è di tormento,
 Che presente non rende appien beato,
 Che fuggendo finisce in pentimento.
 Cangiami, o Dio, così noioso stato
 Con quel, che abbraccia nel suo gran momento
 Il futuro, il presente, ed il passato.

EUSTACHIO MANFREDI; XXXII.

IL Dottore Eustachio Manfredi Bolognese, tra gli Arcadi Aei Del-
 pusiano, uno de' Fondatori della Colonia del Reno, per le cui
 Raccolte si leggono varie sue Rime; ed altre se ne veggono in quel-
 le dell'Adunanza degli Arcadi, in quella di Lucca stampata l'anno
 1709. dalla quale è preso il saggio in quella del *Gobbi tom. 3. pag.*
134. e ve n'ha anche un volume stampato di per se Di lui favella Lo-
dovico Antonio Muratori in più luoghi del suo Trattato della Perfer-
ta Poesia Italiana; (a) e ne favelliamo ancor noi per le nostre Ope-
re; e sotto il suo nome Pastorale viene introdotto da Benedetto Men-
zini nell'Accademia Tuseulana (b). Vive in Patria Professore di scien-
ze, e segnatamente di Matematica.
 (a) *Tom. 2. pag. 229. 339.*
 (b) *Pag. 106.*

IL primo alber non appariva ancora,
 Ed io stava con Filli appie d'un orno,
 Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
 Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
 Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
 Come bella a noi fa dal mar ritorno,
 E come all'apparir turba, e scolora
 Le tante stelle, ond'è l'Olimpo adorno.
 E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
 Spariràn da lui vinte e questa, e quelle:
 Tanta è la luce de'begli occhi sui.
 Ma non vedrai quel, ch'io vedrò, le belle
 Tue pupille scoprirsi, e far di lui
 Quel, ch'ei fa dell'Aurora, e delle Stelle.

XXXIII. FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Faustina Maratti Romana, tra gli Arcadi Aglaura Cidonia, figliuola del Cavalier Carlo Maratti famoso Dipintore de' nostri tempi, e Moglie dell' Avvocato Giovambattista Zappi. Di lei si parla nelle nostre Rime, e nella nostra Arcadia in più luoghi, ove sono inserite varie sue Poesie. Il saggio ci è stato somministrato da i Codici Mss. dell'Adunanza degli Arcadi. *Alcune sue Rime si leggono nella Raccolta del Gobbi tom. 3. pag. 158. e tutte unite insieme sono state stampate più volte con quelle dell' Avvocato suo marito in Venezia in 12.*

Al lor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà degli anni questa fragil salma;
E più da rimembranza afflitta l'anima,
Che'l cor sen visse al ben oprar sì parco;
E mia vedro fressa l'orribil' parco
Ch'ognun pone in tempesta, e pochi in calma;
E lei vedro, che miete lauro, e palma,
Permisi a fronte, con lo strale, e l'arco,
Ah! qual sarà il mio duolo, allorchè l'ombra
D'ogni mia colpa, in volto orrido, e fosco,
Minaccerrammi ciò, ch'il mio cor teme:
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra;
Fa, che il pianger sul fallo or, che'l conosco,
Serva di scampo alle ruine estreme.

XXXIV. FERDINANDO PASSERINI.

Ferdinando Passerini da Spello, tra gli Arcadi Olimpio Barilliano Fratello di Francesco, e di Gaetana Passerini nominati nella nostra Istoria (a). Si leggono sue Rime nella Raccolta di Lucca sopracitata, donde è estratto il saggio.

Se pietosi talor ver me volgete,
Donna gentil, del secol nostro onore,
I bei vostr'occhi, al timoroso core,
E la speme, e'l diletto allor porgete..
Se disdegnosi poi li rivolgete,
Sento meco tremar lo stesso Amore;
Poichè fugge la speme, e col timore
Pianti, affanni, sospiri al cor rendete..
Così me prendon duo contrarj a scherno:
Sdegno morto mi vuole, e la pietate
Vuol pur, ch'io viva in sì penoso inferno..
Dolce nemica mia, perchè non fate,
Che la pietade, o che il rigor sia eterno,
Se la mia morte, o la mia vita amate?

FILIP.

FILIPPO D'ANASTASIO. XXXV.

M Onsignor Filippo d'Anastasio Napolitano Arcivescovo di Sorrento, tra gli Arcadi Anastro Licateico. Di questo insigne Letterato si parla con lode nelle Vite degli Arcadi Illustri (a), e nella nostra Arcadia (b). Si truovano sparse varie sue Rime; e il saggio è cavato dal Volume delle Poesie di Bastilio Gianelli, ove è impresso. *(a) Par. 1. (b) Lib. 7. fo. Tre suoi Sonetti sono inseriti nella Raccolta del Gobbi tom. 3. pag. pref. 1. 197.*

D Ove ha Sebeto più le sponde amene,
Correndo in seno a la Tirrena Dori,
E Mergellina tra l'erbette, e i fiori
Preme col nudo piè le molli arene,
Sovente scender feo l'alme Camene
Lira, ch'or pianse, ed or cantò gli amori,
O Tromba adorna di superbi allori
Prim'onor di Parnaso, e d'Ippocrene.
Pei tolse invido sato a' nostri lidi
Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti
Li rese, o ingombri da importuni stridi.
Ma la prisc'armonia, Basilio, or desti,
Nè par le Muse al bel soggiorno affidi,
Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti:

FILIPPO DE ANGELIS. XXXVI.

F ilippo de Angelis Leccefe, tra gli Arcadi Licandro Buraichiano, ha dato alle stampe, fra le altre cose, un Volume di Rime; e il taglio è preso da i Codici Mss. d'Arcadia.

C Ercai, è ver, ma indarno, i fonti, e l'acque
Del bel Parnaso, e la sacrata fronde
Di monte in monte, e fra la terra, e l'onde;
Ma stanco il corpo al fin dal sonno giacque.
Quando Donna regal, non so se nacque
Simile al mondo ancor; tu cerchi altronde
I lauri, disse, e i fonti; e l'alme sponde
Del Tebro lasci, e'l vero Apello, e tacque.
E l'immagine di te, Signor sovrano,
Adostrommi tutta di piropi ardenti
Fregiata, con le Muse intorno affisse.
Disse poscia; ogni luogo armo, e lontano
Ben riconosce le virtù splendenti
Del mio gran Pietro; ed lo son Roma; e rise.

XXXVII.

FILIPPO ORTENSIO FABBRI.

L'Abate Filippo Ortensio Fabbri Romano, tra gli Arcadi Alindo Scirroniano, Segretario di Monsignor Albani Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI. Varie sue Rime sono inserite nelle Raccolte d'Arcadia, e in quelle dell'Accademia del Disegno di Roma, da una delle quali, cioè da quella del 1706. intitolata *Le Belle Arti in lega colla Poesia*, è stato pigliato il saggio; e in quella del Gobbi tom. 4. pag. 225. e di lui facciam menzione in diverse nostre Opere.

Quando di tre bell'Arti il saggio Coro
Chiese al buon Padre Febo alta possanza
D'unire al muto, immobile lavoro
Favella, e moto otre l'antica usanza.
Ecco la Poesia cinta d'alloro,
Disse, ch'al generoso ardir s'avanza:
Ella ornerà colla sua penna d'oro
Di mirabil vivezza ogni sembianza.
Unite i vostri studi al suo bel canto;
E sua mercè vi fia palese, e noto,
Questo serbato a i Numi eccelso vanto.
Quindi con artificio al volgo ignoto
Fingete il riso, ed il sospetto, e il pianto;
Poi chiedete a costei la voce, e il moto.

XXXVIII.

FILIPPO MARCHESELLI.

Filippo Marcheselli Riminese, tra gli arcadi Araste Ceraunio, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Rubicona, del quale (a) Lib. 1. si parla nella nostra Arcadia (a); e nelle nostre Rime (b). Il saggio è tolto da i Mss. dell'Archivio degli Arcadi, ed è un Sonetto (b) Pag. 133. fondato sulle parole del Salmo. 18. *Confige timore tuo carnes meas: à judiciis enim tuis timui.*

Nacque in Rimini a' 12. d'Ottobre del 1665. ed ivi morì a' 30. di Gennaio del 1711. La sua Vita è inserita nella parte terza di quelle degli Arc. Illustri, un ristretto del quale leggesi nelle Notiz. degli Arc. mort. tom. 2. pag. 202. Alcuni suoi Sonetti si veggono nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 223. e un volume di Poesie Sacre fu stampato in Venezia presso Antonio Bortoli 1712. in 8. grande; il qual volume è stato pubblicato dopo la sua morte per la diligenza del Sig. Carlo Francesco Marcheselli suo Fratello, e si vede arricchito di varie citazioni di SS. Padri, di piccoli discorsi del medesimo Autore, e di una dotta Lettera del Sig. March. Gian Gioseffo Orsi, che gli serve di prefazione.

Servo

Servo, che il suo Signore abbia tradito,
 Tanto n'ha doglia sol, quando alle terga
 Pargli il fischio sentir dell'aspra verga
 Il gran gastigo in aspettar, smarrito.
 Tale, a' giudicj tuoi, me sbigottito
 Pianto, ma servil pianto, avvien, che asperga:
 Ne fia però, che il fullo mio sen terga,
 Ch'io ne abborro gli effetti, ei m'è gradito.
 Temo; ma in te sol temo il mio periglio.
 Questo, Signor, che da viltà s'appella,
 Cangia in quel, ch'è da te, timor di figlio.
 Ed in me sia con sue dolci quadrella
 Sì fiso, che di là da questo esiglio
 Nè pur coll'armi sue morte lo suella.

FLORIANO MARIA AMIGONI. XXXIX.

I L P. Don Floriano Maria Amigoni da Meldola Abate Carnaldolese, tra gli Arcadi Alpago Milaonzio, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Carnaldolese, e Poeta Latino, e Volgare, di cui si fa menzione in varie nostre Opere. Il saggio è preso da i sud-
 detti Codici. Ha rime nel tom. 4. della Raccolta del Gobbi pag-
 227.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
 Scorrendo intorno tra palustre fronda
 Con rara vista spaventosa, e amena
 Precipiti in voragine profonda.
 Ben so, che ovunque vai, rendi ripiena
 Di frutti, e fior la Tiburtina sponda;
 E ch'entro a' Regia Villa in varia scena
 Fai di te stesso ogni or pompa gioconda.
 Ben so, che lungo le tue rive giacque
 Più d'un famoso albergo; onde fioristi
 Tal, che la fama i vanti tuoi non tacque.
 Pur vanto tuo sia questo sol, che misti
 Del Tevere superbo in mezzo all'acque
 Gli altri perdono il nome, e tu l'acquisti.

FRANCESCO LORENZINI. XL.

Francesco Lotenzini Romano Originario di Toscana, tra gli Arcadi Filacida Eliaco Rimatore, e Poeta Latino. Tiene ora il Collegato d'Arcadia; da i cui Mss. è estratto il saggio. E'egli Promipote di Antonio Arcivescovo di Cesarea, e Maestro di Camera di Marcello II. e di Niccolò Lorenzini ambedue celebri Filosofi, e Poeti Toscani, del secolo XVI.

Questo

Questo dottissimo soggetto è stato creato dalla Ragunanza degli Arcadi Custode d'Arcadia in luogo del defunto Gio. Mario Crescimbeni Autore di questa Istorìa. Un suo Sonetto leggesi nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 269. e più altri suoi componimenti sono sparsi in varj libri.

A Ntico vecchio, ma di verda, e forte
 Vecchiezza, e a lungo corsa agile, e franco
 Mi veggio, ah! lasso, notte, e giorno al fianco
 Acerbo in volto, e colle ciglia torte.
 E ponendami al crin l'unghie ritorte
 Per sentier d'ossa nude, e cener bianco
 Vuol trarmi avanti impallidito e stanco
 All'empia Donna dalle guance smorte.
 Ed ella involta in lunghi, e neri panni
 Mi si fa innanzi in mezzo del cammino,
 L'adunca falce raggirando intorno.
 Ed io mi fingo ancor molti, e molti anni
 Di vita; e veggio balenar vicino
 La ferrea luce del fatal mio giorno!

XLI. FRANCESCO DEL TEGLIA.

Francesco del Teglia Fiorentino, tra gli Arcadi Elenco Bocalide. Frequentò egli, mentre fu in Roma, oltre all'Arcadia, ove sovente più volte il Collegato, anche le Accademie del Cardinal Orto-
 boni, e del Disegno; ed ora vive in Patria. Si leggono varie sue Rime per le Raccolte delle suddette Adunanze, (in quella del Gobbi tom. 4. pag. 343.) e per le nostre Opere, ove bene spesso se ne fa lo-
 devol menzione. Il saggio è preso da i Codici Mss. d'Arcadia; ed egli vien lodato dal dottissimo Abate Fontanini nel suo *Aminia Discolo*
 (a) Pag. 249. (a), e da noi, specialmente nelle nostre Rime.

Nobile schiera di leggiadri Amanti
 D'intorno al mio bel sol conduce Amore:
 E lor mostrarlo, per mio sommo onore,
 Par, ch'egli altero lusinghier si vanti.
 Io guarda, e passa al mio Signor davanti,
 Pien d'umile baldanza il volto, e'l core;
 Perche lungi discaccia odio, e timore
 Fida onestà di quei begli occhi santi.
 E chi mirar tant'alto ebbe in diletto,
 Forz'è, ch'io lodi: e a gran pietà m'accende
 Il sì sublime altrui, sprezzato affetto.
 Poi fra me dico: oh qual mercè mi rende
 Cortese Amor! se il mio bel Sole eletto
 Noi tutti infiamma, e sol per me risplende.

FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI. XLII.

FRancesco Domenico Clementi Romano, tra gli Arcadi Agefilo Brentico. Ha egli al presente l'ufizio di Sortocustode dell'Adunanza d'Arcadia, da i cui Volumi Mss. ove si leggono varie sue Poesie, sì Latine, come Volgari, è stato estratto il saggio; e se ne leggono alcune altresì impresse ne' Giuochi celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. Frequenta anche l'Accademia degl' Infecondi, ed è Segretario di Monsignor Scipione Licci Luogotenente del Cardinal Vicario, e Ponente della S. Consulta.

Contrarj venti di Fortuna, e Amore
 Urzano i fianchi del mio fianco legno;
 Questi impiega nell'un tutto il suo disegno,
 Tutto quella nell'altro il suo rigore.
 Sicchè scorgere non so fra tanto orrore
 Chi ne sarà l'usurpatore indegno;
 So ben, che questo è il meditato segno,
 Ove drizzano entrambi il lor furore.
 Senza vele, e nocchier, senza consiglio,
 Vassene in mezzo a notte orrida oscura
 A lor talento il misero Naviglio.
 Ond'in tempesta così crudele, e dura
 Vinca Amore, o Fortuna, il suo periglio
 E la perdita sua sempr'è sicura.

FRANCESCO MARIA BAGIOCCHI. XLIII.

FRancesco Maria Baciocchi Genovese, tra gli Arcadi Polindo Caurtonco della Colonia Ligustica. Varie sue Rime sono impresse nelle Raccolte di detta Colonia, (in quella del Gobbi tom. 4. pag. 271.) e in quella di Lucca, donde è cavato il saggio.

SE avvien, che a' versi miei l'orecchio porga
 Quella gran Donna, a cui servendo lo regno,
 Non porto invidia a quel sublime ingegno,
 Che per Laura tangio l'Arno con Sorga.
 E, pur che all'alta impresa ella mi scorga,
 Che già gran tempo nel pensier disegno,
 Spero far sì, che di sue lodi al segno
 Altra nell'avvenir giammai non sorga.
 Nè sia di troppo ardir chi mi condanni,
 Se con omeri infermi io pur m'accingo
 A sostener così onorati affanni.
 Ch'ov'ella il canto umil, con cui lusingo
 Le caste orecchie, approvi, invan degli anni
 Temo l'assalto, e già la palma stringo.

FRAN-

XLIV. FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

Francesco Maria della Volpe Imolese, tra gli Arcadi Cleogene Naffio, del numero del Collegio di questa Adunanza. Vive egli in Corte di Roma in qualità di Maestro di Camera del Cardinal (a) Lib. 6. Vallemani. Di lui si parla nella nostra Arcadia (a); il saggio è più prof. 3. pag. gliato da i Codici Mss. dell' Archivio degli Arcadi. Ha rime nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 279.

Nel bel, che in te splendea Donna, e nel santo,
Che a noi ti tolse, alto immortal desio
Chiari del Ciel segni vedemmo, e quanto
Ne bastò per saper che cosa è Dio.
Il volto, e l'opre sue sagge cotanto
Gran parte avean del lor principio; ond'io
Qual (disse) il mar sarà, se bella è tanto
Costei, che sol ne mostra un picciol Rio.
Nè sol saggi ne festi incontro al vero,
Ma lungi ancor da falsi oggetti, e bassi
Vago fu di condurci il tuo pensiero:
Se i tuoi volgendo al Chiosstro incliti passi,
Quello segnasti a noi miglior sentiero,
Per cui, fuor di periglio, al Ciel poi vassi.

XLV. GIACINTO VINCIOLI.

Giacinto Vincioli Perugino, Dottore Collegiato della sua Patria, tra gli Arcadi Leonte Prineo, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Augusta. Di lui si fa menzione nella nostra Arcadia (a) Lib. 1. (a); ed egli ha pubblicata la Difesa del Coppetta da ciò, che gli prof. 6. e lib. oppone il Dottor Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana. Il saggio è cavato dall'Archivio suddetto. Altre sue Rime si veggono nel tom. 4. pag. 311. della Raccolta del Gobbi, ed ha stampato il libro seguente: Rime di Francesco Coppetta ed altri Poeti Perugini scelte con alcune note di Giacinto Vincioli tomo primo. Perugia 1720. in 8. nel qual libro ha l'Autore inserite varie curiose notizie intorno all'Accademia degli Insensati di Perugia, alla Città medesima, e alla Famiglia Vincioli.

Quei vaghi lumi, ond'ho tal fiamma accesa,
Che spegner non la puote altri, che morte,
E atti signor dell'anima, in sulle porte
Con troppa crudeltà la chiave han presa.
Ch'omai forza non val, non val difesa,
Che a tutt'altro pensar l'anima è men forte,
Se non che a lor, che mi fur dati in sorte.
Per non tentar giammai, consarria impresa.

Ma

*Ma se di me pietada il Ciel non prende,
Qual fia, ch'abbia giammai pace, o quiete,
Non che soffrir possa io l'immenso ardore.
Abi troppo cruda sorte, e crudo Amore,
Così dunque i tuoi inganni acquistan fede?
Così dunque il tuo stral piaga, ed offender?*

GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI. XLVI.

Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese, tra gli Arcadi Eritro Faresio, uno de' Fondatori, e già Vicecustode della Colonia Liguistica. Essendo egli in Roma fu annoverato anche all' Accademia del Cardinale Ottoboni; e tornato in Patria, andò in Francia per servizio di quella Repubblica. E' sua una parte della Difesa del Petrarca dalle opposizioni del Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana, stampata in Lucca l'anno 1709. e varie sue Rime sono inserite nelle Raccolte dell'Adunanza degli Arcadi, e della suddetta Colonia; e ve ne sono altresì nella Raccolta di Lucca, donde è preso il saggio, (e in quella del Gobbi tom. 3. pag. 241.) Di lui facciam noi menzione nella nostra Arcadia, e ne' precedenti Volumi de' Comentarj, e finalmente nelle nostre Rime. Vive al presente in Patria.

*SULL'ali alzato di mia dolce speme
Volami intorno un bel pensier sovente:
E si lusinga il cor soavemente,
Che le usate d'Amor frodi non teme.
Ma la ragion, ch'alto sospira, e geme
Pel male antico, ed il vicin già sente,
Fuggi il fallace ingannator ridente,
Grida, che pria s'alletta, indi si preme.
Abi quante volte misero, e schernito
Per lui n'andasti, e quante volte Amore
Me pur mostro, qual vile ancella, a dito,
Io men ricordo allor pien di timore:
Ma piace ei sì, che tosto il segue ardito,
Benchè sicuro de' suoi danni, il core.*

GIO. BATISTA PERINI BRANDACORI. XLVII.

L'Ab. Gio. Batista Perini Brandadori Sanese, tra gli Arcadi Aurindo Buraico. Vive in Roma, ed è Canonico di S. Lorenzo in Damaso. Per le Raccolte d'Arcadia, e in quelle degli Accademici del Disegno si leggono diverse sue Rime; e di lui si favella nelle nostre Rime [4], e nelle Vite degli Arcadi Illustri [6]. Il saggio è preso da i Codici dell'Archivio degli Arcadi; ed è un Sonetto per Maria Vergine Assunta, fatto in tempo, che v'era la guerra in più parti dell'Europa, e particolarmente in Italia.

Nel più bello del suo fiorir in età d'anni 37. essendo nato l'anno 1674. di morte repentinamori in Roma d'19. di Novembre 1711. e fu
Cresc. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV. S seppi-

(a) Pag. 316.
(b) Par. 2.
pag. 286.

seppellito in S. Lorenzo in Damaso, Parlasi di lui nel Giorn. de' Lett. d'Ital. tom. 1. e XLV. e nelle Not. degli Arc. morti tom. 1. pag. 89.

V Ergine bella, a Dio diletta, e cara,
Sposa allo Spirto, e Madre al Figlio Eterno,
Vedi qual fiero, e tempestoso verno
Contro nostra stagion s'arma, e prepara,
Il Pà, la Morsa, il Rer, l'Albia, o la Sarsa
Confi ne van da un freddo gelo interno;
E vana ambizion sal fa governo
Di lor, che il Tebro a lagrimare impara.
Or tu, Donna del Ciel, sciogli quel gelo,
Che stringe Europa in tanti gravi affanni,
Col vivo raggio di materno zelo.
E mentre oggi sen vai d'Amor su i vanni
Al Figlio in sen, pietà ti muova in Cielo
Di quante soffre Italia offese, e danni.

XLVIII.

GIO. BATISTA COTTA.

I L P. Gio. Batista Cotta Tendasco dell'Ordine Agostiniano, già Vicario Generale della Congregazione di Lombardia, tra gli Arcadi Etrio Cauntino. Ha egli dato alle stampe un Volume di Poesie sacre intitolate *Il Dio*, e ornate d'eruditissimi Comentarj; e tiene all'ordine per la stampa altre Opere Poetiche. Diverse sue Rime si veggono nelle Raccolte d'Arcadia, (in quella del Gobbi tom. 3. pag. 258.) e in quella di Lucca, dalla quale è estratto il faggio; e di lui favelliam noi nelle nostre Opere, e particolarmente nell'Arcadia. (2) Pag. 126, dia [4].

S E l'empio odo per selva, in cui s'aggira
Leon, che l'aria co'ruggiti afforda,
Fugge a sinistra; e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch'angue crudel nol morda.
Cettasi al fin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond'è, ch'ad ogni passo inciampi, e cada.
E nel girar l'orrida faccia, e smorta
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, ch'el preme, e al precipizio il porta.

XLIX.

GIO. BATISTA GAMBERUCCI.

L'Abate Gio. Batista Gamberucci Romano, tra gli Arcadi Cloanto Epizio, uno de' Collegli del presente anno. E' egli Maestro di Cerimonie di N. S. e Beneficiario della Basilica Vaticana. Ha date alle

alle stampe varie Poesie, sparse per le Raccolte, e particolarmente un' Oratio sopra S. Arsenio, e di lui si fa menzione nella nostra Arcadia [a], e nelle nostre Rime [b]. Il saggio è preso dall'Aschivio degli Arcadi.

(a) Pag. 116.

(b) Pag. 370.

Quella io sono, o Mortal, che ignota al Mondo
Venni quel dì, che il barbaro german
T'è della prima strage il suol secondo,
E nel sangue d'Abel macchiò la mano.
Quella io son, che nel mio carcere profondo
Sol di sdegno mi pasco, e d'odio insano;
E qualor di d'è sorgo empio, ed inondo
Quanto misera il Sol di sangue amano.
Quella io son, che dal Cielo ottenni in dono
Dardo possente a far' egual ferita
O in sen del volgo, o di chi regna in trono.
Morte son io; ma se in tuo cor scalpita
Sarà virtù, morte io non son; ma sono
Parca a più bella, e gloriosa vita.

GIO. BATISTA CAMBI.

Gio. Batista Gambi Ravennate, tra gli Arcadi Oandro Pentelio, uno de' Colleghe del presente anno, e Accademico Insecano. E' egli Auditore del Cardinale Spada; e il suo saggio l'abbiamo avuto dal suddetto Archivio. Ha rime nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 329.

Dolce è la pena, ed è soave il foco,
Dice un pensier, che mi ragiona al core,
E nel suo primo giovanile ardore
Conforta l'anima, che gli appresta loco.
Ma la Ragion, che al mio soccorso invoco
Spinge contro il pensier, che mosse Amore,
Altro pensier, che dall'antico errore
Già comincia a ritrarmi a poco a poco.
Amor no'l soffre, ed a Ragion le fine
Armi già oppone, e già sonò a i veloci
Colpi, e già suda all'uno, e all'altra il crine.
Stassi il mio core ne' contrasti atroci
Senza saper, chi avrà vittoria al fine
Incerto premio a due guerrier feroci.

Il Fine del Libro Quinto.

DE' COMENTARJ
 INTORNO ALL'ISTORIA
 D E L L A
 VOLGAR POESIA
 VOLUME TERZO.
 LIBRO SESTO.

Nel quale si contiene la notizia, e il saggio di altri cinquanta Rimatori del corrente secolo XVIII. che fioriscono nella Ragunanza degli Arcadi, e non sono compresi nel quarto Libro dell'Istoria.

L. I.

GIO. BATISTA RICCHERI:



Io. Batista Riccheri Genovese, tra gli Arcadi Eubeno Buprastio della Colonia Ligustica, il cui saggio è tolto dalla Raccolta di Lucca sopraccitata, ove si leggono diverse sue Rime; e altre ve ne sono per le Raccolte della suddetta Colonia, e in quella del Gobbi tom. 3.

PAG. 313.

PEr far, ch'io torni al duro laccio antico;
 Va rammentando alla mia mente Amore
 Il portamento ultero, ed il pudico
 Sembianzo di colei, che m'arfe il core.
 Io, che a prova ben so del mio nemico
 L'usate frodi, ed il natio rigore,
 Difendo il cor; nè perchi' ei sembri amico;
 In me più ravvivar lo spento ardore.
 Ma s'ei rinforza altre maggiori offese,
 Temo, che vinca, e schermo albi troppo frate
 Sian contro al suo valor le mie difese.
 Che spesso contro lui forza mortale
 Non basta, e nell'interne aspre contese
 Sovente il senso alla ragion prevale.

GIO. BATISTA DE VICO.

LII.

Gio. Batista de Vico Napolitano, tra gli Arcadi Lausilo Terio della Colonia Sebezia. Questo Letterato è Professore d'eloquenza nella Regia Università di Napoli. Noi abbiamo veduta impressa una sua nobilissima Dissertazione *De nostri temporis Studiorum Ratione*. Il saggio è estratto dalla Raccolta dell'Acampora stampata in Napoli; e parecchi sue Rime sono inserite nella Raccolta di Lucca.

Donna bella, e gentil, pregio, ed onore
 Chiaro, immortal dell'amoroso Regno,
 Qual può giammai umana arte, ed ingegno
 Degne ordir lodi al vostro alto valore?
 Poiche se quel, ch'aprite a noi di fuore,
 Contemplo, sembran paragone indegno
 Perle, ostro, ed oro; anzi a vil pregio lo tegno
 (Sia con sua pace) il Sole, e il suo splendore.
 Ma i cortesi pensieri, e i bei desiri
 Gli onesti, santi, angelici costumi,
 Le parole di senno, e gratia ornate,
 Qual mai d'alto parlar ben largo fiume
 Ladur potria? O degna, che l'ecate
 Non consumi per voi tutta in sospiri.

GIO. BENEDETTO GRITTA.

LIII.

Gio. Benedetto Gritta Genovese, tra gli Arcadi Placisto Amitaonio, uno de' Fondatori, e al presente Vicecustode della Colonia Ligustica. Alcune sue Rime sono impresse nella suddetta Raccolta di Lucca, dalla quale è preso il saggio; ed anche v'ha suoi componimenti per le Raccolte della mentovata Colonia, e in quella del *Gobbi tom. 4. pag. 379.*

La prima volta, ch'io conobbi quella,
 Che per mio mal cotanto ornar co' suoi
 Almi doni al Ciel piacque, ond'ella poi
 Superba va, non men fera, che bella.
 L'Alma già da gran tempo a lui rubella,
 Che dolce imperio antico ave fra noi,
 Con fredda man mi strinse, e disse: or puoi
 Ben ravvisarmi a gli atti, e alla favella.
 Io son colei, cui di tua mente Amore
 E del cor diede alto immortal governo,
 E vuol, che seco adopri aspro rigore.
 Tal, che di lei nel volto (ahi lasso!) io scerno
 Dal suo disdegno, e dal mio chiaro ardore,
 Fatto il mio duolo, e il mio desiro eterno.

LIV.

GIO. FRANCESCO DELLA VOLPE.

Gio. Francesco della Volpe Imolese, tra gli Arcadi Flamiſto Termeo, il cui ſaggio è cavato dall'Archivio d'Arcadia; e v'ha ſue Rime nelle Raccolte dell'Accademia del Diſegno, e in quella del Gobbi tom. 4. pag. 395.

A Hi, che pronta al partir dal lido ogn' ora
Veggio l'ampia d'Amor Nave ſuperba
Mia ſtanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riſerba.
Veggio aſſiſo il Nocchier ſull'empia prora,
Che il fiero antico aſpro rigor pur ſerba.
Veggio l'altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida ſtrage acerba.
E pur cieco deſio, mentre dal dido
Scioglie la Nave, ancor ſi mi trasporta,
Che ſù vi ſalgo, e al rio Nocchier m'affido.
E ſe pronto conſiglio ah non m'apporta
Nel gran viaggio diſaſtroſo, e inſido
Ragion, chi fa, dove il crudel mi porta?

LV.

GIO. TOMMASO BACIOCCHI.

IL P. Gio. Tommaſo Baciocchi Genoveſe, tra gli Arcadi Perideo Trapezunzio, uno de' Fondatori della Colonia Liguſtica. Veggonſi varie ſue Rime per le Raccolte d'Arcadia, della Colonia ſuddetta, (del Gobbi tom. 4. pag. 410.) e di Lucca, donde è eſtratto il ſaggio; e di lui facciamo noi menzione in più luoghi delle noſtre Opere, e

(1) Lib. 1. particolarmente nell'Arcadia [a].
prof. 6 pag. 23.

M'Appar sì lieta, in sì gentile aſpetto,
Quella, che 'l mondo alma Viriude appella,
Che lei veggendo oltre le belle bella,
Umilmente a dirle io ſon coſtretto.
Donna, che ſola ſei ſenza diſetto
Agli atti, alle ſemblanze, alla favella,
Ond'è, che in te di tue bellezze ancella
Non pone ogni alma il maggior ſuo diletto?
Ella ſorride; e di parole in vece
Coſì ſ'acconde in bianco oneſto velo,
Che più vederla a gli occhi miei non lece.
Poi, perche d'un tal'atto io mi querelo,
Di nuovo ella ſi ſcroppre; e chi mi fece,
Tal mi fa, dice, ch' il mio bello io celo.

GREGORIO CASALI.

LVI.

IL Senator Gregorio Casali Bolognese, tra gli Arcadi Maraco Cifaleno, uno de' Fondatori della Colonia del Reno, del quale si leggono Rime per le Raccolte della Colonia, (e in quella del Gobbi tom. 4. pag. 490.) Di lui facciamo menzione nelle nostre Rime [a], e nel precedente Volume I. di questi Comentarj (b). Il saggio è preso dal Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Dottor Lodovico Antonio Muratori [c]. Nacque l'anno 1652. e morì nel fine del mese di febbrajo l'anno 1718. sessantesimo sesto dell' età sua. Notiz. degli Arc. morti tom. 1. pag. 300.

FRA quante unqua vestir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gemili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette, e signorili,
Come costei, ch'ebbe fra l'altre il vanto,
Qual Rosa altera infra viole umili,
Così, che l'altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simili.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poiche nè pria, nè poi
Ebbor bellezza, o avran sì chiare, e sole.
Vita traeano i fior dagli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi.

GIULIA SAREGA PELLEGRINI.

LVII.

LA Contessa Giulia Sarega Pellegrini Veronese, tra gli Arcadi Erminia Meladia della Colonia Veronese, della quale si favella nella nostra Arcadia [a], donde è cavato il saggio.

(a) Pag. 32.

COME potrò cantar, com'io solea,
In dolci rime, il viver mio beato,
Se omai deggio partir dal ben, ch'avea,
E lasciare il Pastor col gregge amato?
Lieti prati, fresche erbe, in cui godea
Già vagheggiando i fiori in ogni lato,
Cari mi fosse sì, che mi pareva
D'esser felice in sì innocente stato.
Udite or le mie voci; e quando all'erbe
I leggiadri Pastor guidan gli armenti,
Ridite allora la mia pena acerba.
Dite il mio pianto, e i gravi miei lamenti,
E quanto affanno al cor mi si riserba.
S'or non spero, che di tristi, e dolenti..

S 4

GIU-

LVIII.

GIULIANO DI S. AGATA.

I L. P. Giuliano di S. Agata Cherico Regolare Povero della Madre di Dio delle Scuole Pie, al secolo Giuliano Sabatini Modanese, tra gli Arcadi Ottinio Corineo della Colonia Mariana. il suo saggio ci è stato somministrato dall' Archivio d'Arcadia, ed alcune sue Rime si leggono ne' Giuochi celebrati dagli Arcadi nell' Olimpiade DCXXII. e nella Raccolta del Gobbì tom. 4. pag. 432.

S Ignor, che miri in qual gran pianto è involta
L'Etruria, e'l duolo, e la cagion ben sai;
Volgi più miti i disdegnosi rai,
E'l pianto, e'l duolo, e'l pregar nostro ascolta.
Mira l'Alma Reale a fuggir volta,
E sua bella prigione aperta omai;
E mira poi qual d'infiniti guai
Funesta dote avrem, s'ella n'è tolta.
Tu cessa il danno; e se i gran falli nostri
Armanfi contra la tua destra; in noi
Cada il tuo strale, e'l tuo rigor si mostri.
A noi, Signor, serba il buon Prence; e poi,
Non che tutti d'Etruria e gli orì, e gli ostri,
I nostr'anni, e i di nostri ancor sien tuoi.

LIX.

GIULIO CESARE GRAZINI.

I L Canonico Giulio Cesare Grazini Ferrarese, tra gli Arcadi Benaco Deomencio, uno de' Fondatori della Colonia Eridania. Dimora egli in Roma, ove per più anni è stato Procustode, o Vicario d'Arcadia, ed ha anche frequentate le Accademie del Cardinale Ottoboni, e del Disegno. Ha dato alle stampe la Traduzione della Poetica d'Orazio in terza rima, e varie Poesie sparse particolarmente per le nostre Opere, nelle quali si fa di lui ben sovente onorata menzione. Siccome altresì si favella di lui con lode nell'Aminta Difeso del Fontanini [a]; e nell'Accademia Tusculana del Manzini [b] viene egli introdotto sotto nome d'Eumolpo, e sotto quello di Lascaride ne' Congressi Letterarj del Norcia [c]. Il saggio è preso dall'Archivio degli Arcadi. Ha rime anche nella Raccolta del Gobbì tom. 3. pag. 403.

Come la real ginba aspro, e seroce
Scuote d'intorno fier Leon Maffio,
E la grand'unghia arruota, e il dense atroco
Tinto di sangue dell'ucciso ovile,
Che perde ogni ardimiento, e il piè veloce
Volgendo altrove pauroso, e vile,
Fugge del Gallo alla stridente voce,

E si

*E si rintana entro il natio covile.
Così lo sdegno di ragion guerriero
S'arma dentro il mio sen, grida, e minaccia
Torbido in vista, e pien d'orgoglio altero.
Che al sol nome d'Amor d'orrore agghiaccia,
E fugga di sua voce al suon primiero,
Tutto tremante, e sbigottito in faccia.*

GIUSEPPE ALALEONI. IX.

Giuseppe Alaleoni Maceratense Professore di Legge in quella Università, tra gli Arcadi Rosindo Lisade, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Elvia, e Accademico Catenato. Di lui favellian noi in più luoghi delle nostre Rime, ed anche nell'Arcadia [a]. Il suo saggio è preso dall'Archivio degli Arcadi. *Al presente è (a) Lib. 1. pubblico Professore di Legge nella Università di Padova; e un altro prof. 6. suo Sonetto leggesi nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 451.*

*D*Unque sia ver, che quell'Italia, quella,
Che dall'adusto Nilo, all'Orse argenti
Stese il gran braccio, e le domate genti
Fe men barbare d'opre, e di favella,
Cotanto or sia da se diversa, ch'ella
L'antico valor suo più non rammenti,
E'l senno antico: anzi i suoi mal somenti,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giozo il collo, e di ferite ha il petto
Livido, e brutto, e'n tal'oblio è sepolta,
Che danno, e scorno suo prende a diletto.
Deh un giorno almeno, a sì vil sonno tolta,
Vegga, e ravvisi il suo cangiato aspetto,
Saggia un tempo, e Regina, or serva, e stolta.

GIUSEPPE LUCINA. LXI.

Giuseppe Lucina Napolitano, tra gli Arcadi Filomolpo Corebio della Colonia Sebezia. Di questo Letterato si trovano Rime specialmente nella Raccolta di Lucca, donde è preso il saggio.

*M*Eco sovente a dimorar me viene
Quel pensiero gentil, che suole al cor
Si dolcemente ragionar d'amore,
Che seco l'anima a gran diletto tiene;
Perche più d'altro allor non mi sovviene,
Nè trovo al mio martir schermo migliore:
Caro pensier, solo sì dolce errore
Con sue larve mentite or mi mantiene.
Egli è pur tua mercè, che l'anima sciolta
Ancor non fugga; e tanto io son beato,

QUANTO

*Quanto seco colei stassi raccolta.
Oh felici color , che in dolce stata
Uscir del senno ; e la lor mente stolta
Rimase ingombra sol del ben passato !*

LXI.

GIUSEPPE ANTONIO CASTIGLIONI.

IL Canonico Giuseppe Antonio Castiglioni Milanese , tra gli Arcadi Nigeno Sauridio , uno de' Fondatori , è Vicecustode della Co-
(a) Lib. 1. Ionia Ticina , da noi lodato nella nostra Arcadia [a]. Il saggio è
prof. 6. pag. 22. prelo dell'Archivio suddetto..

Nel 1715. pubblicò alle stampe il rinomato libro delle dodici Conclusioni Cavalleresche . Ha rime nella Raccolta di Lucca , e in quella del Gobbi tom. 4. pag. 451. Correndo il nono lustro della sua età morì nel Febbraio 1720. Notiz. Arc. morti tom. 2. pag. 27..

L'*Acerba veggio interminabil guerra ,
Che il bendato Signor s'appresta a farmi ,
Sento gridar nella gran Corte all'armi ,
E l'arco risonar , che mai non erra .
Pur non veggio Vulcan ; che di sotterra
Rechi l'acuto ferro , onde Amor l'armi ;
Ma ben Donna gentil di veder parmi
Che sul carro con lui s'accosta a terra ,
Sei mio prigion , viensi Amor gridando :
Se catene non porti , e stral non ai ,
Ripiglio allor , com'esser pote , e quando !
Ride il superbo , e dice : in duo bei rai
(Quei della vaga Donna occhi accennando)
Catene , e strali , ed ancor morte avrai .*

LXII. GIUSEPPE ANTONIO
VACCARI GIOIA.

IL Dottor Giuseppe Antonio Vaccari Ferrarese , tra gli Arcadi Fedidio Epicuriano , uno de' Fondatori della Colonia Eridania . Essendosi trattenuto alcuni anni in Roma frequentò egli anche l'Accademia del Cardinale Ottoboni . Di lui , oltre a ciò , che diciamo noi in varj luoghi delle nostre Opere , parla con lode più volte il Dottor Muratori nella seconda parte del suo Trattato della Perfetta.
(a) Pag. 225. Poesia Italiana, [a] , donde abbiain prelo il saggio..

294. 338. 409.. *Nella Terra di Porto maggiore distretto di Ferrara nacque egli a' 4. di Ottobre del 1680. Una sua Canzone in lode del Sommo Pontefice Clemente XI. fu stampata in Roma nel 1702. e altre sue Rime sono sparse per le Raccolte del Gobbi tom. 4. pag. 453. de' Poeti Ferraresi , e in quella degli Arcadi tom. 6. pag. 196. Un suo Sonetto fu notato di troppo servile imitazione da Giambattista Zappata , intorno a che.*

che vedi di sopra tom. 2. pag. 439. not. 237. ma la Dissertaz. promessa dal Vaccari non fu da lui pubblicata impeditone dalla morte, che lo rapì dal mondo adì 23. di febbrajo 1717. Parla di lui il Sig. Baruffaldi nella Tabaccheide pag. 68. nelle annotaz. pag. 183. e nelle Notiz. degli Arc. morti tom. 2. pag. 271. dove delle sue Rime dà il seguente giudizio cioè: che nella Italiana Poesia se non di gran ritrovatore, certamente di buono imitatore potè darsi il vanto, e di tessitore d'armoniosissimo verso pieno di bella e forte maestà.

L'Oceano gran padre delle cose
Stende l'umide sue ramosc braccia,
E tal s'avvolge per vie cupe ascosc,
Che intorno intorno l'ampia terra abbraccia.
Che se in fiumi converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta, e minaccia,
Corre all'antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l'alto valor, Donna, che parte
Da' bei vostr'occhi, per le vie del core
M'inonda, e mi ricerca, a parte, a parte.
Che se talora alteramente fuora
Rompe in rime disciolto, e sparso in carte
Ratto a voi torna; ed è sua scorta Amore.

GIUSEPPE MARIA QUIRINI. LXIV.

Giuseppe Maria Quirini della Spezia, tra gli Arcadi Cloristo Meradio, il cui saggio è cavato da i Codici Mss. dell'Archivio d'Arcadia.

COlmi di dolce, e d'amoroso affetto
Filli a un bel prato, ed io giavamo intorno,
Le rose ambo mirando, ella in adorno
Giardino, io nel gentil suo vago aspetto.
Quando le dissi: questo leggiadretto
Fior, ch'apporta ad ogni altro invidia, e scorno,
Si scolorito al tramontar del giorno
Cadrà, che da ciascun sia poi negletto.
Così verrà, quindi foggiansi, meno
La bellezza, onde tu d'ogn'altra il vanto
Primo, ed il primo onor riporti a pieno.
Ella allor mi rispose. E dunque tanto
Per un ben, che svanisce in un baleno
T'affliggi, e fai degli occhi un mar di pianto?

LXV.

IACOPO CANTI.

I Acopo Canti Imolese, tra gli Arcadi Alifco Tortunio, il cui saggio è cavato dagli stessi Codici. *Ha rime nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 500.*

Donna, se tanto in voi potesse Amore
Quanto può in me la grave acerba doglia,
So ben, che dentro cangereste voglia,
Com'io cangiato fuori ho già colore.
Vedrei spegnersi in voi l'aspro rigore
Ch'il cor vi cinge, e di pietà vi spoglia,
Talchè se avvien, ch'io mai di voi mi doglia
Ei fa sol, che vi piaccia il mio dolore.
Vedrei soavemente a me girarsi
Quei bei vostr'occhi, che di tanto sdegno
Ognor contro de' miei sogliono armarsi.
E non sarian nell'amoroso regno
Di noi, nè di quel fuoco, ond'ardo, ed arsi,
Amanti più felici, ardar più degno.

LXVI.

IACOPO SARDINI.

I Acopo di Batista Sardini Lucchese Avvocato Concistoriale, tra gli Arcadi Ciriſso Bleninio, benchè applicato all'incombenze del Foro, e adoperato in varj pubblici affari, va nulladimeno coltivando lo studio delle belle arti, come dimostra il saggio cavato da i Mss. d'Arcadia. Egli sotto nome di Corebo viene introdotto dal Norcia ne' suoi Congressi Letterarj (A).

(A) Pag. 120.
e 122.

Sovra nobil colonna io vidi affisa
Non so se dir mi deggia, o Donna, o Dea.
Alla spoglia, che appar, Donna è, dicea
Lo sguardo, che in lei posa, e in lei s'affisa.
Poi, se più la rimira, o qual ravvisa
Opra, ch'è sol d'una celeste Idea!
Mentre a sua voglia ora tormenta, or bea,
Or fa l'anima contenta, ora conquista.
Quindi traspar da sua beltade esterna
All'opre, alla favella, oltre il costume,
Qual sia di lei la bella immagine eterna.
Sparge così dall'alto un doppio lume,
Ond'è costretta la mia parte interna
Dir, che l'adora, o siasi Donna, o Nome.

IACOPO

IACOPO VIGINELLI.

LXVII.

IACOPO Vicinelli Romano, tra gli Arcadi Mistillo Arcanio uno de' Fondatori dell'Adunanza d'Arcadia, dal cui Archivio è stato estratto il saggio. Egli è Poeta Latino, e Volgare, e di lui si parla in varie nostre Opere, e particolarmente nell'Arcadia.

Qualor rivolgo a suoi begli occhi il guardo,
A' suoi begli occhi, ov'ha il suo Regno Amore,
Scender sent'io gioia improvvisa al core,
Ch'in fiamma poi si muta, ond'io tutto ardo.
Se poi lungi da lei m'aggio, e guardo,
Altro trovar non so, che cieco errore,
E' l' sen m'ingombra un gelido timore,
Che mi rende al partir timido, e sardo.
Che faremo, Alma mia? dovrem di quello
Luci l'immenso ardor prenderci a giuoco,
O viver privi di sì chiara stelle?
Ma struggiamoci pure a poco, a poco,
Purchio vagheggi ogni or luci sì belle:
Che fia dolce il morire in sì bel fuoco.

IPPOLITA CANIELMO STUART. LXVIII.

DONNA Ippolita Canielmo Stuart Napolitana Duchessa di Bruzzano, tra gli Arcadi Elpina Arcate della Colonia Sebezia, alcune Rime della quale si leggono sparse per le Raccolte fatte in Napoli, e altrove; e il saggio è preso da quella fatta in Venezia per la morte de' Nobili Giovanni Motofini, e Lisabetta Maria Trevisani, intitolata Anniversario.

Alme gentili, or d'ogni graxia ornate
Là su nel Cielo infra i beati Cori,
Ove d'eterni, e non caduchi Amori
Per godere il bel fin Patis spiegate,
O quanti Adria felice a la pietate
D'un sì nuovo stupor mostra stupori:
Adria, che i corpi accoglie, e i primi fiori
Vide di voi nella nascente estate?
Sposi di pari ardor, pari di sorte,
Ch'ambi sorte vi strinse a un egual male,
Ambi in un tempo egual vi chiamò morte.
E al vostro primo lume il corso eguale
Tenendo, gite là con fide scorte,
Ove mente non giunge, occhio non sale.

LXIX.

LEOPOLDO SANSEVERINO.

D On Leopoldo Sanseverino Napolitano Principe di Bisignano, e Grande di Spagna, tra gli Arcadi Celiro Straziano, di cui si favella nella nostra Arcadia [a]. Il saggio è tolto da i Codici Mss. dell'Adunanza degli Arcadi.

Mostro d'amar Dorinda, e Filli, e Deri,
Ed Aglano, ed Elisa, e non è vero;
Ma sol s'aggira intorno il mio pensiero
All'adorata mia vezzosa Clori.
Mostro d'aver mill'alme, e mille cori;
Ma poscia un solo cor fido, e sincero
Serbo nel petto; ed ha di me l'impero
Un solo Amor, non mille, e mille Amori.
Al par del vento ognun vario mi crede,
Ma se scoprir potessi il loco mio,
Quanto superba andria la mia gran fede!
E fingere, e soffrir però degg'io:
Che il fingere, e il soffrir talor ben chiede
Acceso d'onestate un bel desio.

LXX.

LISABETTA CREDI FORTINI.

Lisabetta Credi Fortini Sapele, tra gli Arcadi Alinda Panichia, della quale si leggono varie Rime nella nostra Arcadia [a]. Il saggio è preso da i Mss. suddetti. Altre sue Rime leggonsi nella Raccolta degli Arcadi tom. 7. in quella del Gobbi tom. 4. pag. 509. e altrove.

Quando adivien, che intorno gli occhi giri
Al viver mio presente, ed al passato,
Giusta temenza del futuro stato,
Gravi mi trae dal sen pianti, e sospiri.
Vedo quai furo i vani miei desiri,
E quali l'opre, ed il parlare usato:
Miro il bel regno, che mi sia negato,
E i dovuti di morte aspri martiri,
Par fra cotanti orrori un chiaro lume
Scorge la speme, e riconforta il cuore
A lasciar quel suo antico empio costume.
Dal petto del mio dolce alto Signore
Scorre di grazie un luminoso fiume:
Quivi immerga ogni colpa, ogni timore.

LISA

LISABETTA GIROLAMI AMBRA. LXXI.

Lisabetta Girolami Ambra Fiorentina, tra gli Arcadi Idaiba Cornetea. Di questa Dama altresì si leggono Rime nella suddetta nostra Arcadia (a), donde è cavato il saggio.

(a) Pag. 127.
e 228.

Così tenaci, e tanto acerbe, e dure
Le reti fur, che di tua man tendesti,
Com'io par volsi, e un nodo tal ne fessi,
Ch'or sia, che invan mia libertà procure.
Prendi del servir mio l'usate cure,
E tanto di pietade in te si desti,
Ch'a disnodarmi la tua man s'appressi
Ond'io del carcer esca, o m'assicure.
Ma dove sia per me sicuro loco
De' lacci tuoi dal mio fatale inciampo;
Se a lor mia libertà tal venne in ginoco,
Che sì de' miei pensier cinfermi il campo,
E tal l'andar stringendo a poco, a poco,
Che mai nè pur dentro la mente ho scampo.

LODOVICO CARD. PICO. LXXII.

Monsignore Il Principe Lodovico Pico della Mirandola Patriarca Costantinopolitano, e Maggiordomo del S. Palazzo Apostolico, tra gli Arcadi Aurasco Pamiliano Pastore Acclamato, dottissimo in ogni genere di scienze; il cui saggio è preso da i Codici Mss. d' Arcadia. Di lui sotto nome di Ferecida si fa nobilissima menzione ne' Congressi Letterarj del Norcia (a). Questo letteratissimo Principe è stato degnamente promosso alla Dignità Cardinalizia dalla S.M. di Clemente XI. a' 26. Settembre 1712.

(a) Pag. 263.

Volto colà, dove più bella parte
Spargè il Ciel sovra noi di sua virtude;
Quant'opré arde, o natura in se racchiude
Mostrarmi il mio pensiero a parto a parte.
Piagge, e colli mirai, dove comparte
Ogn'astro i più bei rai; fonti, ove chiude
Sua pace Amor; selve di mostri ignude;
Aer, cui dal piacer nulla diparte.
Che mai non vidi E par vago il desio
Ancor più mi chiede. Quindi il raccolsi
Tolto al bel di quaggiù dentro il cor mio.
Nell'alma allora, e non so come, accolsi
Raggio improvviso, e un altro fui; ond'io
Gridai: Perché non prima in lui mi volsi?

LODO-

LXXIII.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Il Dottor Lodovico Antonio Muratori Modanese, tra gli Arcadi Leucoto Gateate, Bibliotecario del Duca di Modena. Ha dato egli alle stampe, oltre ad altre utilissime Opere, il Trattato della Perfetta Poesia Italiana. Di lui si parla colla dovuta lode nell'Amin-
 (a) Pag. 179. ta Difeso dell'Abate Fontanini [a], e anche nelle nostre Rime [b];
 (b) Pag. 316. il saggio è preso da i Mss. d'Arcadia, ed è un Sonetto in morte del celebre Poeta Francesco de Lemene. Ha rime nella Raccolta di Lucca, e in quella del Gobbì tom. 3. pag. 427. e ci ha data una bellissima ediz. delle Rime del Petrarca arricchita di molte sue Osservazioni, la quale è stata riferita di sopra tom. 2. pag. 301.

Tempo divorator, che tant'a fai
 Strage nel mondo, e alle bell'opre guerra
 Movendo ognor, le traggi alfin sotterra,
 E intendi il tuo poter da' nostri guai.
 Or sì che lieto, or sì che tronso andrai
 Del colpo fier, che'l mio Francesco aterra;
 Che ben saprai, ch'altro simile in terra
 O tardi avremo, o non avrem giammai.
 Sfoga pur, Vaglio rio, sfoga, ch'è'l puoi,
 Contra il suo fral gli sdegni tuoi tiranni;
 Ma al nome non pensar, nè a' carmi suoi.
 Poichè di bella gloria ognor su i vanni
 Teco verran, schernendo i morsi tuoi,
 Vinti da niuno, e vincitor de' gli anni.

(c) Tom. 1. **N**El nobilissimo Trattato di questo Autore della Perfetta Poesia
 lib. 2. pag. 579. Italiana (c) è inserito un suo Idillio in morte di Carlo Maria Maggi, il quale lo stesso Autore va considerando per dimostrare l'ar-
 tificio, col quale l'ha lavorato.

LXXIV.

LORENZO DE' MARI.

Lorenzo de'Mari Genovese, tra gli Arcadi Amiro Citeriano della Colonia Ligustica, della quale è stato Vicecustode. Di lui si trovano Rime nelle Raccolte di essa Colonia, (in quella del Gobbì tom. 4. pag. 517.) e in quella di Lucca, donde è cavato il saggio;
 (a) Pag. 23. e se ne parla nella nostra Arcadia (a).

Timida Cerva, allorchè intorno stretta
 Mirasi il Cacciatore feroce al fianco,
 Che la preme, o trafigge, al corso affretta
 Per torto calle il piè leggiero, e franco.
 Ma pronto al varco il predator l'aspetta
 Di seguirla giammai non sazio, o stanco;

E prende

*E prende di sua fuga alta vendetta,
Con rinnovar la piaga al lato manco.
Pur non anco all'iniqua estrema forte
Cede; ma dopo lunga aspra battaglia
Il feritore alfin la stragge a morte.
Tal'io, se avvien, che'l crudo Amor m'affaglia,
Fuggo, e rifuggo invan: ch'ogn'or più forte
L'empio per atterrarmi in me si scaglia.*

MARCO ANTONIO MOZZI.

LXXV.

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, tra gli Arcadi Darisco Gortinio. E' egli Lettore della lingua Toscana nello studio di Firenze, e Accademico della Crusca; e del suo è impressa la Storia di S. Cresci scritta in purgatissima prosa; e oltre acciò si leggono varj Sonetti, particolarmente nelle Raccolte d'Arcadia, (e in quella del Gobbi tom. 4. pag. 540.) Si fa di questo Soggetto onorevol menzione nelle nostre Rime (a); e il saggio è preso dall' (a) Pag. 401. Archivio degli Arcadi.

*Qual vasto Fiume, impetuoso, e fiero,
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,
E le Città, e le campagne inonda,
E s'aggiugna più torbido, e fero.
Per le ruine altrui s'apre il sentiero,
E di ben mille stragi in seno abbonda,
Finchè nell'ampio Mar giunga, e s'asconda,
Delle rapite spoglie onusto, e altero.
Tal muove il Tempo, ingiurioso il piede,
Seco portando, ahimè, superbo ognora
Tante diverse gloriose prede:
E invan scampo s'attende, e invan si plora,
Che dell'oblio nel Mare ov'ei sen riede,
Perde se stesso, e sue rapine ancora.*

MARIA BUONACCORSI ALESSANDRI.

LXXVI.

Maria Buonaccorsi Alessandri Fiorentina tra gli Arcadi Leucride Ionide, della quale si parla nella nostra Arcadia diffusamente, ove sono inserite varie sue Rime, e donde è stato pigliato il saggio.

*L'Alma, che scese dall'eterni sfere
A vestir questa mia mortal terrena
Spoglia, in sen si trovò Castalia vena,
Che la trasse a seguir l'Aonie schiere.
Quindi avvanzossi a investigar le vere
Delle cose cagioni; e l'ampia scena
Scorse del Mondo; e pien di doglia, e pena
Cresc. 18. Volg. Poesia. Tom. IV.*

T

Esser

*Esser vide (col Saggio) anco il piacere.
Onde, come Colomba, alzando il volo,
Per non trovar dove fermar le piume
Sen riede all' Arca del natio suo Polo.
E gli occhi arditi oltre l'uman costume
Aquila di grand' ale affissa solo
Negli alti rai del sempiterno Lume.*

LXXVII. **MARIA SETTIMIA TOLOMEI**
M A R E S C O T T I.

Maria Settimia Tolomei Marefcotti Sanese de' Signori di Montalbano, tra gli Arcadi Dorinda Parraside, il cui saggio è cavato dalla suddetta Arcadia, ove si favella di lei in più luoghi. Dalla nobilissima famiglia Tolomei nacque ella nel Castello di Percona antica Signoria della sua Casa l'anno 1659. e morì nel 1715. d' 19. di Novembre in Cerbaia sua Villa. Notiz. Arc. morti tom. 3. pag. 51.

*C*Redei degli anni sul più verde Aprile,
Che il render vinto, e prigioniero Amore,
Fosse di saggio, e ben temprato cuore
La più illustre fatica, e più virile.
Credei, che il non dar luogo a timor vile,
Allorchè ferve il marziale ardore,
Fosse virtù da Grande, e la maggiore
Prova d'Eroe magnanimo, e gentile.
Credei: ma folle! e non vid'io, che assale
Il timore bensì, ma non dà morte;
Ed Amor con chi fugge è imbelle, e fralez
Ah che il pugnare, e il debellar la sorte
E' sol d'invitto cuor fregio immortale;
Ed è impresa da saggio, opra da forte.

LXXVIII. **MATTEO EGIZIO.**

Matteo Egizio Avvocato Napolitano, tra gli Arcadi Timaste Pisandeo di cui sono impresse varie Opere; e particolarmente si veggono diverse Rime nella Raccolta di Lucca del 1709. dalla quale è stato cavato il saggio. Il seguente con altri suoi Sonetti è inserito nella Raccolta del Gobbi tom. 3. pag. 492.

*L*Anguia mesta l'Italia, e' bel Tirreno
Colme di pianto avea le placid'onde;
Freddo Aquilon già de'bei fiori, e frondi
Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
Dal barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Real Donna, e l'ampie sponde
Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;

Che

*Che valor contra forza è un debil freno.
Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
Nell'antica d'onor strada smarrita,
E l'ostile furor percosse, e vinse.
O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
Più degno lauro? e qual più nobil vita
Per trionfo sì bello unqua si esposet*

MATTEO FRANZONI.

LXXIX.

Matteo Franzoni Genovese, tra gli Arcadi Clorano Aleficcate, uno de' Fondatori, e già Vicecustode della Colonia Ligustica. Varie sue Rime sono imprresse nella suddetta Raccolta di Lucca, dalla quale è preso il saggio; altre ne sono inserite nelle Raccolta della Colonia, ed altre in quella del Gobbi tom. 3. pag. 430.

*S*ento spesso destarsi entro il mio core
Duo possenti nemici a gran battaglia:
L'un s'appella Ragione, e l'altro Amore,
Nè dir saprei qual più di lor prevaglia.
Mena questi superbo ira, e furor,
Lega i sensi, arde il cuor, la mente abbaglia.
Quella il danno palesa, e'l falso ardore,
È con quai frodi il traditor l'assaglia.
Più feroce poi torna Amore in campo,
E con armi di vezzi il cor minaccia,
Sicché vinto non trova omai più scampo.
E perchè segua il cuor l'insana traccia
Del vano errore, in cui sovente inciampo,
L'apparenza del bene al mal procaccia.

NICCOLO' AMENTA.

LXXX.

Niccola Amenta Napolitano, tra gli Arcadi Pisandro Antiniano, uno de' Fondatori della Colonia Sebezia. Sono famose le sue Commedie imprresse; e di lui si leggono componimenti Poetici nella spesso mentovata Raccolta di Lucca, dalla quale è cavato il saggio, e per le Raccolte della Colonia suddetta, e altrove. Si fa menzione di questo Soggetto in varie nostre Opere, e particolarmente nell' Ar- (a) Pag. 270. cacia (a).

Il dì 18. di Ottobre 1659. nacque egli in Napoli, dove l'anno 1715. diede alle stampe una sua Lettera in difesa del Dottor Lodovico Antonio Muratori, e nel 1717. le sue Osservaz. sopra il Torto e diritto del non si può del P. Bartoli in 2. tom. in 8. grande. Varie sue Rime sono nella Raccolta degli Arcadi tom. 4. Mori a' 21. di Luglio 1719. Vedi Notiz. degli Arc. morti tom. 1. pag. 186. e la Vita di lui scritta dall' Ab. D. Giuseppe Cito, stampata in Napoli 1728. in 8.

IO vo seguendo chi mi fugge, e sprezza:
 E narro a chi non m'ode un lungo affanno:
 Servo un Signor crudele, anzi un Tiranno,
 Che'l mio servire, anzi morir non prezza.
 E tanta ha l'anima del suo mal vaghezza,
 Ch'ognor tesse a se stessa un nuovo inganno:
 Mira il suo bene, e'l fugge; e dietro il danno
 Corre; e all'assenzio per provar dolcezza.
 Così d'altrui seguace odio me stesso,
 Sudando ad acquistar vergogna, e pianto;
 E quel, che più pavento, è cangiar sorte.
 Stupor sì nuovi a se d'oprar concessi
 E' solo, Amor; per il maggior tuo vanto
 E', ch'anch'io viva; e fonda è (oh Dio) la morte.

LXXXI.

NICCOLO' ALBIZI.

Niccolò Albizi Fiorentino, tra gli Arcadi Damisto Aristodemio, Accademico della Crusca, di cui favelliamo nella nostra Arcadia (a). Il saggio è preso dall'Archivio degli Arcadi. Ha Rime nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 363. e nel tom. 8. di quella degli Arcadi.

TAl vibrò luce da i begli occhi alteri
 Clori in atto gentile a me rivolta,
 Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,
 Lungi vili da me voglie, e pensieri.
 Questi fidi dell'anima alti guerrieri
 Non fia chi ponga baldanzoso in volta:
 Chi tien brama non pura in seno accolta
 O s'arretti, o non ami, o non isperi.
 Così la mente in bel desio s'accese
 Al gran fulgor, che da quegli occhi uscì;
 E sol da Clori a ben'amare apprese.
 Indi sì forte al balenar s'unì
 Di sua beltà, che per quei lumi ascese
 Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio..

LXXXII.)

NICCOLO' FORTEGUERRI.

Monsignor Niccolò Forteguerri da Pistoia, tra gli Arcadi Nidamo Trifio Cameriere d'Onore di N. S. Papa CLEMENTE XI. di cui favelliam noi nella nostra Arcadia, e di sopra nel Volume terzo pag. 328. Vione egli onorevolmente sotto nome di Cleonte in (a) pag. 57. trdotto a favellare ne' Congressi Letterarij del Norcia (a). Il saggio 58. 59. e 63. è preso da i Codici d'Arcadia. Si leggono sue Rime nella Raccolta degli Arcadi tomo 8. e in quella del Gobbi tom. 3. pag. 433.

Era

E Ra tranquillo il Mare, il Ciel sereno,
 E un'aura dolce respirava intorno;
 Ond'io sciolse la nave in sì bel giorno,
 Di fortunati augurj il cor ripieno.
 Ma scostatafi alquanto, venne meno
 Del Mar la pace; e'l Ciel di luce adorno
 D'oscure nubi si vesti dattorno,
 Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
 E già più giorni son, che la meschina
 Nave sbattuta va senza conforto,
 A dar ne' scogli, e ad affondar vicina.
 E pur, sebbene io sto sì afflitto, e smorto,
 Se si placasse la crudel marina
 Non volgerei le vele inverso il porto:

NICCOLO GARIBALDI LXXXIII.

Niccolò Garibaldi, Genovese tra gli Arcadi Emiro Plausteriano della Colonia Ligustica, alcune Rime del quale sono imprresse nelle Raccolte della Colonia suddetta, e in quella di Lucca, dalla quale è estratto il faggio.

A H forfennato Amor, che il tutto tenti,
 Or ridente, or severo, e mai non stanco
 Per far'ognor più verdi i miei tormenti,
 Mi voli, e mi riveli avido al fianco.
 Oh quanto indarno t'affaticbi, e stenti,
 Folle; se speri in me veder pur'anco
 Riforto il crudo foco, e le cocenti
 Fiamme, ond'er'io men vo libero, e franco.
 Che a ributtar l'accese tue quadrella
 A mi so ben qual forte scudo, e quanto
 Smalto mi pose al cor benigna stella.
 Vedrai, vedrai tuo fiero orgoglio infranto,
 Vedrai quell'empia tua fiera facella
 De' miei passati orror spenta nel pianto.

NICCOLO CARD. GIUDICE. LXXXIV.

Monsignor Niccolò Giudice Napolitano Chericò della Camera Apostolica, e Prefetto dell'Annona di Roma, tra gli Arcadi Emurenò Pirgenfè. Di questo eruditissimo, e stimatissimo Prelato favelliamo noi diffusamente per tutto il libro VI. della nostra Arcadia, dalla quale è cavato il faggio; e nell'Archivio della nostra Adunanza si leggono suoi nobilissimi Componimenti Poetici anche in lingua Latina. Dalla S. M. di Papa Benedetto XIII. fu questo degnissimo Prelato inalzato alla dignità Cardinalizia li 11. Giugno 1725.

Pres. Ist. Volg. Poesia. Tom. IV.

T 3

Dall.

D All' alte d' aspro monte illustri oime
 Odo voce, che a se dolce mi chiama.
 Vieni, Emiren, mi dice: ognun, che brama
 Sottrarsi a Lete, qui bell' erme imprime.
 Se pensur del cammin tue forze opprime,
 Prendi vigor dalla futura fama:
 Gloria vien da periglio, e sparger' ama
 Sudore Uom, ch'ama il nome aver sublime.
 Così colei m'infiamma; e a poco a poco
 Pien d'onorate voglie i passi muo
 Ver lei, che siede in sì beato loco.
 Ma per gir colassin tempo non trovo,
 Che a me basti; e pur su, Donna, tuo gioco
 Di brevi ore il cammin, ch'eterno io prova.

LXXXV. **NICCOLO DI NEGRO.**

Niccolò di Negro Genovese tra gli Arcadi Euchero Tiriano della Colonia Ligustica, del quale v'ha Rime nelle Raccolte della Colonia, e in quella di Lucca, donde è preso il saggio.

P Oiche sempre più forte a mio dispetto
 Del pianto all'onde, e al fuoco, ond'io mi sfaccio,
 Scorgo l'alpestre scoglio, e'l duro ghiaccio,
 Che con nome di cuore ascondi in petto:
 Nè tanta possa ho in me da scior lo stretto,
 Onde m'avvinse Amor, barbaro laccio;
 Anzi in più grave ognor misero impaccio
 Traggo i miei giorni, e invan la morte aspetto:
 Nè per ristoro del mio grave affanno
 S'adopra Amor: nè punto il Ciel si muove;
 Perchè sovra di te forza non hanno,
 Andrò cercando disperato altrove
 Qualche riparo all'insoffribil danno:
 Fuggirò, sdegnarè: ma come; e dove?

LXXXVI. **PAOLO FRESCOBALDI.**

Paolo Frescobaldi Fiorentino tra gli Arcadi Nearco Marateo, uno de' Colleggi del presente anno 1710. ; e Accademico della Crusca, il cui saggio è cavato dall'Archivio de' Mss. d'Arcadia. E' egli de' Posterì de' famosi Rimatori Dino, e Matteo Frescobaldi, de' quali abbiamo favellato di sopra nel Volume terzo pag. 120. e 138.

L' Anima, figlia dell'eterno Bene
 Cinta ancor del mortal corporeo manto
 Quello desia, donde principio tiene,
 Ma non giunge a goder l'oggetto santo.
 Perche di lui la ben concetta spene
 Travin dal vero un menzognero incanto
 Di falso immaginar, che la trattiene
 L'ombra ad amar del ben, che amo cotanto.
 Pensa in alto, alma folle; e la tua mente
 Chinda suo senso a ciò, che vede; e miri
 Quel, che non vede più, che il ben presente.
 Che se al Ben, che pensar sol puossi, aspiri
 Con quel goder, che in se lo spirito sente,
 Paghi saran per sempre i tuoi desiri.

PAOLO ROLLI.

LXXXVII.

Paolo Rolli Romano tra gli Arcadi Eulibio Brentiatico, il cui saggio è preso dagli spesso citati Codici dell'Adunanza. Si veggono sue Poesie nelle Raccolte di essa, e anche nella nostra Arcadia; ed essendo egli in età di anni ventidue, trovandosi in conversazione di Letterati amici, ben sovente compone all'improvviso ogni genere di Rime, con tanta felicità di condotta, pienezza di sentimenti, e scelta di lingua, quanta sogliono adoperarne al tavolino i più giudiziosi, e provetti: accompagnando col canto qualunque strumento da fiato, e da arco, su qualunque motivo, o, come dicono, aria, toccato.

Sono diversi anni, che questo Poeta soggiorna in Londra, dove ha procurate diverse belle edizioni di alcuni ottimi libri Italiani in versi e in prosa sì antichi che moderni; ed ivi pure nell'anno 1717. per le stampe di Giovanni Pickard pubblicò un volume di sue Rime in 8. grande, un saggio delle quali è inserito nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 57. Ha tradotto anche dall'Inglese i suoi primi libri del Poema di Giovanni Milton intitolato il Paradiso perduto, che è stato magnificamente stampato in Londra in foglio, e in forma ottava l'anno presente ristampato in Verona. A questo Poema sono premesse alcune osservazioni sopra il libro del Sig. Voltaire che esamina l'Epica Poesia delle Nazioni Europee, scritte originalmente in Inglese, e in Londra stampate nel 1728. poi nella propria lingua tradotte da Paolo Rolli. Nel frontispizio delle sue Rime egli si nomina Paolo Antonio.

P Affeggiò Morte su la verde riva
 Del fiume altier, che i sette colli inonda,
 Tutta empiedo d'orror la mesta sponda,
 E fiera in vista i lividi occhi apriva;
 Rimase allor di sua bell'alma priva
 Dov'è la più gentil Ninfa dell'onda,
 Cui serendo di piaga aspra, e profonda

T 4 Morte

*Morte vietò di gir suo corso ariva.
 Oh di quai strida risonar s'udiro
 L'altre ripe del Tebro, allor che al lido
 Sparse di duol tutte le Ninfe uscìro?
 Sentir la voce del funesto grido
 I muti pesci, e a l'oceano fuggìro,
 I pinti angelli, e abbandonaro il nido.*

LXXXVIII.

PELLEGRINA MARIA VIALI RIVARUOLI.

Pellegrina Maria Viali Rivaruoli Genovese, tra gli Arcadi Dafne Eurippea, della quale si favella in più suoghi di detta nostra Arcadia, ove è inserito un suo Sonetto. Il saggio è preso da' Mss. dell' Archivio suddetto.

S Ovente Amore con orgoglio insano
 Spero ne l'alma mia sovrano impero:
 Ma reso a di lui vezzi il cor più fiero
 Lui risospinse, e fu tentato invano.
 Girò le sue vendette, e da lontano
 Ferimmi occultamente il crudo Arciero;
 Che nemico scoperto è men severo:
 Sa più tradir chi sa celar la mano.
 Quindi de l'alma mia giunto al possesso
 Si la ingombrò dell'amoroso errore,
 Com'Uom, che sia da grave sonno oppresso.
 Ma scosso al fin di suo letargo il core
 De l'antica virtute armò se stesso,
 E discaccionne a viva forza Amore.

LXXXIX.

PIETRO OTTOBONI.

Pietro Ottoboni Viniziano Cardinale, e Vicecancelliere di Santa Chiesa, e Arciprete della Basilica Liberiana, tra gli Arcadi Cratèo Ercinio Pastore Acclamato, e Accademico della Crusca. Questo celebratissimo Principe, ha sempre protette, e accolte le buone lettere, e i Professori di esse, tra quali non indegna d'essere annoverato. Di lui si fa amplissima menzione in tutte le nostre Opere; ma non mai abbastanza abbiamo espresso al mondo l'ossequio, che gli professiamo. Il saggio è estratto dall'Archivio degli Arcadi, ed è un Sonetto per la morte della S. M. di Papa Alessandro VII. suo Zio.

*Q*Uando parti da me ver la sua sfera
 Quel lume, che me pur se notò al mondo,
 Credei sepolta in cieco oblio profonda

Mia

*Mia sperme, e giunta la mia gloria a sera.
 Pianfi, e la doglia mia torbida, e nera
 Tolle alla mente ogni pensier giocondo,
 Ma vi lascio per mio doglioso pondo
 Del ben perduto la memoria intera.
 Così, come Nocchier, che senza vela
 Scorre l'irato mar, pien di timore,
 Ne tanta ha forza per formar querele,
 Muto giaceva anch'io nel mio dolore;
 Allor'un mio pensier grato, e fedele
 Disse, viva Alessandro, e l'hai nel core*

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

XC.

Pietro Antonio Bernardoni Modanese, tra gli Arcadi Cromiro Dianio, Poeta dell'Imperadore. Ha dato alle stampe un Volume di Rime, donde è preso il saggio, ed altri Componimenti Poetici. Di lui favelliamo in più luoghi della nostra Arcadia; e ne parla anche il Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana (4).

*Nacque in Vignola Marchesato nel Modanese li 30. Giugno 1672. pag. 310, e, (2) Tom. 2.
 Pubblico oltre le suddette Rime un libro intitolato i Fiori Poetici, e 343.
 tre volumi, di Drammi; e varie sue Poesie leggonsi nella Raccolta
 del Gobbì tom. 3. pag. 480. e in quella di Lucca. Morì in Bologna a'
 19. Gennaio 1714. Vedi Notiz. Arc. mort. tom. 1. pag. 238.*

Come chi per vaghezza, o per paura
 Nella notte più fosca al Ciel rivolto,
 Sol mira in lui, che pur di stelle è folto,
 Il lume reo d'una cometa oscura,
 Tal fu mia gioia un tempo, e fu mia cura
 Fissarmi in Delia alla beltà del volto,
 Senza volger lo sguardo, o poco, o molto,
 Alla beltà della bell'anima, e pura.
 Or che l'error cessò, dal volto al core
 Passo di Delia, e già ritrovo in quello
 Del bel volto di lei beltà maggiore.
 Anzi quel, ch'indi move, ardor novello
 M'infiamma sì, che con più saggio amore;
 Sol'amo in lei ciò, che mi par più bello.

PIER JACOPO MARTELLI.

XCI.

IL Dottor Pier Jacopo Martelli Bolognese Lettor pubblico di lettere umane nell'Università della sua Patria, e Segretario del Reggimento della medesima in Roma, tra gli Arcadi Mirtido Dianido uno de' fondatori della Colonia del Reno, e al presente uno de' XII. Colleghi d'Arcadia. Di lui fa menzione in più luoghi del suo

Trat-

(a) Pag. 372.

Trattato della Perfetta Poesia Italiana il Dottor Muratori, e la facciamo ancor noi nelle Rime (a). Ha egli dato alle stampe un Poema in ottava Rima intitolato *gli Occhi di Gesù*, insieme con alcune prose intorno ad esso, e una Poetica in terza Rima; un'altro Volume di Tragedie intitolato *Il Teatro*, con un pieno discorso sopra il verso Tragico, ed altre Opere. Alcune sue Poesie sono stampate nelle Raccolte della Colonia suddetta, e in quelle d'Arcadia, dal cui Archivio è cavato il saggio. Ma in questi ultimi giorni ha anche pubblicato *Il Canzoniere*, con un altro discorso intitolato *Comentario*.

Nacque questo insigne Letterato in Bologna a' 28. d'Aprile 1665. Il verso quattordicisillabo da lui inventato, e posto in uso nella maggior parte delle sue Tragedie procurògli molti emoli, da' quali si difese con più operette stampate. Negli ultimi anni della sua Vita pubblicò sotto il nome di Secretario Cliteriate sette Satire contro l'ambizione di chi vuol comparir dotta ancorchè non lo sia, la prima ediz. delle quali è in 4. e la seconda, che fu fatta dopo la sua morte, apparisce fatta in Lecce 1727. in 8. Le altre sue Opere sono state raccolte in 5. tomi in 8. grande, e delle medesime sentesi che se ne faccia al presente una nuova ristampa con aggiunta di varie cose inedite. Scrisse egli medesimo la sua Vita fino all'anno 1718. la quale è stata pubblicata nel tom. 2. della Raccolta d'Opuscoli fatta dal P. D. Angelo Calogera M. C. e stampata in Venez. 1729. in 12. Avendo per lo spazio di oltre 10. anni esercitata con lode la carica di Segretario in Roma del Reggimento della sua Patria, fu dal Senato della medesima eletto suo Segretario maggiore, nel quale onorevolissimo impiego adoperossi fino alla morte, che seguì a' 10. Maggio 1727. e fu decorosamente sepolto nella Chiesa di S. Procolo in un deposito fatto costruire a tal effetto, che sul marmo, che lo copre ha la seguente Iscrizione composta dal Sig. Eustachio Manfredi amicissimo del Defunto.

PETRO IACOBO MARTELLIO
PHIL. DOCT. HUM. LIT. TER. PROFES. PUBL.
SENATUI A SECRETIS

QUI

OB ANIMI CANDOREM MORUM SUAVITATEM
INGENII CULTUM
ATQUE ELEGANTIAM
TANTAM APUD OMNES GRATIAM
EST ASSECUTUS

QUANTAM

UNIVERSÆ CIVITATIS LUCTUS DECLARAT
FILII MOERENTES

P. P.

VIXIT ANNOS LXII. DIES X.
OBIIT VI. ID. MAJ.
M. DCCXXXVII.

Dove

D Ove, dove a pensier s'intenda: il mio
 Idol tu cerchi, e ritrovar nol sai.
 Sufurra il Bosco, io gli fui ombra; & io
 Specchio (mormora il Rivo) a' suoi be'rai.
 Ma deh qual bosco, o folle te, qual rio
 Fan, che in traccia ramingo ancor ne vai?
 Qual d'Amarilli, e di te stesso obbligo
 Vuol, che altronde la chiami or, che in te l'hai?
 Tacqui; e in sè stesso il mio pensier raccolto
 Spia l'interno dell'alma, e allor si vede
 Tutto ripien di quel virgineo volto.
 Tal fanciul, che smarrita aver si crede
 Treccia di fior, cerca, ricerca, ah stolto,
 Che d'averla sul capo alfin s'avvede!

I Ntorno al leggiaderrimo, e ingegnossimo Poema degl' Occhi di Gesù di questo celebre Letterato, tesse lo stesso Autore alcuni Discorsi apologetici, che si veggono annessi all'Opera dell'edizione di Roma 1710. 8. sotto titolo di *Versi, e Prose*. E sopra una sua Egloga intitolata *Le Montanine*, e una Canzone in morte di Prospero Malvezzi, fa varie considerazioni il suddetto Dottor Muratori, che l'inferisce nell'Allegato Trattato [b].

(b) Tom. 3.
 238. e 364.
 XCII.

POMPEO DI MONTEVECCHIO.

I L Conte Pompeo di Montevercchio da Fano, tra gli Arcadi Fertilio Lileo. Ha dato alle stampe un Volume di Rime, dal quale è preso il saggio. Essendo in Roma l'anno 1708. fu annoverato tra quelli, che furono ascoltati il detto anno nell'Accademia del Disegno. Di lui si favella nella nostra Arcadia (a), e in questa Istoria (a) Pag. 122. (b). Oltre le Rime stampate la prima volta in Fano, e la seconda (b) Vol. 1. in Cremona 1712. in 12. ha pubblicato il Chilperico Tragedia in Bologna 1714. Nell'Impressoria di Gio. Pietro Barbiroli. in 4.

I Ncauto Peragrin, che i passi allenta
 Al mormorar d'un rivo, e sen compiace,
 Obblia il viaggio, su la sponda giace,
 E a poco a poco alfin vi si addormenta.
 Destosi poscia allor, ch'un tempo spenta
 E' già nell'ombre la diurna face,
 Trema pentito; e il rauco suon fugace
 Del rio, che disertollo, odia, e paventa.
 Così me pure un lusinghiero invito
 Dal buon cammin sospese, e i sensi oppresse,
 Talchè lunga stagion posai sul lido.
 Orchè mi desto, e fra le retre, e spesse
 Tenebre degl'inganni è il cor pentito,
 Mi danno orror le mie delizie istesse.

POM.

XCIII.

POMPEO RINALDI.

Pompeo Rinaldi Romano, tra gli Arcadi Coratbo Aseo, più volte Collega di questa Adunanza, da i Mss. della quale è cavato il saggio. Sono inserite varie sue Rime per le Raccolte di essa, e altre se ne leggono impresse sparsamente; e di lui si fa menzione in più luoghi delle nostre Opere.

L Odiamme il Cielo, amata Donna, e bella,
 Che un sol desio le nostre voglie accese;
 E crediam pur, che di lassù discese
 L'ardor, ch'alle bell'opre ambo n'appella.
 E ben dall'amorosa amica stella
 Vien lo splendor, che la mia mente apprese,
 Splendor, che insieme in voi si sparfe, e rese
 La bassa parte alla ragione ancella.
 Quindi vedremo all'ultima partita
 Additarsi ad altri nostre ritorte
 Piene di luce eterna, ed infinita.
 E ci vedrem cangiati in miglior sorte,
 Voi preservata alla seconda vita,
 E me ritolto alla seconda morte.

XCIV.

ROMANO MERIGHI.

Don Romano Merighi Imolese Monaco Camaldolese, già Procurator Generale, e poi Visitatore del suo Ordine; ed ora Abate di S. Salvatore di Forlì, tra gli Arcadi Retilo Castoreo, uno de' Fondatori della Colonia Camaldolese. Ha egli pubblicato un Volume di Rime, donde è estratto il saggio; e di lui parliamo noi in varie nostre Opere. Alcuni suoi Sonetti seggonfi nella Raccolta del Gobbi tom. 4. pag. 605. e altri nel tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

A Lzommi un di sull'ale del desio
 Tutto sovra me stesso un mio pensiero,
 Che vago di saper, che cosa è Dio,
 L'idee più belle ricercò del vero.
 Veggio il Sole. Ei mi dice: ombra son'io
 Di quel bel d'ogni bel fonte primiero.
 Parlo al Cielo. Ei risponde: il giro mio
 E' un punto sol del suo sì vasto impero.
 Così cercando io giva il mio Signore:
 Quando da un lume uscir, che mi rischiara,
 Odo una voce, che mi parla al coro.
 Se aver vuoi del tuo Dio luce più chiara,
 Cieca se ti sia guida, e cieco Amore;
 E da duo ciechi a ben vederlo impara.

SAL.

SALVADORE SQUARCIAFICO. XCV.

Salvadore Squarciarico Genovese, tra gli Arcadi Miralbo Calun-
teo, uno de' Fondatori della Colonia Ligustica, del quale si veg-
gono Rime nelle Raccolte di essa Colonia, e in quella di Lucca,
dalla quale è pigliato il saggio.

Sciolto il laccio io credevo, in cui molti anni
L'empio signor mi tenne avvolto il core;
Sì ch'io sperai di riportar miei danni,
Emiro, e di goder sorte migliore.
Ma ben m'avveggo, come l'Uom s'inganni,
Allor che crede esser lontan da Amore,
Che sempre pronto a recar peno, e affanni,
Con noi si vive, e sol con noi si muore.
Perche membrandò, che la Donna mia
Volsè poch' anzi in me l'onesto sguardo
Sì bella in vista, ed amorosa, e pia,
Sento ben tosto al sen da nuovo dardo
Rinfrescarsi la piaga acerba, e ria,
Onde di prima assai più forte or ardo.

SALVINO SALVINI. XCVL

L'Abate Salvino Salvini Fiorentino, tra gli Arcadi Criseno Elif-
soneo, e Accademico della Crusca. Prepara per le stampe le Vi-
te de' Canonici Fiorentini lavorate con inesplicabile erudizione, ed
esattezza; e varie sue Rime si veggono per le nostre Opere, e per le
Raccolte d'Arcadia, dall' Archivio della quale è estratto il saggio.
Ha stampato i Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, e varie sue
Rime sono inserite nella Raccolta del Gohbi tom. 4. pag. 611.

IO era in Pindo, e morte invida, e acerba
Troncò più dell'usato annose piante;
E colasi quante ne vidi ah quante
D'onor degne giacer tra'l fango, e l'erba.
Stava a guardare al suol l'empia, e superba
L'opre di sua man cruda, e trionfante,
Lieta, che il sacro monte a lei davante
Non più l'antica ombra coltiva, e serba.
Ma quel, che me sopra ogni duol trafisse,
Fu, ch'io la vidi accesa in nuovo sdegno
Tosto, che gli occhi a un verde arbore affisse.
Perche assalendo il ben fiorito legno,
Io sentii, ch'ella, in atterrarlo, disse:
Era quest'uno ancor tropp'alto, e degno.

IL Marchese Scipione Maffei Veronese, tra gli Arcadi Orsilo Berenteatico, e Accademico della Crusca, il cui saggio è cavato dall' Archivio suddetto, ed un Sonetto per un Rettore di Padova, nel cui territorio è sepolto il famoso Poeta Francesco Petrarca. Ha egli pubblicato un Trattato della Scienza Cavalleresca; e di lui facciam noi memoria nella nostra Arcadia, e in altre nostre Opere, (a) Pag. 102. e se ne parla anche nell'Accademia Tuscolana del Menzini (a).

Una delle più famose Tragedie pubblicate in questi ultimi anni è certamente la *Merope* opera di questo dottissimo Soggetto, il quale ha similmente fatta una Raccolta delle più insigni Tragedie Italiane di Autori morti intitolata Teatro Italiano, ec. Premessa un' Istoria del Teatro, e difesa di esso. in Verona 1723. presso Iacopo Vallardi tomi 3. in 8. Contiene questa Raccolta 12. Tragedie tre delle quali non più stampate cioè *L'Oreste* di Giovanni Rucellai, *Le Gemelle* Capovane d'Ansaldo Cebà, *La Cleopatra* del Cardinal Gio. Delmino, e oltre la sudd. Ist. del Teatro che serve per prefazione generale, la maggior parte di esse ha una prefaz. particolare dell' Raccoglitore. Si vede anche alle stampe una sua Commedia intitolata *Le Cerimonie*, e di più un volume di Rime e Prose parte raccolte da varj libri, e parte non più stampate, aggiunto anche un saggio di Poesia Latina. in Venezia 1719. a spese di Sebastiana Coletti. in 4. Occupa in questo libro il primo luogo un Poemetto per la Nascita del Principe di Piemonte, il quale è stato arricchito di note dal Sig. Ab. Lodovico Gualtieri poi Vescovo di Veroli, e fratello dell' Em. Cardinale di Salaparuta.

Spirto gentil, per cui d'Atene a scorno
Quanto può nostra lingua altrui fu mostro,
In questo dì dal tuo funereo cbiofiro
Del nome tuo più, che di marmi adorno,
Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
Di Lui, che cinto di virante, e d'ostro
Fa, ch'abbia il secol prisco invidia al nostro,
Splender mill'opre belle a te d'intorno.
A celebrar tanto valore eletto
Le tue rime, onde s'hàn tutt'altre a vile,
Poi sveglia, e adempi tu nostro disetto.
Allor vedrassi un paragon simile;
Che non si debbe a te minor soggetto,
E non si debbe a lui men'alto stile.

IL P. Sigismondo Coccapani, detto di S. Silverio, Fiorentino, oriundo di Modena, Assistente de' Cherici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, tra gli Arcadi Orsilo Fel-

lanti.

Iuntino, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia Mariana. Ha date alle stampe molte utilissime Opere in volgare, e in Latino, il Catalogo delle quali è il seguente.

Observationes circa simplicia verba, eorumque collocationem, atque iuncturam.

Græca, & Latina lingua Orthographica observationes, adiectis etiam Italica, Hispanica, Gallica, aliarumque linguarum interdum observationibus.

Observationes de Latini sermonis puritate, elegantia, & ornatu.

Prelusiones Patetica.

Il Tirocinio spirituale ristampato sei volte.

Guida del Giovane alla prima Comunione in breve dialogo.

Vita di S. Andrea Corsini.

Descrizione delle Feste, e apparato fatto nella Traslazione del medesimo Santo.

Vita di S. Giovanni da Capistrano.

Vita del Ven. Padre Bartolommeo di S. Andrea della stessa sua Religione.

Stimoli di divozione verso S. Verdiana.

Un Tomo d'Orazioni Panegiriche stampato prima in Firenze, e poi in Venezia.

Lettere familiari istruttive scritte a diverse qualità di Persone.

Parte Prima; ed ha all'ordine la Parte Seconda.

La Religiosa diretta con lettere familiari. Parte prima spettante a diversi Stati dell' Anima; ed ora ha sotto il Torchio la Parte Seconda appartenente a gli Ufizj soliti darsi alle Religiose; e oltre a tutto ciò varie Poesie, e Discorsi, Volgari, e Latini, sparsi; e particolarmente ve n'ha ne' Giuochi celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. Di questo degnissimo Religioso fanno piena, ed onorevole stima il Conte Lionardo Coccapani, le cui Considerazioni Astrologiche dell'anno 1681. sono a lui dedicate; e Matteo Salistri (nome secolare del dottissimo P. Gio. Grisostomo di S. Paolo, che al presente è Generale della medesima Religione) che gli dedica il suo Discorso Fisico-Astronomico sopra la Cometa del 1680. e ne parlano altresì colla dovuta lode il Dottor Lorenzo Legati nel Museo Cospiano, il P. Angelico Aprosio nella Biblioteca Aprosiana, il P. Abate Eugenio Gamurrini nel quinto Volume della sua Istoria Genealogica delle famiglie nobili Toscane, ed Umbre, e il Conte Alfonso Marsili nel Teatro Genealogico, e Istórico; e finalmente ne favelliamo ancor noi nella nostra Arcadia, ed altrove. Il saggio è preso da i Mss. degli Arcadi.

Nacque egli in Firenze a' 15. Gennajo 1645. ab incarn. conseguì tutte le principali cariche della sua Religione, e godette di molte dignità anche fuori della medesima. Fu Accademico Apatista; e morì in Patria la notte antecedente a' 3. Novembre 1719. avendo stampato oltre le sopra nominate anco le segg. Opere: Bibliotheca Medicea celebrata. Lugd. 1673. in 12. San Giosafatte, e Sant'Ermenegildo due commedie sacre in prosa impresse intorno all'anno 1672. in Firenze. Lasciò Ms. la Vita della Serva di Dio Eleonora Ramirez de Montalvo, della quale

quale si fa menzione anche dal nostro Crescimbeni di sopra pag. 212.
 Vedi il Giorn. de' Lett. d'Ital. tom. 33. part. 2. pag. 273. dove si fa
 un più esteso catalogo delle opere coll'indicare il luogo, e gli anni dell'
 impressioni, e a pag. 279. si avverte, che ne' Giuochi celebrati dagli
 Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. altro non si trova di questo Autore che
 un' Interpretazione in prosa di certa risposta, che fingesi essere stata
 data dall' oracolo d'Apollo Pitio, intorno alla durazione dell' Arcadia
 di Roma.

O Morte, ed oziò ah! dura, acerba sorte
 E quinci, e quindi egualmente infelice!
 Ma se per viver, lasso, altro non lice,
 Signor, pria, che oziò vil, s'incontri morte.
 Un bell'oprar d'eternità le porie
 Mi schiude per goder vita felice:
 Beata vita d'immortal Fenice,
 In cui son tutte le mie brame assortite.
 Pur troppo errai: pur troppo andai sovente
 Coll'ozio lusinghier di Lete in riva
 Lungi da lei, ch'è d'ogni ben sorgente,
 Ma alfin tornai: or come vnei, ch'lo vidda,
 Se col negarmi d'occupar la mente,
 Mi condannai co'hrati a morte viva!

XCIX. TERESA GRILLO PANFILIA.

LA Principessa Donna Teresa Grillo Panfilia Genovese, tra gli Arcadi Irene Pamisia, ornata non più della Toscana, che della Latina Poesia. Di lei favelliamo nella nostra Arcadia (a) e il saggio è cavato dalla Raccolta di Lucca. Ha Rime anche in quella del Gobbi tom. 4. pag. 618.

LA nobil Donna, che con forte mano
 Altera siede a governar l'impero
 De' sensi, che vorrian da lei lontano
 Sottrarfi, e correr'ogni lor sentiero,
 Per man mi prende, e per deserto, e strano
 Calle mi guida, e a lei va innanzi il vero;
 Io veggio allor misero stolto insano
 In parte, ove si turba il mio pensiero.
 Quei, dice, che tua mente empion d'orrore,
 Misi furo un tempo, indi da me fuggiro.
 Tratti da i vezzi d'un fallace Amore.
 Or tra speme, e timor sempre in martiro
 Piangono le lor ferite, e'l grave errore.
 Ed apprendon ragion dal lor deliro.

VIRGINIO MARIA GRITTA. C

Virginio Maria Gritta Genovese, tra gli Arcadi Torralbo Malotide, uno de' fondatori della Colonia Liguistica. Di lui si trovano Rime nelle Raccolte di detta Colonia, ed anche in quella di Luc-ca, dalla quale è estratto il saggio.

A Mor, questo è quel giorno, in cui già tolo
 Fui, tua merco, da lungo duolo, e rio,
 Che da colei disgiunto il viver mio
 M'avea fra dense, ed aspre cure avvolto.
 Si struggean le pupille, e a te rivolto
 Cresceva col mio pianto il mio desio;
 Ed ogn'inganno tuo posso in oblio,
 Fiera noia sentia nell'esser sciolto.
 Allor per te vidi colei più chiara
 Il ciglio, e'l volto di pietate adorno,
 Tutta sgombrar da me la doglia amara,
 Ond'io per rinnovar sì lieto giorno,
 A riveder chi l'anima mia rischiara,
 Ove allor mi guidasti, or fo ritorno.

Il Fine del Sesto, ed ultimo Libro.

INDICE

De' nominati nel presente Volume.

- A**
- Accademia degli Apatisti 242.
 Accademia de' Catenari 109. 132.
 Accademia della Crusca 118. 223. 237. e 241.
 Accademia del Card. Deti 146.
 Accademia del Disegno 268.
 Accademia degli Elevati 78.
 Accademia degli Eterei 110.
 Accademia di Ferdinando III. 120.
 Accademia Fiorentina 103. 241.
 Accademia de' Gelati 146. 132.
 Accademia degl' Immobili 189.
 Accademia degl' Inferfari 272.
 Accademia degl' Infecondi 225.
 Accademia degl' Intrepidi 149.
 Accademia degl' Invaghiti 243.
 Accademia de' Lincei 176.
 Accademia del Card. Ottoboni 232.
 Accademia dello Sdegno 102. 51.
 Accademia della Virtù 35. 111. 122.
 Accademia degli Umoristi 255.
 Acciaiuoli Maddalena Salvetti 153.
 Accolti Bernardo 46.
 Adimari Alessandro 186.
 Adimari Lodovico 236.
 D'Adria Cieco P. Grotto Luigi.
 Di S. Agata Giuliano 280.
 Aglaura Cidonia (Faustina Zappi) 266.
 Alaleoni Giuseppe 281.
 Albani Lucia 96.
 Albani Monsig. Annibale 251.
 Albani Card. Gio. Franc. 235.
 Albani Gio. Girolamo 96.
 Albizi Niccolò 292.
 Aidrovandi Ercole 264.
 Aleandri Francesco 81.
 Aleandri Girolamo 156.
 Allegri Giulio Cesare 155.
 Amalteo Gio. Batista 87.
 Amalteo Orazio 87. 156.
 Ambrosi Paolo Antonio 146.
 Amenta Niccolò 291.
 Amigoni Florian Maria 269.
 Ammirato Scipione 90.
 D'Anastasio Filippo 267.
 D'Andrea Onofrio 179.
 Angelio Pietro 86.
 De Angelis Domenico 90. 219. 261.
 De Angelis Filippo 267.
 Anfaldi Anfaldo 251.
 Antoniano Card. Silvio 94.
 D'Aragona Tullia 67.
 Arcadia Ragunanza in Roma 236. 237.
 Aretino Pietro 44.
 Arisi Francesco 96.
 Arnigio Bartolommeo 97.
 Aranagi Dionigi 102. 11.
 Attendolo Gio. Batista 124.
 Degli Atti Eleonora 189.
 Averani Benedetto 237.
 D'Avitabile Biagio 256.
 D'Auria Vincenzo 193.
 Aurispa Ippolito 149.
 D'Austria Leopoldo Gugl. 220.
 D'Austria Margherita 73.
 Azzolini Card. Dezio 183.
 Azzolini Lorenzo 172.
- B**
- Baciocchi Francesco Maria 271.
 Baciocchi Gio. Tommaso 278.
 Badoaro Lauro 84.
 Baglioni Astorre 115.
 Baldi Bernardino 126. 129.

Bao.

Banditelli Card. Volunnio 210.
 Barbazza Andrea 186.
 Bargeo Pietro Angelio 86.
 Barignano Pietro 10.
 Bartoli Daniello 187.
 Bartoli Domenico 241.
 Baruffaldi Girolamo 37.
 Bafadonna Paolo 219.
 Battiferri Laura 95.
 Beccari Agostino 82.
 Bedori Carlo Antonio 237. 234.
 Bellincioni Bernardo 5.
 Bembo Pietro 49. 2. 3. 6. 9. 13. 14. 51.
65. 69. 77. 157.

Bentivoglio Cornelio 37. 259.
 Bentivoglio Enzo 122.
 Bentivoglio Ercole 36.
 Benzio Cecco 71.
 Benzio Scipione 71.
 Benzio Trifone 70.
 Bernardoni Pietro Antonio 297.
 Berni Francesco 25. 71. 89.
 Bernini Domenico 251.
 Bianchi Bernardino 230.
 Bigolotti Cesare 258.
 Bino Gio. Francesco 53.
 Bolzanio Urbano 32.
 Bonciario Marco Antonio 139.
 Borghesi Diomede 112.
 Borghi Alessandro 248.
 Brancadori Gio. Batista 273.
 Bruni Antonio 189. 134.
 Buonaccorsi Maria 189.
 Buonamici Pietro chi-fa 47.
 Buonarelli Guidobaldo 147.
 Buonarelli Prospero 188. 149.
 Buonarroti Filippo 154.
 Buonarroti Michel. Ang. il Giova-
 ne 154.
 Buonfadio Iacopo 76.
 Burtari Filippo 234.
 Burtari Gio. Francesco 234.

C

C Accianemici Francesco Maria
150.
 Calvi Flaminio 214.
 Camillo Giulio P. Delminio.

Campeggi Ridolfo 145.
 Di Campello Bernardino 163.
 Di Campello Francesco Maria 163.
 Di Campello Solone 164.
 Canisio Card. Egidio 145.
 Cantelino Stuart Ippolito 285.
 Canti Iacopo 284.
 Dal Canto Bartolino 292.
 Capaccio Giulio Cesare 225.
 Cappello Bianca 101.
 Capilupi Ippolito 101.
 Di Capoa Giuseppe 37.
 Caporali Cesare 120.
 Cappello Bernardo 24. 49. 102.
 Cardinale Egidio 15.
 Carlo V. Imperatore 47.
 Caro Annibale 69. 94. 95.
 Carrafa Antonio 91.
 Carrafa Francesco Maria 174.
 Carrafa Tommaso 173.
 Carratori Iacopo 93.
 Della Casa Giovanni 53. 89.
 Casali Gregorio 279.
 Casaregi Gio. Bartolommeo 273.
 Castelvetro Lodovico 68.
 Castiglioni Baldassarre 77.
 Castiglioni Giuseppe Antonio 282.
 Cavalletta Barbara 130.
 Cavalletta Orsina 130.
 Cavalletti Ercole 130.
 Cavallo Marco 8.
 Cecchi Gio. Maria 29.
 Cenni Iacopo Maria 44. 239.
 Cesarini Virginio 164.
 Chiabrera Gabbriello 219.
 Da S. Chirico Pietro Paolo 29.
 Ciampini Gio. Giustino 251.
 Ciampoli Giovanni 189.
 Cini Antonio 105.
 Da Cingoli Benedetto 2.
 Cirtadani Marco Antonio 108.
 CLEMENTE XI. N.S. 235. P. Al-
bani. 235.
 Clementi Francesco Domenico 276.
 Colella Pietro 135.
 Colloreti Antonio 252.
 Colocci Angelo 1.
 Colonna Livia 83.
 Colonna Mario 85.

Colonna Pompeo 108.
 Colonna Vittoria 72.
 Coltellini Agostino 29.
 Comanini Gregorio 133.
 Corbellini Aurelio 133.
 Corso Anton Iacopo 77.
 Costa Margherita 202.
 Cotta Gio. Batista 274.
 Credi Fortini Elisabetta 286.
 Crescimbeni Gio Mario 4-13-33.
39-46-48-52-58-72.
 Crispi Eustachio 264.
 Cristina Regina di Svezia 235.
 Da Cupertino F. Giuseppe 221.
 Cybò Alberigo 135.
 Cybò Camillo 135.

D

Daniello Bernardino 62.
 Dari Carlo 223.
 Decio Antonio 140.
 Delminio Giulio Camillo 39-49.
 Dolce Lodovico 39-47.
 Doni Anton Francesco 60.
 Durazzo Iacopo 41.

E

Egidio Cardinale 14.
 Egizio Matteo 290.
 Emiliani Emiliano 263.
 Epicuro Antonio 34.
 D'Eredia Luigi 144.
 Eritreo Giano Nicò 168.
 D'Este Carlo Emanuello 358.
 D'Este Ercole II. 38.

F

Abbretti Gio. Benedetto 238.
 Fabbretti Raffaello 237.
 Fabbri Filippo Ottenso 268.
 Farnese Francesca 204.
 Farnese Isabella 204.
 Fasciello Onorato 35.
 Favoriti Agostino 207. 218.
 Federigo II. Imperadore 245.

Feliciano Porfirio 190.
 Fenaruolo Girolamo 72.
 Ferdinando III. Imperadore 203.
 Ferro Marcello 208.
 Fiamma Gabbriello 83.
 Fidenzio P. Scrofa Camillo.
 Fiore Giosepe 293.
 Fiorentino Remigio 63.
 Firenzuola Angelo 105.
 Flaminio Marco Antonio 69-71.
 Flosimonte Galeazzo 88.
 Fontanini Giusto 224. 270.
 Forteguerri Niccolò 292.
 Forzoni Francesco 242.
 Forzoni Pietro Andrea 242.
 Fracastoro Girolamo 69.
 Francesco I. Re di Francia 40-45-48.
 Franco Niccolò 45.
 Franzoni Anfrano Maria 219-227.
 Franzoni Matteo 291.
 Fregoso Card. Federigo 6.
 Fregoso Ottaviano 6.
 Frefcobaldt Paolo 294.

G

Gabbriello Trifone 13-48-62.
 Galanti Alessandro 249.
 Galli Vittoria 49.
 Gallo Antonio 48-24.
 Gambarà Veronica 72.
 Gamberucci Gio. Batista 274.
 Gambi Gio. Batista 275.
 Gandolfo Sebastiano 75.
 Garibaldi Niccolò 293.
 Garopoli Girolamo 216.
 Gatti Antonio 252.
 Gelli Gio. Batista 47.
 Gesualdo Giovanni Andrea 62.
 Ghezzi Giuseppe 5.
 Ghirardelli Gio. Batista Filippo 206.
 Giannelli Basilio 255.
 Giglioli Gio. Tomaso 178.
 Giovanetti Marcello 168.
 Girolami Ambra, Elisabetta 287.
 Giudice Niccolò 293.
 Giustiniano Orsato 141.
 Gonzaga Cesare 77.
 Gonzaga Corrado 260.

Gon-

Gonzaga Card. Ferdinando 352.
 Gonzaga Ferrante 129.
 Gonzaga Giulia 30.
 Gonzaga Ippolita 91.
 Gonzaga Luigi 30.
 Gonzaga Ottavio 243.
 Gonzaga Card. Scipione 109.
 Gofelini Giuliano 113.
 Grandi Alcanio 172.
 Grappelli Gio. Batista 215.
 Grappelli Niccolò 215.
 Graziani Girolamo 213.
 Grazini Anton Francesco 103.
 Grazini Giulio Cesare 280.
 Gravina Vincenzo 114. 119. 160.
 Grillo Angelo 133.
 Gritta Gio. Benedetto 277.
 Gritta Virginio Maria 305.
 Grotto Luigi 113.
 Guaccimanni Giof. Giusto 162.
 Guaccimanni Iacopo 162.
 Guannello Alessandro 99.
 Guastavino Giulio 135.
 Guidi Alessandro 199. 235.
 Guidiccioni Laura 242.

L

D'Ilia Francesco 160.
 D'Ilia Ottavio 160.
 Iuvenale Latino 9.

L

Lalli Gio. Batista 177.
 Lapini Gio. Batista 14.
 La Lascia 29. 103.
 Lazzarini Domenico 261.
 Leonio Vincenzo 233.
 Leopoldo Imperadore 144.
 Librato Nicodemo, chi sia 242.
 Lionora Imperadrice 203.
 Lollio Alberto 78.
 Longo Marrino 183. 205.
 Lorenzini Antonio 269.
 Lorenzini Francesco 269.
 Lorenzini Niccolò 269.
 Lucchesini Gio. Vincenzo 27.
 Lucchesini Laura 242.

Lucina Giuseppe 281.
 Lullo Raimondo 40. 52.

M

Macdonio Marcello 155.
 Madruccio Lodov. Card. 79.
 Mattei Scipione 302.
 Magliabechi Antonio 105. 26. 93.
 Magnanini Ottavio 222. 149.
 Magno Celio 141.
 Mandosio Carlo 205.
 Mandosio Prospero 206.
 Manfredi Eustachio 265. 298.
 Mantegna Alfonso 72.
 Di Manzano Scipione 107.
 Maratti Faustina 266.
 Marazzani Claudio 216.
 Marcheselli Filippo il Giov. 211. 268.
 Marcheselli Filippo il Vecchio 210.
 Manuzio Paolo 76.
 Marcucci Olimpio 106.
 De'Masi Lorenzo 288.
 Marmi Anton Francesco 118.
 Martelli Pier Iacopo 297.
 Martelli Ugolino 65.
 Martelli Vincenzo 74.
 Mascardi Agostino 175. 165.
 Massucci Francesco 195.
 Materdona Gio. Francesco 170.
 Matraini Chiara 72.
 Mattei Loreto 240.
 Meninni Federigo 125. 138. 235.
 Merighi Romano 300.
 Milani Gio. Michele 232.
 Molino Girolamo 49.
 Mongitore Antonino 116. 144. 193.
 Montalvo Lionora 251.
 Montano Marco 117.
 Montesperelli Diomede 224.
 Di Monteverchio Pompeo 299.
 De'Monti Scipione 128.
 De'Mozzi Marco Antonio 289.
 Muratori Lod. Ant. 11. 10. 12. 46.
65. 64. 69. 244. 243. 288.
 Murrola Gasparo 143.
 Musio Girolamo 39.

N

N Apolitano Epicuro 34.
 Naugero Andrea 11. 59.
 Naugero Bernardo 58. 49.
Di Negro Niccolò 294.
 Neri S. Filippo 56.
De Nerli Bernardo 119.
De Nini Nino 70.
 Nisfeli Udeno 105.
 Nivalis Antinoo chi sia 28.
Della Noce Angelo 199.
 Norcia Anton Domenico 254.
 Noris Card. Errico 235.

O

O Rfi Gio. Gioseffo 149. 150. 234.
 Orfini Paolo Giordano 197.
 Orfini Leone 35.
 Orfini Card. Virginio 196.
 Otoboni Card. Pietro 296.

P

P Allavicino Sforza 166. 138. 193.
 Panfilia D. Teresa Grillo 304.
 Panfilio Card. Benedetto 255.
 Panigarola Francesco 123.
 Paoli Pier Francesco 181.
 Paolucci Giuseppe 61.
 Paoluccio Sigismondo 60.
 Parabosco Girolamo 33.
 Pasqualoni Baldassarre 159.
 Passerini Ferdinando 266.
 Paterno Lodovico 9.
 Parrizio Francesco 97.
 Pegolotti Alessandro 249. 244.
 Pellegrini Giulia Sarega 279.
 Pellegrino Camillo 125.
 Perla Cesare 113.
 Perotti Torquato 177.
 Pesciulli Andrea 219.
 Petrosellini Domenico 262.
 Piccolomini Ascanio 131.
 Pico Francesco il Giovane 233.
 Pico Francesco il Vecchio 233.
 Pico Lodovico 287. 234.

Dalla Pietra Nicodemò 104.
 Poggesi Angelo 250.
 Pontano Gio. Gioviano 60.
 Porrino Gandolfo 75. 30.
 Preti Girolamo 146.
 Puteo Antonio 82.

Q

Q Uerengo Antonio 137.
 Quirini Giuseppe Maria 283.

R

R Angoni Clarina 259.
 Ranucci Fabio 107.
 Ranucci Paolo 107.
 Rapacciuoli Francesco 209.
 Regio Paolo 127.
 Riccheri Gio. Batista 276.
 Rinaldi Pompeo 300.
 Rivaucoli Pellegrina Maria 296.
 Riviera Domenico 238.
 Rodolfini Angelo 231.
 Rolli Paolo 295.
 Roselli Ippolito Maria 243.
 Rospigliosi Card. Iacopo 222.
De Rossi Bastiano 29.
De Rossi Gio. Vittorio 168.
 Rosa Bernardino 90.
 Rucellai Cosimo 198.
 Rucellai Giovanni 198.
 Rucellai Orazio 198.
 Rucelli Girolamo 50. 10.

S

S Acco Angelo Antonio 250. 234.
 Salce Francesco 113.
 Saliri Gio. Francesco 228.
 Salvago Raffaello 74.
 Salvati Maddalena 153.
 Salvati Iacopo 222.
 Salvati Lionardo 118.
 Salvini Ant. Maria 28. 155. 242.
251. 247.
 Salvini Salvino 302.
Da Saluzzio Bartolommeo 151.
 Sanseverino Leopoldo 286.
 Sanfo-

Sanfovino Francesco 55.
 Sanramaria Andrea 158.
 Sardini Iacopo 284.
 Sarrocchi Margherita 146.
 Savaro Gio. Batista 207.
 Scamacca Ortenzio 179.
Schiribandolo Ippolito, chi sia 207.
 Serofa Camillo 119.
 Seghezzi Anton Federigo, lodato 157.

Segneri Paolo 142.
 Segni Alessandro 241.
 Serone Gio. Antonio 51.
 Severoli Marcello 200.
De Sezze Fra Carlo 214.
Di S. Silverio Sigismondo 212. 215.
212. 301.
De Simeonibus Gasparo 182. 156.
 Sirena Angela 48.
 Soderini Fiammetta 85.
 Spagnuolo Agnello 247.
 Sperelli Alessandro 161.
 Sperelli Card. Sperello 225.
 Speroni Sperone 49.
 Spini Gherardo 85.
 Spinola Agostino 248.
 Squarciafico Salvatore 301.
 Stampa Gaspara 72.
 Stampa Erme 194.
 Stelluri Francesco 176.
 Strinati Malatesta 100.
 Strozza Ercole 3.
 Strozzi Pietro 44.

T

T Ameti Orelto, chi sia 241.
 Tanfillo Luigi 124.
 Targa Pietro 106.
 Di Tarfia Galeazzo 33.
 Di Tarfia Gio. Maria 65.
 Tasso Bernardo 24.
 Tasso Torquato 130.
 Del Teglia Francesco 270.
 Terracina Laura 71.
 Tingoli Lodovico 201.
 Tolomei Maria Settimia 290.
 Tommasi Antonio 253.

Torcigliani Michel Angelo 226.
 Torroletti Bartolommeo 174. 179.
 Toscano Gio. Matteo 37. 76. 12.
 Triffino Gio. Giorgio 49.
 Troli Alessandro 189.

V

V Accari Giuseppe Antonio 281.
 Vai Stefano 171.
 Valeriano Pierio 31.
 Di Valvasone Erasmo 105. 84.
 Varano Alessandro 229.
 Varano Ercole 229.
 Varano Giuseppe 228.
 Venerosi Brandaligio 257.
 Veniero Domenico 49.
 Veniero Maffeo 121.
 Verdizzotti Gio. Mario 100.
 Di Vergilio Benedetto 217.
 Vicinelli Iacopo 285.
 De Vico Gio. Batista 277.
 Vida Girolamo 69.
 Vignoli Maria Porzia 230.
 Villani Niccola 178.
 Vincentini Girolamo 240.
 Da Vinci Lionardo 4.
 Vincioli Giacinto 272.
 Viniziano Antonio 115.
 Dalla Volpe Francesco Maria 272.
 Della Volpe Gio. Francesco 278.
 Dalla Volpe Achille 44.
 Dell'Uva Benedetto 111.

Z

Z Accagni Lorenzo 225.
 Zampieri Antonio 253.
 Zappi Faustina 266.
 Zappi Gio. Batista il Giovane 93.
 Zappi Gio. Batista il Vecchio 92.
 Zeno Apostolo 254.
 Zeno Giorgio 64.
 Zilioli Alessandro 119.
 Zoppio Girolamo 131.
 Zoppio Melchiorre 131. 146.
 Zurlo Donato Maria 263.

NOi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facoltà concessa alla nostra Adunanza dal Reverendissimo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, avendo riveduta, a tenor delle leggi della stessa Adunanza, l'Opera del Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni nostro Custode Generale, detto Alfesibeo Cario, intitolata *Comentarij intorno all' Istoria della Volgar Poesia, Volume Terzo*, giudichiamo, che l'Autore possa nell'Impressione di essa servirsi del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune.

Clidemo Trivio Pastore Arcade.
Filacida Eliaco Pastore Arcade.
Alfiseo Rosetatico Pastore Arcade.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della detta facoltà concessa da sua P. Reverendissima, si dà licenza ad Alfesibeo Cario Custode Generale d'Arcadia di servirsi nell'Impressione della mentovata sua Opera, del nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia al II. dopo il X. di Munichione Andante, l'Anno II. dell'Olimpiade DCXXII. ab A. L. Olimpiade VI. Anno I.

Aless. Cillenio Proceßede Generale d'Arcadia.

Loco  del Sigillo Custodite

Agesilo Brentico Sottocustode.

313

